I
ASTELLI DEL TIROLO

COLLA

STORIA

DELLE

ELATIVE ANTICHE . POTENTI FAMIGLIE

DI

AGOSTINO PERINI.

VOLUME I.

MILANO 1834
CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
A spese di Giuseppe Antonio Marietti
Librajo e Calcografo in Trento.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. DON ANTONIO MAZZETTI

Consigliere Intimo Attuale di Stato per S. M. I. R. A.,
Dottore in legge, Decorato della croce civile d'onore,
Socio dell'Accademia letteraria di Rovereto, Membro
corrispondente dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti
di Bergamo, Socio onorario dell'Accademia di scienze,
lettere ed arti di Padova e dell'Ateneo di Treviso,

PRESIDENTE

dell'I. R. Tribunale d'Appello generale della Lombardia.

Prendendo
da Agostino F.
sonaggio a cui
di quella provin
la storia d'It
all'Eccellenza
Per educazion
l'Italia, congi
le cui antiche

Nè con a
nirò intitolarn
cuo, il quale
solo ho rinun

Eccellenza

Prendendo a pubblicare i Castelli del Tirolo descritti e narrati
i Agostino Perini non poteva essermi dubbiosa la scelta del per-
naggio a cui intitolarli. I Castelli del Tirolo sono tutta la storia
quella provincia, e quasi sempre anche la storia di Germania,
storia d'Italia. A chi dunque poteva io meglio dirigermi, che
l'Eccellenza Vostra, la quale appartenendo per patria al Tirolo,
per educazione e studj alla Germania, e per dignità eminenti al-
Italia, congiunge in un solo nobilissimo amore i tre famosi popoli,
cui antiche memorie da quest'Opera sono illustrate!

Nè con ciò è detta ancora ogni cosa, giacchè dove per ordi-
rio intitolando uno scritto non altro si cerca che un nome cospi-
o, il quale lo sostenga del suo favore, in questo caso invece non
lo ho rinvenuto nell'Eccellenza Vostra un amplissimo Mecenate d'ogni

INTRODUZIONE

SULL' ORIGINE DE' FEUDI.

Ritrovarono alcuni una certa analogia fra le colonie romane, ed il feudalismo germanico, che seguendo l'impulso dell'idea afferrata diedero al sistema feudale un'origine più antica, e una derivazione tutta diversa da quella che altri gli attribuirono; ma noi seguiremo l'opinione la più adottata, e la più comprovata, e quindi riguarderemo questo sistema come del tutto pullulato in Germania.

Un servigio nelle armate, e delle terre in ricompensa è l'essenza del feudalismo germanico, la sua più semplice diffinizione, il suo tutto. Tanto dimandarono i Cimbri ed i Teutoni dal popolo di Roma, tanto ottenero gli Unni, i Vandali, gli Alani, gli Svevi, i Goti, i Longobardi colle loro irruzioni, e tanto dichiararono posteriormente le leggi in eredità de'figli maschi (1), giacchè questi soli potevano brandire la spada, e rimpiazzare il posto de'loro genitori. Ma come questo sistema, che tutto tendeva ad innalzare la nobiltà calpestando i diritti delle genti, si abbia poi propagato su tutte le contrade d'Europa noi lo andremo indagando fra la storia di que'tempi, e converrà conoscerne appieno la sua origine, come quelli su cui è basata la storia del medio-evo di tutte le nazioni europee.

Roma non possedeva che l'ombra dell'antica sua magnificenza; la disciplina militare era per sempre svanita, e la sicurezza dell'impero riposta nelle mani de'barbari non poteasi da questi, che comperare coll'oro. Le fortificazioni al Reno, al Meno, al Danubio, alla Taissa, e negli alpestri passi delle alpi esisteveno bensì ancora, ma non erano più guardate da quelle scelte legioni, ch'impressero tanto terrore ne'barbari La mollezza degli ultimi imperatori e la corruttela de'costumi avevano impallidito lo splendore del nome romano prima ancora, che l'unito settentrione piombasse a crollare quella vasta monarchia, che per più secoli decise della sorte del mondo. La dignità imperiale era divenuta il ludibrio de'barbari, e la sorte e la vita de'principi dipendevano unicamente dai generali delle armate. Onorio venne balzato dal trono e a quel momentaneo potere venne innalzato Attalo, ch'è costretto di ricevere la legge dal barbaro a cui deve il suo innalzamento. L'Italia divisa fra quelle due larve di sovrani è frattanto devastata dai Visigoti, che impongono la legge del forte ad entrambi, e danno un terribile sacco alla stessa capitale (409).

(1) Una legge di Corrado il Salico dell'anno 1026.

I Franchi ed i Burgundi s' impadroniscono delle Gallie, le Spagne sono invase da Svevi, Alani, Vandali, e Visigoti, mentre i Sassoni e gli Angli pongono il giogo alla Bretagna.

I deserti della Scizia si spalancano e riboccano d' una schiatta d' uomini atroci e selvaggi. Ben cento popoli ch' abitavano lo spazio che si estende dalle sponde del Volga, fino al mar Atlantico si uniscono sotto un sol capo e si diffondono su tutto l' occidente. Il terribile macello nei campi della Catalonia interrompe il loro corso; essi abbandonano quelle spiaggie vermiglie, e guidati da Attila, che qual sanguigna cometa riluce sull' atterrito emisfero, attraversano il paese degli Alemanni, e per la Rezia piombano sull' Italia (452). Il loro vessillo è segnato col sangue, le incendiate città illuminano i loro passi, e colla stessa barbarie distruggono le opere dell' uomo, ed i prodotti della terra. La peste e la fame li seguono e mietono ciò che il ferro e il fuoco avevano dimenticato. Tutte le arti belle periscono, e que' sontuosi monumenti piantati per l' eternità si avvolgono in frantumi fra la polvere e il fango.

Attila è spento e con lui la formidabile potenza degli Unni.

I Goti abbandonate le foci della Vistola si dilatarono su tutta la Polonia e la Transilvania, penetrarono fino al Danubio e valicato quel fiume s' inoltrarono a lenti passi fra le montagne gelate del Norico (493). L' Italia atterrita all' aspetto formidabile di quell' esercito tenta invano d' arrestare que' vincitori del Settentrione. Odoacre è in due battaglie sconfitto, e dopo quattro anni d' alternative vicende è finalmente costretto di cedere a Teodorico il condottiere di quelle genti lo scettro ed il dominio d' Italia.

Le irruzioni di que' popoli settentrionali ridussero nuovamente l' Europa alla primitiva sue infanzia. Ai diritti delle genti e alla politica degli stati subentrarono barbariche usanze, e ciò che Roma per tanti secoli operò alla coltura d' Europa, que' barbari fra breve tempo tutto involsero nell' oscurità e nell' ignoranza. Che se i Goti conservarono ancora il fioco chiarore d' un retto governo, non mancarono i Longobardi rimossi dall' estremità della Germania a portar sulle pianure d' Italia la nativa barbarie e la rozzezza de' loro costumi (568).

Tale era la scena luttuosa d' Europa al tempo delle grandi emigrazioni de' popoli. Una notte procellosa si diffonde su tutte quelle belle provincie, e le poche scintille di sapere che si mostrano rendono ancor più terribile quell' oscurità. L' ordine sembrava svelto dal mondo; ma la provvidenza divina seppe guidare le sue creature fra tanta caligine. I costumi furono affidati ad una religione, che aveva cangiata la semplicità del primitivo suo essere in un imponente e rozza magnificenza necessaria per quelle usanze e per quei tempi. Guai se la religione cristiana non avesse dirette quelle genti senza leggi e senza morale, ove il clima ed i prodotti delle regioni meridionali avevano in esse alterati i semplici costumi, fomentate le passioni ed i vizj!

Le terre conquistate, furono la ricompensa de' vincitori. Ogni duce d' esercito, ogni comandante di squadra, ogni condottiere d' una turma, ogni uomo libero che militò spontaneamente nelle armate ottenne una parte di quelle terre proporzionata ai suoi servigj, ed al numero de' combattenti ch' egli aveva condotti alla conquista. La spada dovette difendere ciò che la spada

aveva conquistato, e l'uomo isolato sarebbe stato incapace di difendere, come isolato sarebbe stato incapace di conquistare. Le loro confederazioni dovettero perciò sussistere anche fra la pace, e nelle urgenze di guerra ogni possessore di terreno doveva comparire sotto le insegne della nazione accompagnato da un numero di combattenti proporzionato all'estensione delle sue terre. Ecco quindi abbozzata quella vicendevole connessione sulla quale era basato tutto il sistema feudale. Non creda però taluno ch'esso abbia avuta l'origine coll'emigrazioni de' popoli, poichè que' popoli stessi lo portarono colle loro usanze dalle selve da cui provenivano. E siccome a que' barbari era ignota l'agricoltura, e a nulla apprezzavano i prodotti della terra boscosa ch'abitavano, fondarono perciò i primitivi diritti di dominio sulla servitù personale, sulla caccia, e sulla pesca che pel volger di tanti secoli si mantennero in quelle parti ancor vigenti. Da ciò ne addiviene quell'uguaglianza di costumi che riempie lo storico di stupore esaminando le diverse nazioni che nel medio-evo abitarono i più remoti angoli d'Europa; poichè se dalla Sicilia noi ci rivolgiamo all'Inghilterra, e percorrendo le sponde del Danubio, del Reno, dell'Ebro, e dell'Elba, ovunque ritroviamo quell'analogia di barbariche usanze, tanto più maravigliosa dacchè vi si scopra connessa l'indipendenza la più grande, e la mancanza di una reciproca conferenza ch'avesse potuto comunicare le usanze dell'una all'altra nazione.

Fra il flutto di tanta barbarie non è però un sistema di governo uniforme e generale da presupporsi in selvaggie nazioni, e perciò il teatro d'Europa non rappresentava che soldatesche aristocrazia, monarchie senza ubbidienza, repubbliche senza sicurezza e prive della stessa libertà, grandi stati suddivisi in cento piccoli fra di loro mal connessi, senza uniformità nell'interno, ed al di fuori senza protezione. Se un nuovo aggressore avesse colta l'Europa fra quella tumultuosa libertà il suo giogo sarebbe stato infallibile. Ella deve tutta la sua salvezza al regno de' Franchi che incominciava a pullulare fra quel mar procelloso. Il giovane Clodoveo pianta nella battaglia di Soissons (486) le fondamenta a quella vasta monarchia scelta da chi regge i destini delle grandi nazioni ad estendere il vasto suo impero sulla spenta magnificenza di Roma. I Saraceni l'assaliscono dalla Spagne, e Carlo il Martello salva l'Europa dalla schiavitù dell'Oriente (732). Pipino attacca il regno de' Longobardi (768), e Carlo Magno signoreggia dal mar Baltico fino a Benevento, e dalla Taissa fino ai Pirenei.

Ecco nuovamente annodati sotto un solo regime que' brani che costituivano il semi-impero occidentale di Roma; ma il sistema del governo non era più quello del Campidoglio. I consoli, i senatori, i tribuni, i patrizii erano già da tre secoli cancellati dall'Europa, e in loro vece erano sorti alle redini del governo i duchi, i margravi, i conti, i baroni, e i cavalieri. Il politico il civile, e il militare erano congiunti sotto la stessa dignità, e ciò che le leggi non diffinivano lo diffiniva la spada.

I primarj della nazione che dipendevano immediatamente dall'imperatore avevano ottenuti da' vasti territori, o ben sovente delle intiere provincie, che dominavano in qualità di governatori. L'immense possessioni che andavano annesse a una tal dignità rendevano necessario un ordine

subordinato di magistrati, ch' esercitassero la giustizia ne' grandi ripartimenti e nello stesso tempo che fossero guerrieri onde difendere la persona e la tenute del principe dal quale dipendevano immediatamente. Questi erano i vassalli subordinati, i quali ricevevano l' investitura d' una certa estensione di terre dagli immediati vassalli dell' Imperatore contro il giuramento di fedeltà, e verso l' obbligo preciso di guidare in persona un certo numero di combattenti ad ogni loro richiesta. Sa il monarca che reggeva quel vasto impero era d' animo vigoroso, e se sapeva tenersi soggetti i duchi, i margravi e gli altri vassalli, il governo poteva disporre delle cariche, e i figli non avevano alcun diritto alla successione da' feudi posseduti da' loro genitori; ma se all' opposto egli era neghittoso, indolente e fiacco il suo governo, i più potenti si sottraevano sovente dall' ubbidienza, a rendavano ereditarie quelle cariche nelle loro famiglie resa forti col partito ch' avevano ne' loro territorj per le investitura de' feudi subordinati concesse alle loro creature.

Questi disordini furono quelli che diedero il crollo a quella vasta monarchia; poichè i successori di Carlo Magno, che non avevano ereditate le doti eminenti del loro progenitore, padroneggiati dai loro vassalli, e sbattuti da malaugurate guerre contro i Normanni, videro oscillare la loro possanza e sciogliersi quindi con Carlo il grosso la loro dominazione.

Un secolo di devastazioni seguì la morte di Carlo Magno, e l' Europa fu nuovamente suddivisa fra tanti dominatori, quante furono le potenti famiglie che cercarono sicurezza nell' unica loro forza. L' anarchia del feudalismo sciolse quel legame, che difendeva l' intiera nazione contro un comune nemico, ed il valore della nobiltà si rivolse alla rovina dello stato, ch' essa più di ogni altro dovea difendere. L' eminenze munite di torri e propugnacoli si resero l' asilo da' feudatarj e da quegli inespugnabili ritiri contesero spesse fiate la loro indipendenza ad un esercito intero.

Fra quel tumulto le città più ragguardevoli si sottrarrono dal giogo del feudalismo ed inalberarono il vessillo della libertà. I contadi all' opposto, cha non valsero a concentrare delle forze bastanti da resistere ai potenti feudatarj, soggiacquero alla sfrenata tirannide de' loro oppressori, i quali per le guerre continue, prodotte dalle intestine discordie che fra loro predominavano, si resero deboli a inetti a difendere i loro territori da nuovi usurpatori. Ogni giorno sorgevano delle rocche novelle che si dotavano sulle terre usurpata ai litiganti, e per tal modo ogni poggio, ogni rupe vennero occupati da torri, palazzotti, e castella le cui reliquie adornano ancora i monti della nostra provincia.

Noi non seguiremo l' andamento di que' grandi avvenimenti, e non faremo conoscere come s' abbia acchetato quel procelloso tumulto, come la libertà s' abbia congiunta coll' ordine, la pace coll' attività, e come le scienze, l' agricoltura, il commercio, le arti siano risorte più belle a coltivare questa parte del mondo, ch' ora primeggia fra le terre abitate dai figli di Adamo; solo rimarcheremo ancora, che appunto quasi tutte quelle possenti schiatte di cui faremo parola trassero l' origine in quest' epoca tumultuosa, a cui ci ha condotti il rapido specchio ch' abbiamo dato sulle grandi emigrazioni de' popoli.

ALBERO GENEALOGICO

DEI CONTI DELLA REZIA, DELL'ENGADINA, E DELLA VALVENOSTA

CHIAMATI POI DAL LORO CASTELLO I CONTI DEL TIROLO

Unfrido conte della Rezia e dell'Istria
790 — ✠ 825

Alberto conte della Rezia
837 — ✠ 860

Burcardo conte d'Istria
846

Udalrico
860

Burcardo duca della Rezia
889 — 911

Emma
Contessa di Lenzburgo

Ulrico
912 — 919

Adalberto
937 — 972

Ottone
1010 — 1055

Gerungo o Gerumberto
conte della Valvenosta
1055 — 1078

Adalberto conte
della Valvenosta
1055 — 1110
═ Adelaide figlia
del Conte
di Greifenstein

Egone
1050 — 1080

Bertoldo conte del Tirolo
1140 — ✠ 1180

Adalberto conte del Tirolo
1101 — ✠ 1165

Arrigo conte del Tirolo
1181 — ✠ 1202
═ Agnese de Vanga

Alberto conte del Tirolo
1189 — ✠ 1254
═ Juta probabilmente
una contessa d'Ala
1210 — ✠ 1260

Una figlia promessa sposa
a Mainardo conte di Gorizia

Elisabetta maritata circa il 1234 con
1.° Ottone II duca di Merano
2.° Gebardo conte d'Hirschberg

Adelaide sposa di Mainardo
conte di Gorizia
✠ 1275

LIBRO I.

I PRIMITIVI CONTI DEL TIROLO.

Un'enorme giogaja che si estende dal Salisburghese fino al paese dei Grigioni attraversa dal levante all'occidente questa provincia, e segrega la parte meridionale dalla settentrionale. Sembra che la natura nell'innalzare quest'eccelsa barriera abbia voluto sbandire ogni essere vivente da quella linea di confine, poichè le orride montagne di eterni ghiacej, e le selvose, dirupate, e inaccessibili balze che la costituiscono, non lasciano che a stento un qualche passaggio fra le anguste gole de' monti.

Tale l'orrida chiusa di Finstermünz *(Vinomna mons, Vestmonza)* bagnata dall'Enno offre uno di questi passaggi per quella vasta catena di montagne. Ella è posta sull'angolo estremo della valle, che fu la culla e la sede principale dei primitivi dominatori del Tirolo. La strada che vi attraversa dopo un lungo serpeggiamento fra due elevate balze porta ad un tratto su d'un aprico pendio sul quale poggia il paese di Nauders. In questo luogo quella strada si divide, e l'una via si rivolge a ritroso dell'Enno nell'Engadina, mentre l'altra innalzandosi sempre più verso le alpestri regioni conduce al piano di Heide.

I due laghi, che si estendono in una azzurra superficie su quell'altura, sono marginati da prati e da alcune casuccie di pastori, che si aggruppano fra le macchie de' pini ramoruti e stentati per la rigidezza dell'elevata regione. Il tutto costituisce la più bella veduta pittoresca nella quale biancheggia da lontano la rinomata punta dell'Ortles, che si rompe col ceruleo del cielo. Dall'uno di que' laghi sorte un ruscello, che spumeggiante serpeggia dalla pendice del monte verso la cittadella di Glurns. Questo è l'Adige, che conserva da quell'umile sorgente fino all'Adriatico lo stesso nome. La valle ch'egli percorre si va sempre più allargando, e il clima si fa più mite più che si allontana da quelle alpine regioni fino alla città di Marano ove rinvengonsi le viti e tutti i prodotti del Tirolo meridionale. Il lungo corso di questa valle ch'è sparsa di paeselli e di belle borgate, si chiama Vinsch-Gau (Valvenosta) nome che gli è rimasto già da una dozzina di secoli.

Gau, Cau, Gauge ecc. si chiamava presso gli antichi Alemanni quel territorio, ch'era governato da un *Grau, Grawe, Grave, Graf (Comes)* da un conte. Il nome italiano di Valvenosta proviene dagli antichi Venosten, popolo secondo Plinio e Strabone il più bellicoso delle retiche alpi, e come tale fa pur anche comparsa nel noto trofeo di Augusto sopra i popoli alpini soggio-

gati (1). Dopo il dileguo della potenza romana questa valle venne annessa all'alta Rezia, e faceva parte o meglio il limite *(finisgove)* del contado di Coire. La governarono per lungo tempo i Prefetti della Rezia, ch'erano lo stesso che Conti, Margrevr, o Duchi, nomi che venivano sovente scambiati senza distinzione.

Carlo Magno nell'anno 784 affidò a Costanzio vescovo di Coira il potere ecclesiastico e temporale su quella contea (2). Apparisce però ne'documenti presso di lui Unfrido conte della Rezia e dell'Istria, al quale nel 814 fu commesso tutto il dominio de'primitivi Prefetti della Rezia, avendo nuovamente Carlo privato il vescovo Remigio di quel potere temporale, ch'aveva conferito al suo antecessore Costanzio. Unfrido era figlio d'un maestro di palazzo (3). Egli morì nell'anno 825, e a lui successe il conte Roderico che distrusse il castello vescovile di Coira, devastò tutto il contado, spogliò le chiese, gli ospizii ed i conventi, e non rimasero illese dalla sua rapacità le stesse ossa de'santi. Di 250 chiese spettanti in allora alla diocesi di Coira non sopravvanzarono alle devastazioni dello scellerato conte che 25 piccole capelle e 6 chiese battesimali *(baptisteria)* Il vegliardo vescovo Vittore II implorò inutilmente due volte in persona presso l'imperatore Lodovico un ripiego a sì nefande azioni. Solo dopo molte rimostranze Roderico fu dimesso, e successe a lui nel governo della Rezia Adalberto figlio del suaccennato Unfrido. Roderico frattanto cogliendo l'opportuna occasione delle scandalose discordie, che vigevano fra Lodovico e i crudi suoi figliuoli Lottario, Lodovico, Pipino, e Carlo il calvo, seppe acquistarsi l'affetto della corte talmente, che venne dal padre o dai figli rimesso nel primiero suo posto. Adalberto gli fece indarno resistenza; egli fu costretto a rifuggirsi nell'Istria presso suo fratello Burcardo. Ritornò poi munito di nuove forze e coraggio, vinse in battaglia Roderico che rimase estinto nella fuga (837). Adalberto morì nell'anno 846 lasciando ad Udalrico, suo figlio maggiore, il dominio sulla contea della Coira. Quest'Udalrico passò a miglior vita nell'anno 883 e non lasciò che una figlia di nome Emma la quale ereditò gli estesi allodi del padre. Emma sposò Arnoldo conte di Lenzburgo, e Richenza figlia di Ulrico, l'ultimo rampollo della famiglia di Lenzburgo, sposò Armanno di Kiburgo margravio di Toscana. Per tal guisa que'beni passarono nella famiglia de'conti di Kiburgo dalla quale pel maritaggio di Edvige, l'erede di Kiburgo, con Alberto conte di Apsburgo ripassarono nella famiglia de'Duchi d'Austria (4).

Questo trapassamento di que'beni diede a supporre, che la famiglia dei conti della Coira

---

(1) Barbacovi Mem. Stor. T. I p. 8.

(2) Eichorn Germ. sacr. T. VI.

(3) Documento di Lodovico dell'anno 819 a Gebernius capellanus noster, et Abbas monasterii B. V. Mariæ, quod situm est *in provincia Churowala in Comitatu Curiensi Hunfridi filii magistri Palatii.*

Nell'anno 823 rilasciò Lottario nel ritorno da Roma un diploma al vescovo di Como nel passo di Finstermunz *a in villa Venomnia comitatu Unfridi comitis.* Eichorn T. I. p. 948.

(4) Dict sint die Freyheiten und gnaden, so die Hofjunger habent in dem hoff zu Benkhen in Gastern.

Item des ersten sint si Komen von aim Grafen von Churwalchen hand an die Grafen von Lentzburg und von aim Grafen hand von Lentzburg an di Grafen von Kiburg hand an mins herren von Oesterrich. Hergott T. II. p. 625.

proveniente da Unfrido si fosse estinta con Udalrico. Emma ereditò bensì li allodi del padre, ma la contea della Coira la ottenne Burkardo il fratello più giovane di Udalrico e figli entrambi di Adalberto (1). Burcardo divenne potente, ottenne il nome di margravio (903) ed anche quello di duca nella Rezia (920). Egli apparisce in un documento con Ulrico (2) il quale gli subentrò nel regime (3); ma nel generale soqquadro a cui soggiacque l'Europa alla caduta de' Carlovingi, la Valvenosta venne staccata dalla Rezia ed annessa al dominio dei duchi di Baviera. Bertoldo che si ritiene per fratello del duca Arnolfo e figlio del margravio Luitpoldo vi signoreggiava col titolo di conte (4). Alla riconcentrazione però dell'Italia colla Germania sotto Ottone noi ritroviamo nuovamente dominarvi Adalberto figlio di Ulrico (940).

Nell'anno 1028 Corrado II donò al vescovo Ulrico di Trento la contea della Valvenosta con quella di Bolgiano (5). Questa politica di stato, di affidare nelle mani de' vescovi come persona le meno sospette i più importanti passi della alpi onde assicurarsi il possesso dell'Italia, venne già praticata da' Carlovingi e successivamente anche dagli imperatori alemanni. Da ciò provenne la smisurata possanza de' vescovi di Coira, d'Aquileja, di Trento, di Feltre, di Bressanone, e di Frisinga, scemata poi dai potenti avvocati che vennero aggregati al dominio de' vescovi quai protettori o difensori de' loro diritti, i quali abusando di una certa autorità che loro dava questo titolo, s'impossessarono spesse fiate de' beni e dello stesso potere de' vescovi.

Ad onta però della donazione di Corrado da noi accennata, la quale non ebbe effetto che sulla contea di Bolgiano, la progenie di Unfrido diramatasi ne' conti di Lenzburgo, di Bregenz, d'Engadina, e della Valvenosta continuò senza interruzione il suo dominio fino al torrente di Passiria.

Nel 1050 era la Valvenosta signoreggiata dal conte Ottone (6) figlio forse di Adalberto e senza dubbio un successore di Unfrido. Quest' Ottone ebbe tre figli che furono Gerungo, Adalberto ed Egnone. Sembra che Gerungo abbia governata la contea prima di Adalberto fratello più giovane. Arrigo IV donò nel 1078 ad Altovino vescovo di Bressanone tutto ciò che il duca Guelfo aveva da lui conseguito in Passiria nelle contee di Gerungo e Federico (7). La Passiria è divisa dal torrente dello stesso nome che partiva eziandio la contea della Valvenosta da quella di Bolgiano, l'una appartenente a Gerungo figlio di Ottone, e l'altra a Federico che dal proprio castello prende poi il nome di conte d'Eppan.

---

(1) » anno secondo Domini Arnulphi — *coram Burgardo Comite, filio Adalberti illustris Comitis.* Goldast. Rer. ale. T. II. litt. LXXXV.

(2) 17 Genn. 909 « in Potamico palatio cum consulto *comitum Burchardi, Adalberti, et Odalrici* — in Retia curiensi, in comitatu Burcardi in loco Feltkirck. Neugart N. 668.

(3) 921. Arrigo l'uccellatore dona a Waldo vescovo di Coira i beni di Domleschg *in pago curiensi, comitatu Udalrici comitis.*

(4) 931. Majes et Chorzes et Cheinines *in pago Venusta, Comitatu Pertholdi* Meichelbeck His Frisi.

(5) Bonelli T. II. p. 371.

(6) Hergott. N. 182.

(7) « quidquid Welfo Dux dum erat dux nostro dono, et nostra gratia, habuit in pago Passyr nominato, situm in Comitatu Gerungo et in Comitatu Friderici. Hormayr Beitrà: N. 27.

Guelfo il duca della Baviera superiore raccolti i suoi commilitoni nella primavera del 1079 pugnando per la causa di Ridolfo s'innoltra verso la valle superiore dell' Enno. Nel passo di Finatermünz ritrova i figli del conte Ottone i quali avevano presa la parte di Arrigo, li vince in un conflitto sanguinoso, e lasciato un presidio in quell' orrida chiusa da lui superata, ritorna ai suoi vittorioso (1).

E non fu questa l'ultima volta che i conti della Valvenosta fidi seguaci di Arrigo IV ebbero ad esperimentare tutta la possanza del valoroso duca bavaro; poichè, come ci narra il sassone annalista, nell'anno 1106 si assembrarono nella città di Trento, Bruno l'arcivescovo di Treveri, Arrigo vescovo di Magdeborgo, Ottone di Bamberga, Eberardo di Aichstadt, e Geberardo di Costanza i quali pernottarono in questa città per poi unitamente partire verso Roma, ove ivano mandati da Arrigo V, da quel malvagio re de' Romani, ad accusare il proprio padre. Adalberto conte della Valvenosta ancor giovinetto con molti cittadini di Trento armati sorprende sull' albeggiar del giorno que' vescovi inermi e pellegrini, li spoglia, e li pone sotto custodia dicendo di ciò fare per ordine di Arrigo IV il suo Imperatore. Da un trattamento sì indegno fu esente il Vescovo di Bamberga dal quale i conti della Valvenosta riconoscevano alcuni piccoli feudi. Anche l'arcivescovo di Treveri, e il conte Wicherto furono spediti all' Imperatore onde riferiscano poi ad Adalberto ciò, ch' egli aveva a disporre con que' prigionieri. Ma al terzo giorno sopravenne il duca Guelfo dal Norico, il quale avvicinandosi alla città di Trento, e superato valorosamente ogni ostacolo costrinse questa città a riconoscere per suo vescovo Gebardo instituito da Arrigo V, e tanto atterrì Adalberto, che tratti tantosto di prigione quegli eminenti personaggi li consegnò unitamente al castello di Trento nelle mani del vescovo novello.

Dall' avvenimento accennato noi rileviamo, che i conti della Valvenosta tenevano già in allora una certa padronanza sul principato di Trento. Avrà a ciò forse contribuito l'intervallo, che trascorse dalla morte del vescovo Adalberone avvenuta nell' anno 1101 fino all' elezione di Gebardo, che pel corso di cinque anni quella sede vescovile rimase disoccupata, per cui Adalberto approfittando di quella vacazione, o forse anche autorizzato da Arrigo IV, da quel giurato nemico de' papi, s' impadronì del castello e del potere temporale de' vescovi di Trento opponendosi arditamente all' instituzione del vescovo Gebardo eletto dall' insubordinato figlio di Arrigo. I diritti però di patrocinio dei conti della Valvenosta, i quali molto contribuirono alla successiva loro grandezza, sono anteriori a quest' epoca, e secondo il Sig. Hormayr essi provengono fino dall' anno 1090 (2).

I conti della Valvenosta giurati Ghibellini si mantennero sempre fedeli come in appresso vedremo a questo partito. Replicatamente battuti dal duca Guelfo ciò nullameno la stella del loro destino non impallidisce a quell' avversa fortuna. Adalberto sposa Adelaide la figlia del conte Ar-

(1) La cronica di Bertoldo di Costanza presso Neugart p. 95 III — Sprecher Pallada Rhetic. Lb III. p. 115.
(2) Hormayr sam. Werke T. II. p. 36

noldo di Greifenstein (1), proveniente indirettamente dalla famiglia di Guelfo, e con ciò sospende quell'incendio d'inimicizia, ed evita l'imminente rovina della sua casa. Da questo matrimonio risultarono due figli Bertoldo ed Adalberto, che dalla loro residenza adottarono fino dall'anno 1140 il nome di conti del Tirolo.

Il lembo estremo di quell'immensa giogaja che sovrasta alla città di Marano si va perdenda in un lento pendio, ch'è interciso dalle foci di rovinosi torrenti, da poggi e valloncelli sui quali le macchie di bosco, e i floridi vigneti ascondono i paeselli e i rustici abituri di cui è sparsa quell'amena costa di monte. Su pe' greppi, o dove un poggio più degli altri s'innalza or si scorga un torrazzo annerito da secoli, ed ora le reliquie d'un castello sovrastano all'onda possente del tempo. Fra questi torreggia il forte castello del Tirolo, che maestoso riguarda nell'ampia valle suggetta, ove l'Adige si va perdendo in un lucido serpeggiamento fra le azzurre montagne di Bolgiano. L'origine di quest'antichissimo castello converebbe ricercarla nei rimoti tempi di Roma, ove nelle notizie di quell'impero ci vien mentovato (2). Da questo castello, loro sede principale, i conti della Valvenosta che in avvenire chiameremo del Tirolo trassero il nome, che posteriormente passò a tutta questa provincia.

Bertoldo ed Adalberto crebbero in valore e possanza, e cercarono sempre più di estendere il loro dominio sopra le florido sponde meridionali dell'Adige. La contea di Bolgiano spettava anticamente alla famiglia di Guelfo. Etico conte di Bolgiano provegnente indirettamente da quella famiglia l'ottenne in eredità, unitamente agli estesi allodii che gli antichi Guelfi possedevano nella valle dell'Enno. Le tenute però sul contado di Bolgiano della Famiglia di Etico, diramatasi poi nei conti d'Eppan, d'Ulten, d'Altenburg e Greifenstein, erano divenute allodiali, poichè l'alto dominio spettava unicamente al vescovo di Trento in forza della donazione di Corrado del 1028.

I conti del Tirolo quai patrocinatori di questo vescovado cercarono sempre più di allargare il loro potere sopra il contado di Bolgiano, ch'era contiguo al loro territorio, e con ciò ne provenne una collisione coi conti d'Eppan, i quali padroni di molte castella, e possenti in armi non potevano riguardare con indifferenza l'accrescimento della possanza de' loro cugini.

Questa funesta antipatia da lungo tempo inveterata proruppe nell'anno 1153 in un aperta guerra, ch'estese la tragica scena dalla sorgente dell'Adige fino alla chiusa di Verona. Bertoldo ed Adalberto conti del Tirolo dall'una parte, e Federico, Arrigo ed Adalberto conti d'Eppan dall'altra. Il conte Arnoldo di Greifenstein zio degli uni e cugino degli altri si tenne neutrale, ma Eberardo vescovo di Trento seguì il partito de' suoi patrocinatori. I piccoli dinasti, che occupavano i molti palazzotti e castelli feudatarj lungo il corso dell'Adige seguirono quella fazione, che loro consigliavano l'interesse e l'amicizia. La sorte arrideva ai conti d'Eppan, ma i conti del Tirolo quantunque più deboli e sbattuti sostenevano però con vigore l'urto possente de' loro avversarj. In

(1) Hormayr sām. Warke T. II. p. 53.
(2) sub dispositione viri spectabilis Raetia I. et II. Præfectus Legionis III. Italicæ transvectioni specierum deputatæ Teriolis.

quel torno di tempo la sede vescovile di Bressanone era occupata dal beato Armano. Quel venerabile ministro della chiesa apprezza i disagi di un lungo cammino, qual angelo di pace sormonta gli eccelsi gioghi dei Jaufen, e si trasferisce in mezzo a quel tumulto bellicoso. I conti del Tirolo si mostrarono pieghevoli a' suoi consigli, e pronti ad accettare quella pace ch' egli avrebbe destinata; ma all' opposto i conti d' Eppan gonfi pei conseguiti vantaggi non ascoltano la voce di quell' uomo santo, e continuano, le loro ostili intraprese (1). Una tanta ostinazione fu appunto la causa principale della loro caduta. La diffalta de' loro seguaci accresce le forze dei conti del Tirolo, ai quali risplende nuovamente il raggio d' una sorte propizia Il vessillo de' conti d' Eppan non ardisce più di svolazzare in aperta campagna, molte delle loro rocche sono prese ed incendiate, e la sconfitta di quella progenie bastarda di Guelfo è decisa, le cui conseguenze verranno accennate nel tessere la storia di quella possente famiglia.

La discesa in Italia di Federico Barbarossa nell' anno 1158 pose fine a tutte quelle discordie accompagnate da sanguinose disfide. Adalberto conte del Tirolo fornito di esimie virtù e di un eroico coraggio lo segue, e sotto le mura di Milano vendica l' onore violato della sua nazione (2). Guntero poeta latino ci descrisse questo avvenimento importantissimo per la gloria del nostro eroe.

» Parmi » egli dice » di non doversi passare sotto silenzio l' insana e feroce pazzia d' un cavaliere della Liguria, ch' assiso sopra un veloce cavallo e cinto d' armi lampanti dileggiava da » lungi con accenti ingiuriosi i nostri guerrieri, tacciandoli di rozzi e ignoranti nell' arte di cavalcare; mentre egli rapidamente portato dal suo cavallo, e talora volgendolo con maestria in giro » ostentava la sua arte, fino a provocare più volte uno de' molti anzi uno fra tutti che fosse degno » di battersi con lui, beffandoli come timidi e imbelli, e come appunto quell' arrogante Filisteo » ch' ebbe a perire per le mani del giovinetto pastore minacciava e beffava il popolo Ebreo. Ma » Alberto del Tirolo, che non potè sopportare la jattanza dell' orgoglioso cavaliere si fece avanti » per castigare la folle insania del Ligure, e per difendere l onore de' suoi Teutonici. Egli non cura » di munirsi di celata, di spada, e di corazza, o d' un veloce corsiere, ma afferrata una lancia ed » uno scudo e montato un vil cavallo di maneggio, inerme, e solo com' egli era, rovescia l' armato, » e non degnandosi di tingere il ferro in quel sangue ignobile, o di ornare la trionfante mano » colle spoglie del giacente, mentre gli altri tutti gli facevano applauso, egli tutto ciò negligentando » pareggia il suo onore alla piccolezza del fatto. »

Dopo questa celebre campagna Adalberto seco ritornò alle sue terre, ch' egli tenne indivise col fratello. Le primarie sue cure furono sempre rivolte al lucroso principato di Trento; egli intervenne nel 1161 nella cittadella di Riva all' investitura, che il vescovo Adalpreto di Trento rilasciò a Gumpo e Boninsegna signori di Madruzzo (3). Nell' anno 1163 il suo fratello Bertoldo colla

---

(1) G. Pez Rer. Aus. T. I. p. 492. 511.
(2) Rodevico L. I. p. 37.
(3) Bonelli T. II. p. 413

mediazione del vescovo di Frisinga si convenne con Arnoldo di Greifenstein e col vescovo di Trento per le decime della valle di Fiemme, che da molti anni si avevano ostinatamente l'uno all'altro contese Nell'Agosto di quest'anno noi ritroviamo il conte Adalberto presente al giudizio che si tenne a cielo scoperto non lungi dal castello Formigaro, unitamente a Bertoldo suo fratello, al vescovo Adalberto di Trento, e alla principal nobiltà della parte meridionale di questa provincia (1). Egli comparisce ancora in un documento del 1164, e ai 23 di Febbrajo del 1165 passò fra gli estinti.

Bertoldo gli sopravvisse; egli, e il suo zio il conte Arnoldo di Greifenstein intervennero alla sentenza pronunziata nel 1166 dal vescovo di Trento contro Arrigo conte di Lechsgemünde pei beni usurpati al convento di Roth (2). Arnoldo morì ai 10 di Aprile di questo stesso anno dal quale pervennero a Bertoldo in eredità alcuni beni all' Eisack e nel Sarenthal per essere Adelaide sua madre sorella del promesso conte di Greifenstein e Marait. Nel 1180 Bertoldo intraprese un pellegrinaggio ai luoghi santi di Roma; ma non giunse alla meta desiderata, perocchè lungo il cammino ai 7 di Maggio egli mise l'ultimo sospiro.

Prima ancora della morte di Bertoldo Arrigo suo figlio aveva assunto il governo della contea. Gli amministratori dipendevano da lui (3), e come unico erede subentrò poi in tutta l'estensione dei diritti del padre. Egli è firmato qual patrocinatore del vescovo di Trento al celebre decreto dell'Imperatore Federico del 1182, in forza del quale la città di Trento non poteva reggersi pei propri magistrati ma dovea unicamente dipendere dal governo del suo vescovo (4).

La tendenza d'ingrandimento dei conti del Tirolo era mai sempre diretta verso il mezzogiorno, e non lo poteva essere altrove essendo la loro contea verso il settentrione confinata da montagne gelate; e la diocesi di Bressanone, ove si avrebbero potuti estendere, era tutelata dai potenti conti d'Andech. All'opposto il contado di Bolgiano stava loro aperto e indifeso, dacchè i conti d'Eppan umiliati e sbattuti non potevano più frapporre alcun ostacolo. Arrigo seguì ben presto le traccie de' suoi progenitori, e per rendersi vieppiù forte sul contado di Bolgiano tentò d'innalzare un castello sopra il villaggio di Felsi (Vels); ma il vescovo Alberto gli si oppose con tutto il vigore, e la causa fu portata all'Imperatore Federico il quale in Agenau nel 1184 decise » ch'ove due conti possedono unitamente una contea, l'uno non può senza dell'altro edificare in » quel territorio un castello (5).

Nello stesso anno il conte Arrigo coll'approvazione dell'Imperatore Federico venne investito

---

(1) Bonelli T. II. p. 423.
(2) Bonelli T. III. p. 28.
(3) » hujus rei testes sunt. Comes Vdalricus de Eppiano, Dominus Albero de Wanghen: *Ministeriales Comitis Henrici de Tyrolis, Henricus Suppan, Conradus Tratsun* ec. Documento del 1178. Hormayr Tir. Ges. T. II. p. 86 - 87.
(4) Hormayr Ges. Tir. T. II. N.º 27.
(5) Bonelli T. II. p. 482 - 483.

da Gofredo patriarca d'Aquleja della metà del dazio di Clamaun (1). Da cio n'emerge, che i primitivi conti del Tirolo avevano estesi i loro possedimenti non solamente nella valle di Fiemme, ma ben anche nell'attigua valle di Fassa fino alla diocesi d'Aquileja, cioè per quel lungo tratto di paese montuoso ed alpestre confinato verso il mezzogiorno dal vescovado di Feltre e verso il settentrione dalla diocesi di Bressanone.

Arrigo ebbe per consorte un Agnese nata dalla famiglia dei nobili di Vanga, e questo maritaggio contribuì moltissimo alla successiva possanza a cui pervenne questa famiglia. Federico fratello di Agnese occupa in appresso la sede vescovile di Trento, e que' possenti baroni estendono le loro tenute lungo la valle dell'Adige fino al ponte di Trento, la di cui torre ci ha conservata pel corso di tanti anni il loro nome. Arrigo ed Agnese ebbero due figli, Alberto che chiameremo l'ultimo de' primitivi conti del Tirolo, ed una fanciulla ch'era promessa sposa del conte Maioardo di Gorizia, ma che morì avanti il matrimonio.

Le prime traccie di Alberto le abbiamo già da un documento del 1190 dal quale risulta che i conti del Tirolo conseguivano un terzo delle rendita della contea di Bolgiano, mentre due terzi gli acquistava il vescovo di Trento (2); Arrigo Zupan è segnato in quest'atto pel suo signore il conte Alberto del Tirolo. In quell'epoca Alberto non avea che appena veduta la luce del giorno. Nato nel 1189 non contava che un anno di vita, e conviene perciò supporre, che Arrigo, il quale non morì che ai 14 di Giugno del 1202, abbia cessi i beni a suo figlio ancor fanciullo, i quali venivano amministrati da Arrigo Zupan, e da Leone del Tirolo. Ma non tardarono a svilupparsi nel giovane Alberto que' principj di valore e moderazione, che lo resero il più valente cavaliere di tutta questa provincia. Già nel 1203 egli apparisce in Bolgiano unitamente ad Ottone vescovo di Frisinga ed al suo avolo Alberto di Vanga. L'anno successivo egli intervenne in Ala all'accomodamento seguito fra Drudo Marcellino podestà di Verona e Corrado vescovo di Trento (3).

In questo torno di tempo si resero terribili nella Germania le due fazioni degli Hohenstaufen e de'Guelfi. La potente casa di Andech ch'avea seguito il partito de' primi, si era poi dichiarata pei secondi. Ai 23 di Giugno del 1208 fu trucidato il re Filippo di Svevia da Ottone conte di Vittelsbach. Arrigo conte di Andech e margravio d'Istria fu preso in sospetto d'essere stato complice a quest'uccisione. I suoi beni furono confiscati, distrutti i suoi castelli, ed ei ramingo si rifuggì prima nell'Italia, e poi nell'Ungheria. Colla caduta del conte Arrigo d'Andech il vescovado di Bressanone rimase senza patrocinatore e fu in allora che il vescovo Corrado nel 1214 ne investì di quell'avvocazia il nostro Alberto conte del Tirolo. Rimarchevoli sono le precauzioni del vescovo di Bressanone colle quali cercò di limitare il potere di Alberto nella relativa investitura « A lui non spettava di fare alcuna innovazione o di chiedere un'esazione non consueta. Tanto nel dominio del

---

(1) Hormayr Beitr. g. N.° 71.
(2) Hormayr Ges. Tir. T. II p. 145-147.
(3) Bonelli T. II. p. 510-511.

vescovo che nelle sue residenze di Novacella, di Bressanone, e della Chiusa non eragli concesso di esigere alcun tributo, o di cercare un domicilio in que' possedimenti. Vietato gli era di ostare agli officiali del vescovo ne' loro attributi d'amministrazione, anzi doveva difenderli e così pure i coloni ove lo avesse richiesto il bisogno. Egli non avea ad arrogarsi alcun diritto sopra le chiese parocchiali e i relativi sacerdoti, i quali avevano a godere la pace desiderata e la solita libertà. Sull'elezione del vescovo non teneva alcun diritto, e nel castello di Rasine non poteva introdurvi alcun castellano senza la saputa del vescovo, meno poi tali forze per cui le terre vescovili avessero ad esser aggravate. Ogni anno dovevano aver luogo due revisioni onde conoscere le oppressioni e le ingiurie degli uomini dell'avvocazia.

Colla promozione di Federico Vanga alla sede vescovile di Trento, successa nell'anno 1207, si accrebbe sempre più il predominio del conte del Tirolo suo nipote sopra quel territorio. Egli intervenne a molti documenti rogati sotto questo vescovo, e lo accompagnò in Augusta alla dieta tenutavi nel 1208 da Ottone IV. Federico Vanga pervenne poi all'eminente posto di legato generale d'Italia istituitovi da Federico II re de' Romani e della Sicilia. Questo avvenimento, così propizio per la sempre attiva tendenza di Alberto ad ingrandire, tolse ogni limite alla sua possanza sulla città di Trento, che non valsero a reprimere i successori del vescovo Federico. Il conte del Tirolo accompagnò nuovamente suo zio in Augusta, ove lo ritroviamo segnato ad un decreto di Federico II.

Intanto si preparava l'Europa alla sesta crociata meditata e posta in effetto da Innocenzo III. Le decisioni del concilio tenuto nella chiesa del Laterano in Roma, e i discorsi del sommo Pontefice profondamente colpirono l'animo de' cristiani. Tutti i predicatori della crociata sono invitati espressamente a richiamare i fedeli a penitenza. I balli, i tornei, i pubblici giuochi sono proibiti, ovunque si tenta di riformare i costumi e di ravvivare l'amore per la religione e per la virtù. Questa violente politica del romano pontefice, che trionfò su d'ogni stato d'Europa, non rimase senza effetto in questo montuoso paese, e prevalse in ispecial modo sul cuore di Alberto. Al convento di Marienberg egli rinova le concessioni e i privilegi de' suoi progenitori (1). Alla chiesa di Bressanone egli conferma due donazioni l'una delle quali risguardava il castello di Gavindan posto sopra la Chiusa alla sponda sinistra dell'Eisack. Oltre la principal nobiltà del paese confermarono questi due documenti la moglie di Alberto e sua sorella col consenso del suo sposo il conte Mainardo (2). Alberto donò poi ai 25 di Giugno del 1217 al convento di Monte S. Giorgio 40 marche d'argento (3), e in quella stessa giornata egli assegnò a questo stesso convento 40 marche annualmente per la salvezza della sua anima e di quelle de' suoi parenti, se nel pellegrinaggio ch'egli aveva meditato d'intraprendere in terra santa fosse perito lungo il cammino (4).

---

(1) Hormayr Ges. Tir. T. II. N°. 95.
(2) Hormayr Beiträ: N.° 137. Queste sono le uniche traccie, dalle quali risulti che Alberto abbia avuta una sorella, e che questa sia stata sposa, o soltanto promessa di Mainardo conte di Gorizia.
(3) Hormayr Ges. Tir. T. II. N.° 99.
(4) Hormayr T. II. N.° 100.

Quest' entusiasmo religioso si sparse su tutta l'Europa. Gli abitanti delle sponde del Reno, quelli della Frisia, della Baviera, della Sassonia, della Norvegia: i duchi d'Austria, della Moravia, del Brabante, di Lamburgo; i conti di Julies, d'Olanda, di Vit, di Loos, d'Andech; l'Arcivescovo di Magonza, i vescovi di Bamberga, di Passavia, di Strasburgo, di Muster, d'Utrecht a gara corsero a mettersi sotto all' insegna della croce. Quest enorme massa guidata da Andrea II re d'Ungheria si recò a Spalatro ove le navi di Venezia, di Zara, d' Ancona stavano allestite a trasferirla in Palestina.

Il nostro Alberto non seguì quel primo tumulto bellicoso alle sponde del Giordano; noi lo ritroviamo per anco nella patria segnato in un documento del 1218 (1), e solo in quest' anno si associò ad una seconda spedizione di rinforzo che si rivolse verso le spiaggie del Nilo. Non è nostro divisamento come non è nostro scopo di seguire gli avvenimenti di questa grande crociata, laonde ci limiteremo all' indicare, che l'espugnazione della torre del Nilo, la presa della gran città di Damiata, e della fortezza di Tannis furono il complesso delle militari imprese in questa celebre campagna. I saraceni atterriti delle ultime conquiste de' crociati, non ardiscono più di mostrarsi ai guerrieri cristiani. Quindi parecchi fra questi credendo che non v'avesse più alcun nemico sulle sponde del Nilo nel cuore dell' inverno del 1220 ritornarono in Europa; la metà però dell' esercito cristiano profittò del passaggio solito a farsi in Marzo, per abbandonare l'Egitto.

Fra questi Alberto ritornò a rivedere i patrii monti dopo tre anni di assenza. Ancor in quest' anno egli si occupò negli affari della diocesi di Trento (2), e nell' anno appresso risulta qual podestà di questa città sopra la quale esercitava un illimitato potere (3). Egli continuò in tale attributo anche negli anni successivi, come risulta da documenti del 1224 fino al 1235 ove apparisce col titolo di Giudice sino alla fine del Giugno del 1236 (4).

I conti del Tirolo devono tutta la loro grandezza al patrocinio ch' essi tenevano sopra le chiese di Trento, di Coira, di Bressanone, e di St. Candido. Le tenute però ed i proventi ch' essi si procacciarono in quelle diocesi non sono che mere usurpazioni protette dalla loro forza concentrata e prevalente, e dalle discordie che mai sempre vigevano fra i papi e gl' imperatori alemanni, per cui sovente essi seppero dare a queste rapine un aspetto di legalità. Non rechera dunque meraviglia se i vescovi cercarono per quanto sia stato possibile di assicurarsi dai loro difensori più, che da ogni altro usurpatore, e prova ci somministra l'investitura di Corrado vescovo di Bressanone da noi per estratto riportata.

I vescovi di Bressanone cercarono energicamente di reprimere ogni predominio di Alberto; ma dall' altro canto il conte del Tirolo ponendo in non cale ogni loro obbiezione procurò, e colla violenza e con prudenti maneggi, di signoreggiare sulle terre tanto della chiesa di Bressanone che

(1) Mon. Boic. VII. 113.
(2) Bonelli T. II. p. 119.
(3) Bonelli T. II. p. 553-555.
(4) Bonelli T. II. p. 120, 135, 556, 558.

su quelle di Coira. Rimarchevoli sono in tal rapporto i trattati di pace giurati sulle sante reliquie nel 1221 e 1228 con Bertoldo vescovo di Bressanone e con Bertoldo vescovo di Coira (1). Nel primo si lagna il vescovo di Bressanone dei propri ministri i quali gli fecero guerra collegati col conte del Tirolo. Anche il vescovo di Coira si duole di castelli fabbricati a suo pregiudizio dal conte del Tirolo. Questi è poi citato a comparire nel corso di sei settimane avanti il re per giustificarsi sui diritti, ch'egli si ha arrogati al troncamento delle membra, e ad altre pene di sangue sopra gli uomini spettanti alla diocesi di Coira.

L'implacabile inimicizia della corte di Roma e della casa di Svevia aveva tratta l'Europa in universale sconvolgimento, e quelle vicendevoli discordie germinarono due possenti partiti, che sparsero la desolazione e l'eccidio dalle Sicilie sino alle spiaggie del Baltico. Federico II sprezza gli enatemi fulminati dai papi contro di lui, e superiore ai pregiudizj di que' tempi egli oppone le trionfanti sue schiere alle scomuniche del sommo Pontefice provenienti da una smoderata ambizione di regnare e da mere mondane controversie. Questi urti vicendevoli fra il capo della chiesa e il capo del germanico impero sparsero le dissensioni, le controversie ed i litigi fra i principi e i vescovi, fra i vassalli subordinati e i ministri minori della chiesa. Da siffatti disordini non andò esente questo paese, e fra il conte del Tirolo ed Arrigo vescovo di Bressanone si rinnovarono bentosto le ostilità che vigevano sotto l'antecessore di Arrigo. Essi però nel 1229 sul pittoresco ponte di Laditsch (su quel punto importantissimo, che concentra le strade d'Italia, di Carinzia, e d'Alemegna) si convennero, e fecero una pace nella quale furono compresi anche i piccoli tiranni, ch'annidati ne' palazzotti feudatari al d'intorno, vivevano di rapina esercitando ogni sorta di scelleragini e misfatti. Questa pace doveva estendersi dalla chiusa di Lienz fino alla diocesi di Trento, e da Wippthal fino a Mittewald (2).

I conti del Tirolo sempre fidi confederati degli Hohenstaufen seguono eziandio lo scomunicato vessillo di Federico. Nel 1232 Alberto del Tirolo e due altri conti con 50 uomini a cavallo e 100 balestrieri presero possesso di Verona a nome dell'Imperatore (3). Nel 1236 avvenne poi quella celebre calata in Italia di Federico. Passando pel vescovado di Bressanone lo sorprendono le lagnanze de' sudditi che ovunque gli giungono all'orecchio. Egli fa chiamare il vescovo nel padiglione imperiale, e sopraggiuntovi spossato del cammino e dagli anni si giustifica adducendo, che tutto ciò proveniva dalla veemenza de' malfacenti e dalla sua impotenza prodotta dalla vecchiaja. Onde per ovviare a siffatti disordini, seguendo egli il consiglio de' principi astanti mise sotto l'immediata protezione dell'Imperatore le sue diocesi tanto la vescovile che la dominicale. Di Alberto conte del Tirolo e dei suoi diritti di patrocinio su quelle diocesi in questo documento non vien fatta menzione. Noi ritroviamo soltanto Alberto ai 12 di Agosto in Trento ove Federico con un atto solenne proibì al vescovo Aldrighetto d'infeudare, impegnare, od alienare sotto qualsiasi pretesto

(1) Hormayr Beiträge II. 174. 190.
(2) Hormayr Beiträge ec. N.° 78.
(3) Muratori anno 1232.

i beni della sua chiesa (1). Alberto conte del Tirolo vi è firmato subito dopo di Ezelino ed Alberico da Romano, che vennero ad incontrare l'Imperatore in questa città.

Il venerando vescovo Arrigo arresta per qualche tempo lo scoppio delle turbolenze, e de' sanguinosi conflitti prodotti dal rancore, che alimentava nell'anima il conte del Tirolo per vedersi escluso dall'avvocaria sulla diocesi di Bressanone; ma quando per la morte di Arrigo fu eletto vescovo Egnone nativo dalla famiglia de' conti d'Eppan, in allora proruppe quell'antica inimicizia, già innata in quelle due potenti famiglie, e alimentata dalle recenti discordie. Il conte del Tirolo usa ogni violenza contro la diocesi di Bressanone, ed Egnone arma il cielo e l'inferno contro l'odiato inimico. Ulrico il conte d'Ulten benchè congionto di Egnone ciò nulla meno egli si unisce ad Alberto, e questa confederazione divenne più formidabile coll'alleanza di Mainardo conte di Gorizia. Anche Egnone non rimase inerte al pericolo che lo minacciava. Spalleggiato da Ugone di Taufers, un potente barone della Pusteria, stringe un'alleanza con Bernardo duca di Carinzia giurato inimico di Mainardo (2), e cerca col mezzo di Volkmaro di Kemnath di affezionarsi Ulrico d'Ulten, che sembra da un documento dei 29 Dicembre 1240 aversi conciliato col vescovo suo cugino. (3).

Ma nè le forze nè i politici maneggi di Egnone bastarono in alcun modo a reprimere la possanza di Alberto, al quale la sorte propizia riduce sotto il suo dominio tutto quel tratto di paese, interciso da inaccessibili monti e da floride valli, che costituisce l'odierno Tirolo. E come tutto egli deve questo accrescimento di terre e di potere alla casa di Andech, converrà che noi esaminiamo le relazioni, che contribuirono ad avvicinare queste due famiglie, che fino a quest'epoca rimasero senza la ben che minima conferenza.

Nel Novembre del 1231 noi ritroviamo Alberto conte del Tirolo nella città d'Inosbruck segnato in un documento di Ottone I Duca di Merano e conte di Andech (4). Ottone aveva un figlio che in allora contava i 13 anni di età, e Alberto aveva ottenute due figlie dalla sua sposa di nome Uta o Jutha che si crede proveniente dall'antica famiglia de' conti di Ala e Wasserburg (5). Quanto fosse convenevole un maritaggio fra l'erede di Andech ed una delle figlie del conte del Tirolo, ben lo conobbero i genitori invecchiati sotto le speculazioni politiche, e perciò Ottone cercò ogni mezzo di procurare a suo figlio in isposa la coereda delle vaste terre del conte del Tirolo confinanti al suo territorio. L'amicizia fra Ottone ed Alberto divenne da questo punto più intrinseca. Ottone affida alla tutela di Alberto l'unico suo figlio Ottone II (6); Alberto intervenne poi al solenne congresso giudiziale tenuto da Ottone I in Innsbruck nel 1234, e in quest'occasione

(1) Bonelli T. II. p. 577.
(2) Hormayr säm. Werke T. II. N.° 27.
(3) Hormayr säm. Wercke T. II. N.° 24.
(4) Mon. Boio. VIII. 180.
(5) Egli è certo che il conte Alberto con questo matrimonio si procacciò dei beni all'Inno e specialmente le saline di Ala, che i conti del Tirolo non avevano prima d'ora posseduto.
(6) Hormayr sämt. Werke T. III. p. 366. 380.

e poco tempo dappoi segni lo sposalizio fra Ottone II ed Elisabetta figlia del conte del Tirolo. Adelaide la figlia più giovine sposò Mainardo conte di Gorizia e per tal guisa Alberto si acquistò due possenti appoggi che concentravano le forze di vastissime terre, e che lo resero formidabile a qualunque inimico.

Ben si avvide Egnone, che sarebbe stato incapace di resistere all'urto possente di forze così prevalenti che lo cingevano da ogni lato, e cedendo perciò all'imperiosità della vicende ai 20 di Marzo del 1241 nella basilica di S. Armano in Bressanone, di quel Santo che cercò indarno avanti un secolo di conciliare queste stesse due famiglie, seguì il celebre accordo di pace fra Egnone e il conte Alberto del Tirolo (1). Egnone dovette investire il conte del Tirolo ed il suo genero il duca Ottone di Merano di tutti i feudi come prima gli avevano in feudo dalla chiesa di Bressanone, salva l'avvocazia della diocesi la quale spettava esclusivamente al conte del Tirolo e solo alla sua morte il duca Ottone gli doveva succedere per diritto ereditario. Non potevano poi entrambi alienare quel feudo fraudolentemente, od investirne qualche vassallo subordinato. Tutte le fortezze, che vennero edificate da ambe le parti durante le ostilità, aveansi a radere fino otto giorni dopo Pasqua. Se qualche castellano per mal inteso zelo di servizio evitasse di consegnare l'affidatogli castello doveano darsi il vescovo ed il conte del Tirolo reciproca assistenza per costringerlo. La forte chiusa di Neuenburgo, posta ove finisce la Pusteria e dove incomincia il ducato di Carinzia, avea però a rimanere finchè fossero ultimate le contese che vigevano fra il vescovo Egnone e Mainardo conte di Gorizia, le quali vennero anche diffinite nell'Aprile successivo colla mediazione di Bertoldo d'Andech patriarca d'Aquileja, e del conte del Tirolo (2).

Nel mese di Giugno del 1248 il ferro o il veleno pose il termine ai verdi giorni del Duca Ottone II di Merano. Con lui si estinse la famiglia dei conti di Andech, e gli estesissimi possedimenti di questo possente casato, ch'erano già rimasti scemati coll'interdetto pronunziato sopra Arrigo d'Andech, franarono poi del tutto alla morte di Ottone. Il patriarca d'Aquileja, i vescovi di Frisinga, di Bamberga, di Salisburgo, e di Bressanone posero in campo i loro diritti pei feudi sui quali essi tenevano l'alto dominio. Anche Alberto conte del Tirolo come suo suocero ottenne una vasta estensione di quelle terre. Tutta la valle superiore dell'Enno, Matrey, Schönberg, e Stubay; i castelli di Taur ed Ambras, le città d'Innsbruck e d'Ala con quella parte delle saline che Ottone aveva conseguita in dote da Elisabetta; Schwatz e tutta la valle di Aachen vennero in potere di Alberto. Già ai 27 di Decembre di quello stesso anno Alberto nella propria città d'Innsbruck confermò al convento de'Benedettini qual erede del duca Ottone la donazione, che lo stesso gli aveva fatta avanti la morte. Ma quantunque Alberto agisse qual legittimo erede di quelle terre, convien però supporre, che non l'abbia conseguite ad altro titolo, che per lo stato vedovile di Elisabetta sua figlia e vedova di Ottone, la quale dopo la morte del padre portò molte di queste terre in dote al secondo suo sposo Gebardo conte d'Hirschperg.

---

(1) Hormayr Beiträge ecc. T. II. 327.
(4) Hormayr Beiträge N.o 140. 141. 142.

Nel 1248 Egnone venne trasferito dalla sede vescovile di Bressanone a quella di Trento A questo vescovo il conte Alberto fece nel 1251 la dichiarazione, che il castel Torreo e tutti i beni, ch'egli possedeva in Nago, e nelle valli di Non e di Ledro del valore di 20,000 marche d'argento, fruttanti a lui 3000 marche annualmente, erano feudi ch'egli riconosceva dalla chiesa di Trento (1).

Ai 15 di Luglio del 1253 nel castello del Tirolo, in quella gran sala posta avanti la capella la quale porta ancora tutte le impronte di que'secoli cavallereschi, Egnone conte d'Eppan e vescovo di Trento, quell'Egnone che armò tutta la Carinzia, la Pusteria e il proprio vescovado contro Alberto del Tirolo e Mainardo di Gorizia, noi lo ritroviamo ivi circondato dalla principal nobiltà del paese ad investire il conte Alberto, Utta la sua sposa, e le sue figlie Adelaide moglie di Mainardo, ed Ostecka o Elisabetta vedova di Ottone di tutti i beni dell'estinto suo parente il conte Ulrico d'Ulten (2). Per tal modo si accrebbe sempre più il potere di Alberto. Dal suo patrocinio dipendevano le chiese di Trento, di Bressanone, di St. Candido, e per qualche tempo anche quella di Coira. Dal passo di Finstermünz egli estese il suo dominio fino alla chiusa di Lienz, e dal paese di Schwatz fino alla chiusa di Verona. Ma l'ora era giunta che Alberto doveva pagare il comune tributo alla natura; egli morì ai 22 di Luglio del 1254 e con lui rimase estinta in via maschile la famiglia de' primitivi conti del Tirolo.

Il fervore pel partito de' Ghibellini e l'affezione per l'Imperatore Federico, che il conte Alberto manifestò durante la carriera di sua vita, gli attirarono fino nella tomba l'odio implacabile d'Innocenzo IV. Quell'inesorabile Pontefice colse il pretesto di lievi danni cagionati da Alberto alla chiesa di St. Candido, figliale di Frisinga, per esercitare una vendetta intempestiva sul corpo inanimato del conte ghibellino. Egli ordinò al vescovo di Salisburgo di dissotterrare le ossa dello scomunicato conte del Tirolo, che posavano tranquille nel grembo della chiesa, e di farle riseppellire in un luogo distinto fuori del cimiterio comune de'cattolici, minacciando cogli anatemi coloro che ardissero ostare a sì duro decreto. Eccitava poi le figlie eredi dell'estinto conte a risarcire i danni cagionati dal padre a quella chiesa, minacciando pur esse coll'armi del Vaticano (3). Quanto mal assecondata rimanessero le brame del Sommo Pontefice, e quanto poco temute fossero le sue minaccie noi lo vedremo nel progresso di quest'opera.

Adelaide e Elisabetta divennero non per tanto l'eredi legittime degli estesi possedimenti dell'estinto loro genitore. Ai 10 di Novembre del 1254 Mainardo conte di Gorizia e Gebardo conte d'Hirschperg loro mariti si divisero quelle terre. Il conte d'Hirschperg ottenne la valle dell'Enno fino a Schrovenstein, e nella valle dell'Eisack fino al ponte di Laditsch. Mainardo acquistò tutta la Valvenosta, e conseguentemente anche il castello del Tirolo, tutta la Pusteria, e il diritto di patrocinio sulle diocesi di Trento, di S. Candido, e di Bressanone (4).

Colla storia dei conti di Gorizia noi avremo la continuazione della presente; ma siccome non abbiamo che rapidamente toccati alcuni punti della storia de' conti di Andech converrà ritrocedere ne' tempi più remoti per conoscere con più precisione le vicende di quella possente famiglia, che signoreggiò per più secoli nelle valli dell'Enno e dell'Eisack, e in tutto il Tirolo settentrionale.

(1) Hormayr Ges. Tir. T. II. N.° 158.
(2) Hormayr Ges. Tir. T. II. N.° 160.
(3) Jahrbücher der Literatur T. 39 p. 25.
(4) Hormayr Ges. Tir. T. II. N.° 162.

LIBRO II.

I CONTI DI ANDECHS E DUCHI DI MERANO.

La famiglia di Andechs, celebre nelle crociate e rinomata nelle guerre d'Italia, conseguì non tanto coll'armi quanto coi maritaggj cospicui dei vasti possedimenti nella Baviera, nel Tirolo, nella Franconia, nella Stiria e nella Carinzia; essa diede un Patriarca ad Aquileja e dei vescovi alle sedi di Bressanone, di Ratisbona e di Bamberga; somministrò delle regine ai troni di Francia e d'Ungheria, e secondata dalla sorte fiori per cinque secoli fra le primarie famiglie del germanico Impero fregiata coi titoli delle contee di Andechs, di Diessen, di Plassenburg, di Wolfertshausen e d'Abrass; delle marche d'Istria e Borgogna, e dei ducati di Dalmazia, Croazia e Merano. Essa trae la primitiva sua origine dagli antichi conti di Huossi, che esercitavano il loro dominio sulla terra dello stesso nome, posta al mezzogiorne della Baviera e bagnata dai fiumi Ammer ed Isar, e dai laghi Würm e Stafel.

Ad onta dello sguardo penetrante del Barone de Hormayr, che per gran parte ha diradate le dense nubi che avvilnppavano la genealogia di questo possente casato, ed onta delle indefesse sue ricerche negli archivj i più ragguardevoli e nella cronache le più antiche, ciò nondimeno non gli riuscì di far conoscere come sia risultato il successivo ingrandimento dei conti di Huossi, ed in qual guisa a quella primitiva lor culla abbiano concentrato il dominio sulle contee Tirolesi all'Enno e all'Eisack.

Ratoldo I, dal quale si può con qualche certezza proseguire la genealogia dei conti di Andechs, signoreggiava dal 835 al 870 nella contea di Huossi, e nella Valle inferiore dell'Enno (Intervalles) (1). Innsbruck, che sorse dalle ruine dell'antica Veldidena (2) deve la sua esistenza ai successori di Ratoldo. La presente capitale del Tirolo non era in allora che un paesetto posto alla sinistra sponda dell'Enno, e unitamente a Rattenberg, Achen e Kitzbichl faceva parte della grande contea della Valle inferiore dell'Enno.

---

(1) Giusta i documenti riportati dal Sig. Hormayr; e qui troviamo di rimarcare, che siccome nel corso di questo Libro ci terremmo intieramente al terzo Tomo delle opere dello stesso, come quello che ha trattata questa materia in tutta l'estensione ed esattezza possibile, così per non replicare le citazioni basterà questa nostra dichiarazione, avvertendo i lettori, che chi bramasse la storia della casa di Andechs per esteso cogli estratti dei relativi documenti si può rivolgere al terzo Tomo delle opere suindicate.

(2) Roschmann — Veldidena urbe antiquissima Augusti Colonia et totius Ratiæ.

scemata. Il vescovo Alboino divenne poi l'amico di Ratoldo, e gli tenne a battesimo un figlio di nome Corrado, che morì ancor fanciullo.

I documenti di quell'età ci conservarono il nome di due fratelli di Ratoldo, Ottone I e Arnoldo I entrambi progenitori di due separate famiglie. Arnoldo si tenne alla contea di Huossi mentre Ottone signoreggiava nelle contea di Norithal e dall'Enno inferiore. Ottone si distinse per le donazioni, che fece alle chiese di Sabiona e di Frisinga. I suoi figli Poppone e Ratoldo ereditarono gli allodj, ch'egli teneva all'Eisack; Ratoldo V però a preferenza dal fratello subentrò al padre nel dominio della Valle inferiore dell'Enno. Dal castello di famiglia posto nella Baviera si dà qualche volta il nome di conte di Diessan e le cronache lo chiamano anche conte di Tlaur (asserzione smentita dal Sig. Hormayr). Emma la sua sposa gli partorì una figlia Viltrunda e tre figli Ulrico, Ortolfo e Ratoldo VI. Questo, ch'è l'ultimo de' Ratoldi, portò la possanza degli Huossi ad un grado di eminenza alla quale non erano pria d'ora pervenuti. Egli estese i suoi possedimenti allodiali per tutta la Germania; al dominio sulle contee di Sundergau e della Valle inferiore dell'Enno vi unì la contea di Chamb posta ai confini della Boemia, e il Palatinato bavarese. Fido seguace di Arrigo IV lo accompagnò nelle sue imprese d'Italia, e nel 1099 intervenne al gran congresso in Ratisbona tenuto dallo stesso Arrigo. A questa dieta vi fu un concorso oltremodo numeroso; il Sassone annalista ci narra, che il solo Duca della Boemia contava nel suo seguito 3000 cavalieri. Ad un tratto scoppiò fra quella calca di gente una peste di cui pure morirono Ratoldo conte Palatino e suo nipote Ulrico.

Ortolfo e Viltrunda fratelli di Ratoldo ci sono noti pel loro entusiasmo religioso. Viltrunda convertì in un convento di monache il castello di Hohenwart posto in riva al fiumicello Paar nella Baviera, prese il velo, e passò gli ultimi anni di sua vita in quel monastero. Ortolfo si unì nel 1063 a suo cugino Federico, a Sigifredo Arcivescovo di Magonza, ed a parecchi vescovi, conti e cavalieri che passarono in Palestina. Gli stenti ed i disagj sofferti per la perfidia de' Greci e per la rapacità de' Bulgari in questo disastroso pellegrinaggio non isbigottiscono Ortolfo a combattere per la causa di Cristo. Egli si associa nuovamente nel 1096 alla grande crociata di Gofredo, assiste nel 1097 alla presa di Nicea, e ai 18 di Luglio del 1099 entra trionfante in Gerusalemme. Nella Santa Città mise l'ultimo sospiro, ma le sue ossa vennero trasportate dai fidi seguaci alla patria. Chi fosse la sposa di Ortolfo non riesce di poterlo indicare con precisione; certo si è però che Pellegrino suo figlio possedeva degli estesi beni nella Stiria, anzi Ghintero figlio di Pellegrino era divenuto Margravio della Stiria inferiore, per cui vi è motivo di credere che fosse una figlia di Ulrico II Margravio nella Stiria, e che dalla madre siano pervenuti que' beni a Pellegrino ed a Ghintero chiamato anche conte di Chilli. Alla morte di quest'ultimo que' beni passarono ad Ottocaro, che concentrò per tal guisa il dominio sulla Marche inferiore e superiore della Stiria. Con Ghintero si estinse la linea di Ottone, che dalla propria residenza è anche detta di Hohenwart. Farà quindi d'uopo che noi retrocediamo ad Arnoldo I, fratello di Ottone e di Ratoldo IV, e padre di tutta la famiglia di Andechs.

si attacca a una serie di grandi montagne che fiancheggiano a destra la valle dell'Enno. Al piede di questo colle si dilata una vasta pianura cinta da masse colossali le cui selvose pendici vanno sfumando nel lontano orizzonte. Alle falde si affilano i villaggi, e nel mezzo campeggia la capitale del Tirolo colle numerose sue torri tagliata dall'Enno, che come un nastro serpeggiante attraversa la pianura. Tutta questa magnifica scena di paese si dispiega avanti il castello d'Ambrass ombreggiato da un boschetto, che s'intreccia coll'erboso pendio dei colli vicini. Beneficati quei dintorni da un sorriso della natura, e dall'arte abbellito quel castello divenne per lungo corso di secoli il prediletto soggiorno di potentissime schiatte.

Ma ritornando alla genealogia della nostra famiglia senza fermarci di troppo in oggetto tanto arido rimeteremo chi n'è vago di conoscerla all'albero genealogico, e noi passeremo ad Arrigo.

Arrigo figlio di Ottone I scelse lo stato ecclesiastico e divenne canonico prima in Augusta poi in Ratisbona. L'avvocazia di questa diocesi apparteneva alla famiglia dei conti di Bogen, la quale gli venne tolta di mano dal Duca Arrigo il Superbo, mentre astrinse Federico di Bogen, che s'era rifuggito nel suo castello di Falkenstein, a rendersi a discrezione. Nel 1130 morì il vescovo Cuno di Ratisbona, e Federico che portava tutto il rancore nell'animo per essere stato vinto dalle prevalenti forze del superbo Duca, non lasciò sfuggirsi l'occasione propizia di vendetta. Spalleggiato da un possente partito mise sulla vacante sede vescovile il conte Arrigo di Wolfertshausen suo amico e partitante senza il minimo intervento del Duca Arrigo il Superbo. Irritato il Duca proruppe inaspettato con un esercito sopra Donaustauf e mise in fiamme Ratisbona. Il conte Ottone III di Wolfertshausen, il conte Federico di Bogen, e Leopoldo il Santo Margravio d'Austria accorsero in soccorso del vescovo. Lo stesso Duca fu posto in non lieve pericolo, perocchè passando pei confini del territorio di Ottone di Wolfertshausen, questi per vendicarsi della violenza usata contro il vescovo suo zio, lo colse in agguato, e sarebbe infallibilmente perito, se un suo seguace cangiando con lui il cavallo e l'armatura non avesse tratto in inganno i guerrieri di Ottone, i quali lo caricarono di ferite mentre il Duca si rifuggiva salvo fra suoi. Ma Arrigo non tardò a vendicare la vittima alla quale doveva la sua salvezza. Raccolto un esercito invade e devasta tutto il paese fra i monti (*in Montanis*), attacca il castello d'Ambrass (*Omeras*) e preso l'abbandona alle fiamme. Un altra volta egli si rivolse sopra Donaustauf ma l'assediò invano, perocchè gli Austriaci corsi in assistenza prendono il Duca di fianco e lo pongono in una pericolosa situazione. Non per tanto Ottone di Wittelsbach conte Palatino e suocero di Ottone di Wolfertshausen si frappone qual mediatore, e fa conoscere tanto a suo genero quanto al conte di Bogen, che la sposa del Duca Arrigo era figlia dell'Imperatore Lottario; che se anche colle concentrate loro forze avessero debellato Arrigo il Superbo, non avrebbero con ciò sfoggita la vendetta dell'irritato Imperatore suo suocero, e inetti come essi erano a resistere alla possanza di Lottario non avrebbero con ciò che accelerata la loro rovina. Il Margravio d'Austria si ritirò il primo colle sue soldatesche, e finalmente Federico di Bogen rimasto solo esposto al furore del Duca si sottomise alla più grande umiliazione e prostratto nel campo ai suoi piedi ne

ottenne un ben caro perdono (1). Lo stesso Ottone di Wolfertshausen fu preso dal Duca Arrigo il Superbo e venne per qualche tempo rinchiuso in un castello della Svevia. Durante la prigionia sua consorte ch'era figlia del conte Ottone di Wittelsbach passò presso del padre. Il vescovo Arrigo poi investì il Duca della contea di Hohenwarth all'Enno e con ciò si assicurò sulla vacillante sede vescovile di Ratisbona.

Nel 1138 la possanza de' Guelfi ebbe fine coll'Imperatore Lottario II. Ritornando egli dall'Italia si ammalò in Trento, ciò nulla meno proseguì il suo viaggio verso la Baviera, e spirò ai 3 di Decembre in una casuccia a Breitenwang presso Reitti. Colla caduta de' Guelfi si accrebbe il potere degli antichi loro rivali della casa di Svevia. Corrado occupò il trono della Germania, Arrigo il Superbo fu posto in interdetto, e il ducato della Baviera l'ottenne il Margravio Leopoldo l'amico e il difensore del vescovo Arrigo. Questo vescovo dopo di essere stato il bersaglio di tanti intrighi politici si associò alla crociata del 1147, e morì nel 1155 d'un'età molto avanzata.

Ottone II conte di Omeras e fratello del Vescovo Arrigo si ritirò in un monastero nel vigore degli anni accorato dai rimorsi per alcune oppressioni, ch'egli aveva esercitate sopra il convento di Tegernsee di cui teneva il patrocinio. Dalla sua sposa Lauritta egli ebbe due figli Ottone III e Arrigo II con una figlia Agnese. Quest'ultima prese il velo e si ritirò nel convento di Admont ove divenne Abbadessa.

Noi abbiamo già ammirate le prove di valore e coraggio date da Ottone III nell'assistenza prestata al Vescovo Arrigo suo zio contro Arrigo il Superbo. La sua prigionia nel castello di Ravensburg nella Svevia non fu di lunga durata. Nel 1136 accompagnò Lottario II in Italia, e prese parte a forzare i passi della Chiusa di Guastalla e di Garda. Avanti le mura di Pavia cavalcò coraggioso e chiese di battersi col più valente degli assediati; ma non venendo assecondata la sua disfida, animato da un entusiasmo eroico afferra una mazza e spalanca una delle porte della città. Un nuvolo di dardi lo estende al suolo, ma la città venne presa.

Quantunque Arrigo II e per le molestie sofferte da suo zio il vescovo di Ratisbona, e per le vicende da noi accennate di Ottone III suo fratello non avesse motivo di attenersi al partito de' Guelfi, non pertanto affezionato al Duca Guelfo fratello di Arrigo il Superbo portò la guerra ai due Duchi della Baviera Leopoldo il Generoso, e Arrigo Jasomirgott collegato all'uopo con Corrado e Ottone di Ballaj e con Corrado di Dacau. Egli fu in quest'occasione fra il 1137 e 1138 che il re Corrado irritato mandò il degno suo nipote Federico di Staufen ad arrestare l'impeto de' Guelfi, onde quell'eroe mise il primo passo nella luminosa sua carriera dell'armi. Arrigo II intervenne con suo cugino Bertoldo alla dieta di Wurtzburgo (1156). I monaci di Tegernsee lo accusarono di oppressioni, e di aver abusato del diritto di patrocinio, ch'egli teneva su quel convento. Barbarossa gli rilasciò una correzione, e confermò la nomina del loro Abate alla quale

(1) Mon. Boic — Anonymus Weingartensis de Guelfis Principibus — et Chronographus Saxo.

Arrigo si ostava. Corrado di Dacau fu eletto per patrocinatore di quel convento, il quale si oppose poi di parteciparc di questo diritto con Arrigo di Wolfertshausen. Arrigo Jasomirgott si pose di mezzo per cui il nostro Arrigo pervenne a mantenersi una parte di quell'avvocazia; ciò che fu anche replicatamente confermato da Federico I. Quando poi quest'Imperatore discese nel 1158 in Italia Arrigo di Wolfertshausen si mostrò uno dei più zelanti che contribuirono al suo armamento. Egli morì in questo stesso anno colmando di donazioni i conventi di Diessen, Wessobrun, Admont, Wiltau, e le diocesi di Augusta e Bressanone. Con Arrigo II si estinse la linea dei conti di Wolfertshausen e d'Ambrass proveniente da Ottone. Entrambi queste contee, molte terre all'Enno e all'Eisack, e nelle marche inferiore e superiore della Stiria passarono alla linea di Andechs, cioè a Bertoldo III come il più prossimo parente.

Onde seguire però il filo della genealogia converrà che noi ascendiamo ad Arnoldo II figlio di Bertoldo I e fratello di Federico il Rozzo. Sulle prime egli signoreggiava nella contea di Suodergau uno de' primitivi possedimenti degli Huosi. Dalle proprie residenze egli è sovente chiamato il conte di Reicherzhausen, di Diessen e d'Ala. La prima sua sposa fu Ermengarda, Giselda la seconda. Da Ermengarde sembra ch'egli abbia conseguita la contea di Ala, ove ad un tratto ne apparisce in possesso e che trasmise poi ai figli Gebardo e Teodorico. Gli altri suoi figli Ottone, Poppone e Bertoldo ottennero delle importanti avvocazia, molte castella e vastissime terre nella marca di Bamberga fra la selva di Turingia e i monti della Boemia. Arnoldo il loro padre non fu in possesso di quelle vaste tenute, e sembra perciò ch'esse siano pervenute ai figli dalla seconda sua sposa Giselda. Chi fosse e da qual famiglia provenisse questa ricca principessa, egli è un quesito, che venne sciolto in modo convincente dal Barone de Hormayr. Il Sassone annalista ci narra che il Margravio Ottone di Schweinfurt ebbe dalla sua sposa Ermengarda cinque figlie Clizia, Giuditta, Beatrice, Berta, e Gisla. Giuditta si sposò nelle prime nozze con Corrado di Dacau Duca della Baviera, nelle seconde a Botho di Bothenstein conte Palatino. Un'Adelaide della famiglia di Bothenstein moglie di Corrado di Dacau Duca della Dalmazia portò in dote alla famiglia di Dacau l'estese terre di Bamberga, che Giuditta la consorte di Botho aveva ereditate dal padre il Margravio di Schweinfurt. Ma nello stesso tempo, e anche prima che la schiatta di Dacau esercitassa una grande autorità nella Franconia, Ottone, Poppone e Bertoldo di Andechs figli di Giselda non erano meno potenti su quel territorio, e per le avvocazie di Bamberga, e di Michaelsperg, e per aver fondata col vescovo S. Ottone l'abbazia di Langheim. Sembra quindi probabile, che questi beni siano pervenuti alla famiglia di Andechs dal potente Margravio di Sweinfurt, e che Gisla la quinta sua figlia rammentata dal Sassone annalista, e Giselda seconda sposa di Arnoldo, siano l'una e la stessa persona.

Dei figli di Arnoldo II, Ottone venne ucciso presso Tringshaim, Poppone non apparisce che da pochi documenti, Bertoldo all'opposto divenne il propagatore di quest'illustre schiatta e il padre di una numerosa famiglia. Nella sua gioventù si diede in braccio ad una vita aventata; le oppressioni che si fece lecito di esercitare sui conventi di S. Sebastiano e di Michaelsberg di

Bamberga contaminarono la sua coscienza, che cercò di acchetare colle donazioni largite a quei monasteri nell'età più matura. Negli annali di Diessen è celebre colla sua sua sposa Sofia per le innovazioni fatte a quella chiesa. Egli confermò nel 1137 la riedificazione fatta da Engilberto conte di Wasserburg del convento di Attel fondato da Arnoldo suo padre e distrutto da Federico il Rosso suo zio. Bertoldo d'un'età ben oltre gli ottant'anni si unì con suo figlio Poppone alla grande crociata di Corrado di Svevia e di Lodovico VII di Francia. Al ritorno egli mostra nuovamente nella Franconia, e morì ai 26 di Giugno del 1151. Le donazioni che la sua sposa Sofia fece alle chiese di Admont, d'Oberburg e Gurk con beni situati nella Carinzia e Carniola danno a supporre, ch'ella sia stata figlia di Poppone Manoforte Margravio della Stiria inferiore; asserzione avvalorata anche dalla cronica dell'anonimo di Waingarten (1) Sofia e Bertoldo ebbero tre figlie che furono Eufemia, Giselda, e Matilde, con quattro figli Poppone, Ricardo, Ottone e Bertoldo.

Eufemia morì ai 15 di Giugno del 1180 come Abbadessa nel monastero di Altmünster; Giselda si maritò con Dipoldo conte nella Svevia, e Matilde si rese celebre per la sua bellezza e santità che vennero innalzate fino alle stelle dal biografo l'Abate di Langheim. Quest'amabile bambina con un lustro di vita presa il velo nel convento di Diessen; divenne poi abbadessa in Edelstätten nella Svevia, fu sovente consultata sull'avvenire da Federico I, e spirò ai 31 di Maggio del 1160 colla rinomanza di Santa.

Dei figli di Bertoldo, Ricardo non comparisce che da un sol documento; Poppone all'incontro ci è noto pel funesto nodo di maritaggio incontrato nel 1137 con Kuniza contessa di Giccheburgo. Già nel 1139 le dispiacenze avevano sciolto questo legame, al che fu pretesto la stretta parentela degli sposi. Quest'infelice contessa si ritirò in un monastero richiamando l'estese tenute ch'aveva portate in dote al marito, e facendone un dono alla chiesa di Bamberga. Da ciò adirato Poppone raccoglie i suoi guerrieri e mette a sacco, a fuoco, a sangue tutto ciò che gli si para d'avanti nel territorio di Bamberga. Il vescovo Egilberto, temendo le triste conseguenze della guerra, entrò seco lui in trattati di pace, mediante i quali Poppone e suo figlio Arrigo ottennero l'usufrutto di una gran parte di quelle terre e castella, che alla loro morte dovevano venire in potere della chiesa di Bamberga. Poppone poi prese parte alla grande crociata di Corrado del 1147 e nel ritorno morì in Costantinopoli ove fu eziandio sepolto (2).

Ottone il figlio più giovane di Bertoldo si consacrò allo stato ecclesiastico nella stessa tenera età di sua sorella Matilde la monacella di un lustro. Nel 1164 apparisce qual Proposto di Bamberga, e nel 1165 venne eletto vescovo di Bressanone. Il suo antecessore S. Armano era morto

---

(1) Erat tamen eadem Sophia antea cuidam de Carintia copulata, ex quo genuit Poponem marchionem. Qui duas filias suas unam Berchtoldo Comiti de Andech, aliam Alberto Comiti de Bogen copulavit. — An. Wai. de Guelfis Principibus. —

(2) » III. Idus Decemb. Poppo Comes filius Bertholdi Comitis fundatoris nostri sep. Constantinopoli — dagli annali dei morti della Chiesa di Diessen. —

ai 23 di Decembre dell'anno antecedente. Federico Barbarossa, che temeva e in uno portava stima e rispetto a quel venerabile vescovo, colse con piacere l'occasione di affidare quest'importante passo delle alpi al membro di una famiglia favorevole alla sua causa. L'elezione non poteva certamente attagliare all'avversa fazione de' Guelfi, e perciò Ottone, che seppe sempre mantenere consentanei i suoi principj a quelli della sua casa, non ottenne la conferma dal Papa per cui rimase soltanto Eletto di Bressanone. Il patrocinatore di quel vescovado era Arnoldo conte di Greifenstein, che derivante da una famiglia Guelfa, non concordava col vescovo Ghibellino. Ottone però, sia per prevenire qualunque violenza di Arnoldo, sia per scemarne la sua autorità, elesse per cooperatore al fianco di Arnoldo suo fratello Bertoldo, che rimase poi solo in possesso dell'avvocazia. Ma le dispiaceuze che Ottone incontrava da ogni lato, e l'animo suo pacifico lo indussero ad abbandonare un posto contrariato da due nemiche fazioni. Di spontanea volontà egli depose la mitra di Bressanone, e si ritirò qual Proposto in Bamberga. Questa sua generosità gli conciliò l'affetto del popolo, e quando quella sede vescovile rimase vacante per la morte del vescovo Ermano, egli venne a pieni voti eletto vescovo di Bamberga. Il vescovo Ottone apparisce da molti documenti; ai 12 di Ottobre del 1181 consacrò con Artevico vescovo di Augusta la chiesa di Diessen, alla qual funzione solenne intervennero 7 principi 9 prelati e 3000 cavalieri. Sostenne con fedeltà la parte di mediatore fra il Papa e l'Imperatore, e morì ai 2 di Maggio del 1196.

Scorrendo l'intrecciata tela genealogica della famiglia di Andechs siamo finalmente giunti a Bertoldo III, che sotto ogni rapporto si può considerare come il vero fondatore della grandezza della sua casa. Egli possedeva già nella sua gioventù la contea di Andechs, della quale per la prima volta ne apparisce in possesso Bertoldo II suo padre. Nel 1154 accompagnò l'Imperatore Federico in Augusta da dove per Trento entrambi passarono in Italia. Ivi fu testimonio alla grande conferenza pei beni di Matilde seguita fra Arrigo il Leone, e i suoi parenti d'Italia della schiatta de' Guelfi. Nel 1155 noi lo ritroviamo di nuovo segnato a una donazione di Federico I rilasciata al convento di S. Maria in Ravenna. Nel 1156 intervenne in Wurtzburgo alla celebrazione delle seconde nozze dell'Imperatore con Beatrice di Borgogna, e fu parimente presente all'aggiustamento pel ducato di Baviera seguito fra i due Arrighi il Leone e Jasomirgott, al quale v'intervennero pure il vescovo Armano di Bressanone, e il vescovo Alberto di Trento. Nel 1158 seguì poi la celebre calata in Italia di Federico; Bertoldo lo accompagnò sotto le insegne dei Bavari, ch'erano guidati da Ottone conte di Wittelspach. Nel Febbrajo del 1160 egli si ritrovava ancora in Italia ove risulta firmato in Pavia a un documento imperiale (1). Questa costanza e fedeltà di Bertoldo per Federico, ed i servigj da lui in guerra prestati gli meritarono un ampia ricompensa da quel generoso Monarca. Nel 1173 era morto Engilberto Margravio d'Istria. Federico, che voleva assicurarsi negli importanti passi delle alpi Carniche e Giulie, affidò quella Marca a

(1) Ughelli V. 772.

sorella dell'estioto Corrado di Dacau. Per tal modo le famiglie di Wittelspach e di Andechs (la prima delle quali secondata da una sorte più propizia continua ancora a regnare sulle belle pianure della Baviera) devono la loro grandezza a Federico Barbarossa.

Ai titoli ducali di Dalmazia e Croazia vi fu apposto quello di Merano, mentre i due primi si anderano successivamente perdendo nel terzo. Questo titolo, per la consonanza che tiene con Merano cittadella del Tirolo, trasse in errore gli storici posteriori, che posero in campo un Ducato Tirolese di Merano, dal che poi ne avvenne per naturale conseguenza qual mescolamento fra le famiglie dei conti di Andechs e del Tirolo, essendo quest'ultimi in possesso dall'in allora paesetto di Merano posto al piede del loro castello. A queste famiglie furono anche amalgamate quelle dei conti d'Eppan e di Gorizia, talmente che ne venne impastata una sola famiglia con tutte le ridicole contraddizioni ed errori di cui riboccano le antiche croniche tirolesi. Il più volte citato Barone de Hormayr sull'appoggio d'incontrastabili documenti dimostrò nel più evidente modo, che il titolo ducale di Merano non proviene già da Merano cittadella Tirolese, ma bensì da *Muronia, Merania, Mirania* una costiera di monti nell'Albania e Dalmazia, ove appunto i conti di Dacau e poi come loro successori ed eredi i conti di Andechs trassero i titoli di Duchi di Dalmazia e Croazia, che svanirono poco tempo dappoi subentrando quello di Marano.

Bertoldo IV fu dunque il primo dalla casa di Andechs, che portasse il titolo di Duca di Merano. Egli si distinse fra questa famiglia di eroi per la nobiltà dell'animo, e per la fama nell'armi. Apparisce da molti documenti, ed intervenne nel 1186 alla dieta di Worms. Alla morte del padre gli pervennero in eredità la Marca d'Istria, le contee d'Ambrass e Welfertshausen, e tutti gli altri possedimenti allodiali e feudali. Bertoldo si segnalò nella gran crociata di Ricardo cuor di Leone re d'Inghilterra e di Filippo Augusto re di Francia, che divenne poi suo genero. I preparativi a questa terza crociata furono già incamminati nel 1189. Alla metà di Maggio l'esercito de' cristiani passò da Ratisbona a Passavia e sul Danubio a Vienna. In Belgrado si spiegò ad una grande rassegna. Gli Svevi secondo l'antico loro diritto e costume guidati dal loro Duca Federico costituivano l'antiguardia, ch'era fiancheggiata dalla cavalleria Boema e Ungarese. Bertoldo Duca di Merano guidava quelli di Passavia e di Ratisbona, che colle numerose lor schiere formavano la prima fronte dell'esercito. La seconda fronte era composta da quelli di Würztburgo, e la terza era costituita dalle stesse soldatesche dell'Imperatore. Il Duca di Merano innoltrandosi verso Nicea fu preso in un'imboscata per la perfidia de' Greci, e avviluppato da una forza dieci volte maggiore dalla sua si tolse da sì iminente pericolo con un valore impareggiabile. Durante tutta questa celebre crociata risplendono ad ogni passo le traccie del gigantesco suo coraggio e fermezza, di cui ci lasciarono memoria le canzoni dei Bardi di quell'epoca. Ai 10 di Giugno del 1190 morì su questa procellosa spedizione il vecchio Imperatore Federico, l'amico e il vero fondatore della grandezza della casa di Andechs. Bertoldo il suo fido seguace fu presente in Antiochia alle esequie di quel grande Imperatore. La peste ed i disagj avevano tratta alla tomba la maggior parte dei prodi guerrieri Alemanni, e fra tanti cavalieri della Baviera che passarono in Asia sotto il

nio del re di Francia con Agnese, che dagli annalisti Francesi è anche chiamata Maria. Filippo Augusto però, che nel tumulto della passione non prese consiglio che dall'amore, ponendo in non cale la bolla del Sommo Pontefice e quella d'un sacro concilio continuò a convivere coll'amata consorte, che lo fece padre di due pargoletti. Ma il Papa eccitato dai maneggi dell'alto e dai nemici dell'innocente figlia del Duca di Merano, vedendo anche riuscito a sì mal esito il suo divieto, estese l'interdetto su tutta la Francia. I mali che sopravvennero al paese furono ascritti agli anatemi della chiesa, ed alle nozze illegittime del re. Filippo che vide il suo talamo amareggiato da tanti intrighi, sacrificando l'amore alla politica, e la sposa al trono della Francia, si strappò nel 1200 dalle braccia di Agnese che mandò nel castello di Poisy. Riconobbe bensì il Papa ai 2 di Novembre di quest'anno per leggittimi i loro figli Filippo e Giovanna, ma il cuore di Agnese era troppo angustiato per resistere all'urto d'una sorte sì avversa. Quest'infelice principessa spirò consunta dal dolore e dal pianto ai 20 di Luglio del 1201, e sulla tomba della sventurata consorte Filippo fece in Montes innalzare un magnifico convento di monache (1).

Gertrude la primogenita figlia di Bertoldo non fu meno fortunata nè meno infelice di sua sorella Agnese. Verso il 1199 si sposò con Andrea figlio più giovane di Bela III re d'Ungheria. Il contento di sì favorevole partito fu tosto turbato da una guerra fraterna, nella quale il di lei sposo fu astretto a cercare salvezza sulle coste della Dalmazia battuto e inseguito da Emerico. Ad onta poi che la sorte si avesse mostrata propizia per Andrea, nulla meno preso dal fratello mediante uno stratagemma fu rinchiuso nel castello di Keune situato nella Slavonia, e Gertrude venne dal vincitore trasmessa al di lei padre il Duca di Merano. Ma lo stato delle cose cangiò ad un tratto di aspetto. Nel Decembre del 1204 morì Emerico lasciando la sposa Costanza con un fanciullo Ladislao, che quantunque di tenera età, era già coronato re d'Ungheria. Emerico al letto di morte si pacificò col fratello Andrea, che giurò solennemente tanto al moriente fratello quanto al Sommo Pontefice di essere un leale tutore del piccolo Ladislao. Gertrude fu richiamata dall'esiglio per vivere al fianco del marito, che aveva riacquistata la libertà; ma Costanza prese sospetto di qualche tradimento e di soppiato fuggì a Vienna presso Leopoldo il Glorioso conducendo seco il figlio e la corona di S. Steffano. Quantunque Andrea fosse l'amico di Leopoldo nulla meno irritato per l'asilo che porse alla fuggente vedova di Emerico gl'intimò guerra; fra questo mezzo però morì il giovane Ladislao, e con ciò fu tolta ogni causa d'un ulteriore contesa. Costanza si rifuggì presso i di lei parenti in Aragona, e Leopoldo consegnò la sacra corona d'Ungheria ad Andrea, che fu riposta sul suo capo.

Fievole fu il regime di Andrea, ma altrettanto più energico quello di Gertrude sua sposa, che aveva strappata dalle mani dell'indolente marito le redini del governo. Come era dessa don-

---

(1) (Gesta Philippi Augusti Francorum Regis Ludovici junioris filii, descripta a Magistro Rigordo — presso Duchesne V.)
(Du Tillet Recueil de Roys de France a Paris 1607 d. 103.)

te colla corte di Roma diedero il primo urto alle successive dispiacenze, ch' ebbero fine colla desolazione di questa famiglia. L' attinenza agli Hohenstaufen la trasse ai più eminenti onori, e l'alienazione dalla lor causa fu il motivo di sua rovina. Egli è ben vero che Erberto nel 1206 fu scomunicato da Innocenzo per la grande affezione manifestata all' Imperatore, ma trascorso un breve intervallo di tempo, Erberto venne sciolto dall' interdetto attesa la sua sommessione, e il prestato giuramento di fedeltà. Ancor in quest' anno venne incaricato dallo stesso Innocenzo a portare le sue congratulazioni al re d' Ungheria per la nascita del principe ereditario Bela IV. Erberto non ommise di assecondare le brame del Papa e tosto si recò presso il cognato e la sorella in Ungheria conducendo seco il più giovane fratello Bertoldo, che venne da Gertrude accolto coi contrassegni del più tenero affetto. Per quanto innocente fosse il viaggio di Erberto in Ungheria fu però la causa di non lievi sospetti, che ne trasse l' avversa fazione de' Ghibellini, incolpandolo di aver tramato con Andrea contro l' Impero Alemanno. Non andò guari che fu trucidato il re Filippo di Svevia da Ottone conte di Wittelspach. Il contemporaneo cronichista di S. Biaggio accusa il Margravio Arrigo di Andechs di aver eccitato Ottone a un tal misfatto. Anche il vescovo Erberto fu preso in sospetto, ed entrambi fuggitivi cercarono salvezza l' uno in Italia e l' altro in Ungheria. L' Istria, che fu una ricompensa dai loro antenati conseguita pei prestati servigj alla casa di Svevia, venne loro tolta con quest' urto d' inimicizia. Lo stesso Pontefice non si mostrò alieno dal punire un eccesso scandaloso per tutta Europa, e perciò ai 21 di Gennajo del 1209 scrisse al re d' Ungheria di aver incaricati i suoi Legati ad esaminare con tutto il rigore, se realmente Erberto fosse colpevole d' intelligenza all' uccisione di Filippo; ma sul finire di quest' anno con altra lettera diretta al re Ottone dichiarava detestabile e iniqua la sentenza troppo in fretta pronunziata contro il vescovo di Bamberga circa all' uccisione di Filippo re di Svevia. Erberto non venne però restituito alla sua sede vescovile che nel 1211, e ben tosto si rinnovarono le brighe e le contese di prima. L' Imperatore Ottone, che si aveva inimicata la corte di Roma, dalla quale n' era stato fulminato cogli anatemi, s' insospettì del vescovo Erberto, il quale dall' altro canto non godeva la confidenza degli stessi Guelfi. Vessato da ambe le fazioni venne da Ottone privato del potere temporale, mentre il Papa aveva incamminata col mezzo dell' Arcicancelliere di Magonza un' inquisizione contro di lui, dalla quale risultò per altro innocente. Erberto si unì nel 1217 alla grande crociata di suo cognato, alla quale intervenne pure Ottone suo fratello e Leopoldo il Duca d' Austria. Si trattenne in Asia negli anni successivi 1218 e 1219 e ritornato alla patria si pose nuovamente al governo del suo vescovado. Nel 1226 si riaccese un litigio fra il vescovo Erberto e Bernardo Duca di Carinzia. Entrambi si prepararono coll' armi alla mano a definire le reciproche pretensioni. Già le loro soldatesche si erano assalite ed Erberto vittorioso piombava sopra le genti di Bernardo. Questi nel tumulto della sconfitta fece voto di erigere un convento se fosse tratto da tanto pericolo. Non andò guari che il vescovo Erberto venne fatto prigioniere da Enrico di Finkenstein, che pugnava per Bernardo, onde la sorte cangiò da questo istante di aspetto. I soldati del vescovo privi del loro capo e scoraggiati si diedero alla fu-

briecia di una dama Ungarese sua fidanzata, che per divenire Proposto di Bamberga seguendo in ciò l'eccitazione e il consiglio del vescovo suo fratello. Non andò guari, che rimasto vacante l'Arcivescovado di Colocza pei maneggi dal re Andrea suo cognato, venne egli eletto benchè giovane e ignaro del diritto canonico e dalla sacra scrittura (1) ad occupare quest'eminente posto, e nel Decembre del 1207 ne fu anche confermato da Innocenzo. Ebbe però motivo il Sommo Pontefice nell'anno successivo di lagnarsi con Andrea attesa la cattiva condotta del giovane Arcivescovo, il quale in luogo di attendere a suoi carichi, o di procurarsi collo studio quella cognizioni di cui era tanto mancante, si dava in vece bel tempo in Vicenza occupato in trastulli con sommo detrimento della sua dignità. L'ammonizione del Sommo Pontefice avrà prodotto il suo affetto, perocchè noi vediamo Bertoldo rapidamente procedere per la carriera delle cariche e degli onori. Nel 1209 suo cognato lo creò Banno di Dalmazia e Croazia, e nel 1211 ottenne la carica di Vaivodi della Transilvania. Rimasto poi nel 1218 vacante il Patriarcato di Aquileja Bertoldo fu scelto ad occupare quella sede, e quantunque sulle prime gli si abbiano affacciati degli impedimenti per parte della corte di Roma nulla meno fu riconosciuto, e confermato anche dal Papa. Nel prenderne il possesso ritrovò tutto il territorio turbato dalle fazioni e dai disordini, di cui primaria cagione fu l'interdetto pronunziato sui beni di Arrigo Margravio d'Istria. Il Duca Ottone di Merano pretendeva la marca dell'esule fratello, che dall'altro canto gli veniva contrastata da Lodovico Duca di Baviera e dal Patriarca antecessore di Bertoldo. Ma il Patriarca novello pose tosto termine a tutte queste pretensioni, mettendosi in possesso del territorio ed assumendo il titolo di Patriarca d'Aquileja e di Margravio d'Istria e Carniola. Queste dissensioni non vennero però del tutto definite che nel 1230 coll'intervento di Federico II, mentre il Duca Ottone di Merano cesse ogni suo diritto sulla Marca d'Istria al fratello Bertoldo Patriarca d'Aquileja (2). Bertoldo accompagnò unitamente al fratello Ottone Federico II nelle diverse imprese d'Italia, subentrò nel 1237 al vescovo Erberto qual Vicario Imperiale degli stati d'Austria e della Stiria, e nel 1238 lo ritroviamo all'assedio di Brescia al fianco di Federico II, ove sottoscrisse un diploma rilasciato dall'Imperatore in favore degli Ebrei. Questa sua affezione per Federico gli concitò lo sdegno del Papa dal quale venne scomunicato, e assolto poscia nel 1239 da Giorgio IX (3). Bertoldo pubblicò anch'egli nel 1241 la crociata contro i Mogolli o Tartari che inondarono tutta l'Ungheria, si collegò nel 1248 col Marchese d'Este e con S. Bonifacio contro il tiranno da Romano, e dopo esser stato spettatore all'estinzione di sua famiglia fu condotto alla tomba ai 10 di Giugno del 1251.

Quantunque la casa di Andechs abbia dati molti valorosi guerrieri, e benchè s'abbia segnalata nelle guerre d'Oriente e d'Italia, nondimeno i cospicui maritaggi contribuirono forse più che l'armi a renderla possente su tutta la Germania meridionale. Questo caso lo vediamo appunto rinnovarsi in Ottone I, che colla mano di Beatrice concentrò al suo dominio il Palatinato di Borgogna.

(1) Eum nec in jure canonico, nec in divino eloquio vel tenuiter commendatum, et ætatem ipsius non solum, non esse perfectam, sed nec etiam perfectioni vicinam.
(2) Rubeis mon. aquilej.
(3) Ughelli X.

Ottone alieno dalle brighe de' suoi fratelli, incapace di divenire ingrato a una famiglia, che aveva stabilita la sua sorte, e la sua grandezza, fermo agli antichi principj della sua casa, e a quelli d'un vero Alemanno, si attenne fedele alla casa di Svevia e aderente agli antichi alleati di Andechs. Il re Filippo due giorni prima d'essere ucciso (ai 21 di Giugno del 1208) gli diede in isposa Beatrice la figlia di suo fratello Ottone, e l'erede del Palatinato di Borgogna. Che se egli è vero, come non sembra del tutto comprovato, che Arrigo e il vescovo Erberto abbiano meditato e cooperato alla morte di Filippo mentre egli era intento a constituire la felicità del loro fratello, certamente il loro procedere sarebbe stato abbominevole e iniquo. Non pertanto i grandi di Borgogna, che di mal occhio vedevano il loro Signore in un forestiere, ove molti fra essi aveano aspirato alla mano della bella e giovane erede di Borgogna, vennero in campo contro Ottone ostandogli al possesso del Palatinato. Stefano conte d'Auronne e cugino di Beatrice si fece loro capo, onde ottenne il titolo di conte di Borgogna col possesso della città di Choir e del castello di Bellevue. Ma non contento di ciò, e insorte delle controversie fra loro, si venne nuovamente alle armi. Al Duca di Merano si unì il conte Tebaldo di Champagne, e tanto seppero prevalere che Stefano col figlio Giovanni dovettero riconoscere l'alto dominio di Ottone, e dichiararsi per suoi vassalli. Il Palatinato però rimase in pegno all'alleato conte di Champagne in risarcimento delle spese di guerra.

Noi abbiamo sul principio di questo libro osservato, che la presente capitale del Tirolo deve la sua esistenza alla casa di Andechs. Innsbruck non era nel decimo secolo che un paesetto posto alla sinistra sponda dell'Enno. Il traportamento alla destra riva di quel fiume non ebbe luogo che nel 1210, il che si rileva da un diploma di Lodovico Duca di Baviera, col quale approvò appunto questa trasposizione del borgo d'Innsbruck già meditata da entrambi i Bertoldi d'Andechs coi cenobiti di Wiltau. L'influenza del Duca di Baviera in quest'affare proviene dalla confiscazione dei beni di Arrigo Margravio d'Istria, avendo occupati il Duca Bavaro tutti i beni dello stesso situati entro i monti del Tirolo, che li vennero poi tolti di mano dal Duca Ottone fratello di Arrigo. Ottone non fu però formalmente investito delle contee della Pusteria e della valle inferiore dell'Enno che nel 1232 dal vescovo Arrigo di Bressanone in Ravenna, ove il Duca Ottone gli promise di cedere alla chiesa di Bressanone il borgo (*forum*) d'Innsbruck e il paese d'Ambrass contro un certo risarcimento in danaro. Nell'anno successivo Ottone rinnovò la sua promessa di cedere al vescovado di Bressanone la città d'Innsbruck (*civitatem Inspruke et predium Omras*); ma questa cessione non ebbe luogo nel successo del tempo. Degno di osservazione egli è del resto, che Innsbruch nel 1232 apparisca come borgo, mentre nel 1233 vien chiamato città. Certo è che questo cangiamento fu opra di Ottone, onde tutte le antiche cronache Tirolesi (1) concordemente attribuiscono ad Ottone di averlo munito di fossa, di mura

---

(1) Otto Meraniæ Princeps cognomine Magnus
Inspruck circumdat muri set mœnia fundat
A nato Cristo post annos mille ducentos,
Trigesimo quarto privilegis Dux dedit Otto.

e di torri, ove vi aveva pure un' apposita residenza chiamata anche nei tempi posteriori la Residenza di Ottone *(Ottoburg)*.

Ottone morì ai 6 di Maggio del 1234 mentre Beatrice l'amata sua consorte era passata a miglior vita tre anni prima nella stessa giornata. Il loro talamo fu fecondo di cinque figlie Agnese, Elisabetta, Beatrice, Margherita, Adelaide e d'un figlio Ottone II col quale si estinse questo possente casato.

Adelaide si unì in prime nozze ad Ugone conte di Chalons figlio di Giovanni, uno de' più fervidi oppositori del di lei padre negli affari di Borgogna, e in seconde nozze a Filippo conte di Savoja; Margherita fu sposa di Federico conte di Truhendigen; Beatrice si maritò con Ottone conte di Orlamünde; Elisabetta sposò Federico de Zoller Burgravio in Norimberga; a Agnese fu serbata alle politiche speculazioni dirette a rannodare ancor più le relazioni amichevoli, ch'ebbero sin allora luogo fra le case di Merano e di Bamberga *(Babenberg)*. Bertoldo il di lei avolo fu il compagno d'armi di Leopoldo il Virtuoso, e di Federico il Cattolico; Ottone il di lei padre fu l'amico e l'alleato di Leopoldo il Glorioso, il quale aveva daltronde contribuito all'unione di Gertrude con Andrea re d'Ungheria. Agnese fu perciò prescelta a ravvivare quest'antica alleanza coi legami di parentela, appunto come Margherita la figlia di Leopoldo fu sagrificata per rassodare la relazioni fra i casati di Bamberga e di Svevia.

L'avvenente garzone Federico il Guerriero aveva appena toccato il terzo lustro, che data la mano di sposo alla bella e amabile Gertrude di Braunschwich gli venne nello stesso mese tolta per sempre con una morte repentina. Nelle seconde sue nozze si sposò con Sofia figlia di Teodoro Imperatore di Bisanzio, ma si passò ad un divorzio dopo il terzo anno di convivenza, e Federico si maritò per la terza volta con Agnese figlia del Duca di Merano.

L'avverso destino di questo avvenente, e coraggioso guerriero volle che ad onta del triplice suo matrimonio non avesse alcun figlio, ch'egli fosse l'ultimo rampollo del possente suo casato, che in un mese fosse sposo e vedovo di Gertrude che amava teneramente, e che a giunta d'ambasce avesse a separarsi dalla figlia del greco Imperatore, la quale lo avviluppò in controversia col cognato re d'Ungheria. Anche Agnese, che non lo fece felice di un figlio, che propagasse la sua languente famiglia, non raddolcì in altro modo l'esistenza di Federico. Allorchè tutto il mondo sembrava congiurato contro di lui, che lo avevano abbandonato la madre e le sorelle, ch'era posto in interdetto, a privato dei suoi dominj, Agnese che non ebbe la fermezza di dividere i disastri con lui nella cittadella di Neustadt l'unico rimasuglio dei suoi possedimenti, non ebbe eziandio il coraggio di fuggire l'onta de' suoi nemici. Rimasta in Vienna sen venne fra le mani dell'Imperatore Federico, che come ostaggio la trasmise in Italia. Dopo la riconciliazione seguita fra il Duca e l'Imperatore fu nuovamente restituita allo sposo, che l'accolse con giubilo e pompa. Ma questa riunione, che non era radicata su d'un vero amore, ebbe termine con nuove dispiacenze, e Federico passò a formale divorzio anche colla terza sua sposa. Morto poi Federico Agnese si sposò con Ulrico Duca di Carinzia uno dei più fieri nemici del primiero suo sposo.

Noi conosciamo già in parte il giovane Ottone dalla storia dei primitivi conti del Tirolo pel maritaggio con Elisabetta figlia di Alberto l'ultimo di que' conti. Nella brieve carriera di sua vita non risulta che da pochi documenti ora come testimonio ed ora come il pio benefattore di

LIBRO III.

I CONTI DEL TIROLO DELLA CASA DI GORIZIA.

La contea del Tirolo, quantunque dalla natora dipartita in doe sezioni pel clima, pei linguaggi e costumi de' sooi abitatori diverse, non pertanto sotto gli aspetti politici considerata viene da cinque secoli e più come un solo aggregato di paese compreso ad un di presso entro gli stessi limiti attualmente assegnati a questa provincia. Progredendo noi dunque colla storia del ramo della Casa di Gorizia, erede dei due possenti casati che abbiamo seguiti fino alla tomba, potremo con più unità le vicende di questo paese narrare, e avvicinandoci a' tempi meno rimoti, forniti di più ricca materia, potremo condorre con maggiore interessamento questa storia. Sarà però duopo, onde concepire una più chiara idea del complesso, di volgere ancora uno sguardo sulle singole parti; per cui noi ci faremo a connettere le astratte notizie che abbiamo date nei libri precedenti, e poscia prenderemo la Casa di Gorizia dalla sua origine progredendo dietro la serie dei principi che signoreggiarono la contea del Tirolo.

Trento sotto i re longobardi era la sede di on duca, il cui dominio non si estendeva verso il settentrione oltre Mezzolombardo, poichè il paesetto di Mezzotedesco, che gli sta di fronte, segnava il limite del territorio tedesco, ed entrambi quei due nomi ci serbarono per tanti secoli gl' indelebili confini di doe grandi nazioni. Non riesce di poter con precisione indicare a quanto si estendesse questo ducato verso il mezzogiorno; certo si è però, che la val di *Lagaro*, o Lagarina, signoreggiata da un conte longobardo, dipendeva dal doca di Trento, e che d' altronde la valle *Alsuca*, o Sogana, sembra esserne stata staccata, e annessa al distretto di Feltra (1). I dochi di Trento cessarono colla caduta del regno de' Longobardi, e Carlo Magno v' istituì dei Conti, che tenevano il governo della città e del suo territorio. Noi lascieremo ad altri il dilucidare se il ducato di Trento sotto i successori di Carlo Magno formasse una Marca da sè, o incorporato fosse colla Marca di Verona: comunque apparteneva all'Italia (2), i di cui confini coll'Alemagna si tagliavano in allora nelle vicinanze di Bolgiano. Gl' imperatori alemanni, che tutta conoscevano l'importanza della topografica situazione di Trento, cercarono di togliere questa città coi difficili passaggi del suo territorio all'Italia, investendone i vescovi del potere temporale sulla *Contea*, *Ducato* o *Marchesato* di Trento (3), cercando di affezionarli colle largizioni, e legandoli anche in certo modo coll' aggregare al loro dominio i conti del Tirolo quai

(1) Mem. di Gir. Tartarotti, p. 10.
(2) Vedi Trento città d' Italia. — Ragionamento istorico del C. B. Giovanelli.
(3) Bonelli. T. II, n.° 12.

patrocinatori del vescovado. Così malgrado l'italica favella in Trento e suoi dintorni predominante, questa città venne incorporata alla contea del Tirolo, troncando ogni legame che l'univa all'Italia.

Bolgiano all'opposto spettava già ai tempi de' Longobardi alla Germania, ove vi aveva sede un conte *(Grafione)* bavarese, il cui dominio si estendeva verso l'Italia fino a Mezzotedesco *(meta Teutonica)*. Dopo la vittoria di Alachi duca di Trento, riportata sopra il conte di Bolgiann, il territorio del ducato venne alquanto dilatato verso il settentrinne, donde i confini fra l'Italia e la Germania furono stabiliti nelle vicinanze di Bolgiano. Da quest'epoca in poi, pel lungo spazio di quasi due secoli, noi non abbiamo che delle astratte e incerte notizie sulla contea di Bolgiano, che passò in possesso della casa di Gnelfo, e poscia ad nn ramo illegittimo di questa famiglia. Nel 1028 l'imperatore Corrado ne fece un dono ad Udalrico vescovo di Trento unitamente alla contea della Valvenosta (1). Che se apocrifo sia questo documento, e se i vescovi di Trento siano veri usorpatori del contado di Bolgiano, noi ci proveremo dilucidarlo nel progresso; comunque però il vescovo di Trento e il conte del Tirolo vi esercitarono un misto potere, come lo abbiamo altrove osservato. Del pari ci abbiamo dato studio di far vedere come le due contee all'Eisack e all'Enno *(Norithal et Intervalles)*, che dalla Chiusa si estendevano fino al disotto di Rattenberg, siano venote in potere di Alberto, l'ultimo dei primitivi conti del Tirolo, il quale come avvocato delle Chiese di Trentn, di Bressanone e di San Candido, aveva incorporato quasi tutto qoel paese compreso sotto la denominazione dell'odierno Tirolo. Così noi potremo ora abbandnnare le vallate dell'Adige, dell'Eisack e dell'Enno per rivolgerci alle sorgenti della Rienz, che scorre nell'Adige avvallata fra sponde di enormi massi, e della Drave, la quale irrigando i paludosi piani di San Candido, di Sillian e di Lienz con sinuosi giri si getta nel Danubio, che sbocca nel Mar Nero.

Tutto questo tratto di paese alpestre, ma ricco di pascoli e di armenti, che in nna lunga tortuosa valle si estende dalla chiusa di Mullbach fino a quella di Nichelsburgo, forma l'odierna Pusteria. L'antica contea però di questo nome nnn si estendeva che fino al territorio della Chiesa di San Candido *(Aguntum, India, Intichinga, Innichen)*, di cui la sorgente della Rienz segnava il confine di sera, e verso l'nriente s'innoltrava fino al disotto di Sillian, dnve traeva principio la grande contea di Lurn.

Gli annali della collegiata di San Candidn ci conducono finn ai tempi di Tassilone duca Bajuardo, il quale nel 770 vi fondò un convento di Benedettini, che venne poi dal vescovo Ottone di Frisinga convertito nel 114n in una prepositura di Canonici. (2)

Tiburnia, n Libornia, era la capitale nella parte orientale del Norico ai tempi de' Romani, dalla quale ne derivò poi il nome alla contea di Lurn, che faceva parte del gran ducato della *Carentania*. Tanto la contea di Lurn, quanto qnella della Pusteria venivano governate verso la fine del decimo secoln da Ottovino, ch'è il progenitore della Casa di Gorizia. Aveva egli sortita dalla natura un'indole bizzarra e un'esaltata immagi-

---

(1) Bonelli. T. II, n° 13.

(2) Reschius « Acta Millenaria Ecclesiæ Aguntinæ in Norico, sive Iticensis in Tyroli, insignis collegiatæ ad SS. Candidum et Corbinianum. »

nazione, per cui dando un addio alle cose di mondo, si ritirò in un romitaggio vicino al convento di San Giorgio nella Carinzia, ch'era una sua fondazione, e quivi passò gli ultimi anni di sua vita, morendo colla rinomanza di Santo. Quest'entusiasmo religioso del padre si diffuse anche ne' suoi figli: Ildegarda, Iltiburga e Pertigunda si succedono l'una all'altra quali abbadesse nel convento di Langensee; Volkoldo *Levita* convertì il suo castello di Sonnenburg nella Pusteria in un convento di monache, che divenne poi celebre negli annali della Chiesa di Trento pel patrocinio che vi esercitava, quantunque situato fuori del suo territorio (1); Artevico diventò vescovo di Bressanone, e per tal guisa dei figli di Ottovino il solo Engilberto signoreggiò nelle contee della Pusteria e di Lurn. Engilberto ebbe dalla sposa Luigarda tre figli: Arrigo I, che apparisce nell'Istria in possesso di quella contea, ch'indi a due secoli diede il nome a tutta la famiglia di Gorizia; Mainardo I, che possedeva la contea di Lurn, ed Engilberto II, che signoreggiava nella Pusteria. Quest'ultima contea venne in seguito smembrata dai possedimenti dei conti di Gorizia, e unita al temporale dominio dei vescovi di Bressanone. Il vescovo Arrigo investì della stessa nel 1232 il duca Ottone di Merano unitamente al castello di Michaelsburg, ch'era la residenza degli antichi conti della Pusteria.

Siccome la Casa di Gorizia non ebbe poi alcuna ingerenza negli affari di questa provincia, così noi passeremo di salto la serie di questi conti, che risulta dall'albero genealogico fino a Mainardo IV, che, come erede e successore del conte Alberto del Tirolo suo suocero, figura il primo di questa famiglia nella storia tirolese.

Elisabetta e Adelaide, figlie dell'ultimo rampollo dei primitivi conti del Tirolo, avevano sposato l'una il conte Gebardo d'Hirschberg, l'altra il conte Mainardo di Gorizia. La ripartigione seguìta fra i due cognati delle terre dell'estinto conte l'abbiamo già riportata nel Libro I. Gebardo si attenne alla parte settentrionale del Tirolo, che spettava immediatamente a sua consorte come vedova di Ottone II duca di Merano, e Mainardo conseguì la parte meridionale, che formava l'antico patrimonio dei primitivi conti del paese. Le cure di Mainardo furono tosto dirette a rassodare i diritti dei conti del Tirolo sul vescovado di Trento contro Egnone, il quale alla morte di Alberto era tutto intento a torsi di dosso l'umiliazione alla quale lo avevano indotto le prevalenti forze del conte. Egli cercava di reprimere quel potere che i conti del Tirolo, quai patrocinatori del vescovado, avevano esercitato sulla città di Trento, che divenne il teatro d'una serie di funesti avvenimenti prodotti dalle incessanti discordie dei vescovi coi conti del Tirolo.

L'imperatore Federico II, che conobbe l'importanza di questa città, per tenersi aperto e sicuro il passaggio all'Italia, vi aveva mandato un suo delegato nella persona di Lazaro da Lucca col titolo di Podestà, e dopo lui l'odiato Sodegerio da Tito. La soverchia rigidezza di questi giudici imperiali aveva prodotto il malcontento sul territorio trentino. Il vescovo Egnone, che aveva indarno tentato di sostenere una sbilanciata lotta contro Alberto del Tirolo, si era poi mostrato ligio allo stesso, e lo aveva investito dei feudi di sua famiglia (2); ma allorchè l'imperatore Federico fu estinto, ch'indi a non molto morì

(1) Bonelli. T. II, n.° 11.
(2) L. I, p. 21 di quest'opera.

lo stesso Alberto, Egnone impugnata la spada tentò un'altra volta di sostenere l'indipendenza della sua Chiesa. Le Giudicarie erano insorte in suo favore, e tutta la diocesi minacciava d'essere avvolta in una fiera anarchia. La nobiltà stava divisa fra le due nemiche fazioni, e ognuno seguiva quel partito cui meglio lo consigliava il suo privato interesse. Ghibellini erano quelli di Pergine, d'Arco, di Campo, di Levico; Guelfi quelli di Lizzana, di Madruzzo, di Vigolo, di Brenta, e la maggior parte dei cittadini di Trento. Gli urti vicendevoli, le brighe e le dispiacenze erano gravi e frequenti fra tanta discrepanza di opinioni, e in sì varia tendenza d'interessi.

Così progredivano le cose, allorchè Mainardo entrò in possesso dell'eredità della moglie. Egli si mise tosto in occulti maneggi coi Ghibellini di Trento, e strinse una lega segreta con Ezzelino. Entrambi avanzarono le loro soldatesche verso la città, ove il vescovo Egnone mal si avrebbe potuto difendere da sì possenti nemici. Stimò quindi miglior partito l'abbandonare la propria sede, e rifuggirsi nella valle di Non, ove si mantenne in comunicazione colle Giudicarie a lui rimaste fedeli. La città di Trento venne occupata da Ezzelino e da Mainardo, di cui l'uno ne teneva due terzi, l'altro il rimanente in possesso. All'esule vescovo si cercò di sostituire un successore nella persona d'un certo Ulrico; ma Egnone non si sbigottì al turbine di tanti disastri. Sempre intrepido, e non del tutto privo di un qualche potere, fece mostra di accomodarsi con Mainardo, e pubblicò la crociata contro Ezzelino. Sostenuto dal marchese d'Este, introdusse di soppiatto 500 uomini armati nella città di Trento, la quale, stanca del governo tirannico di Ezzelino, ne tagliò a pezzi il suo presidio. Il vescovo Egnone in tutta fretta fortificò la città, rinforzò Castel-Vecchio, Castel-Selva e il Calisberg, e si procacciò dei danari, investendo Udalrico dal Ponte di un dazio che si pagava alla porta di San Lorenzo. Egli non lasciò intentato alcun mezzo di reprimere l'urto possente del fiero inimico, contro il quale procurò d'impegnare i signori di Castelbarco, investendoli di Castelcorno e Seravalle. Cercò eziandio di riconciliarsi collo stesso Mainardo, concedendogli tutti i diritti che il conte Alberto del Tirolo aveva esercitati sul vescovado di Trento. Il documento relativo è dei 29 Aprile 1256; ma ai 2 di Maggio dello stesso anno adunò un segreto consiglio, e dichiarò solennemente di essere stato indotto a ciò fare pel pericolo che sovrastava alla città e alla Chiesa di Trento. (1)

Intanto Ezzelino (nella primavera del 1256) si avanzava dalla Valsugana con un esercito numeroso, segnando i suoi passi cogli incendj e colle stragi. I signori di Cimone ebbero i primi a sentire gli effetti del suo furore. I castelli di Montara, di Dosso di Vignola, di Brenta, di Vigolo furono incendiati e distrutti. I signori di Levico e di Pergine andarono esenti da ogni danno, perchè erano di partito ghibellino; Alberto e Geremia di Caldonazzo si tennero pacifici e neutrali. Le orde di Ezzelino erano già pervenute sotto le mura di Trento, ove si erano sparsi il terrore e la confusione. Le porte furono aperte al tiranno, che vi entra mettendo a sacco la città, e trucidando tutto ciò che gli si para davanti. Non risulta con evidenza a quanto si estendesse questa seconda volta il dominio di Ezzelino in Trento: in ogni modo egli non si trattenne gran tempo, chè altre

(1) Hormayr. Ges. Tir., t. II, n.° 166.

e più gravi cure lo attendevano altrove. Da ogni lato gli si affollavano gl'inimici, e ovunque si predicava la crociata contro di lui. Anche il vescovo Egnone poneva in opra tutti quei mezzi che stavano a sua disposizione per ristabilire in Trento l'atterrato suo potere; e le poche investiture che noi abbiamo di questo vescovo del 1258 sono tutte dirette a creare dei nuovi nemici contro Mainardo e contro Ezzelino. (1)

Nel frattempo Mainardo I aveva segnato il termine de' suoi giorni. Egli morì ai 22 di Luglio del 1258, lasciando la consorte con due figli, Mainardo II ed Alberto. Accompagnati dalla madre, nell'anno successivo sen vennero a Trento, ove dal vescovo Egnone furono formalmente investiti non solo del diritto di avocazia sul vescovado di Trento, ma ben anche di tutti i feudi posseduti dal conte Alberto del Tirolo e dai conti d'Eppan e d'Ulten. Così, dopo tante protestazioni e litigi, noi vediamo questo vescovo, senz'essere minacciato nè da un esercito, nè da una forza imponente, concedere ciò che Mainardo I non aveva potuto conseguire coll'armi. E per vero non si potrebbe concepire come il vescovo Egnone s'abbia indotto a sì solenne concessione dopo tante funeste opposizioni, in un'epoca ove il partito de' Guelfi guadagnava vie più in vigore, che Ezzelino si batteva circondato da nemici alle rive dell'Adda, che la vedova e i giovani figli di Mainardo, poco prima usciti dalle prigioni di Salisburgo, mal avrebbero potuto sostenere coll'armi i loro diritti. Onde convien presupporre che questa investitura s'abbia limitata al mero titolo di patrocinio, senza che perciò Mainardo ed Alberto abbiano avuta quella ingerenza negli affari della diocesi di Trento, che vi aveva esercitata il loro avolo Alberto.

Nell'autunno di quest'anno Mainardo si maritò in Monaco con Elisabetta, vedova dell'imperatore Corrado IV, e madre dell'infelice Corradino. Quest'eminente maritaggio, per cui Mainardo s'imparentò colla Casa di Baviera e colla bensì decaduta ma sempre grande e illustre Casa di Svevia, contribuì ad accrescere di non poco l'autorità e il lustro di sua famiglia. Mainardo era guerriero e politico, d'un animo vigoroso e d'un carattere costante. Sempre attivo e intraprendente, stava spiando ogni occasione propizia per valersene onde accrescere il suo potere. Era religioso senza perciò temere le brighe e le scomuniche dei vescovi di Trento, che provaronsi inutilmente a reprimere la sua possanza. Adelaide sua madre gli aveva insinuati nel cuore i principj dei conti del Tirolo, l'avversione pei Guelfi, l'odio all'emulista famiglia dei conti d'Eppan. Ella era stata spettatrice al predominio che Alberto suo padre aveva esercitato nella città di Trento, e non trascurava di far conoscere ai figli come dessi ne fossero allontanati a ristretti al solo titolo di patrocinio, senza ritrarne con ciò un immediato vantaggio. Così Adelaide andava destando nei figli quei sentimenti tanto perniziosi all'indipendenza della Chiesa di Trento, e sì funesti al vescovo Egnone, ultimo rampollo della possente famiglia dei conti d'Eppan. Mainardo, sull'eccitamento della madre, si mise in segrete pratiche con Mastino della Scala signore di Verona, imperocchè i Veronesi vantavano dei diritti sulla città di Trento dopo la conquista di Ezzelino. Essi si mossero perciò verso questa città, la quale, dopo

(1) Bonelli. Storie critiche della Chiesa di Trento. — Verci. Storia degli Ecelini. — Ambrogio Franco. Storia dei conti d'Arco. — Montebello. Notizie della Valsugana. — Muratori. Annali d'Italia, Chronicon Estense. — Memb. Olrici de Bozano.

una debole resistenza, fu presa di assalto. Mastino la diede a ruba ai soldati, e ritornò nello stesso anno a Verona colla sue truppe cariche del fatto bottino. Questa sciagura così umiliante e nociva alla città di Trento fu ascritta alla manifesta debolezza di Egnone, onde tutto quel mal umore che i cittadini sentivano pel sofferto avantaggio, ebbe a cadere sopra il vescovo, producendo quelle discordie che sono la conseguenza dei disastri.

Mainardo colse il frutto de' suoi maneggi, e approfittando di questo scompiglio, prese possesso di Trento. Ferrante e Martinello vi esercitarono in suo nome il temporale dominio, e il vescovo, fugace, fulminò di scomunicha Mainardo e i cittadini di Trento. Egli attinse la dura esperienza della sua debolezza, si convinse che aveva mal cangiata la spada de' suoi avi col pastorale, e che lo splendore di sua famiglia, dell' antica rivale del Tirolo, era per sempre svanito. Il Papa sostenne l'oppresso prelato, e, mediante l'arcivescovo di Ravenna, rinnovò la scomunica contro Mainardo.

Mainardo, che non era meno politico di quello che fosse guerriero, cercò di guadagnarsi il favore del Clero Tirolese, atrinse una lega difensiva ed offensiva col vescovo di Bressanone (1), e si fece del partito nello stesso Capitolo di Trento. Di accusato che n'era, divenne l'accusatore di Egnone, e si appellò a una più retta sentenza della Chiesa. Al vescovo di Coira fu commesso il definire quest'affare, ma egli si tolse d'impaccio, adducendo in iscusa le amichevoli relazioni cha aveva sempre avute coi conti del Tirolo. Ne incaricò nondimeno il decano di Bressanone qual sotto-delegato, il quale prefisse alla relativa sessione la giornata dei 19 Giugno del 1268, nella quale ambe le parti dovevano comparire in Bressanone. Difatto Mainardo v' intervenne, ove insisteva che si passasse a pronunziare una sentenza di contumacia contro il vescovo di Trento per esserne assente. Il sacerdote Eremico dall'altro canto si fece a difendere Egnone, dicendo che non era potuto intervenire per mancanza di sicurezza sulle pubbliche vie, e in prova adduceva che un messo incaricato da Egnone a trasferirsi da Mainardo, onde ottenere da lui un salvocondotto, fu trattenuto in Bolgiano, e privato dei relativi dispacci. Agli otto Febbrajo di quest'anno l'arcivescovo di Ravenna, qual legato del Sommo Pontefice, rinnovò la scomunica contro i fratelli Mainardo ed Alberto quai protettori di Corradino di Svevia, e nemici della Chiesa di Trento. Ai 7 di Maggio Corrado, decano di Bressanone, qual sotto-delegato del vescovo di Coira, diede ad ambe le parti una dilaziona di tempo alla comparsa stabilita, imperocchè le inondazioni avevano rese le strade impraticabili. Ai 20 di Giugno Mainardo ed Elisabetta mandarono ad Egnone un salvocondotto per portarsi a Bressanone; ad onta di ciò Egnone non comparve nella stabilita giornata, onde si pronunciò la contumacia contro di lui, e all'opposto Mainardo fu sciolto dalla scomunica. Finalmente ai 20 Dicembre Egnone rinunziò a qualsiasi pretesa di danno ch'egli avesse contro i fratelli Mainardo ed Alberto; all'incontro essi promisero di assistere e proteggere la Chiesa di Trento. Ai 15 Febbrajo del 1269 seguì fra Egnone e Mainardo un trattato formale di pace, giusta il quale Mainardo restituì al vescovo la città di Trento, e all'opposto Egnone lo sciolse da qualsiasi scomunica (2). Questa pace però fu poco durevole,

(1) Hormayr. Tir. Ges., t. II, n.° 179.
(2) Le notizie di sopra accennate furono tolte dai documenti prodotti dal Resch, dal Bonelli e dall' Hormayr.

a le usurpazioni per parte del conte del Tirolo, le proteste per parte della Chiesa di Trento ripresero l'antico lor corso. Mainardo si andava di mano in mano appropriando quei feudi che di giusta ragione coll'estinguersi di certe famiglie erano devoluti alla Mensa vescovile qual direttaria padrona; così ne avvenne dei beni dei signori di Metz, delle decime di Termeno, e di tant'altre. Queste usurpazioni divenivano sempre più gravose pel vescovo, quanto più fervido si mostrava il conte nel praticarle. Il potere di Egnone si andava lentamente sciogliendo, le dispiacenze gli si affollavano d'intorno, onde si risolse un'altra volta di abbandonare la sua sede, ritirandosi nel castello di Belvedere. Ma anche in questo luogo si accorse d'esser circondato da nemici, per cui si diresse verso Padova, ove finì l'angustiosa sua vita. Noi ci torremo per qualche poco da queste brighe incessanti dei conti del Tirolo coi vescovi di Trento, da quella lotta continua che i deboli vescovi ebbero a sostenere contro i potenti conti, gli uni coll'armi, gli altri cogli anatemi, gli uni intenti a conquistare, gli altri a difendere la libertà e il patrimonio della Chiesa di Trento, per volger lo sguardo su più importanti avvenimenti della famiglia di Mainardo.

Il matrimonio di Mainardo colla vedova di Corrado IV di Svevia contribuì bensì ad accrescere il lustro di sua famiglia, poichè ridondava a suo grand'onore l'aversi imparentato con un'antichissima Casa, che contava una lunga serie d'imperatori; ma d'altronde questo stesso matrimonio fu la fonte di molte angustie, che gli derivarono dall'infelice figlio di Elisabetta. Corradino, ultimo rampollo della Casa di Svevia, aveva dal padre ereditate le pretensioni sul regno di Sicilia, che veniva in allora amministrato da Manfredi suo zio. Manfredi si aveva assoggettato qual regno coll'armi, e quella gloria che seppe acquistarsi colle imprese militari, non venne meno colla civile sua amministrazione. Conoscendosi abbastanza fermo sul trono, non andava in traccia che d'un pretesto per assicurare la corona nella sua famiglia. Non andò guari che si sparse la notizia della morte del giovane Corradino. Se questa voce fosse sparsa dallo stesso Manfredi, o dal caso, non è certo: in ogni modo egli seppe trarne profitto, e facendo mostra di cedere alle eccitazioni dei vescovi e dei baroni dello Stato, si fece coronare il giorno 11 Agosto del 1258.

Elisabetta, informata della sua coronazione, non tardò a mandargli degli ambasciatori per far conoscere la falsità della morte di Corradino, attestando ch'esso era sempre in vita, e reclamando presso di lui per la conservazione dei diritti del figliuolo. Manfredi rimandò gli ambasciatori con lusinghe e belle parole, ma a tale stato restarono le cose, finchè Carlo d'Angiò, protetto dal Papa, tolse quel regno a Manfredi, il quale ai 26 Febbrajo del 1266 perdè, combattendo, la vita ed il trono. I Ghibellini d'Italia, oppressi dal vincitore francese, tenevano lo sguardo rivolto all'ultimo rampollo della Casa di Svevia, come verso il liberatore dell'Italia. Corradino entrava in allora nel sedicesimo anno dell'età sua, e viveva alla Corte di suo avo il duca di Baviera. Egli non seppe resistere agli eccitamenti e alle allettatrici promesse che gli si andava facendo onde riconquistare il regno de' suoi padri. Gli ambasciatori di Pisa e di Siena gli promisero l'appoggio di metà della Toscana, che attualmente combatteva contro il suo nemico, e gli somministrarono cento mila fiorini de' loro danari, onde assisterlo nel fare le prime leve. Corradino credè giunto l'istante di vendicare i suoi progenitori de' lunghi oltraggi onde furono sì crudelmente perseguitati. Già nel 1266 aveva in Innsbruck alienati al duca

Lodovico di Baviera tutti i beni di famiglia che possedeva ancora in Germania, per allestire l'esercito necessario alla conquista del regno. La principal nobiltà di Germania si pose sotto le sue insegne; il duca di Baviera suo zio, e Mainardo, secondo marito di sua madre, armarono i loro vassalli. Corradino giunse in questa città alla fine del 1267 con dieci mila uomini di cavalleria. Dopo la dimora di poche settimane in Verona, impiegate nel rinnovare i trattati coi signori d'Italia, Mainardo e il duca di Baviera ricondussero le loro truppe in Germania, e Corradino con circa tre mila cinquecento uomini si diresse verso il suo destino. Noi non lo seguiremo su questa spedizione a sì mal esito condotta dalla sua imprudenza giovanile. Dopo una vinta battaglia, fu sconfitto da quegli stessi avanzi che aveva poco prima battuti. Circondato da pochi de' suoi guerrieri fuggì nella torre di Astura, posta in riva al mare, e in una barca cercò di salvarsi, ma, inseguito, fu preso co' suoi seguaci da Giovanni Frangipani. Il principe gli andava offrendo una grossa somma di riscatto, che il Frangipani stava incerto di accettare; fu forse allora che la sventurata contessa del Tirolo, raccolto quanto aveva di prezioso, s'era mossa per liberare il figlio: ma l'ammiraglio di Carlo d'Angiò, assediando il Frangipani, lo costrinse a rimettere il prigioniero col suo seguito nelle sue mani. « Oh mia madre, di quale profondo dolore ti sarà cagione la notizia della mia morte! » esclamava il principe infelice, mentre il carnefice teneva arcata la scure sopra il suo giovine capo. Difatto la misera Elisabetta con grosse somme di danaro si affrettava per liberare Corradino. Alcuni pretendono ch' ella sia pervenuta fino a Napoli, ove non lo rinvenne più in vita, altri, che giunta a Verona abbia sentita la dolorosa notizia, per cui sen ritornò. Questa principessa, mesta pel dolore della perdita d'un figlio toltole in un modo sì abbominevole, fece voto di fondare un convento a salvamento della sua anima. Questo voto venne esaudito solo nel 1273, e il magnifico monastero di Stams in riva all' Enno ci richiama alla mente la fine funesta dell' ultimo rampollo della Casa di Svevia.

Mainardo si era frattanto separato dal fratello: la divisione seguì nel 1271, mediante la quale Alberto conseguì gli antichi possedimenti della Casa di Gorizia, e Mainardo quelli dei primitivi conti del Tirolo; i dazj di Bressanone, la zecca di Merano e l'usurpato vescovado di Trento rimasero indivisi (1). Per tal modo la Casa di Gorizia si diramò nelle due linee, l'una delle quali, cioè quella di Alberto, si estinse nel 1500, e non avendo la medesima alcuna relazione colla storia tirolese noi l'abbandoneremo del tutto. Mainardo è il progenitore dell' altra diramazione, e come erede dei possedimenti tirolesi conservò il titolo di Conte del Tirolo.

Quel lungo interregno, sì funesto alla Germania, ebbe fine coll'elezione di Rodolfo conte di Apsburgo, seguita nell'anno 1273. Già prima della sua elevazione Rodolfo aveva trattato in amicizia con Mainardo, il quale d'altronde aveva promessa una sua figlia in isposa ad Alberto primogenito di Rodolfo. Allorchè questi fu innalzato sul trono, Mainardo gli chiese se fosse tuttora intenzionato di dare a suo figlio la promessa sposa; su di che Rodolfo gli rispose « che un conte del Tirolo era tale dignità, onde alcun re non aveva motivo di vergognarsi nel prendere in isposa una sua figlia. » Questo matri-

(1) Hormayr. Ges. Tir., t. II, n.° 102.

monio di fatto seguì, e l'alleanza fra Mainardo e il novello Imperatore fu rassodata coi legami di parentela. Rodolfo stava in allora accingendosi ad una guerra contro il potente Ottocaro re di Boemia, nella quale si decise non solo della sorte di Rodolfo, ma servì ben anco a piantare le prime fondamenta alla successiva grandezza dell'augusta Casa d'Austria. Mainardo gli prestò in quest'occasione dei rilevanti servigi, poichè mentre Rodolfo tenendo la via di Ratisbona e di Passavia soggiogava gli Stati Austriaci, egli, attraversando vittorioso la Carinzia e la Stiria, riduceva quegli abitanti a seguire le sue bandiere. Raggranellato un esercito imponente si aprì un varco fra le montagne della Stiria, e raggiunse Rodolfo sotto le mura di Vienna, che si arrese per capitolazione.

Quest'amichevole corrispondenza fra il conte del Tirolo e l'imperatore Rodolfo non venne interrotta che da passeggiere dispiacenze, avando Mainardo poste in campo delle pretensioni sull'eredità degli Stati Austriaci, ch'egli fondava sui diritti di Elisabetta sua moglie come vedova di Corrado IV di Svevia. Tuttavia Rodolfo seppe deludere le lusinghe di Mainardo, e assicurato ch'egli s'ebbe il possesso degli Stati d'Austria, cercò poscia di conciliarsi col conte, concedendogli il ducato di Carinzia in risarcimento dei prestati servigi; concessione che venne eziandio ratificata nel 1286 dai principi dell'Impero. Per tal guisa Mainardo accrebbe i suoi dominj d'una intiera provincia, e la dignità personale del titolo di Duca, che passò anche in retaggio de' suoi figli. Nel 1284 aveva egli comperata dal conte Gebardo d'Hirschberg tutta la valle superiore ed inferiore dell'Enno per 4000 marche d'argento (1); laonde a buon diritto si può considerare come il primo principe del paese, il quale abbia incorporata sotto il suo dominio tutta la contea del Tirolo, padroneggiandola come assoluto e indipendente signore.

Dopo averci alquanto allontanati da quelle continue rappresaglie, che Mainardo usava contro il vescovado di Trento, sarà finalmente d'uopo di riprendere il filo di quegli avvenimenti che fanno sì voluminosi gli annali della Chiesa di Trento. I funesti casi di Egnone avevano omai reso avvertito il Capitolo, che il temporale dominio dei vescovi di Trento era a cimento di rimanere soppresso, se il vescovo novello non evesse manifestata tutta quella forza ed energia richiesta in sì critiche circostanze. A tal uopo fu scelto Fra Enrico, il quale sembrava più atto al mestiere dell'armi che alla pace del chiostro cui si aveva dedicato. Egli si accinse coll'armi alla mano a ristabilire i vilipesi diritti dei vescovi suoi antecessori; ma questo primo tentativo restò represso da Mainardo, onde solo dopo dieci mesi gli riuscì, fosse con segreti maneggi o a forza aperta, di rimettersi in possesso della città e del castello di Trento. Ai 6 Dicembre del 1275, accerchiato dai suoi vassalli, dai signori di Campo, di Castelbarco e dal suo capitano Erardo di Tinguestain, si fece giurare fedeltà dal Capitolo e dai cittadini di Trento. Ben si avvidde che tutta avrebbe dovuta sostenere la possa del potente conte del Tirolo, e perciò si accinse ad una guerra con quell'accanimento che inspira la rettitudine della propria causa. In primo luogo cercò di rendersi forte nella città di Bolgiano, il che egli conseguì assoldando sotto le sue bandiere i valorosi fratelli di Tinguestain, i quali armarono i loro vassalli sul ter-

(1) Hormayr. Säm. Werk., t. II, n.° 45.

carsi col vescovo di Salisburgo, che s'era collegato cogli insorgenti della Stiria. Le truppe bavaresi e salisburghesi avevano intanto invasa la maggior parte di quella provincia, e perciò Mainardo vi spedì un corpo di soldati guidato da suo figlio Lodovico per difendere le frontiere della Carinzia, e disperdere i nemici di suo genero. Fosse l'imprevidenza di Lodovico, o la sua mala sorte, egli si lasciò sorprendere nella città di San Vito, ove fu fatto prigioniere. Noto che fu il funesto caso a Mainardo, vi mandò tosto gli altri due figli Ottone ed Alberto con buona mano di soldati a liberare il loro fratello. Si pretende che nell'assalto ch'essi diedero a quella città, il secondo rimanesse ucciso.

Sul ritorno d'un viaggio che Mainardo intraprese in Gorizia per assistere a delle nozze, si ammalò a Greifenburg, ove, secondo alcuni, morì; giusta l'asserzione però di Borglechner egli pervenne fino ad Innsbruck, e nell'ultimo giorno di Ottobre del 1295 passò fra gli estinti. Certo egli è, che ai 29 Ottobre di quest'anno si ritrovava nel castello di Greifenburg, ove, alla presenza di molti ecclesiastici e cavalieri, istituì suoi eredi i tre figli Ottone, Lodovico ed Enrico, ingiungendo loro in pari tempo di restituire tutti i beni usurpati alla Chiesa di Trento. (1)

Nè prima nè dopo di Mainardo il Tirolo ebbe un principe più accorto, più intraprendente, più giusto di lui. Malgrado le tante scomuniche di cui per mere temporali contese fu fulminato, gli stessi annalisti della Chiesa di Trento lo dovettero lodare pei suoi principj religiosi. Egli difese i borghesi ed i coloni contro le angherie dei potenti feudatarj, distruggendo i castelli dei più superbi e renitenti. Mainardo seppe destramente trar profitto dall'opportunità di un lungo interregno, per incorporare coll'armi e con accorti negoziati un vasto territorio, esimerlo dall'immediata dipendenza all'Impero, e signoreggiarlo come un assoluto sovrano (2). Da Elisabetta sua consorte ebbe due figlie: Agnese, che sposò Federico margravio di Misna e Turingia, e Elisabetta, moglie di Alberto e progenitrice di tutta la Casa d'Austria. Quattro furono i figli di Mainardo, cioè Alberto, Ottone, Lodovico ed Enrico.

Alberto perì nel 1292 nell'assalto dato alla città di San Vito in Carinzia. Ottone, come il primogenito, assunse il governo della contea del Tirolo e del ducato di Carinzia in nome de'suoi fratelli più giovani Lodovico ed Enrico. In quest'epoca ebbero principio le querele e gli intrighi che i principi dell'impero germanico mossero contro Adolfo di Nassau per rimuoverlo dal trono. A capo di questa fazione n'era il duca Alberto d'Austria, il quale, pacificati i suoi Stati, si era accinto a disputargli la corona imperiale. La moglie di Alberto, come l'abbiamo altrove accennato, era una figlia di Mainardo, e quindi sorella dei giovani principi tirolesi. Da ciò ne segue che Adolfo ponendoli a bando dell'Impero, non cercava che di rendere ad essi le offese che riceveva dal loro cognato. Collo stesso sentimento di vendetta egli dichiarò nel 1296 nulle ed invalide tutte le concessioni, investiture e alienazioni che i vescovi Egnone ed Enrico di Trento avevano fatte a Mainardo. (3)

---

(1) Bonelli. Monumenta Ecclesiæ Tridentinæ, p. 80, 81.
(2) Statuten Wesen von D. Joseph Rapp-Beiträge, t. III, p. 26.
(3) Barbacovi. Memorie storiche di Trento, t. II, p. 56.

Il duca Alberto aveva intanto raccolte delle forze imponenti, e Adolfo non era men lento nel prepararsi a difendere coll' armi la corona imperiale. I due eserciti s' incontrarono fra Spira e Vorms, ove seguì un sanguinoso combattimento. Enrico conte del Tirolo, lasciato a Ottone suo fratello il governo degli Stati, accorse con tre mila cavalli in soccorso di Alberto. Col suo drappello, composto di scelti Tirolesi e Carinzisni, azzuffò il primo la battaglia, nella quale un certo Enrico, che si crede appartenere alla nobile famiglia tirolese d'Arco, atterrò l' Imperatore d' un colpo vibrato sull' elmo (1). Risvutosi però, a salito nn altro cavallo, corse in traccia del duca d'Austria, e ritrovatolo fra i suoi, lo sfidò a una singolar tenzone. Alberto, abbassata la lancia, ferì il nemico nella fronte, togliendogli per tal guisa il trono e la vita.

Quantunque Mainardo nel suo testamento avesse espressamente iogiunto a' sooi figli di restituire al vescovo di Trento il temporale dominio, ch' egli aveva usurpato colla forza, nondimeno essi continuavano a tener occupata la città di Trento, mal disposti, da quanto sembrava, a farne la restituzione. Il papa Bonifacio VIII scagliò una sentenza di scomunica contro di loro, e quest' armi, sì poco temute da Mainardo, fecero nn effetto ben diverso sui figli. Essi si dichiararono tosto pronti a restituire al vescovo Filippo tutti i beni che tenevano ingiustamente occupati, e dopo questa dichiarazione, il papa Bonifacio gli assolse dalla scomunica mediante il patriarca d'Aquileja. (2)

Il corto governo di Ottone non offre alcuna cosa singolare e degna di rimarco, se non ch' egli introdusse le saline in Ala, a che innalzò qoesto borgo al grado di città concedendogli molti privilegi. Nel 1305 morì senza prole Lodovico, a cinque anni dappoi lo seguì nella tomba anche Ottone, il quale aveva procreate quattro figlie con Eufemia sua consorte. Di queste, Orsola ed Eufemia morirono nubili; Anna sposò Rodolfo II, elettore palatino, ed Elisabetta si maritò con Filippo re di Sicilia.

Dei figli di Mainardo non sovrastava perciò che il solo Enrico, il quale, avando ereditato il retaggio de' suoi fratelli, divenne il solo padrone di tutti i dominj del padre. Enrico aveva sposata nna figlia di Venceslao II re di Boemia e Polonia. Di questa regnante famiglia non rimaneva che nn solo rampollo in Vanceslao III, il quale fu assassinato ad Olmütz il 4 Agosto 1306. Non avendo questi lasciato alcun legittimo successore al trono, gli Stati si congregarono per eleggere il nuovo re, essendo la Boemia in que' tempi considerata coma una monarchia elettiva. Uno da' principali concorrenti alla corona era Enrico conte del Tirolo e duca di Carinzia, il quale appoggiava appunto le sua pretensioni sulla parentela incoutrata colla famiglia reale di Boemia, avando sposata la sorella maggiore dell' ultimo re. L' imparatore Alberto dall' altro canto pretendeva di poter disporre della Boemia come d' nn feudo devoluto all' Impero, e proponeva quindi per re il proprio figlio Rodolfo, il quale, per dar più valore alla inchieste del padre, si accingeva a sposare la vedova di Venceslao. Le sorelle dell' estinto re entrarono nell' assemblea coi piedi nudi, ove i membri stavano divisi fra i due competitori, a colle lagrime agli oc-

---

(1) « Miles Henrico collateralis ex tribu satis nobili, clava quam ferox agebat, Cæsareis galeam auro micantem ictu gravi percussit. »
Historia Ferreti Vicentini, col. 993, t. IX. *Script. Reb. Ital.*

(2) Bonelli. St. Cri., t. II, p. 603.

chi impetrarono in favore del conte del Tirolo. Furono però vane le loro preghiere, il partito austriaco prevalse, e Rodulfo venne acclamato re di Boemia. Nello stesso anno però una violente disenteria lo tolse dal mondo, e ben tosto si rinnovarono i litigi e le primiere pretensioni pel vacante trono. L'Imperatore si era accinto un'altra volta a far valere l'autorità imperiale per assicurare alla sua famiglia la corona della Boemia; ma l'odio nazionale contro gli Austriaci e la sua alterigia resero vano ogni tentativo, onde Enrico del Tirolo fu ad unanimi voti innalzato sul trono.

Questo debole principe, che poco atto si mostrò a governare gli Stati ereditarj di sua famiglia, lo era poi meno a reggere i destini d'una grande nazione. L'amore per la magnificenza e per lo sfarzo aveva sbilanciate le sue finanze, e per coprire le straordinarie esigenze della sua Corte sopraccaricava il regno con eccessive imposizioni. Le più alte cariche e la difesa dalle più importanti fortezze le affidava ai suoi Tirolesi e Carinziani, ciocchè gli concitò lo sdegno della nazione boema.

Nel frattempo venne ucciso l'imperatore Alberto; Elisabetta sua moglie, ch'era una figlia di Mainardo, si ritirò nel convento di Königsfelden, ove cessò di vivere nel 1313. Enrico di Lucemburgo gli successe sul trono della Germania, il quale cercò tosto d'ingrandire i suoi Stati, prendendo all'uopo di mira il re di Boemia, che stava vacillante sul trono. Una possente fazione non meno avversa per Enrico del Tirolo, di quello lo fosse pei principi austriaci, si mise a parteggiare per lui. Fu trovato l'espediente a trar di prigione la più giovane delle sorelle di Venceslao III, ove Enrico l'aveva rinchiusa non senza taccia di tirannide, di cui l'accusano particolarmente gli annalisti boemi. Giovanni di Lucemburgo, figliuolo dell'Imperatore, gli offriva la mano di sposo, se in ricompensa ne avesse conseguito il regno. Una Dieta all'uopo congregata in Norimberga dichiarò Enrico del Tirolo colpevole di fellonia, per essersi impadronito della Boemia senza il consenso dell'Imperatore, e il regno fu dichiarato devoluto all'Impero. Senza frapporre alcun indugio, ne fu formalmente investito Giovanni di Lucemburgo, il quale, per dare tantosto esecuzione al bando pronunziato contro Enrico, invase la Boemia con un formidabile esercito. Enrico aveva radunate tutte le sue forze nella città di Praga, ove stava attendendo l'inimico. I cittadini, mal affezionati ad un sovrano che non seppe farsi amare, nè temere, aprirono le porte della città a Giovanni, che l'aveva stretta di assedio. Enrico, astretto a ritirarsi nella cittadella, allorchè vide che si stava per dar l'assalto alla fortezza, ne uscì di notte tempo conducendo seco la moglie. Con una fuga da vile si pose in salvo nel Tirolo, non conservando delle due corone di Boemia e Polonia che il titolo pomposo, il quale contribuì a sconcertare ancor più le sue finanze.

Gli inutili tentativi per ricuperare un trono, che non seppe meritarsi con un governo energico e virtuoso, e quella sua ostinazione nel volersi mantenere con un fasto sontuoso e reale, esaurirono del tutto il suo tesoro. Egli dovette impegnare ai creditori i suoi castelli, e alienare le più lucrose possessioni per sostenere l'eccessive spese della sua Corte. I cittadini d'Innsbruck gli anticiparono 500 marche sulle steore annuali; ai fratelli Rubeis di Firenze furono impegnati i dazj d'Innsbruck e di Bolgiano; Sigifredo di Rottenburg fu investito del castello di Rattenberg e del giudizio di Cembra in risarcimento delle spese incontrate nella guerra boema; la consorte di Enrico e la vedova di

suo fratello Ottone si fecero assicurare le loro doti (1), onde con queste e tant'altre assicurazioni rimasero ipotecati quasi tutti i suoi allodj di famiglia. Questo principe trascorato e indolente, allorchè vide le sue possessioni disperse, le sue finanze esaurite, consegnata l'amministrazione a dieci de' suoi creditori, si ritirò in Carinzia, lasciando loro il pensiero di risarcirsi sui proventi della provincia.

Il suo procedere verso il vescovado di Trento corrisponde pienamente al rimanente della cattiva amministrazione de' suoi affari. Quanto Mainardo seppe usurpare al vescovado di Trento con tante brighe e molestie, costò ben lieve fatica ai vescovi il ricuperarlo dalle mani di un principe qual era Enrico. La valle di Fiemme, che fu l'oggetto di tante contese già sotto il conte Alberto del Tirolo, Enrico la cesse nel 1314 al vescovado di Trento per la semplice remissione dei peccati di suo padre. (2)

Nel 1313 cessò di vivere l'imperatore Enrico a Buonconvento, dodici miglia al di là di Siena. Se questa morte fu causa di disastri per l'Italia, non fu al certo scevra dai disordini per la Germania. Tre possenti casati si disputarono la corona imperiale. La Casa di Lucemburgo, alla quale apparteneva l'ultimo Imperatore, faceva ogni sforzo per ascendere il trono, che considerava come l'unico mezzo per assicurarsi in possesso del regno di Boemia, recentemente conquistato. Dall'altro canto i principi austriaci non risparmiavano nè brighe nè danaro per far cadere la nomina su Federico. Lodovico di Baviera aveva per sè un possente partito, e lo stesso Giovanni di Lucemburgo favoriva la sua causa, tostochè s'avvide che per sè non avrebbe potuto disputare il trono ai principi d'Austria. Il Corpo Germanico stava diviso fra le tre potenti famiglie, e succedeva sovente che il suffragio d'un solo elettore non era consonante per le dissensioni dei membri della famiglia avente il diritto d'elezione. Fra tanto conflitto d'opinioni Enrico del Tirolo credè di poterne trarre vantaggio per far valere i suoi diritti sul regno di Boemia. Egli si mise a parteggiare pei duchi d'Austria, che non erano meno nemici della Casa di Lucemburgo di quello lo fossero del duca di Baviera. Si valse del titolo di Re di Boemia, tuttora conservato, per dare il suo voto all'elezione del nuovo Imperatore. A tal uopo si trasferì con un seguito pomposo verso il luogo di convegno, ch'era in Saxenhausen, ove i partitanti della Casa d'Austria elessero Federico. Intanto gli elettori di Treveri e di Magonza, Giovanni re di Boemia e gli altri fautori della Casa di Baviera si congregarono sull'antica piazza dell'elezione in Francoforte, ed elessero Lodovico. I due imperatori si prepararono a sostenere coll'armi la loro elezione. Dopo una serie di combattimenti dati con sorte eguale, le forze di entrambi si trovavano quasi estenuate. I duchi d'Austria godevano però di qualche vantaggio sopra Lodovico, il quale, abbandonato da' suoi alleati e ridotto quasi agli estremi, era al procinto di cedere alle forze prevalenti de' suoi nemici. Giovanni re di Boemia conobbe che la sua sorte dipendeva dall'esito di questa guerra, poichè, se Federico d'Austria ne fosse uscito vincitore, la corona della Boemia sarebbe stata mal sicura sul suo capo per le pretensioni di Enrico del Tirolo, alleato del duca d'Austria. In sì urgenti circostanze egli mandò dei subitanei soccorsi a Lodovico, ch'era

(1) Zoller. Geschichte der Stadt Innsbruck, t. I, p. 86.
(2) Bonelli. St. Cri., t. II, n.° 114.

per soggiacere, onde le cose cangiarono ad un tratto di aspetto. Federico, adirato contro il re di Boemia pel sussidio prestato al suo nemico, promise ad Enrico del Tirolo di assisterlo con tutte le sue forze alla conquista della Boemia e della Moravia (1). La giornata però di Mühldorf, nella quale Federico fu preso prigioniere, troncò tutte le speranze del conte del Tirolo sul regno di Boemia, e Lodovico di Baviera fu assicurato sul trono di Germania.

Enrico aveva celebrate le seconde nozze nel 1320 con Adelaide figlia di Enrico duca di Braunschweig, che si tennero a cielo aperto nella campagna di Viltau in vicinanza d' Innsbruck, ove nel 1327 fu eziandio solennizzato il suo terzo matrimonio con Beatrice contessa di Savoja. Dalle tre spose premesse Enrico non ebbe che dalla prima due figlie con un figlio, che morì ancor fanciullo. Una delle figlie di Enrico si chiamava Adelaide, la quale per la gracilità della sua costituzione fu posteriormente dichiarata inabile al matrimonio; l' altra si chiamava Margherita, e questa formerà l' argomento del quarto libro di quest' Opera.

Le gare sanguinose fra le Potenze d'Austria, di Baviera e di Boemia pel conseguimento della corona imperiale erano bensì cessate, e la Germania aveva riacquistata la sua tranquillità: non pertanto l' imperatore Lodovico guardava con diffidenza il re di Boemia, al quale era tenuto del trono, non meno di quello che considerasse inimici i duchi d'Austria, quantunque umiliati dopo la giornata fatale di Mühldorf. Gli Stati del conte Enrico del Tirolo per mancanza di un erede maschio stavano per divenire il bersaglio delle ambiziose mire d' ingrandimento che animavano le tre Potenze principali della Germania. Qualunque dei tre casati che avesse incorporate al suo dominio le due belle provincie di Enrico avrebbe sbilanciato quell' equilibrio, che li teneva sullo stesso orizzonte. I duchi d'Austria vantavano dei diritti sulla Carinzia, come un feudo di cui Mainardo ne venne investito da un loro antenato; il re di Boemia si avrebbe prevalso del titolo di parentela per impossessarsi del Tirolo, estinto che fosse stato Enrico; laonde l' Imperatore, per troncare qualsiasi loro pretensione, concesse con un formale documento al conte Enrico del Tirolo di poter disporre sull' eredità de' suoi Stati, come meglio gli aggradiva, sempre per altro d' intendimento col capo dell' Impero.

Il re Giovanni di Boemia seppe però deludere questa fina politica di Lodovico, e cercò tosto di conciliarsi col suo cognato, malgrado le dispiacenze occorse fra loro per l' acquisto della Boemia. La convenzione relativa è del 1324, colla quale il conte Enrico rinunziava a qualunque pretensione sulla corona di Boemia verso un risarcimento di 4000 marche d' argento: prometteva inoltre una sua figlia in isposa d' un figlio di Giovanni, lasciandogli libera la scelta. A questa figlia assegnava in dote il ducato di Carinzia e le terre che possedeva in Carniola, purchè egli non avesse procreato un figlio maschio; chè se ciò avvenisse, ella non avrebbe ereditato che quanto era di regola e buona usanza. In ogni modo Enrico si riserbava l' usufrutto, onde i due sposi non sarebbero andati al possesso che dopo la sua morte. Se questa poi fosse successa fra breve, il re di Boemia aveva ad essere il loro tutore. Della contea del Tirolo, come un allodio di famiglia *(bo-*

(1) Hormayr. Säm. Werke, t. II, n.° 66.

num stemmaticum), aveano le due figlie ad creditare ciascheduna la stessa parte (1). Nel 1326 il conte del Tirolo eccitava il re di Boemia ad assicurargli la somma delle 4000 marche d'argento, e rinovava le sue promesse circa al matrimonio di sua figlia (2); finalmente nel 1330 fu concluso in Innsbruck il matrimonio fra Margherita figlia di Enrico, e Giovanni, il più giovane dei figli del re di Boemia, che aveva in allora otto anni. Con questo trattato il re di Boemia attingeva un doppio vantaggio, poichè procurava a suo figlio in isposa l'erede di due ricche provincie, e si assicurava da un fervido pretendente del suo regno.

Enrico morì in Innsbruck il 4 Aprile del 1335, e fu sepolto nella chiesa di Stams, ch' era la tomba di famiglia dei conti del Tirolo.

Questo principe non era nè orgoglioso, nè tiranno; una debolezza d'animo, una trascuraggine somma nel governo de' suoi Stati, e una propensione straordinaria per lo sfarzo, sono le mende principali del suo carattere. Accerchiato da uno sciame di potenti dinasti, che lo aggiravano a loro talento, s'era piegato a un giogo volontario, indegno d'un principe di animo invitto. Essi divennero sempre più dispotici, e la loro preponderanza eccedeva ogni limite sotto il fiacco regime di sua figlia. Enrico si acquistò fama di divoto colle donazioni largite ai conventi ed alle chiese, e nella cattedrale di Trento cantasi ancora ogni giorno nna messa, detta la messa regia, ch'è una sua fondazione. (3)

Fra tanti difetti e debolezze traluce però qualche sua azione benefica per questa provincia. Favorì con provide misure il commercio (4), piantando nella città di Bolgiano il germe di quella mercantile rinomanza, che sostenuta dai privilegi concessi dagli arciduchi successivi, e ampliati dall'augusta Maria Teresa, formò l'opulenza e il decoro di questa città. Ravvivò il transito delle merci pel Tirolo, che offriva in allora la via più breve e più comoda di comunicazione fra la Germania e l'Italia; migliorò le strade, e ne fece di nuove, fra le quali meritano particolare menzione quella costrutta lungo il torrente Eisack fra Bolgiano e il castello di Trostburg, la strada di Ehrenberg, come non meno l'aver tentato di erigerne una nell'alpestre valle di Achen (5). Merano incomincia ad esser chiamata città soltanto sotto Enrico, il quale ebbe cura di mantenere il credito della zecca di Merano, conservando inalterabile il peso delle monete.

La sua residenza principale era il castello del Tirolo: molti dei relativi documenti sono però rogati nel castello di Zenoburg, poco discosto dal primo, che a picco d'una rupe guarda nel torrente Passyria, attendendo il lento corso de' secoli, cha avvolgano le sue rovine nell'obblio, ove furono sepolti i potenti dinasti che l'hanno fabbricato. (6)

---

(1) Statuten Wesen von D. Joseph Rapp. — Beiträge zur Ges. Tir., t. III, p. 124.
(2) Hormayr. Säm. Werke, t. II, n.° 60.
(3) Mariano. Descr. St. di Trento, p. 60.
(4) Hormayr. Säm Wer., t. II, nn. 59, 61, 64, 65.
(5) Scel. Tir. Ges., t. II, p. 132, 135.
(6) La porta della cappella di questo castello ha degli stipiti lavorati sullo stesso gusto di quelli del castello del Tirolo, che sono un prodotto singolarissimo non tanto dell'epoca, quanto della bizzarria dell'artista che gli ha lavorati. Queste porte furono illustrate da tre valenti archeologi, fra i quali del nostro sig. conte Giovanelli. *Beiträge zur Geschichte ec. Tirol*, t. IV.

LIBRO IV.

MARGHERITA CONTESSA DEL TIROLO.

Per conoscere più da vicino le vicende che seguirono la morte di Enrico del Tirolo, e che non poco influirono a porre in trambusto la Germania tutta, converrà che noi esaminiamo primieramente lo stato politico di quell'Impero, volgendo uno sguardo rapido sulle relazioni e sulle discordie che rendevano alleate o nemiche le primarie famiglie di quel tempo. I destini della Germania stavano affidati alle tre Case di Baviera, d'Austria e di Lucemburgo; la giornata di Mühldorf aveva assicurato sul trono Lodovico di Baviera; e la Casa di Lucemburgo, che aveva contribuito al suo innalzamento, s'era mantenuta in alleanza con lui. La Casa d'Austria, dopo la sconfitta di Mühldorf, era di molto decaduta dalla primiera possanza; le discordie di Ottone e Federico ne scemarono le sue forze, e non ebbe a riaversi dalle perdite fatte che alla morte di Federico, ove tutto il potere fu concentrato nei soli fratelli Alberto ed Ottone, i quali, operando con vigore e concordia, poterono ristabilirsi in quella maggioranza che aveano pria d'ora esercitata. È bensì vero che si erano fatte delle pratiche acciocchè Ottone, alla morte del fratello Federico, ponesse in campo delle pretensioni alla corona imperiale; ma era Ottone, non meno che Alberto, troppo saggio per rinnovare le calamità dell'Impero: si accordarono quindi i due fratelli con Lodovico di Baviera, e conchiusero in Hagenau un trattato di pace, nel quale lo riconobbero come legittimo Imperatore.

Giovanni re di Boemia, che aveva fino allora favoriti gl'interessi di Lodovico di Baviera, si era poi ingelosito per l'alleanza che aveva contratta coi duchi d'Austria. Era Giovanni un principe fantastico, coraggioso e infiammato per la guerra. Il tuono ch'egli prese coll'Imperatore avea più di sovrano che di vassallo; gli affari ch'ebbe in Italia presero un aspetto ostile verso la parte degli Imperiali, e minacciò perfino di crollare l'Imperatore dal trono. Ben si avvidde allora Lodovico quanto tornava al suo interesse il tenersi in alleanza coi principi austriaci. Fra questo mezzo seguì la morte di Enrico del Tirolo, onde il fermento delle dissensioni accennate proruppe in un'aperta contesa.

La Casa di Lucemburgo col matrimonio di Giovanni e Margherita, figlia di Enrico del Tirolo, s'era posta nelle legittime pretensioni sull'eredità della contea del Tirolo e del ducato di Carinzia. L'Imperatore, che conobbe quanto riuscir gli poteva nocivo un sì notabile ingrandimento della Casa di Lucemborgo, non mancò alla morte di Enrico del Tirolo di dichiarare, per mancanza di successione maschile, i suoi Stati devoluti all'Impero, e d'investirne i duchi d'Austria, che avevano dei diritti come figli della so-

rella dell' estinto principe. Egli strinse eziandio una lega coi medesimi contro le pretensioni del re di Boemia. In forza dunque di una concessione imperiale, e non già in conseguenza di una antica convenzione stipulata con Mainardo, come alcuni hanno supposto, i principi dell'Austria s'impossessarono della Carinzia, che venne in loro potere per la perfidia di Corrado d'Aufenstain capitano di Enrico del Tirolo, il quale, senza la menoma resistenza, la diede loro nelle mani; ma non poterono per questa guisa impossessarsi del Tirolo, ove la nobiltà e i magistrati, presi da una certa attinenza pei loro antichi principi, si posero di mezzo, difendendo i diritti delle figlie dell' estinto loro sovrano. Essi tentarono anche la via amichevole, e mandarono un' apposita Commissione al principe Alberto d'Austria, che allora si trovava in Linz, diretta dall' abate Giovanni de Victoria, onde ottenere sostegno e commiserazione per le figlie di Enrico. La risposta del duca ne venne ambigua per ciò che riguardava il possesso del Tirolo; ma tanto ella era più decisiva pel ducato di Carinzia, dichiarando egli, che avendolo dall' Impero conseguito, non lo poteva e non l'avrebbe certamente più dalle sue mani rilasciato: del resto poi, che se la sua cugina Margherita avesse ad agire a seconda de' suoi consigli, egli l'avrebbe protetta, e avrebbe anche cercata la sua felicità.

Giovanni re di Boemia, che nel frattempo era ritornato dalla Francia, non rimase neghittoso o indifferente al turbine che minacciava i suoi Stati. Egli compose una possente lega col re d'Ungheria e di Polonia, coll' elettore di Sassonia e col duca della bassa Baviera. Mandò poscia Carlo, suo figlio primogenito, nel Tirolo, il quale, essendo principe avveduto, di belle maniere, e dotato di quanto può essere atto a conciliare l'affetto, ottenne un forte partito nel paese, e colse l'occasione opportuna, che nello stesso tempo erano vacanti le sedi vescovili di Trento e Bressanone, per innalzare sulla prima il suo cancelliere Nicola di Brün, e sulla seconda Matteo il cappellano di Corte di suo fratello, procurandosi per questa guisa due possenti appoggi nel minacciato paese. Si diede anche con ogni premura a raccogliere delle truppe: e verso l'Aprile del 1336 si rivolse contro i Conti di Gorizia, che aveano preso a difendere la causa dei duchi d'Austria. Carlo aveva preso e distrutto il castello di Auffenstein, e devastato tutto il paese fino alla Chiusa di Liena, mentre suo padre con un possente esercito minacciava gli Stati Austriaci dalla parte della Boemia. Riunite però le schiere imperiali ed austriache, arrestarono a Landan i progressi dell' inimico, ove si stava per dare un combattimento decisivo; quando ad un tratto, insorte delle querele fra gli Austriaci e l'Imperatore, questi ritirò le sue truppe, e le condusse in Baviera.

Isolati per tal modo gli Austriaci, dovettero passare a trattati di pace, che, stante la critica condizione cui si trovavano ridotti, le relative condizioni non risultarono certamente umilianti. Essi si sottomisero a pagare le spese della guerra, consegnarono Znaim città della Moravia, e il Tirolo fu lasciato a Margherita unitamente al castello di Greifenburg. Il re della Boemia dovette all'opposto rinunziare per parte sua e per parte delle figlie di Enrico a qualsiasi pretensione sul ducato di Carinzia. Grande fu il giubilo degli Stati della Boemia e dell' Austria al veder ridonata la pace alla Germania; ma non così si rallegrarono i Tirolesi di un trattato che li privava d'una provincia che venne da lungo tempo considerata come appartenente al Tirolo. Ricusarono quindi di assoggettarsi

alle stipulate condizioni, e giurarono di non cedere fino che non fosse riconquistato il perduto; Giovanni a Margherita continuarono a portar il titolo di Duchi della Carinzia, e considerarono l'Austria come una Potenza nemica. Egli fu in conseguenza di queste rappresaglie che Carlo, figlio primogenito del re di Boemia, volendo nel 1337 ritornare nel Tirolo, e non trovandosi bastantemente sicuro nel passaggio per gli Stati Austriaci, dovette incognito attraversare l'Ungheria, la Croazia e la Dalmazia per giungere in Aquileja, ova corse pericolo di cadere nelle mani de' Veneziani. La venuta sua nel Tirolo seguì in un'epoca molto opportuna alle sue viste d'ingrandimento, imperocchè tutta la Marca Trevigiana era sconvolta dalle fazioni dei Ghibellini a dei Guelfi. Alla testa dei primi era Mastino della Scala signore di Verona, e a lui di fronte stavano i Veneziani. Carlo si approfittò dell'istante favorevole, e prendendola con amba le parti, entrò con un'armata, composta di Boemi, Moravi e Tirolesi, nel territorio di Mastino.

In quel torno di tempo i Veneziani assediavano Belluno, e certo Aldrighetto Bongagio, desideroso di vendicare l'insulto che si faceva alla sua patria, ricorse a Carlo, assicurandolo che se avesse potuto scacciare i Veneziani da Feltre, egli gli avrebbe procacciato il mezzo d'impossessarsi di Belluno. Accolse Carlo la propizia occasione che la sorte gli porgava alla mano; e conoscendo che l'esito felice dell'impresa dipendeva in ispecial modo dalla prontezza e dal non svelare il secreto, raccolto un drappello di fedeli soldati, sotto il pretesto di sedare alcune dissensioni insorte fra' suoi vassalli, si pose in viaggio, cavalcando tutta una notte fra le deserte selve di Primiero. Al nuovo giorno si presentò alla vista de' Veneziani, intenti all' assedio del castello di Parmese. Questi, atterriti all'aspetto degli ignoti combattenti, presero la fuga, e sparsero la voce che un esercito si avvicinava senza sapersi da dove sen venisse, ed a qual fine rivolti avesse i suoi passi. Aldrighetto Bongagio, avvertito nel frattempo che Carlo senza frapporre indugio si avvicinava a Belluno, raccolse i principali della città, e fece lor credere di aver sicure notizie che si avvicinassero i Conti di Chiaramonte, alleati di Mastino della Scala, avvalorando i suoi detti coll' additare la fuga de' Veneziani. Nessuno dubitò della verità del racconto; e per vero non si poteva facilmente congetturare da dove movessero quell'armi: onde le porte furono aperte, a Carlo prese possesso di Belluno senza spargere una stilla di sangue. Ma non lieve addivenne la sorpresa degli abitanti, quando invece dell'aquila imperiale scòrsero svolazzare sullo stendardo l'aquila tirolese intrecciata col leone della Boemia. Intempestivo sarebbe riuscito ogni pentimento, e perciò convenne acchetarsi e dissimulare l'inganno. Presidiata questa città, Carlo si mosse verso Feltre, ch'era guardata da una guarnigione di Veneziani. L'assedio si tirò alquanto al lungo; ed ei, lasciata la direzione dell'impresa a suo fratello Giovanni, si volse verso Venezia per combinare una lega contro i Ghibellini. Feltre per tanto fu presa: il comando di questa città fu affidato a Volkmaro di Burgstall, quello di Belluno ad Aldrighetto Bongagio in ricompensa dei prestati servigi; ed ambe le città furono incorporate al Tirolo.

Giovanni aveva in allora attinta l'età di sedici anni; e quantunque otto ne fossero trascorsi dacchè venne congiunto in matrimonio con Margherita, ciò nondimeno l'unione formale non ebbe luogo che nel volger dell'anno 1338, in cui Margherita contava circa ventidue anni. Egli prese in pari tempo le redini del governo; e benchè fosse diretto dai

consigli del suo cancelliere Alroano, e dal maresciallo Goffredo, era però troppo arrogante per curarli, e troppo inesperto per prevenire i disagi che minacciavano il suo avvenire. Isolato dagli Stati del padre, e cinto ovunque da nemici, si richiedeva uno consumata politica per sostenersi nel bensì forte, ma troppo ristretto paese. Un nuovo suo tentativo pel racquisto della Carinzia non ebbe effetto veruno, poichè i potenti Conti di Gorizio seppero reprimere ogni suo sforzo, e tutta l'impresa non ebbe a partorire altro frutto che una reciproca devastazione de' proprj territorj. Un non men saggio che imprudente concetto fu quello d' impedire il passo pel Tirolo a Lodovico di Baviera, il quale per la preponderanza che i Guelfi esercitavano sopra l'avversaria fazione, s'era accinto a scendere in Italia con un esercito in sostegno del proprio partito; e per le opposizioni di Giovanni fu costretto di ritornare in Baviera. Si pretende che gli autori di sì mal misurato consiglio fossero stati gli stessi suoi vassalli, i quali, stanchi del suo governo, eccitarono l' inesperto principe ad agire in tal modo. L'effetto dimostrò che ben calcolato n'era il loro divisamento, imperocchè Lodovico adirato oltremodo a quest' insulto, strinse una lega più ferma coi duchi d'Austria, e non aspettava che l' occasione propizia per invadere il Tirolo. Previde Giovanni il pericolo che lo minacciava, e cedendo al consiglio di Carlo suo fratello, si trasferì in Boemia, da dove entrambi passarono nell'Ungheria per rinnovare la confederazione stretta dal loro padre col re di quel paese, ed equilibrare in tal modo le forze de' loro nemici. La direzione degli affari nel Tirolo durante la sua assenza fu affidata a Nicola vescovo di Trento.

Margherita, che per sè stessa aveva un'indole incostante e capricciosa, nutriva altresì una mutua ed invincibile ripugnanza verso l'arrogante marito. Si pretende ch'egli fosse anche stato inabile al matrimonio; e questo brutto peccato mosse tanto dispetto nell'animo della principessa, che pubblicamente di ciò lo andava incolpando, e si diede con ogni premura a togliersi d' attorno questo sposo da poco. Anche la nobiltà tirolese, non ritrovandogli quelle affabili maniere e i molti pregi di Carlo suo fratello, odiava in lui un principe imprudente ed un altiero sovrano. Si approfittarono perciò della sua assenza per combinare una congiura, e rimuoverlo per sempre dal paese.

La potente famiglia tirolese di Rottenburg signoreggiava in allora tutta la valle inferiore dell'Enno, e possedeva delle grandi tenute ai confini della Baviera. Stava altresì legata in alleanza coi principi di quel regno, perchè ne temeva il potere, e cercava di assicurare i suoi dominj, che sarebbero stati i primi esposti alle devastazioni d' un'invasione proveniente da quella parte. Egli fu perciò che Enrico di Rottenburg, il quale copriva una carica eminente alla Corte di Margherita, ed aveva una grande autorità in tutte le deliberazioni delle cose di Stato, sollecitato dall' imperatore Lodovico, si pose tosto alla testa de'malcontenti, e di concerto con Alberto, che alcuni vogliono fosse figlio naturale di Margherita (1), incamminò le segrete intelligenze che tendevano ad unire Margherita in isposa col figlio dell'Imperatore, ed a troncare in tal modo ogni ulteriore

(1) Quest' opinione venne dimostrata insussistente in una lunga Memoria inserita negli Annali del Ferdinandeo di Innsbruck. (Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol., etc.)

pretensione della Casa di Lucemburgo sul Tirolo. Per acchetare poi i dubbj che insorger potessero in questa principessa, circa alla separazione dal primiero sposo ed alla successiva unione, s' intromise il proposto di Frisinga.

Ma non era per anco ben combinato l' affare, che venne a notizia di Carlo e Giovanni. Essi partirono tosto dalla Boemia: giunti però nel Tirolo, trovarono le cose in un essere tranquillo; e solo con segrete ricerche fu loro dato di scoprire i motori delle turbolenze. Alberto fu preso in agguato, e rinchiuso nel castello di Sonneberg. Si andò in traccia di Enrico di Rottenburg, e si smantellò un suo castello posto nelle vicinanze del lago di Caldaro. Anche Margherita ebbe a pagare il fio della mal riuscita impresa. Questa principessa venne rinchiusa in una torre del castello del Tirolo, e venne gelosamente guardata da un presidio di Boemi.

Con questi estremi Giovanni si assicurò un qualche potere nel paese, ma dall' altro canto si concitò lo sdegno dell' intiera popolazione. Invano egli procurò di affezionarsi la nobiltà colle largizioni di beni e privilegi, sperando di cancellare dal cuore de' Tirolesi le sinistre impressioni cagionate dal suo arrogante procedere, chè ad onta di tutto questo le intelligenze de' malcontenti continuarono con maggior fervore, ma con più segretezza. Giovanni si teneva pienamente sicuro, e nissuno credeva che si covassero delle trame: quando la vigilia del giorno di tutti i Santi dell' anno 1341, uscito il principe a cavallo per godere l' amenità del bel giorno autunnale, scoppiò ad un tratto la tramata congiura. La sua guardia, composta di soldati boemi, fu sorpresa e scacciata dal castello del Tirolo. Il principe al suo ritorno trovò chiuse le porte del castello, ed alle rimostranze che fece per ottenerne l' accesso, gli si rispose che la principessa avevasi scelto altro sposo, e ch' egli poteva andarsene ove più gli aggradiva. Errante di castello in castello, cercò un asilo presso i suoi vassalli, ma venne ovunque scacciato; il solo Tegno di Vilanders, in riconoscenza dei beneficj avuti dalla Casa di Lucemburgo, lo trattenne per pochi giorni presso di sè, e da quivi partito, si ricovrò presso il patriarca d' Aquileja. Così il destino vendicò in lui la vergognosa fuga da Praga, alla quale suo padre aveva un giorno costretto il padre di Margherita.

I Tirolesi pensarono tosto a riparare la perdita del loro principe. Lodovico di Baviera, che aveva fomentate segretamente le dissensioni di cui abbiamo fatta menzione, e che con ogni studio procurato aveva d' istigare la nobiltà tirolese contro il principe boemo, ora poi raddoppiò i suoi maneggi, che si trattava di scegliere uno sposo a Margherita ed un sovrano al paese. Era il Tirolo per la Casa di Baviera un acquisto di somma importanza, poichè gli dava la comunicazione ai possedimenti di Lombardia, ed incorporava un vasto tratto di paese a questo regno. I Tirolesi mandarono all' imperatore Lodovico una Commissione ad implorare la sua protezione, e ad offrire la mano della loro principessa a suo figlio Lodovico margravio di Brandeburgo.

Questo principe era di bell' aspetto, di affabili maniere e di persona robusto, ciocchè molto piaceva alla principessa Margherita, avvezza alle arroganze di un ragazzo da lei abborrito anzichè amato. Margherita aveva altresì un carattere incostante, un cuore sensibile alle passioni, e tenero agli amori. Convien dunque supporre che molto aggradita fosse a questa principessa la scelta del nuovo consorte; ma non così a Lodovico di Bran-

deburgo poteva piacere una deliberazione che tendeva ad unirlo ad una sposa che fu già d'altri, priva di vezzi femminili, ove la ricompensa non era che una montuosa provincia, la quale solo dopo lunga lotta avrebbe potuta liberare dalle altrui pretensioni. Egli fece le sue obbiezioni al padre, e con vivi colori gli dipinse tutti gli ostacoli che si frapponevano all'esecuzione del concepito disegno. Ma a nulla valse il far vedere che Margherita era legata in matrimonio a Giovanni, ch'era stretta in parentela con lui, e che la Casa di Lucemburgo non avrebbe lasciato invendicato un tanto insulto; chè l'Imperatore, tutto infiammato delle primiere conquiste fatte in Italia, e bramoso di vendicarsi di Giovanni, persuase il figlio che il primiero sposo di Margherita non aveva mai conseguita dall'Impero l'investitura del Tirolo, che mal appoggiate sarebbero le sue pretensioni, e ch'era troppo importante acquisto per la sua Casa un paese tanto forte per sua natura, e per la favorevole posizione molto adatto ad ingrandire il suo potere in Italia, non che a difenderla contro ogni eventuale impresa dell'Austria.

Lodovico si aveva bensì adattato alle persuasive del padre, ma non era con ciò appianato ogni ostacolo, poichè rimaneva ancora un non lieve impedimento nello sciogliere il legittimo legame di Margherita incontrato col principe boemo. Sarebbe stato inutile il tentativo per ottenerne l'intento dal Papa, imperocchè Lodovico da qualche tempo si aveva attirato tutto lo sdegno della Corte di Roma.

Non pertanto Giovanni fu citato a portare le sue querele avanti l'Imperatore, e dacchè non comparve, si passò allo scioglimento del primiero matrimonio di Margherita, dichiarando Giovanni inabile alle funzioni di marito (1), e si stipulò il contratto di maritaggio fra Lodovico di Brandeburgo e la principessa del Tirolo.

Onde affezionarsi la popolazione, tanto l'Imperatore che il figlio concessero molti privilegi al paese, e specialmente alla città d'Innsbruck, ove giunsero accompagnati da un seguito numeroso. Lodovico il Romano e Stefano duchi di Baviera, due duchi di Teck, i vescovi di Augusta, di Regensburgo e di Frisinga, il conte Günther, i Conti di Gorizia, di Verdenberg, di Kirebberg, e molti altri cavalieri accompagnarono l'Imperatore e il principe alla volta del castello del Tirolo. Il giorno 10 Febbrajo dell'anno 1342 fu celebrato in questo castello con una pompa straordinaria il matrimonio dei due principi. Il giorno susseguente l'Imperatore l'investì, fra il più sontuoso apparato nell'attigua città di Merano, della contea del Tirolo e del ducato di Carinzia.

Ma non tardarono a scoppiare le funeste consegocnze d'un passo così ardito e tanto decisivo. Adirato oltremodo il vecchio re della Boemia per l'ultraggio con cui si vilipese suo figlio, ancorchè oppresso dalla cecità e dagli anni, percorse non pertanto la Francia e la Germania per commuovere i principi a suo favore. I duchi d'Austria, che risgoardarono come lesiva ai loro diritti l'investitura data ai due sposi del ducato di Carinzia, combinarono una nuova lega col re della Boemia. Il papa Clementa s'indusse pure a ful-

---

(1) « Non potuit dictus Johannes neque valuit sicuti neque valet aut potest, nec unquam posse creditur in futurum eandem carnaliter cognoscere sibi conjugem Margaretham, quem admodum multis et quasi omnibus possibilibus modis hac tentans, eundem Johannem impotentem et omnino inhabilem ad opus probatum, scilicet expertum ».
Instrumentum divortii ap. Freherum in Addit. Rebdorfii Annal., p. 620.

minare una bolla di scomunica e rimozione contro Lodovico, ordinando che gli Elettori passassero alla nomina d' un nuovo Imperatore.

Ma tutti questi estremi rimasero inefficaci. I Tirolesi non si partirono dalla divozione naturale che portarono sempre alla loro principessa; il maggior numero de' principi alemanni parteggiarono per Lodovico; e la lega dei duchi d'Austria, a cui prevalse la prudenza del duca Alberto, fu limitata alla sola difensiva. Lo stesso re della Boemia, vedendo per tal modo deluse le concepite speranze di vendetta, e conoscendo che più nocevano che non giovavano queste misure di guerra, passò a trattative di pace, e fu conchiuso che il vescovo di Colonia avesse a decidere sulle reciproche pretensioni. Egli proferì dunque che il principe di Brandeburgo avesse a tenere Margherita e il Tirolo: all' opposto poi, che Giovanni fosse indennizzato con 20,000 marche, e colla cessione delle città di Bautzen e Görlitz.

Il vecchio re Giovanni di Lucemburgo aveva nel frattempo segnato il termine alla romanzesca sua vita nella giornata di Cressì, e comunque sia stato poi, o che le accennate condizioni non fossero per parte di Lodovico osservate, o non quadrassero ai figli del re boemo, essi non si adattarono alle medesime; e Carlo, forte nella protezione del Papa, benchè sostenuto fiaccamente dai principi alemanni, si lasciò non pertanto eleggere Imperatore, ed anche incoronare dal vescovo di Colonia.

Il Papa, che con fondamento temeva da Lodovico un' invasione in Italia, non mancò di sollecitare Carlo a procacciarsi un partito nel Tirolo, perchè questa provincia poteva dare e chiudere a chiunque il passo all' Italia.

La sede vescovile di Trento era per anco occupata da Nicola, che fu solo costretto a piegare perchè la necessità è stata prepotente; ma ad ogni evento era pronto a parteggiare per la Casa di Lucemburgo, alla quale doveva il suo innalzamento. La nobiltà tirolese era pur anche mal affezionata a Lodovico, poichè diversi fra i più potenti dinasti, durante il fiacco governo di Enrico nella successiva minorità di sua figlia, e nel dispotico potere ch' esercitarono nelle ultime turbolenze, si erano impossessati dei beni principali dello Stato, che furono poi costretti di restituire al novello conte del paese, consigliato a ciò fare dal padre, al quale portò le sue doglianze di aver bensì acquistato un paese forte e rinomato, ma che le rendite più lucrose stavano nelle mani de' nobili e potenti privati. Dietro la corrente de' malcontenti si lasciò pure allettare il vescovo di Coira; e le cose giunsero tant' oltre, che Carlo IV nella primavera del 1347 si trasferì in Trento sotto il mentito abito di pellegrino, ove, rinforzato dalle truppe che gli mandarono Luchino Visconti, Mastino dalla Scala, il patriarca d'Aquileja e il signore di Mantova, s'era posto in istato d'uscire in campagna. Ai 27 di Marzo intervenne ad una messa solenne nel duomo di Trento in abito imperiale; e rassembrato poscia il suo esercito, si avanzò lungo le sponde dell'Adige senza ritrovare la menoma opposizione.

Era già giunto nell' amena pianura di Merano, e Margherita, rinchiusa col figlio Mainardo nel castello del Tirolo, faceva una vigorosa resistenza al principe boemo, che l' aveva stretta d' assedio, quando pervenne il suo consorte con un rinforzo dalla Baviera, e costrinse Carlo a piegare alle superiori sue forze. La città di Merano venne incendiata, e tutte le terre che fiancheggiano il corso dell' Adige furono devastate dai fuggitivi. Lo-

dovico gl' insegul, e, raggiunti, diede loro une sconfitta totale, ove molti rimasero uccisi e molti furooo fatti prigionieri. Cerlo e Nicola vescovo di Trento ebbero bensì le sorte di raggiugnere felicemente la Boemia: ma Ulrico, il vescovo di Coira, fu preso e castigato per le sue brighe coo un anno di prigionie nel castello del Tirolo. Molti fra i nobili tirolesi ch' ebbero parte nella rivolta furono estretti a chiedere perdono, altri dovettero prestare il giuramento di fedeltà, e finalmente quelli di Greifensteio, come i più turbolenti, furono esiliati dopo averne confiscati i loro beni.

Per tal modo si ristabilì la quiete nel Tirolo. A Nicole vescovo di Trento fu sostituito Gerardo II; e siccome l' elezione venive del Papa, che si mostrò sempre un forte aderente della Casa di Lucemburgo, così Lodovico, per togliersi da ogni ulteriore molestia, privò il nuovo vescovo ed i suoi soccessori di ogni potere temporale, tenendo sotto proprie emministrazione il principato di Trento.

Engelmayer di Vilanders, che aveva in prime seguito il partito di Lodovico, si era poi dichiarato per la Case di Lucemburgo, e, sostenuto dai Conti di Gorizia, partitanti di Carlo, s' era eccinto a riooovere le sedate turbolenze. Ma Lodovico seppe prevenire ogui disagio. Egli combinò una lega difensiva ed offensiva coo Matteo vescovo di Bressanone, onde assicurersi dalla parte di Pusteria; e assistito da Rodolfo di Monferrato e da Ermanno di Werdenberg, che gli promisero delle milizie, si condusse con tal proutezze e vigore, che, atterriti i potenti Conti di Gorizia, passarooo tosto ad una tregue, e successivamente alla pace, ove fu conchiuso che il signore di Vilandars, come perturbatore della quiete, e qual traditore di Stato, fosse decapiteto e confiscati i suoi beni, dei queli venne investito Corrado di Teck.

Nell' Ottobre del 1347 morì l' imperatore Lodovico, colpito da uoa apoplessia, la di cui morte assicurò e Carlo il trono della Germenia. Debili furooo le opposizioni che portò in campo la Casa di Baviera, e per nulla valse una larva di sovrano, che una parte degli Elettori tentò di elevare oella persona di Gontramo priocipe di Schwarzenburgo. Carlo si roentenne il partito più forte, Gontremo morì nell' euno successivo; e la Casa di Baviera, dopo due anni di litigi, passò finalmeote a conchiudere un trattato di pace, col quale Lodovico si sottomise a riconoscere nel suo avversario il capo dell' Impero, e a consegnargli le insegne imperiali, che alla morte del padre gli erano rimaste in mano. All' opposto poi Carlo promise di adoperarsi presso il Sommo Pontefice, eccioccbè acconsentisse al matrimonio di Lodovico colla principessa del Tirolo. E fedele alla sua promessa, usò anche le maggiori pratiche onde ottenere l' intento; ma l' aninoo del Papa era di troppo inacerbito per le primiere discordie; e tutto il risultato delle intelligenze si ridusse a dichiarare inefficace il primiero metrimonio di Giovanni e Margherita, ma che il secondo non poteva esser confermeto.

Così passarono alcuni anni: il paese godè bensì di una pace che Lodovico seppe conservare sotto il vigoroso e ben regolato suo regime, ma l' interdetto del Papa graviteva ancora sopra il principe ed i suoi sudditi. Bramosi entrambi di conciliarsi colla Chiesa rinnovarono le istanze già indarno praticate. Il duca Alberto d' Austria, che aveva un ingegno attissimo e tutte le cose onorate si pose di mezzo, e si spedirono dei messaggi in Avignone, ove risiedeva Innocenzo VI, che, dotato di un' indole più dolce di

quella che mostrato aveva il suo predecessore, e scevro altresì di prevenzione per non avar personalmente sofferte le offese, si lasciò più facilmente piegare alle istanze di Lodovico ad alle intercessioni di Alberto. I patti della riconciliazione che il Papa propose furono i seguenti: che Lodovico si abbia a far sciorre dall'illecito legame incontrato con Margherita, a che poi potrebbe nuovamante venir congiunto colla medesima mediante l'intervento della Chiesa; che ritorni il temporale dominio al vescovo di Trento, e tutti i beni usurpati alla Chiesa oltre il risarcimento dei danni arrecati; ch' egli abbia ad armare ceuto nomini, e fornito ciascheduno di tre cavalli e d' un servo, li mantenga per un anno intiero in Italia o guerreggiare contro i ribelli della santa Chiesa Romana. Oltracciò Margherita e Lodovico dovevano erigere c fondare co' loro beni privati un convento per dodici monaci dell' ordine de' Benedettini, Minoriti o Cartusiani; dovevano altresì mandara a Roma le statue de' Santi Pietro a Paolo del peso di 25 marche d' argento, ed aveano finalmente a concedere libero il passo pe' loro Stati ai legati, messaggi e ricevitori apostolici, assisterli nelle eventuali loro esigenze, e portare il dovuto rispetto verso i ministri della Chiesa. Alberto d' Austria e suo figlio Rodolfo si costituirono mallevadori per l' osservanza delle acceunate condizioni, a si sollecitarono i trattati onde ottenere la bolla papale di assoluzione.

Nel frattempo però Alberto d' Austria passò a miglior vita, lasciando alla posterità la rimembranza di un principe virtuoso e prudente. Suo figlio Rodolfo si mantenne con Lodovico nelle stesse relazioni amichevoli del padre. Egli diede in isposa a Mainardo, unico figlio di Lodovico, sua sorella Margherita; e i due principi nell' Agosto del 1359 strinsero una lega difensiva contro chiunque ardisse d' invadere i loro Stati, se ciò si facesse anche sotto il pretesto del germanico impero.

Nel Settembre di quest' anno giunse finalmente la desiderata assolozione dalle ecclesiastiche censure. Grande ed universale fu il giubilo del popolo al vedersi tolte di dosso quelle scomuniche che per tanti anni afflissero e gravarono quella popolazione; onde furono fatta delle pobbliche funzioni, e si dimandò perdono a Dio pei falli trascorsi. Così ebbero fine le lunghe controversie della Corte di Roma coi Conti del Tirolo, di coi era la precipua cagione il possesso del bello e lucroso principato di Trento; poichè se i Conti del Tirolo, abusando di una certa autorità che loro dava il titolo di difensori o avvocati del vescovado di Trento, assalivano coll'armi il vescovado, ponendone sotto propria amministrazione i proventi, i Papi, usando dell' armi del Vaticano, fulminavano le più terribili scomuniche ed interdetti contro i Conti del Tirolo. E quantunque dessi sul principio poco o nulla si curassero di quelle minaccie, che solo colpivano una vita futura, nell'avanzarsi però di età, e nell' avvicinarsi sempre più alla tomba, cercavano di sgravare la loro coscienza a di conciliarsi colla Chiesa, restituendo ai vescovi di Trento i loro antichi diritti.

Nel volger dell' anno 1361 Lodovico segnò il termine della sua carriera, còlto da morte improvvisa in Zornediog, paesetto posto nella vicinanze di Monaco. Questa morte repentina diede a sospettare che fosse provenuta da un veleno; e fu chi ne attribuì la colpa a Margherita sua consorte, la quale asserzione è per altro destituita di prove.

Lodovico aveva ereditate do una generosa natura qualle avvenenze personali, che, unita alle prerogative dell'anima, formano le vere doti di un principe. Egli era prudente,

e nello stesso tempo di carattere fermo e di animo vigoroso. Amava la giustizia, e fu il primo che diede al Tirolo un regolamento in iscritto, il quale formò la base di tutti i posteriori che vennero compilati per questa provincia (1). Procurò con ogni potere di reprimere l'orgoglio de' suoi vassalli, considerandolo come un giogo intollerabile per un principe d'animo invitto. Cercò il bene del privato e del pubblico, fece costruire una strada sul monte Ritten, e pubblicò una legge molto proba per gli artigiani. Nel suo testamento, ch'egli aveva esteso già avanti alcuni anni, lasciò a sua consorte Margherita i castelli di San Petersberg e di Hörtenberg, le città d'Innsbruck e di Halla, unitamente alle saline di quest'ultima, il che tutto alla morte di Margherita doveva venire per diritto di successione all'unico suo figlio Mainardo.

Quest'ultimo rampollo, per parte materna degli antichi Conti d'Andechs e del Tirolo, era in allora pervenuto all'età di 18 anni. Giovane vivace e inesperto non seguiva che il piacere e l'allegria; era però fornito di sano accorgimento e di cuore magnanimo; il volgo lo amava, e dava lusinghiere speranze che passati gli anni della voluttà e dell'inesperienza, avrebbe un giorno emulato il potente suo avolo materno, di cui portava il nome. Alla morte del padre egli si trovava in Monaco, e tosto che n'ebbe notizia si trasferì nel Tirolo, ove nella città di Merano convocò le Autorità e i suoi vassalli. Si fece quivi prestare il dovuto omaggio qual legittimo successore del padre, e nominò a capitano della provincia Ulrico di Matsch, unitamente ad Enrico di Rottenborg. Alle città d'Innsbruck e di Halla confermò gli antichi loro privilegi (2); e acchetate per tal guisa l'esigenze più importanti di Stato, ritornò al primiero suo soggiorno, mentre sua madre rimase nel castello del Tirolo. Raccolta quivi un allegra brigata, il giovane principe si diede in braccio ai piaceri e a una vita voluttuosa, sventata e imprudente. Circondato da una turba di giovani seguaci, che ben seppero approfittarsi della sua inesperienza per esercitare tutta quella padronanza che tenevano sopra il suo cuore anche negli affari di Stato, vagava di paese in paese, e dall'uno all'altro castello, lasciando ovunque le traccie della sua vivacità e della violenza de' suoi compagni. Avevano essi vincolata la loro amicizia con una lega; portavano tutti lo stesso atteggiamento, un giubbettino ed una berretta dello stesso colore.

Le città della Baviera, intimorite da questa turba di vagabondi, si rivolsero a Stefano duca di Baviera, implorando la sua protezione. Aderì egli alla loro dimanda, e cercò d'impadronirsi della persona di Mainardo, il quale si trovava nel castello di Riterswörth. Il principe se n'avvide e fuggì coi suoi verso Norimberga; riconosciuto però dal popolo, fu preso e consegnato al duca. Gli autori delle lagnanze de' sudditi gli furono tolti dal fianco, la lega dei giojali compagni fu sciolta, e Mainardo dovette vivere ebeto alla Corte di Monaco. Questo sistema di vita era però contrario alla vivacità del suo carattere, e quindi egli preferì di ritirarsi presso la madre, ove lo ritroviamo segnato in alcuni documenti; ed intervenne pure alla confederazione dei duchi d'Austria, di Lodovico re d'Un-

---

(1) Ueber das vaterlandische Statutenwesen von D. Joseph Repp. (*Baiträge zur Geschichte, Statistiken, von Tirol.*)

(2) Steyrer Arch. Urb., p. 654.

gheria a Casimiro re di Polonia, combinata contro Carlo IV e qualunque altro loro inimico.

Una fredda bevanda presa nel calore di un ballo troncò i giorni di questo principe nel più bel verde di sua vita (1). Egli morì nel Dicembre del 1363, la di cui morte repentina fu attribuita a veleno somministrato dalla madre. Questo sospetto non è per altro avvalorato di alcuna prova; e tanto più ella ci sembra innocente, attesa la facilità colla quale in que' tempi si soleva ascrivere a veleno ogni morte subitanea; onde il maggior numero degli storici che trattarono le vicende di Margherita sono ben lungi dall' attribuirle un carattere così abbietto e un cuore tanto brutale, chè anzi la difendono contro l' opinione del volgo, ove per tradizione ella passa come predominata da un' enorme lascivia. Del resto non si può a meno di scorgere in lei tutte le debolezze del suo sesso, cioè un' indole troppo pieghevole alle adolazioni, e troppo facile a condiscendere alla cupidigia dell' altrui interesse. Che se vero ciò fosse, e quanto poco intendimento ella avesse nel governare le cose di Stato, ben lo dimostra il procedere ch' ella tenne, quando, per la morte del figlio, concentrato in lei tutto il potere, decise per dieci giorni sulla sorte del Tirolo. E per quanto breve sembrar possa questo intervallo di sua reggenza, fu anche troppo lungo per la prosperità di questa provincia; poichè alcuni fra i più potenti de' suoi vassalli, approfittando appunto della sua debolezza e inesperienza negli affari di Stato, seppero carpirle con lusinghevoli modi un documento, ove si costituiva intieramente soggetta ai medesimi; e non solo ella dichiarava nello stesso di non voler intraprendere alcuna cosa senza il loro consiglio, ma si obbligava eziandio di non voler mai ed in alcun rapporto contraddire al loro parere. S' impegnava inoltre di non ricevere nel suo territorio alcun principe, barone o cavaliere forestiero, a meno poi di congiungersi seco lui in matrimonio o concedergli il dominio del paese. Ella non poteva intraprendere, senza il previo loro consiglio, nè guerra, nè pace, non poteva incontrare nè amicizie, nè alleanze; in somma il tenore di quest' atto, esteso il 17 Gennajo dell' anno 1363, cioè quattro giorni dopo la morte di Mainardo, non lasciava a questa duchessa che il mero nome, ma neppur l' ombra di un potere. E que' despoti ed indiscreti baroni non limitarono già la loro cupidigia al solo reggimento degli affari, ma usando e le adulazioni e le minaccie, le carpirono eziandio molte concessioni sopra i beni dello Stato; e per tal guisa Ulrico di Matsch fu regalato dei giudizj e dei castelli di Landeck, di Naudersberg, di Juval e d' Egers; a Petermanno di Schenna fu data la fortezza di Reineck ed il castello col giudizio di Eppan; e così ad un dipresso fecero il conte Egno di Tübingen, Federico di Greifenstain ed altri; che se Rodolfo d' Austria non avesse posto termine a tanta rapacità, essi l' avrebbero spogliata del tutto, se tanto seppero conseguire nei soli dieci giorni del suo reggime.

Noi abbiamo già fatto conoscere quanto si prestarono Alberto e Rodolfo d' Austria presso il Sommo Pontefice onde conseguire la legittimazione del matrimonio di Margherita con Lodovico, che fino allora venne considerato quasi un concubinato; e come poi Ro-

(1) La storia di questo principe venne trattata da Lorenzo di Westenrieder, dal quale abbiamo desunte le premesse notizie.

dolfo, stringendo ancor più i legami d' amicizia, abbia data a Mainardo loro figlio in isposa sua sorella Margherita. Che fosse poi in riconoscenza di ciò, o, come altri vogliono, per le discordie insorte fra Lodovico e Margherita, o per l' innata instabilità di qoesta principessa, ella nello stesso giorno che venne coll' intervento della Chiesa formalmente onita a Lodovico, assicurò ai duchi d' Austria l' eredità del Tirolo, qualora tanto suo marito quanto suo figlio morissero senza prole. Cessati dunque entrambi di vivere, e Rodolfo che aveva con fondamento a temere che la Casa di Baviera non avrebbe con tutta l' indifferenza lasciato fuggirsi di mano un sì importante acquisto, onde prevenire i parenti del defonto sposo di Margherita, e, qoello che più gli accresceva la molestia, onde assicurarsi del sempre vacillante pensare di questa principessa, si deliberò nel cuore della più rigida stagione a sorpassare gli eccelsi gioghi che nell' alpestre valle di Thauren dividono il Tirolo dal Salisburghese.

Lo aveva già preceduto il suo cancelliere Giovanni di Gurk, il qoale giunse in Bressanone il 17 Gennajo, e quivi, di concerto col vescovo Matteo, aveva rivolte le prime sue cure a procacciarsi una copia degna di fede del documento ove Margherita istituiva a suoi successori i principi dell' Austria (1). Rodolfo lo raggiunse verso gli ultimi giorni di questo mese nella città di Bolgiano, ove ritrovò incamminate le cose sotto il più favorevole aspetto. I vescovi di Gork e di Bressanone avevano già procurato un forte partito alla sua Casa; e i più potenti della provincia, alieni d' ogni altra cura, non cercavano che di assicurare l' usurpato, mentre l' idea d' un nuovo principe lusingava in essi la speranza a noovi acquisti. Margherita ai 26 di Giugno, col consenso di quello stesso Consiglio di cui s' era resa intieramente soggetta, assicurò nuovamente a Rodolfo l' eredità delle contee del Tirolo e di Gorizia, ed in mercede di ciò doveva egli prestarle assistenza e difesa.

Assicuratosi per tal guisa nella parte meridionale, si rivolse Rodolfo verso le città d' Innsbruck e di Halla, alle quali rinnovò i loro antichi privilegi, e così segnò molti documenti qual futuro sovrano del paese. Dal vescovo poi di Bressanone ottenne l' investitura di que' feudi che i Conti del Tirolo riconoscevano dalla Chiesa di Bressanone.

Ma come egli ben conosceva l' indole di Margherita, e quanta influenza avessero su quel cuore le adulazioni (ciocchè lo rendeva sempre incerto del suo acqoisto), per allontanarla dal menomo contatto della Casa di Baviera, la andava dipingendo le amenità della soa Corte e le attrattive della capitale, preparandole in tal modo l' animo ad abbandonare il Tirolo, ed a seguirlo a Vienna in compagnia della nuora. Si mostrò per altro mal disposta ad assecondare le sue brame: e per togliersi alle premurose sollecitazioni, s' era rimessa al parere del suo Consiglio, di coi conoscendo l' avversa inclinazione già dimostrata nell' atto da noi riferito per un reggente forestiere, sperava con ciò forse di schivare la molestia di abbandonare un paese pel quale colla sua continua dimora avea mostrata la massima affezione, e i di coi abitanti nei tempi più torbidi s' erano sempre tenuti a lei fedeli. Ma il potere di Rodolfo avea già preso un piede troppo forte nel Ti-

---

(1) Gli storici bavaresi hanno dichiarato apocrifo questo documento, del quale non apparisce che la copia summenzionata.

rolo; lo stesso Consiglio a cui si affidava Margherita ne temeva la potenza, onde nella città di Bolgiano gli Stati decisero che Margherita avesse a rinunziare per sempre il dominio ai principi dell' Austria. Fu però ventura per lei il cangiare una vita inquieta, turbata dalle trame politiche e dalla tracotanza de' suoi vassalli, che sotto l'aspetto il più dolce cercavano toglierle ogni potere, e privarla de' suoi beni, ove poteva tranquilla ed agiata valicare i tardi suoi giorni fra una Corte che primeggiava in Europa, e lontana da una reggenza intrigata, per la quale non aveva ereditate dalla natura quelle disposizioni tanto necessarie.

Si pensò ad assicurare il futuro suo sostentamento coll' assegnarle i beni di Strassberg, Sterzing e Passeier; un' annua pensione di 6000 marche veronesi in oro, e le quattro residenze di Gries, Ambrass, San Martinsberg e Stein sul monte Ritten. Tutti i debiti di questa principessa gli assunsero sopra di sè i duchi d' Austria; ed in risarcimento aveva ella rinunziato al diritto d' usofrutto sulla città ed i castelli di Kufstein, Kitzbichl, Rattenberg, Kling e Wasserburg, che aveva ereditato da Lodovico suo consorte (1).

Il suo viaggio alla capitale dell' Austria seguì tosto che ultimate furono queste reciproche convenzioni. In compagnia vi andò pure Margherita, la vedova di Mainardo; ed alla Corte di Vienna venne ricevuta con un accoglimento amichevole e affettuoso. Anche nella novella dimora ebbe la principessa del Tirolo un proprio corteggio, ove Ildeprando di Firmian, cavaliere tirolese, era il suo maggiordomo. In questa vita pacifica e tranquilla passò sei anni, non turbati da alcun noto sinistro avvenimento. Il giorno 3 Ottobre dell' anno 1369 fu l' ultimo di sua vita, e venne seppellita nel convento di Santa Croce, posto nelle vicinanze della città di Baden. Così Margherita, che aveva ereditati dal padre tre principati, il diritto di avvocazia sopra il patriarcato d' Aquileja e i vescovadi di Trento e Bressanone, e le pretensioni alle corone della Boemia e Polonia, non portò nel sepolcro che a stento il nome di una principessa.

Alcuni vogliono ch' abbia avuti i lineamenti del volto schifosi, una gran bocca, ed altri sconci che punto non si scorgono nell' effigie d' un suo sigillo, molto meno poi nel ritratto che noi produciamo, e che in grandezza naturale si conserva nel castello di Ambrass. Il soprannome di Maoltasch vogliono alcuni che le derivi appunto da quella gran bocca, altri da un potentissimo schiaffo acquistato dal secondo suo marito; ma più probabile, e quasi certo, si è che le provenga dal castello di Maultasch, suo prediletto soggiorno, posto nelle vicinanze di Terla. Noi abbiamo indarno in que' contorni cercato le vestigia di questo castello, ove il volgo generalmente risguarda sotto il nome di Maultasch il castello di Neubaus, che appunto sopra Terla s' innalza (2).

---

(1) Documento dei 20 Febbrajo 1358.

(2) Per la composizione di questo fascicolo abbiamo specialmente consultati gli Annali di Roo e del Muratori, il manoscritto di Burchlener, la Storia del Tirolo del Seel, la Storia della Baviera del Steyrer, la Storia della Casa d' Austria di Coxe, la Storia di Feltre del Bertonelli, la Storia di Margherita inserita nel *Alpenblumen* del 1828, il Brandis, il Roschmann, i documenti prodotti dal Bonelli e dall' Hormayer, ed un gran numero di documenti e manoscritti della nostra raccolta.

LIBRO V.

I CONTI DEL TIROLO DELLA CASA D'AUSTRIA.

Venoto il Tirolo in potere degli arcidochi d'Austria, contribol poi moltissimo ad accrescere la possanza di questi principi; imperocchè questo bel paese, abbondantissimo di miniere, abitato da un popolo guerriero e incallito alle fatiche, si tenne sempre fermo nella fede dell'auguata Casa d'Aostria, sotto la cui ombra attualmente riposa e fiorisce. E tanto questi principi ebbero a cuore il novello loro acquisto, che due volte un ramo cadetto di questa famiglia si venne a stabilirè nel Tirolo, facendolo centro del ripartito dominio, per cui noi ci troviamo ben fortunati nel poter dare a queste due linee della Casa d'Austria un eminente posto nella storia delle famiglie tirolesi.

L'arciduca Rodolfo, che con sì fino accorgimento seppe impossessarsi del Tirolo, non si credeva sicoro del suo acquisto, se prima non avesse ottenuta l'approvazione dell'Impero, la quale non ara cosa facile a conseguirsi attese le pretensioni della Casa di Lucemburgo pel matrimonio di Giovanoi colla contessa Margherita, e quelle della Casa di Baviera pel secondo maritaggio di Margherita con Lodovico margravio di Brandeburgo. Ma per buona fortuna la moglie di Rodolfo era figlia di Carlo IV imperatore, onde ella seppe stabilire la buona concordia fra il padre e lo sposo, e Rodolfo venne nell'anno 1364 formalmente investito del Tirolo, coofermandogli la donazione fatta da Margherita ancora vivente. Colla Casa di Baviera egli ebbe poi a sostenere una lunga e pericolosa guerra, la quale, benchè fosse sotto Rodolfo sospesa, non venne però a fine condotta che nel 1367 dall'arciduca Leopoldo. Alcuni nobili tirolesi aveano eziandio concepiti dei tristi disegni contro Rodolfo, perchè recava ai medesimi cordoglio il dover restituire i beni camerali usurpati sotto il fiacco reggimento della cootessa Margherita. I cittadini d'Innsbruck e di Halla si posero in armi a difesa di Rodolfo, per la qual cosa furono loro conferiti varj privilegj, come ne fa prova nn documento del 1363 (1). Questo principe morì in Milano il 27 Luglio 1365. Il dominio degli Stati Austriaci lo tennero per qualche tempo i suoi fratelli Alberto e Leopoldo, i quali, essendo di carattere l'uno dall'altro diverso, e i soli impolsi delle proprie passioni ascoltando più che il vero bene e la grandezza loro, si divisero l'amministrazione degli Stati, per cui Leopoldo ottenne il governo della Stiria, della Carinzia, delle provincie austriache nell'Alsazia e nella Svevia, e l'esclusivo possedimento del Tirolo.

(1) Zoller — Geschichte der Stadt Innsbruck, t. 1, p. 117.

Leopoldo II, che noi possiamo riguardare come il ceppo della prima linea Austriaca-Tirolese, era d'indole ambiziosa. Egli sostenne varie guerre con sorte poco propizia, e, battagliando contro gli Svizzeri, soggiacque nella giornata fatale di Sempach circondato dalla primaria nobiltà tirolese. Dalla seconda consorte, ch'era figlia di Bernabò duca di Milano, ebbe quattro figli, Guglielmo, Leopoldo, Ernesto e Federico.

Goglielmo morì nell'anno 1406 dopo avar governati per qualche tempo gli Stati Austriaci con coraggio e prudenza. Alla sua morte si manifestarono un'altra volta le discordie che aveano tratti i due fratelli Alberto e Leopoldo alla partizione degli Stati; e la storia tirolese ci somministra un funesto esempio delle varie controversie che agitarono le diverse linee della Casa d'Austria, le quali trassero l'infelice principe Federico in tante angustie, come in appresso vedremo.

Dopo la morte di Guglielmo i suoi fratelli si divisero la provincia del padre nel seguente modo. Leopoldo III, il maggiore dei fratelli, si tenne i possedimenti austriaci nella Svizzera, nella Svevia e nell'Alsazia; Ernesto ottenne la Stiria, la Carinzia e la Carniola, e Federico il Tirolo.

Federico IV nacque nell'anno 1384, e fu il primo principe della Casa d'Austria che stabilisse la sua dimora nel Tirolo. Bello e maestoso era il suo portamento, la sua mente ardita aspirava ai più grandi disegni, e la sua indole lo conduceva facilmente a precipitose deliberazioni, che gli riuscirono poi tanto funeste. Ritornatagli la fortuna propizia, accumulò dei grandi tesori, e fece costruire un coperto dorato nella sua residenza (1) per ismentire il soprannomo che gli si aveva affibbiato di Federico dalla tasca vuota. Appena fu giunto alla maggiore età si mise in possesso della sua parte di dominio, che oltre la contea del Tirolo comprendeva Feldkirch, Pludenz, il castello di Verdenberg e le contee di Sargans, del Rintal e del Gaster, chiamate altrimenti la signoria di Vindeck.

Ma non tardò molto Federico a trovarsi inviluppato in una guerra cogli abitanti dell'Appenzel, la quale, sebbene nelle prime mosse sembrasse lieve e di poco momento, divenne poi micidiale e pericolosa per gli Stati dello stesso arciduca. Questo popolo di pastori coraggiosi ed amantissimi delle loro antiche abitudini dipendeva dall'abate di San Gallo, il quale sotto il duplice aspetto di padre spirituale e di signore temporale esercitava un assoluto dominio nel loro paese. Era in allora abate un certo Cunone, uomo altiero, che aveva affidata l'amministrazione ad uffiziali più duri e più violenti ancora che non fosse egli stesso. Que' valorosi alpigiani, mal soffrendo le loro oppressioni, presero tumoltoosamente le armi, cacciarono i soldati dell'abate, e s'impadronirono di molte castella. Cunone, essendo dalle città della Svevia e dai cittadini di San Gallo sostenuto, si allestiva con un grosso esercito a reprimere tanto furore. Ma l'idea d'un imminente pericolo ed il timore dello sdegno dell'abate, poterono tanto su quella popolazione, che rassembratasi in meno di due mila uomini, mise in rotta nelle gole de' monti l'esercito dell'abate, che sommava a dieci mila combattenti. E questa vittoria degli abitanti dell'Ap-

(1) Questo coperto esiste ancora nella città d'Innsbruck, ed è noto sotto il nome di *coperto d'oro. (Das goldene Dachlein.)*

penzel aparse taoto terrore fra i partigiani dell'abate, e tanto gli oomini corrono dietro la prospera fortuna, che Cunone si vide abbandonato dalle città della Svevia e da tutti i suoi alleati. Trovandosi quindi incapace di resistere da sè solo agli Appenzellesi, ebbe ricorso all' arciduca Federico.

Federico temendo, più che convenisse il bisogno, che i suoi Tirolesi, troppo somiglianti agli Svizzeri e per interessi e per sentimento e per costumi, oon si onissero agli insorgenti, si lasciò ioclinare ad una guerra di tanta importanza, ove i danoi ed i pericoli erano senza dubbio maggiori e più manifesti che noo fosse stato il vantaggio. Raccolto donque un grosso esercito, che unir si doveva in Arbon sulle rive del lago di Costaoza, mosse Federico contro gli Appenzellesi per diversa parti, ma con troppa confidenza e con tali disordini, che, rotte le sue genti prima allo Stoss, poi sotto le mura di San Gallo e per la terza volta a Volfshalde, abbandonò finalmeote il comando dell' esercito a Federico di Toggenburg, e ritornò in Innsbruck verso la fine dell'anno 1405.

Gli abitanti dell'Appenzel, fatti coraggiosi dai felici successi dell'armi loro, e stimolati dal conte di Verdenberg (il quale nutriva un odio invincibile contro la Casa d'Austria che gli aveva tolte le contee di Sargans e di Rintal), seguirono sollecitamente la vittoria con grandissimi progressi, e peoetrarono negli Stati dell' arciduca Federico.

Le castella di Wartheosea e di Grimmensteio furono prese, tntto il paese del Rintal fu assoggettato e ridonato al bravo loro condottiere il conte di Verdenberg. La Turgovia non potè resistere all'armi vincitrici di quegli alpigiani, le contee di Kyburg, di Toggenburg, il Gaster e la Bassa-Marca colla valle di Voeggi che ne fa parte, furono conquistate. Nè quivi si arrastò la rapida e inaspettata loro fortuoa, chè pieno ciascheduno di animo e di ardore, con temeraria e pericolosa deliberazione passarono il Reno, si vendicarono del conte di Bregenz, che aveva parteggiato per Federico, invasero le sue terre, s'impadronirono di Fussach, della signoria aostriaca di Feldkirch, abbruciarooo il castello di Monfort, atterrarono quello di Tosters, s'impossessarooo di quasi tutto il paese di Walgan, delle sponde dell' Ill, delle contee di Pludenz, di Montafun, e quasi tutto il Tirolo stava per cadere nelle loro mani, perchè già troppo ai Tirolesi piaceva la brillante fortuna di questi pastori.

E di fatto entrati i baroni e tutta la nobiltà tirolese in grandissimo apavento, e meglio peosando ai proprj casi, fecero fra loro una lega onde tenere in freno i proprj vassalli, alla quale presedeva Enrico di Rottenburg e Giovanni di Freundsberg. Federico intaoto aveva nn'altra volta tentato di arrestare l'impeto di questi arditi alpigiani, e raggranellato on esercito, stava aspettandoli a Landeck, ove ebbe luogo un saoguinoso combattimento, dal quale gli Appenzellesi uscirono vincitori. Ma già troppo tardi si accorsero che queste vittorie avevano accresciuti i loro nemici, e che troppo s'erano discostati dal loro paese, lasciandolo esposto a nn'invasione. Sopraffatti da un paoico timore, abbandonano tutte le loro cooqoiste, e corrono alla salvezza della patria. Cessati poi questi pericoli e questi timori uscirono uo'altra volta in campagna, e a guisa d'uo torrente percorsero vittoriosi la Turgovia fino sotto le mura di Costanza. Le nuova imprese di questo popolo bellicoso eccitarono lo sdegno dell' imperatore Rodolfo, e noa grossa mano di cavalleria austriaca, riunitasi poco lungi da Sciaffusa, si avanzava nell'Argovia per

rintuzzare tanto furore. Gli Appenzellesi, sagrificando i proprj interessi, non seppero sopprimere il generoso sentimento di prestare assistenza ai cittadini di Bregenz, che ne implorarono l'ajuto contro il loro tiranno il conte di Monfort, e mentre stavano sotto le mura di Bregenz, venne loro addosso l'esercito della lega, combinata dall'Imperatore, dai Grandi della Svevia, dal duca di Teck, dal vescovo di Augusta, grosso di diciotto mila combattenti, e toccò loro la prima sconfitta. Venuti poi fra loro in discordia, ch'è la solita conseguenza dei disastri, aggiustarono ancora una pace a condizioni mediocri, e così ebbe fine questa guerra, ch'è una delle più singolari fra quante ne sa presentare la storia.

L'arciduca Federico aveva per questa guisa riacquistati quasi tutti i suoi possedimenti, e niuna cosa sembrava omai avesse a turbare la pace, ma l'ira della fortuna non aveva ancora cessato di travagliare questo principe infelice. Veramente la sola brama di accrescere il proprio Stato sembra esser stata la primaria cagione delle sue sventure; i suoi più scaltri disegni lo avvilupparono in mille brighe, e per uscirne si spinse di eccesso in eccesso, e finalmente lo trassero nel fondo delle miserie.

La brama del dominio, ch'era grandissima fra quelle rabbiose fazioni di signori e di popoli, si fece fabbricatrice di tante trame politiche, che resero la storia tirolese di quell'epoca intricata ad oscura. Noi cercheremo, per quanto sta in nostro potere, di sciogliere il filo di quegli avvenimenti, i quali o non vennero ancora bastantemente ponderati, o narrati svincolatamente, mancano di chiarezza, o con mente offuscata dalla passione, e allora mancano di verità. Nel raccontare queste vicende parleremo con molta franchezza d'animo, perchè nissuna cosa potrà smuovere la nostra mente dal dritto cammino, ch'è quello di cercare il vero, ch'è 'l primo termine d'ogni umana fatica.

Trento fu sempre la città più popolata e fiorente di tutta la contea del Tirolo. Ella è posta nella parte più felice di questo paese; fiancheggiata da un fiume navigabile, cinta d'ubertosi campi, di bei vigneti, presenta un aspetto vago e imponente. Una fonte di grandi ricchezze erano le sue miniere di argento, e il suo territorio si estendeva per molte valli ricche di pascoli e di armenti. Questo bel principato già dal 1027 stava in potere dei vescovi di Trento, e tutti gli sforzi che fecero i conti del Tirolo per istrappare alla Chiesa di San Vigilio questo ricco patrimonio riuscirono infruttuosi. Noi abbiamo di passo in passo seguite le incessanti querele dei signori del Tirolo coi vescovi di Trento, onde sarebbe superfluo il rinnovare quanto abbiamo già detto nei libri precedenti. Federico conosceva troppo bene quanto fosse pericoloso l'impossessarsi colla forza del vescovado di Trento, e quanto funesto fosse riuscito ai suoi predecessori il porre una mano temporale sullo stesso. Tentò egli dunque altre vie per vedere se mai, avitando in qualche modo l'influenza della Corte di Roma, avesse potuto sotto il colore di oneste cagioni insignorirsi di questa ricca contrada.

La sede vescovile di Trento era occupata nel tempo di cui favelliamo da Giorgio di Liechtenstein, uomo violento, venale, implacabile, qualità tutte che sapeva sostenere con un animo vigoroso. Questo prelato traeva i suoi natali da un'antica e nobile prosapia; per natura e contegno arrogante usciva ogni giorno in nuovi ordini e nuove gravezze verso i suoi sudditi. Già la valle di Non, una delle più ricche e floride terre del princi-

pato, s'era iusorta, nel cui tumulto furono distrutti i tre castelli principeschi di Tueno, Sant'Ippolito, e d'Altaguarda, e eacciati gli nffiziali del vescovo. Fu forza o bisogno il concedere tutto quello ehe si ehiedeva, e per tal modo venne ristabilita la tranquillità in quella valle (1). Un esempio di tanta condiscendenza non poteva rinscire che funesto pel rimanente de' vassalli, i quali già di mal animo soffrivano le gravezze e le ribalderie dei ministri del vescovo. In qoesto stato di cose non riuscì diffieile o Federico il mettere in rivolta la città di Trento, usando all'uopo delle segrete pratiche con Rodolfo Bellenzano, il più rieco e potente cittadino d'allora. Federico sapeva che, tenendo accesi questi umori, quella città si sarebbe in termine condotta, ehe il Bellenzano non la potendo per sè tenere ed ella non sapendo nè potendo per sè governarsi, di necessità gli sarebbe caduta in grembo.

Questo avvenimento ci viene raccontato in diverse guise; quello però che di eerto sappiamo si è, ehe i eittadini e il popolo di Trento, venuti in somma indignazione contro il vescovo e i suoi ministri per le loro estorsioni, si levarono la notte del 4 Aprile 1407 a rumore, e corsero tumultoosamente all'armi gridando: « *Viva il popolo e il Signore, e mora il traditore* ». Il vescovo, credendo coll'autorità e colla sola imponenaa della sua persona di sedare le torbolenze, corse alla cattedrale, ma rassembratasi quivi la moltitudine, lo prese prigioniero, e lo rinchiuse nella Tor-Vanga (2). Il Bellenzano, fattosi capo della ribellione, istitui on popolare governo, ove del corpo di tutti i eittadini forono eletti sedici, ai quali si commise il reggimento della città, cercando così di far loro nna bella losinga di potersi reggere per l'avvenire a loro talento. E veramente in ciò si deve tributare nna lode bellissima a Rodolfo che, potendo, non s'abbia fatto signore della città di Trento. Queste impresa per) se hanno qualche cosa di bello nel coneepirle, l'esecuzione è sempre pericolosa, e tale fu pore quella del Bellenzano, che cagionò più mali alla patria sua, ebe non le avesse recato un sol bene. E sia pur grande l'affetto che noi portiamo a Rodolfo, egli non avrà mai forza che basti a farci credere priva d'interesse l'impresa soa, e cha sotto sì belle apparenze non s'abbia egli covato nel cuore il pensiero di consegnare la città nelle mani di Federico, avendone forse côlto l'infame prezzo del tradimento.

Enrico di Rottenburgo, capitano nelle terre all'Adige, venuto a cognizione di qoanto era seguíto in Trento, e non sapendo o facendo mostra di non sapere la segrete mene ehe passavano fra l'arciduca soo signore e gli insorgenti, si mosse con boona mano d'armati

(1) Documento dei 31 Marzo 1407.
Monumenta Ecclesiæ Tridentinæ, p. 124.

(2) Anno 1407 die 20 M-j. Consulatio facta a Duo: Franco: de Zabarellis Juris utriusque Doctore in favorem Civium, et Populi Tridentini in causa incarcerationis Domi: Georgij Epi: Tridni: — Facti speciem enarrat dicendo, quod Cives et Populus Tridentinus ob extorsiones indebitas, que fiebant per officiales Dni: Epi: congregati iverunt eom armis Ipre: noctis ad plateam Civitatis, clamando « *Viva el popolo e el Segnore*, e *mora il traditore* ». Accurente ad id Epo: res in concordium redecta. Postmodum Cives videntes certa pacta et capitula non observari, et potentes Dum: Epum: velle gentes armigeras introducere in Civitatem, et aliquos etiam cives de melioribus morti tradere, post verbalem disceptationem in Eccl: Cattedrali cum ipso Epo: habitam, eum detinuerunt, et postea in quadam turri eum incluserunt. — Querit in hac Consultatione an Civitas ex hoc facto sit interdicto subiecta, et resolvit negative.
Dal repertorio dell'Archivio vescovile di Trento

verso Trento, minacciando di rovina la città e i cittadini che tanto ardirono contro il loro vescovo. Vedendosi i Trentini venire addosso una guerra inaspettata, entrati in grandissimo timore, abbandonarono molti il Bellenzano, e si ritirarono alle loro abitazioni; sì pronta agli estremi è la moltitudine, e sì poco basta a rivolgere l'animo suo. Trovandosi per tal guisa il Bellenzano mal parato alla difesa, e senza forze d'affrontarsi a battaglia co'nemici, avrebbe dovuto cedere alle prevalenti forze del Rottenburgo, e risparmiare il sangue de'suoi concittadini; ma egli pensò non di meno che fossero da sorpassarsi tutti gli ostacoli, e da farsi tutti gli sforzi perchè l'onore comune, e, quello ch'è più, gli interessi della sua patria fossero posti in salvo. L'arringo ch'egli tenne onde eccitare il popolo alla difesa, riportato dal Pincio (1), se pur non è immaginario com'è immaginaria la sua sentenza di morte eseguita per comando del Rottenburgo, sarebbe degno d'un antico Spartano. Con quel tutto d'uomini e d'arme che potè raccorre, si fece egli contro al Rottenburgo, dal quale dopo un breve scontro rimase sbaragliato. La città venne presa, ed entrandovi i soldati la percorsero, mettendo a fuoco le case, in preda gli averi, e uccidendo quanti cittadini loro parve. Il vescovo Giorgio venne levato dalla torre ove stava rinchiuso e posto in libertà.

L'arciduca Federico, informato di quanto aveva operato il Rottenburgo, venne con tutta la celerità verso Trento, e al 12 Aprile s'incontrò nel paese di San Michele con Rodolfo Bellenzano, ove gli promise, attesi i servigi prestati, l'investitura e le rendite del castello di Tenno, se quanto prima l'avesse conquistato; nel caso poi che ciò non potesse seguire, gli prometteva l'investitura di Castel-Selva colla giurisdizione di Levico (2). Il vescovo, intesa la venuta di Federico, se ne fuggì, ed in qual modo si contenesse il Rottenburgo verso l'arciduca non è noto; emerge però dalla storia, che siano poscia seguite delle discordie fra loro, per cui le faccende trentine diedero forse il principio alle successive loro dispiacenze, come in appresso vedremo. Qui dobbiamo per altro correggere un grande errore nella storia trentina, ove dal Pincio e poscia dal Mariano e perfino dall'erudito Barbacovi e da molti altri venne immaginato che Rodolfo Bellenzano fosse stato decapitato sulla pubblica piazza per comando del Rottenburgo. Noi possiamo assicurare che Rodolfo Bellenzano dopo la venuta di Federico si trovava salvo al fianco dell'arciduca (3), ove, se le sue azioni furono rette e sincere, si sarà rattristato nel vedere che

---

(1) Croniche di Trento di Gian Piero Pincio, p. 95.

(2) Anno 1407 die 12 Aplis: in Burgo S. Michaelis Comitatus de Kenigsperg. Federicus Dux Austriæ Tyrol Comes ob merita Rudolfi de Belenzanis de Trido: promittit eidem investituram de Castro Theoni, et de omnibus affictibus et jurisdictione templi: ac allys redditibus in plebatu Theoni, quamprimum contigerit ipsum Castrum acquiri per ipsum Fridericum, etc.: quod si id non evenerit, promittit investire eundem Rudolfum de Castro Silve de Levigo cum jurisdictione tota villarum Levigi et Silve, etc.: ita tamen, quod in hujusmodi Investitura Castri Silve Comitatus: Tridni: suum adhibeat consensum, et sub his pactis, quod si Dus: Rudolfus moreret sine liberis, quod tunc Castrum Theoni devolvat a Cameram Tridentinam, et Castrum Silve in Comitatem: Tridenti.

Dal repertorio dell' Archivio vescovile di Trento.

Questo documento è compreso nella raccolta scritta di proprio pugno dal principe vescovo Felice degli Alberti, ora posseduta da S. E. il presidente Mazzetti.

(3) Anno 1407 Inde: 15 d. Vener: 22 April: Tridi: super Platea juxta Rastellum ante Castrum Bon: Consil: presentibus Dus: Pierchardo Magro: Curie, Guglielmo Comite de Amatis, Petro de Sporo, Joan: de Lichtenstein, Urbardo de Vilanders Mariscbales, Vinciguerra de Arco, Petro de Lodrono, Gratia-Deo et Anto: de Campo, Rodolfo de Belenzanio capitaneo et referendario Populi Civitatis Tridi:

la sua patria dopo sì belle promesse non aveva conseguita la liberazione; che s'egli cercò solo di rendere ribelli i suoi cittadini verso il loro vescovo per darli poi nelle mani dell'arciduca, ben avrebbe meritata la bella ricompensa che gli attribuirono gli storici trentini, che l'hanno infamato nella memoria di tutti i posteri.

Veramente Federico concedette molti privilegi ai Trentini (1), e più ancora alla nobiltà della valle di Non, da cui sembra esser stato più che da ogni altro assistito in questa disgraziatissima impresa, la quale se non fu l'unica, fu certo la primaria cagione che trasse Federico in tante calamità, come vedremo nel progresso di questo libro.

Enrico di Rottenborgo, che si trovò grandemente umiliato dalle disposizioni di Federico, tutte contrarie alle sue, e non soffrendo l'animo altiero di questo possente barone una sì fatta umiliazione, armati i suoi vassalli e sollecitati i duchi della Baviera ad invadere il Tirolo, si mise in aperta guerra coll'arciduca. I Bavaresi penetrarono due volte nella valle dell'Enno, ma Federico prese arditamente il partito di armare i cittadini d'Innsbrock, e assistito da Ernesto suo fratello marciò contro le forze bavaresi, che assediavano Halla, le quali costrinse prima a una tregua, e poi colla mediazione dei vescovi di Passavia e di Augusta alla pace, colla quale Federico si mise in piena concordia coi duchi della Baviera.

Fu allora che il turbine scoppiò tutto sopra Enrico di Rottenburgo, il quale, essendo da sè solo incapace di resistere a Federico, perduto un castello dopo l'altro, fu finalmente preso prigioniero, e solo per intercessione del conte di Lupfen suo cognato ottenne il perdono. Egli dovette però cedere all'arciduca tutti i suoi castelli, e prestargli omaggio e il giuramento di fedeltà.

Federico aveva intanto notabilmente accresciuti i suoi Stati per la morte di Leopoldo suo fratello, dal quale ereditò i possedimenti austriaci nella Svevia, nell'Alsazia e nella Brisgovia; s'era anche posto in pace coi Cantoni Svizzeri, avendo il 5 Maggio 1412 chiusa seco loro una tregua di cinquant'anni. Così nissuna cosa sembrava avesse a smovere la possanza dell'arciduca; ma un nuovo turbine venne a scoppiare sul suo capo, e nel progresso di questa storia noi avremo campo di ammirare in Federico un principe veramente infelice.

Il Weissegger ci racconta che l'imperatore Sigismondo passando nell'anno 1413 per Innsbruck alla volta d'Italia, venne accolto da Federico con grande pompa, ove nell'occasione d'un ballo l'Imperatore sedusse la figlia d'un cittadino, macchiando così con un'azione indegna l'ospitalità di Federico. L'Imperatore cercò dall'altro canto di caricare di questa colpa l'arciduca, donde ne venne l'origine delle dispiacenze fra Sigismondo

---

Dus: Federicus Dux Tirolis Comes concedit Hominibus Vallium Annanie et Solis Privilegium exemptionis a solutione impositionis 26 sol. pro capitaneo Tridi: absolutionis, et immunitatis super quocumque crimine, et maleficio, atque exemptionis a prestatione expensarum pro Vicariis, et officialibus Maleficiorum
Dal repertorio dell'Archivio vescovile di Trento.

(1) Anno 1407 Indict: 15 die Mercur: 20 Aprilis Tridenti ante Castrum Bon: Cons: super Platea juxta Rastellum. Dus: Fridericus Dux Austrie etc.: Tirollis Comes confirmat antiqua, et concedit nova Privilegia Tridentinis Civibus, qui tumultuarie Epum: suum, et Dom: Georgium Carceri mancipaverunt, et de infandis criminibus injustissime accusaverunt, etc. etc.
Dal repertorio dell'Archivio vescovile di Trento.

e Federico. Noi non possiamo stabiliro quanto meriti fede questo racconto: certo si è però, che fra Sigismondo e Federico non passava la migliore armonia, o avendo poi Federico ricusato di fargli omaggio pe' suoi dominj, tanto crebbero l'odio e lo sdegno dell'uno e dell'altro, che passarono a pubbliche o pungenti ingiurie, e la loro inimicizia durava ancora grandissima, quando per far cessare lo scisma della Chiesa fu congregato il Concilio di Costanza.

Giovanni XXIII, ch'era l'uno dei tre pontefici cho vicendevolmente si disputavano la sede papale, s'era indotto a trasferirsi al Concilio sotto la speranza che Sigismondo l'avesse ristabilito in Roma; e siccomo nè poteva persuadersi, nè sapeva fidarsi di Sigismondo cho l'aveva indotto a questo passo, si mise in segreta amicizia coll'arciduca Federico, conoscendo l'avversione che questi nutriva verso l'Imperatore. Di fatto non appena fu giunto in Costanza, ben ebbe motivo di pentirsi d'essersi gettato in seno d'un Concilio, del quale s'era meritato piuttosto l'odio e il dispregio, che non la stima e l'amore. Le primo cure del Concilio furono dirette a togliere intieramente lo scisma, e per comune deliberazione fu deciso, che non si poteva ciò conseguire, se prima non si passava alla rimozione dei tre pretendenti alla Santa Sede Apostolica. E tanto si fece presso Giovanni, che si ottenne da questo pontefice una forzata rinunzia; ma assicuratosi poscia del favore dell'arciduca Federico, cercò sottrarsi dal Concilio e dall'Imperatore, cho gli venivano sì funesti all'ambizione sua e a' suoi interessi. Anche Federico si trovava poco contento del Concilio per le querele che gli movevano i vescovi di Coira, di Bressanone e più che tutti il vescovo di Trento; molto gli premeva eziandio l'alterigia dell'Imperatore, e si fece perciò a spalleggiare il Papa, procurandogli il mezzo di fuggire da Costanza. A tale scopo diede Federico nei dintorni della città un magnifico torneo, o mentre se ne stava ognuno intento allo spettacolo, il Papa fuggì di Costanza in abito di palafreniere. Federico si trattenne alquanto al torneo per non daro sospetto della fuga, e quando giudicò potesse trovarsi il pontefice in sicuro, corse a raggiugnerlo nella città di Sciaffusa. Di cinquecento cavalieri che aveano accompagnato Federico a Costanza, non lo seguirono che i soli conti di Müllinen, i quali rimasero poi sempre al fianco dell'arciduca in tutte le sue disgrazie.

Funestissima tornò pertanto a Federico una sì temeraria deliberazione, o avendo ricusato di ritornare al Concilio, dichiararono i Padri dello stesso: *Che simile a Faraone era indurato il suo cuore, e che maledetto era come Giuda;* lo scomunicarono o raccomandarono all'Imperatore di punirlo nelle vie temporali. Gli Stati dell'Impero lo dichiararono colpevole d'alto tradimento, e decaduto da tutti i suoi onori, diritti e signorie. Fu allora che Giorgio di Liechtenstein vescovo di Trento colse quest'occasione per stimolare i suoi nemici alla vendetta (1). Tutti i principi, i signori spirituali e temporali, le città dell'Impero ricevettero l'ordine di perseguitarlo, e farlo rientrare nell'ubbidienza; tutti i suoi vassalli furono sciolti dal giuramento di fedeltà, e fu accordata la plenaria assoluzione da qualunque peccato a tutti coloro che brandissero l'armi contro di lui. Già da ogni banda

(1) Fleury L. 103, §§ 153, 182, L. 104, § 7.

si accelerava la sua rovina; in un mese videsi tutto l'Impero in armi, e trentamila uomini condotti dal burgravio di Norimberga piombarono sulle provincie di Federico. Perduto egli il fiore de' suoi Stati, e vedendosi ridotto in tante angustie, e temendo che le cose potessero venir a maggior pericolo se più si lasciassero trascorrere, si arrese al consiglio di Lodovico di Baviera, e acconsentì di consegnare il Papa a' suoi nemici, e di abbandonare sè stesso alla discrezione di Sigismondo.

L'Imperatore ricevette Federico nel refettorio dei Religiosi dell'Ordine di S. Francesco. Aveva quivi radunati i primarj Padri del Concilio e i più possenti principi dell'Impero, perchè fossero testimonj al suo trionfo. Federico entrò nella sala accompagnato dal burgravio di Norimberga e da Lodovico di Baviera, si prostrò tre volte avanti l'Imperatore, e gli chiese perdono, singhiozzando a guisa d'un fanciullo. Sigismondo gli prese la mano, e si rivolse ai prelati italiani con queste parole: *Reverendissimi Padri! voi conoscete il nome e la possanza dei duchi d' Austria, ora imparate quale sia quella d'un Imperatore di Germania.*

Un'anima più generosa di quella di Federico non si sarebbe assoggettata a condizione sì umiliante per tutto l'impero di questo mondo, o a fronte di sì grande umiliazione egli ebbe a fare la dura esperienza, ch'è miglior partito il chiedere la pace coll'armi alla mano, che il disarmarsi per attenderla dalla clemenza degli uomini. Imperocchè Federico non aveva ancora perduta ogni speranza, egli poteva ancora fidarsi d'alleati e di sudditi fedeli. I Tirolesi erano pieni d'animo e di ardore di vendicare l'oltraggiato loro sovrano; il Papa l'avrebbe potuto fornire di grosse somme, e i duchi di Borgogna e di Lorena ordinavano le loro forze per soccorrerlo. Ma lo spavento potè più in lui che la voce dell'onore, e abbandonatosi alla clemenza di Sigismondo, rimase crudelmente deluso, ed ebbe il dolore di vedere le sue terre smembrate e vendute a piccole porzioni. A giunta d'oltraggio venne trattenuto in Costanza, e tratto dinanzi a un tribunale di giustizia per rispondere a tutte le querele che fossero portate contro di lui. Il vescovo di Trento lo scomunicò di nuovo qual usurpatore del suo dominio, e il Concilio gli minacciò i più severi castighi. Di tutti i suoi Stati era forse il Tirolo l'unico sul quale avesse potuto concepire una qualche speranza, imperocchè avendo il venale Sigismondo tentato d'occupare anche questo, i Tirolesi nol permisero, o quando le truppe imperiali si presentarono per prenderne possesso, trovarono i passaggi e le gole di queste montagne munite di difensori della patria, i quali non furono mai lenti nel proteggere i diritti dei loro sovrani. Invitarono anche Ernesto, fratello di Federico, ad occupare coll'armi il loro paese per assicurarsi meglio che Sigismondo non mandasse ad effetto il suo disegno. I commissarj mandati dall'Imperatore per trattare questa faccenda furono dai Tirolesi rimandati colla risposta, che s'egli voleva comandare nel loro paese, conveniva che conquistasse il castello del Tirolo, perchè essi obbedirebbero a quel solo ch'era padrone di questo castello.

Federico si stava intanto sempre inerte sotto l'inquisizione del Concilio di Costanza, ove poco mancava che non si fosse fatto perire come un vil delinquente, e niuna cosa lo poteva trarre da questo abbattimento, se non che la notizia che suo fratello Ernesto stava per togliergli anche l'unico de' suoi Stati. Questa perfidia del fratello lo trasse finalmente dall'inerzia; e trovata l'occasione di fuggire da Costanza, sen venne coi signori

di Müllinen, i suoi compagni di disgrazia, nel seno de' suoi Tirolesi, i soli che in tante disavventure gli fossero rimasti fedeli. Sulle prime si tenne incognito nella valle di Stanzer, poi dal parroco di Flauerluig e finalmente nell' Oeztbal in una masseria, in cui godè poi per lungo tempo il beneficio di sicoro asilo. Egli andò esaminando in varj modi l' opinione del popolo, e quando conobbe che tutti lo amavano, e ch' erano grandemente commossi alle soe disgrazie, gettata la maschera, si diede apertamente a reclamare pe' suoi diritti contro il fratello Ernesto. Gli Stati Tirolesi, mossi dalle querela dei due principi, decisero, che quello sarebbe il loro legittimo sovrano, che per tale riconosciuto fosse da loro; locchè non piaceva a Federico, perchè temeva che una tale deliberazione gli potesse venire funesta, essendo partecipe di questa lega il vescovo di Bressanone. Federico andava di mano in mano prendendo maggior animo e forza; e sostenoto specialmente dal popolo, che moltissimo lo amava, si fece a difendere la sua causa con molta veemenza. Queste cose si trattavano con caldezza, e già stava per scoppiare una guerra fra i doe fratelli, quando finalmente riuscì a Lodovico di Baviera e al vescovo di Salisburgo di conciliarli, essendo a tale scopo convenuti nel castello di Kropfsberg verso la fine dell' anno 1416. Ernesto, dando finalmente retta ai sentimenti d' onore, cesse volontariamente a Federico tutta la contea del Tirolo.

Ma con ciò non ebbero fine tutte la vessazioni che si mossero a Federico; imperocchè essendo l' imperatore Sigismondo ritornato dal suo viaggio in Ispagna, e dandosi in Costanza a ristorare l' esaurite sue finanze, fece presente agli Stati la necessità di sommettere un principe sì temerario nelle sua imprese. Egli perorò con tal forza di parole, che vinse quell' assemblea, la qual decise che vendicar si dovesse l' oltraggiata maestà dell' Impero, sottoponendo il duca d' Austria al meritato gastigo. I Padri del Concilio lo scomunicarono nuovamente qual detentore dei beni dipendeoti dalla Chiesa di Trento, e così l' orizzonte stava per annubilarsi nn' altra volta sul capo di Federico. Lodovico di Baviera seppe però arditamenta prendere le soe difese presso gli Stati, e l' arciduca Ernesto, che già s' era conciliato col fratello, andò immediatamente a Costanza, facendo al Concilio e agli Stati conoscere che Federico governava solo qoelle provincie, ma che la proprietà spettava all' intiera famiglia degli arciduchi d' Austria, la quale si aveva già di soverchio spogliata de' suoi beni. Questa solenne protesta, sostenuta da mille lancie, che Ernesto teneva accampate sotto le mura di Costanza, fece il suo effetto, e si rilasciò tosto a Federico un salvocondotto, acciò venisse a Costanza per trattare la pace.

Il 2 Maggio 1418 ebbe luogo una convenzione, colla quale il nuovo Papa Martino V assolse Federico dalla scomunica, e dall' altro canto Federico si obbligava di restituire al vescovo di Trento l' usurpatogli dominio. Sigismondo gli prometteva la restituzione di tutte le sue terre, toltone quelle cedute agli Svizzeri, e l' arciduca si obbligava di pagare all' Imperatore settantamila fiorini. Così fu tolto Federico dal bando dell' Impero, egli riprese il soo posto coma membro del Corpo Germanico, e fu uno dei principi che sostennero il baldacchino quando il Papa il giorno sedici dello stesso mese uscì di Costanza.

La restituzione formale del principato di Trento al vescovo Giorgio non ebbe effetto che l' anno 1419 nel castello di Spor, al qual trattato intervenne la principessa Anna

di Braunswig moglie di Federico (1). Il vescovo entrò nella sua residenza, dalla quale per dodici anni n'era rimasto lontano; ma questo famoso seminatore di discordie non appena avea assunte le redini del governo, che si diede a processare i ribelli che aveano cooperato a cacciarlo dalla sua sede. Fu imprigionato il Bellenzano, il quale poi seppe ottenere, colla garanzia di Pietro da Spor, la libertà per un termine di tempo determinato. Essendo trascorso questo tempo, e non presentandosi il Bellenzano, si voleva incarcerare il signore di Spor, alla difesa del quale corsero i signori di Lodrone, d'Arco, di Castelnovo e Castelbarco, ai quali si unì lo stesso Bellenzano con cento uomini armati, presero prigioniero il vescovo, lo condussero nel castel Spor, e quivi morì di veleno (2).

L'arciduca Federico si tenne poscia in possesso del principato di Trento fino all'anno 1424, nel quale il nuovo vescovo Alessandro dei duchi di Mazzovia assunse il dominio spirituale e temporale della diocesi di Trento. Nello stesso anno egli investì l'arciduca delle giurisdizioni e castelli d'Altenburg, di Egna, di Pergine, di Nomi, di Castelfondo, di Caldaro, di Greifenstein, di Caldonazzo e d'altri, sicchè egli rimase signore ancora di molte terre nella diocesi di Trento.

Della vita di Federico non ci rimangono che poche cose degne di annotazione. La morte del conte di Toggenburgo gli avrebbe potuto somministrare una bella occasione per riacquistare una parte de'suoi possedimenti nella Svizzera; ma dopo le sue sventure, non ad altro aveva rivolto l'animo che ad accumulare tesori. I parenti laterali e la vedova del defunto conte, Zurigo ed i cantoni di Schwitz e di Glaris si disputavano le terre dello stesso, e se fosse stato Federico altrettanto ardito come per lo passato, avrebbe certamente tratto profitto da sì propizia occasione per dividere ed umiliare la Confederazione Elvetica; ma quantunque tutte le parti fossero entrate con calore in questa querela, egli non ad altro pretese di riscattare le terre che aveva ipotecate all'estinto conte, che per ritrarne un vantaggio pecuniale, cedendo poscia i suoi diritti in parte ai cantoni di Schwits e di Glaris, e in parte al conte Enrico di Werdenberg, non ritenendo per sè che il basso Sargans. Federico cessò di vivere il 24 Giugno 1439, e lasciò un tesoro, per que'tempi grandissimo, del quale il Burglechner ci ha lasciato un esatto inventario.

Nelle prime nozze s'era Federico congiunto in matrimonio con Elisabetta, figliuola dell'imperatore Roberto, dalla quale non ebbe prole; nelle seconde con Anna, figlia del duca Federico di Braunswig. Da questa seconda consorte egli ebbe quattro figli, ma quando morì, non si lasciò addietro che il solo Sigismondo in età di dodici anni.

Gli Stati Tirolesi si congregarono tosto nella città di Halla per nominare un tutore al giovine principe, il quale avesse in pari tempo assunto il governo del paese. Alberto e Federico, che uscivano entrambi dalla linea austriaca della Stiria, si contrastavano questa tutela, e dopo alcune difficoltà e parecchi trattati, si convenne, che l'educazione di Sigismondo e il governo del Tirolo fossero affidati, conforme l'antica usanza dei principi dell'Austria, all'arciduca Federico come primogenito della Casa; la quale tutela non aveva

---

(1) Monumenta Ecclesiæ Tridentinæ, p. 125.
(2) Locchè apparisce da un manoscritto del Barone di Sperges, ora posseduto da S. E. il Presidente Mazzetti.

ad estendersi oltre i quattro anni, e coll'ulteriore condizione, ch'egli non avesse a condurre Sigismondo fuori del paese. Federico gli diede per maestro Enea Silvio, canonico di Trento, e poscia Papa sotto il nome di Pio II, ma non si attenne alla condizione di non allontanare Sigismondo dal Tirolo, chè anzi lo condusse seco lui nella Stiria.

Passati pertanto i quattro anni, nel qual frattempo Federico divenne Imperatore, e poco curandosi di rinunziare alla sua tutela, i Tirolesi congregarono una Dieta in Merano, nella quale conchiusero, che si avesse a chiedere il principe con vigore, e in pari tempo fecero tali disposizioni, come nel caso di una negativa avessero voluto impiegare la forza. Federico dall'altro canto cercò di persuadere i Tirolesi, che Sigismondo era ancora di troppo tenera età per assumere il governo del loro paese, e seppe addurre tali ragioni, che gli concessero una prolungazione di due anni alla tutela.

Finalmente nell'anno 1446 Sigismondo assunse il reggimento de' suoi Stati, e due anni dappoi si aposò con Eleonora figlia di Giacomo I re di Scozia. In questo turno di tempo furono ritrovate le miniere d'argento di Schwatz, dalle quali egli ebbe il soprannome di Principe dalle ricche miniere. A malgrado però di questa fonte di grandi ricchezze, le sue finanze erano sempre esauste, e dissipò in capricci e inutili spese tutto il tesoro ammassato da suo padre. La natura bizzarra di questo principe, o, quello ch' altri vogliono, i suoi ministri depravati, lo trassero in molte guerre cogli Svizzeri e colla Repubblica di Venezia; le prime gli cagionarono la perdita de' pochi Stati che la Casa d'Austria possedeva ancora nella Svizzera, e le seconde non gli produssero alcun frutto.

Anche la successione del vescovo di Bressanone gli fu cagione di grandi disgusti colla Corte di Roma; imperocchè volendo il papa Niccolò V costringere la Chiesa di Bressanone a riconoscere il cardinale Niccolò di Cusa per suo vescovo, Sigismondo si fece a proteggere il Capitolo nella libertà dell'elezione, e impedì che il cardinale prendesse possesso della diocesi fino all'anno successivo. E tosto ch'egli, per mediazione dell'arcivescovo di Salisburgo, fu entrato in possesso del vescovado, si diede a cercare querele coll'arciduca Sigismondo, negandogli l'investitura dei feudi che i Conti del Tirolo riconoscevano dalla Chiesa di Bressanone, sotto il pretesto che queste investiture non fossero state rinnovate da due de' suoi antecessori. Con tal eccesso di offese eccitò talmente lo sdegno di Sigismondo, che allestì tosto le sue truppe per sostenere colla forza i proprj diritti. Il cardinale si rifuggì nel forte castello di Buchenstein, e quivi si fece a brigare contro Sigismondo, scrivendo al papa Calisto III d'essere stato costretto a rifuggirsi in questo forte, essendo la sua sicurezza grandemente minacciata dall'arciduca. Il Papa fulminò tosto una minaccia di scomunica a Sigismondo se entro otto giorni non avesse procacciata sicurezza al cardinale. Il successore di Calisto, che fu Pio II, prolungò questo termine a due anni, entro i quali dovevano essere accomodate le loro faccende. Ma il cardinale piuttosto di decampare dalle sue ingiuste pretensioni verso l'arciduca d'Austria, e facilitare le vie di accomodamento, si fece a pretendere le ricche miniere di Garenstein, e nello stesso tempo successe quel grande misfatto di Sonneburg, che mise Sigismondo nel colmo dell'ira.

Il monastero di Sonneburg dipendeva anticamente dalla Chiesa di Trento, e avendo la badessa ricusato ricevere il cardinale di Bressanone, o, come altri vogliono, avendo ella condotta una poco economica amministrazione, comandò il cardinale che le fossero chiuse

tutte le rendite, di modo che le monache furono addotte a somma indigenza. Ma i vassalli del monastero, non curando il divieto, portarono i loro tributi al convento, per la qual cosa un ufficiale del cardinale con un drappello di soldati sorprese questi poveri contadini, e benchè chiedessero in ginocchio misericordia, tutti crudelmente gli uccise. Quest'azione nefanda, premiata dal cardinale, eccitò l'ira di Sigismondo, che con tutte le sue forze si fece ad assediarlo, e lo prese prigioniero nel castello di Brunecken. Lo tenne poscia per qualche tempo rinchiuso in Innsbruck, ma lo scaltro prelato seppe conseguire dal troppo credulo Sigismondo la libertà, e sotto moderate condizioni anche la pace. Egli si approfittò della bonaria natura dell'arciduca, e poco curando la fede data, corse a Siena con mentite e false relazioni ad eccitare lo sdegno del Papa, il quale, immemore d'essere stato il maestro del principe, e d'esser grandemente tenuto alla Casa d'Austria, rilasciò il più severo interdetto, e fulminò di scomunica Sigismondo. L'arciduca si appellò a un pontefice futuro e a un Concilio meglio informato, ma tutto riuscì senza effetto, chè il Papa sempre fermo nella sua sentenza di scomunica, comandò all'arcivescovo di Salisburgo di pubblicarla ogni domenica dal pulpito, e stimolò gli Svizzeri ad invadere le terre di Sigismondo.

Se questi accettassero con entusiasmo la sollecitazione, e all'impresa con impeto si accingessero, ognuno sel può di leggieri immaginare, essendo noto l'odio inveterato dei Cantoni verso la Casa d'Austria. Essi cercarono però di coprire, sotto frivole cagioni le loro mosse per assaltare impunemente questo principe debole e poco atto alla guerra. I cantoni di Lucerna e d'Underwald misero i primi a campo le loro genti. A questi si unirono gli abitanti di Rapperschwill con molti altri soldati volontarj della Svizzera, e formarono un esercito numeroso, che penetrò nella Turgovia senza incontrar resistenza. Sollecitati poi dai Zurighesi, ai quali stava grandemente a cuore l'impadronirsi di Winterthur, città assai ragguardevole posta sulle loro frontiere, vennero a porre l'assedio sotto le mura di questa città. Altre piazze, ch'erano guardate da guarnigioni austriache, facevano ancora una qualche resistenza, e si sarebbero forse sostenute, se l'arciduca Sigismondo, che mostrossi da lungi come in atto di venire loro in soccorso, difettando di soldati e di danari, non si fosse ritirato, per cui i suoi presidj si scoraggiarono e vennero a patti l'uno dopo l'altro, sotto condizioni vantaggiose pei confederati. La sola città di Winterthur era quella che ancora si serbava sulle difese, e già l'esercito svizzero si mostrava stanco del lungo assedio, quando Sigismondo, colla mediazione dei vescovi di Basilea e di Costanza, stipulò coi Cantoni una tregua di quindici anni, durante la quale dovevano essi mantenersi nel libero possesso di tutte le conquiste fatte nella Turgovia. Con questa convenzione cedeva loro quanto avevano bramato, e vedendosi per tal guisa spogliato della maggior parte de' suoi dominj in Isvizzera, nè più rimanendogli se non Kiburgo e Winterthur, vendè anche questi miseri avanzi alla città di Zurigo, che gli aveva tanto vagheggiati, quai propugnacoli necessarj alla propria sicurezza.

Finalmente nell'anno 1464, per interposizione dell'imperatore Federico, s'era Sigismondo conciliato anche col Papa, il quale incaricò il vescovo di Lavant a toglier l'interdetto, e assolverlo dalla scomunica.

Ma la pace cogli Svizzeri non fu di lunga durata, essendo gli animi della nobiltà

coocitati a troppo sdegno per le sofferte umiliazioni, e quelli del popolo saliti colla fortuna propizia a troppo orgoglio, perchè la tranquillità potesse esser durevole. Di fatto una frivolissime disputa fra alcuni nobili di Regesheim e i cittadini di Mulhauseo diede a questi oceasione di stringere un'alleanza cou Berna e Soletta, onde poi queste città spedirono una banda di guerrieri in soccorso di Mulhansen, e da quest'istante comineiò ona guerra accanita fra i nobili dell'Alsazia e della Svevia e la cittadinanza di Mulhausen. Durante il eorso di questa guerra insorse una nuova contesa pel borgomastro di Sciaffusa il quale eondotto evanti il tribunale di giustizia dell'arciduca Sigismondo fu eostratto pagare uo riscatto di mille ottocento fiorini. La città di Sciaffusa godeva il privilegio di essere esente dalla giurisdizione dei tribuneli dell'arciduca; manifesta era quindi la violenza, la quale vogliono alcuni attribuire ai due fratelli Gradnar, che seppero abusarsi della eonfideuza loro data da Sigismondo per inviluppaarlo io questa guerra perniciosa. E veramente non si saprebbe eomprendere come Sigismondo, sconfitto sempre dagli Svizzeri, scarso di danari e di forza, si fosse sì di leggieri esposto a un pericolo manifesto. Gli Svizzeri assaltarono Waldshut, predarono tutto il paese el dintorno, ed incendiarono molti castelli. L'arciduea Sigismondo aveva bensì raggranellate le sue forze, ed era corso per assistere questa piazza, ma gli Svizzeri, avuti dei rinforzi, sparsero tal terrore nell'esercito dell'arciduca, che prima aneora di venire a ona giornata campale tutto si sbaragliò. La città di Waldshut stava già sul punto di arrendersi, quando Sigismondo, colla mediazione di Lodovico il Ricco, duce di Baviera, comparò di nuovo una pace vergognosa, obbligandosi a pagare entro un termine conveuuto diecimila fiorini per le spese della guerra. In garanzia di questa somme egli obbligò la città di Waldshnt e la Foresta Nera, ma come le sue finanze erano sempre esauste, così si avvicinava il termine prefisso al pagamento, senza eh'egli possedesse la somma richiesta, di modo che stava il pericolo di dover cedere i possedimenti ipotecati. Vuleva egli ad ogni modo evitare una perdita sì grave, e a tal effetto si rivolse all'imperatore Federico suo eugino, e a Luigi XI re di Francia, ma il primo mancava di modi, e il monarca franeese conosceva troppo bene le forze degli Svizzeri, per cui ricusò di rompere il trattato seco loro conchiuso, ed entrambi risposero negativamente all'arciduca Sigismondo.

Meglio corrisposero al suo intento le pratiche incamminate eon Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Questo principe aspirava a conseguire la dignità reale, e quindi accolse con fervore l'offerta di Sigismoudo, che gli dava campo e motivo ad ampliare i suoi Stati dalla parte dell'Elvezia. Egli sborsò a Sigismondo i dieci mila fiorini che doveva pagare agli Svizzeri, e ne aggiunse degli altri, che formavano iusieme la somma di ottantamila fiorini, pei quali Sigismondo impegnò la contea di Ferrette, la Foresta Nera, le quattro Città Silvestri del Reno, con tutti i suoi demanj a signoria nell'Alsazia e nella Brisgovia. Queste terre furono dal duca Carlo concentrate in una provincia, ove istituì per governatore eerto Pietro di Hagenbach, uomo crudelissimo, che aggravò talmeute di balzelli ed angherie que' popoli, eh'ebbero tosto a bramare vivameote l'antico loro signore. A Sigismondo rincresceva moltissimo l'aver abbandonati i suoi sudditi al giogo d'un tiranno, e il re di Francia ingelosito dall'alleanza dei due duchi, si dava ogni eura onde stogliere la loro amicizia. L'irritazione di Sigismondo contro l'Hagenbach fu spinta a tal

eccesso, che obbliando l'antica animosità verso i Cantoni, fu il primo a chiedere la loro alleanza, ed a porre in certo modo sotto la loro protezione gli sventurati popoli tiranneggiati dall'Hagenbach. Venne quindi stipulata fra gli Svizzeri e il Conte del Tirolo una convenzione, nella quale Sigismondo rinnovava le condizioni del trattato di Waldshut, e prometteva che in caso di guerra avrebbe loro aperte le quattro Città Silvestri. Gli Svizzeri si obbligavano dal canto loro a non ammettere alla loro Confederazione vassalli austriaci, e per tal guisa essi divennero i difensori di quella stessa Casa, dal cui dominio s'erano con tante pene sottratti ne' secoli precedenti. Fu in quest'incontro che Sigismondo s'inoltrò nel cantone di Schwitz, ove tutti l'accolsero colle distinzioni più onorevoli. Colla mediazione poi del re di Francia ottenne dalle città di Basilea e di Strasburgo la somma di ottantamila fiorini, che fece presentare al duca di Borgogna per ricuperare le sue terre. Ma tirando questi in lungo la chiesta restituzione, e vanando sempre più in odio l'alterigia dell'Hagenbach, il giorno di Pasqua dell'anno 1474 la maggior parte dei soldati alemanni, che formavano il presidio di Brisacco, sedotti dai cittadini, s'impadronirono della sua persona, e lo rinchiusero in una torre. Spedita poscia la notizia di questo successo a Sigismondo, egli v'accorse con quattrocento soldati, ove fu ricevuto frammezzo le acclamazioni del popolo; e tutti i suoi sudditi ritornarono festosi sotto la dominazione di lui. Fu eretto poscia un tribunale, al quale v' inviarono de' giureconsulti anche gli Svizzeri per giudicare le azioni dell'Hagenbach, il quale alla presenza di alcuni deputati ebbe mozza la testa.

La guerra scoppiò intanto fra il duca di Borgogna e gli Svizzeri; essi disfecero il duca in due successive battaglie, l'una presso Granson, l'altra a Marat; e finalmente in un combattimento che gli Svizzeri, uniti alle truppe del duca di Lorena, gli diedero sotto le mura di Nancy, perdè la vita, rimanendo in lui estinta la linea mascolina della Casa di Borgogna.

Sigismondo, che aveva trovati negli Svizzeri i suoi più validi difensori, volle sempre più stringere seco loro i legami d'amicizia, e stipulò sotto il nome di Unione Elvetica un'alleanza di dieci anni. Avendo poscia la figlia ed erede del duca di Borgogna sposato Massimiliano d'Austria, cugino di Sigismondo, egli fece seco lui la pace, anzi ajutò lo sposo, per quanto lo comportava la tenuità delle sue finanze, nella guerre che dovè muovere a Luigi XI per ricuperare l'eredità della moglie.

Un'altra guerra, nè meno importante, nè meno pericolosa di quello che fosse stata la guerra cogli Svizzeri, ebbe Sigismondo a sostenere colla Repubblica di Venezia. Vogliono alcuni ch'ella procedesse dalla natura capricciosa di questo principe, o dalla maliziosa istigazione de'suoi ministri; ma se noi consideriamo in quale stato fossero le cose nella parte meridionale del Tirolo, vedremo di leggieri ch'ella era necessaria per tenere in freno la Repubblica, che sempre cercava di allargare il proprio dominio, facendosi aperta usurpatrice nel principato di Trento. Imperocchè già dal 1416 s'era ella, in forza del testamento di Guglielmo Castelbarco, impossessata del castello di Lizzana, di Rovereto e d'altre piccole terre, che i Castelbarchi aveano a titolo di feudo ottenute dalla Chiesa di Trento, e non potevano quindi nè alienare, nè a loro voglia disporre delle medesime. Un altro spoglio della Chiesa di Trento seguì nell'anno 1441, nel quale terminò la guerra di Lom-

bardia insorta fra la Repubblica di Venezia e il duca di Milano, collegato col marchese di Mantova e i conti d'Arco. Al vescovo di Trento, che non aveva avuta parte attiva in questa guerra, ma che solo s'era limitato alla difesa del proprio territorio, venne tolta la città di Riva, e così ai conti d'Arco venne occupato il castello e la giurisdizione di Penede, e duravano ancora delle querele grandissime per certi confini fra questi conti e quelli di Lodrone partitanti della Repubblica di Venezia.

Il vescovo di Trento e i conti d'Arco, vedendo oltraggiati i loro diritti, occupate le loro terre, si rivolsero all'arciduca Sigismondo, il quale si lasciò tanto più facilmente piegare a una lega difensiva ed offensiva, essendo dalla Repubblica minacciati i proprj dominj. Egli tentò le vie di accomodamento, ma vedendo che a nulla conducevano i suoi trattati, prese l'ardita deliberazione d'imprigionare tutti i mercanti veneziani ch'erano venuti alla fiera di Bolgiano, di sequestrare le loro merci, e di scacciare i capopi veneti che lavoravano nelle miniere del Tirolo. Dopo questo passo decisivo conosceva troppo bene Sigismondo, che la guerra colla Repubblica era inevitabile, per cui si fece a raccogliere nella città di Trento quante più genti e munizioni poteva; e rassembrato un esercito, che sommava a circa dieci mila uomini, venne improvvisamente a porre il campo nelle vicinanze di Roveredo.

È questa una città a due miglia distante da Trento, guardata da un forte castello ch'era occupato dai soldati della Repubblica. A questi comandava certo Girolamo Marcello, e alle genti dell'arciduca, Gaudenzio di Amacia *(Matsch)*, di antica e nobilissima famiglia tirolese. Un altro piccolo corpo di soldati svizzeri e dell'Alsazia, dipendente dall'arciduca, era guidato da Federico Kappler, un valente e bravo guerriere, che aveva fatte le campagne nella guerra contro il duca di Borgogna. I soldati di Sigismondo si avvicinarono alla città di Roveredo, la quale fu presa senza incontrare ostacolo, ma non poterono del pari impadronirsi del castello, per cui si diedero ad abbattere le mura con delle grosse artiglierie, e ciò fecero con tanto impeto, che dopo una breve resistenza si arrese anche il presidio del castello. La perdita di Roveredo cagionò sorpresa e timore grandissimo alla Repubblica di Venezia, la quale si vide attaccata con forze maggiori di quello che da prima credette. Raccolse quindi in fretta delle truppe, e dato il comando delle medesime a Roberto da San Severino, ch'era tenuto in molto onore di buon generale, ordinò ch'egli co' suoi soldati e suoi figliuoli gisse tosto nelle Alpi sopra Verona, ove stava accampato l'esercito di Sigismondo. I Veneziani si estesero nelle campagne di Mori, e passarono l'Adige a Ravazzone, ove vennero alle mani co' nemici in diversi piccoli combattimenti con varia fortuna, e senza passare a un fatto d'armi decisivo. Il Bembo ed altri storici rapportano una disfida singolare seguita fra Antonio Maria, figlio di Roberto da San Severino, per parte dell'esercito veneto, e il conte di Sonneburg per parte dell'esercito alemanno; nel qual combattimento essendo rimasto vincitore il conte di Sonneburg, ne venne da ciò non piccola gloria alla nazione alemanna, essendo in que' tempi gl'Italiani rinomatissimi nel mestiere dell'armi. Questo fatto accrebbe il coraggio ai soldati dell'arciduca, ed essendo poscia i due eserciti venuti a giornata presso Ravazzone, i Veneziani ebbero la peggio, e lo stesso Roberto da San Severino corse non lieve pericolo di cadere nelle mani de' vincitori. Ma tutto ad un tratto Gaudenzio di Amacia licenziò

le sue truppe, e senza plausibile motivo si ritirò, non lasciando che un piccolo corpo in difesa della città di Trento. Pretendono alcuni che questa ritirata fosse proceduta da tradimento, motivo per cui venne tolto a Gaudenzio il comando generale e affidato a Federico Kappler: sembra però più probabile che difettando Sigismondo di danari, e non venendo pagati i soldati, ch'erano quasi tutti mercenarj, s'abbiano per questo motivo sbandati. I Veneziani ripresero coraggio, ed occuparono un'altra volta la città e il castello di Roveredo, e già San Severino si allestiva ad assaltare la città di Trento, essendosi a tal uopo innoltrato col suo esercito fino alla pianura di Calliano. I Trentini stavano in gran timore per sè e le cose loro, essendo la città difficile a difendere atteso il suo circuito e la mancanza di forze; ma il vescovo Udalrico fece loro coraggio, e mossi da' suoi eccitamenti elessero a capitano Giorgio di Pietrapiana, e in ogni possibile modo si prepararono alla difesa. Avevano i Veneziani gettato un ponte sull'Adige, e ponendo troppa fiducia nella debolezza de' nemici, s'erano molti di loro avanzati predando fino a Matarello. I Trentini si approfittarono di quest'incontro, ed essendo giunti opportunamente dalle Giudicarie quattrocento soldati tedeschi fecero una sortita improvvisa, colla quale tanto intimorirono i nemici, che credendo maggiori le forze de' Trentini, si diedero alla fuga, e sparsero per tal modo lo spavento nell'esercito, che tutto si mise in moto verso il ponte per attingere l'opposta riva del fiume. Roberto da San Severino accorse in fretta per arrestare la fuga de' suoi soldati, ma tutto fu invano, chè giunto alla sponda dell'Adige fu quivi, dalla calca di coloro che vi si affollarono per guadagnare il ponte, sospinto nel fiume, ove miseramente perì. Il ponte poscia si ruppe, e gli avanzi dell'esercito veneziano, che non erano passati all'altra sponda, o si affogarono nel fiume, o perirono sotto la spada de' nemici. Il corpo del San Severino fu trovato il giorno appresso, e venne sepolto con grande pompa nella cattedrale in Trento, ove si ammira ancora il suo monumento colla seguente iscrizione:

MCCCCLXXXVII

Italiæ victor Severina stirpe Robertus
Sigmundum australem sensit in arma ducem.
Ter Proceres Veneti bello petiere Tridentum,
Ter victi hic victus ecce Robertus adest.

Sigismondo o non potè o non seppe trar profitto da questa vittoria, imperocchè il capitano Kappler non ricevendo rinforzi, e essendosi i Veneziani dal primo spavento riavuti, s'erano in Roveredo raccolti, e quivi facevano resistenza. L'Imperatore e il Papa, ai quali stava grandemente a cuore la pace delle Potenze Europee, per opporre le forze loro al Turco che minacciava la Germania, si posero di mezzo, e ai 13 Novembre 1487 venne nella città di Merano combinata la pace, colla quale si convenne di rimettere le cose nello stato ch'erano pria della guerra. Sigismondo doveva lasciare in libertà i mercanti imprigionati in Bolgiano, risarcirli dei danni e restituire le miniere sequestrate durante le ostilità.

Questa guerra, che non produsse vantaggio alcuno a Sigismondo, contribuì moltis-

simo a sbilanciare maggiormente le sue finanze, di modo che si trovò costretto ad alienare per la somma di 50,000 fiorini parte de'suoi dominj al duca di Baviera. L'Imperatore temeva perfino la perdita del Tirolo, e mosso da questo timore, eccitava con uno scritto del 1487 i cittadini d'Innsbruck alla fedeltà verso la Casa d'Austria, avendo egli inteso che suo cugino Sigismondo stava per alienare tutti i suoi Stati al duca di Baviera. Sigismondo s'era trovato in replicate contese coll'imperatore Federico, ma quando Federico venne cacciato da Matteo Corvino da Vienna, venne a rifuggirsi presso Sigismondo, e conciliatosi seco lui, gli lasciò poi la figlia Cunegonda, perchè venisse nella sua Corte educata. Questo fu però un motivo di nuove dispiacenze, imperocchè Sigismondo si fisse nel capo di darla per isposa ad Alberto duca di Baviera, e lo fece senza il consentimento del padre, promettendogli in dote la contea del Tirolo. Federico ricusò di acconsentire a questo matrimonio, fino che Sigismondo non s'avesse tolto dal capo l'insano suo disegno; per le quali cose gli Stati Tirolesi mossi dalle rimostranze dello stesso Imperatore, o almeno poi col suo consentimento, misero sotto una formale tutela l'arciduca Sigismondo, rendendolo intieramente dipendente da un consiglio eletto a questo scopo. Questa amministrazione portava però seco molti disordini, per cui nell'anno 1490 venne Sigismondo indotto, o forse anche costretto, a cedere il governo di tutti i suoi Stati a Massimiliano, contentandosi di una pensione vitalizia. In questa umiliante condizione visse ancora sei anni, e morì ai 4 di Marzo 1496, non lasciando prole alcuna, benchè avesse avute due spose, la prima cioè Eleonora, figlia di Giacomo I re di Scozia, e la seconda Caterina, figlia di Alberto duca di Sassonia. All'opposto egli ebbe dalle diverse sue innamorate molti figli illegittimi, e i suoi consiglieri gli fecero perfino il rimprovero, che n'avesse più di quaranta d'entrambi i sessi, ciocchè cagionava allo Stato una spesa rilevante. Questo principe indolente, e poco atto a reggere il governo de'suoi Stati, era all'opposto un esemplare di vera cavalleria, e alla sua Corte accorrevano i figli dei più potenti monarchi per apprendervi i più raffinati modi di civiltà.

ALBERO GENEALOGICO

DELLA PRIMA LINEA AUSTRIACA-TIROLESE.

Leopoldo, duca di Stiria, Carinzia e Carniola e conte del Tirolo ✠ 1386. = Verde, figlia di Bernabò duca di Milano.

- Guglielmo, ammogliato con Giovanna, figlia di Carlo re d'Ungheria ✠ 1406.
- Elisabetta, figlia dell'imperatore Roberto ✠ 1409. = Federico, conte del Tirolo ✠ 1430. = Anna, figlia dell'imperatore Federico ✠ 1432.
  - Sigismondo, conte del Tirolo ✠ 1496 ammogliato 1.° con Eleonora, figlia di Giacomo re di Scozia, 2.° con Caterina, figlia d'Alberto duca di Sassonia.
  - Margherita, maritata a Giovanni, figlio dell'imperatore Carlo IV.
- Leopoldo ✠ 1411.
- Ernesto, procreatore della linea Austriaca della Stiria ✠ 1424.

LIBRO VI.

LA SECONDA LINEA AUSTRIACA-TIROLESE.

La prima linea austriaca-tirolese si estinse coll' arciduca Sigismondo, il quale non avendo lasciata prole, e prima ancora della morte cessato avendo di reggere i suoi Stati, venne il Tirolo per qualche spazio di tempo sotto la divozione degli imperatori Massimiliano I e Ferdinando I, i quali a lunghi intervalli stabilirono la loro dimora in questo paese. E ben felici si potevano estimare i Tirolesi, imperocchè dalla residenza di sì grandi monarchi venivano loro ricchezze e beni infiniti, dalla loro magnificenza erano eretti templi e pubblici edifici, e alle loro Corti accorrevano uomini distinti, nell' arti belle e nelle scienze versatissimi. E questa particolare affezione di sì grandi principi l' aveano i Tirolesi meritamente acquistata in varie occasioni col loro valore nell' armi, e per la fede che sempre serbarono all' augusta Casa d'Austria. Avendo poi cessato Ferdinando I di vivere, non per ciò i Tirolesi furono privi dell' affezione de' loro sovrani, poichè Ferdinando divise lo Stato suo fra i tre figliuoli, e diede al secondogenito l'assoluto dominio del Tirolo. Questo arciduca stabilì la sua residenza in Innsbruck, e dallo stesso avrà principio la storia della seconda linea austriaca-tirolese.

Ferdinando vide la luce il 14 Giugno 1529 nella città di Linz, ove la madre s' era rifuggita dall' invasione dei Turchi, che assediarono Vienna. Aveva questo principe sortita dalla natura una maschia bellezza, un animo vigoroso a un carattere fermo; cresciuto nei campi a nelle battaglie acquistò fama di guerriero, e si distinse ancor giovanetto in varie occasioni. Nel 1548 accompagnò Carlo V suo zio alla grande conferenza di Augusta, ove vide e sentì il primo affetto di amore per Filippina Welser, figlia d' un semplice patrizio. E siccome Filippina era bellissima e fornita di rare virtù, aveva Ferdinando divisato di prenderla in isposa, locchè egli fece senza l' acconsentimento del padre. Ferdinando I era per natura buonissimo, ma altresì troppo geloso del decoro della sua Casa per acconsentire a un matrimonio, ove i natali della sposa erano di gran lunga inferiori a quelli dell' arciduca suo figlio. Non voleva perciò riconoscere in alcun modo Filippina per sua nuora; ma ella dopo alcuni anni trovò la maniera di penetrare ne' suoi appartamenti, e tanta era la sua grazia, tanta la dolcezza delle sue parole, che prostratasi a' suoi piedi ottenne il perdono, a condizione peraltro che i loro figliuoli non avessero alcun diritto ereditario agli Stati Austriaci, e non potessero assumere il titolo d'Arciduchi: come di fatto seguì.

Conciliatosi per tal guisa l' Imperatore con Ferdinando suo figlio, gli diede poscia il comando delle truppe in Ungheria, ove si distinse pel suo valore e perizia nel condurre

la guerra contro i Turchi. Gli venne anche conferita la carica di Governatore della Boemia, e si trovava in Praga quando gli giunse la notizia della morte del genitore. E quantunque, colla ripartizione degli Stati fatta dal padre, assegnata gli fosse la signoria del Tirolo, ciò non di meno si trattenne qualche tempo presso il fratello Massimiliano in Vienna, e quivi col consiglio, e coi sussidj che traeva dai proprj Stati, gli fu di grande giovamento nella guerra d'Ungheria. Egli manteneva al campo un corpo di mille cavalli, e aveva dai Tirolesi a questo scopo conseguita la somma di trentadue mila fiorini. Visitò poscia un'altra volta la Boemia, e si mosse da Praga il 2 Gennajo 1567 alla volta del Tirolo, ove giunse in Ala il 17 dello stesso mese.

Gli Stati Tirolesi lo accolsero con gran festa, e fecero delle grandi solennità alla sua entrata nella città d'Innsbruck. Ai Tirolesi recava non piccola letizia il vedere dopo sì lungo tempo loro ridonato un principe derivante da quella stessa Casa, che già da tre secoli formava l'oggetto della loro affezione. Giusta l'antica consuetudine dei principi del Tirolo egli incominciò la reggenza con una dieta, nella quale gli Stati gli fecero omaggio, ed egli rinnovò loro gli antichi privilegj del paese. Ai 2 di Marzo dello stesso anno perdè l'arciduchessa Margherita sua sorella, la quale in un colle sorelle Maddalena ed Elena s'era ritirata in Ala presso Innsbruck per ristabilire la sua salute. Fu quivi e nello stesso giorno, che Ferdinando pose la prima pietra di fondamento alla chiesa del monastero delle Dame di Ala; la quale dopo due anni ultimata, avendo Ferdinando per assecondare il desiderio delle due sorelle posto a loro disposizione l'antico fabbricato della Zecca, vi fondarono appresso quel monastero, ove entrambe presero il velo, e Maddalena vi divenne badessa.

Fosse che sotto la reggenza di Ferdinando motivo alcuno di guerra non esistesse, o che con una norma di procedere moderata e ferma meritato si avesse l'amore de' sudditi e il rispetto delle Potenze finittime, certo si è, che durante il suo reggimento in modo alcuno turbata non venne la tranquillità e la pace del Tirolo. Imperocchè le querele ch'egli ebbe col cardinale Lodovico di Madruzzo circa il principato di Trento, furono bensì causa di lunghi trattati; ma non cagionarono alcuna di quelle triste conseguenze che solevano partorire agli antecedenti signori del Tirolo.

L'arciduca Ferdinando, qual supremo signore del paese, aveva indotto il cardinale Lodovico a sottoscrivere un atto, le cui condizioni sembrarono poscia allo stesso troppo gravose e contrarie ai diritti e alla libertà della Chiesa di Trento. Il cardinale si fece perciò a protestare contro quest'atto, e con ogni possibile studio procorava di far rivivere quelle antiche e rancide pretensioni d'indipendenza dai vescovi di Trento. Ferdinando seppe poco prima condurre a miglior consiglio la città di Rovereto, la quale credendo sottrarsi a una certa contribuzione, era corsa alle turbolenze, a cui l'arciduca pose rimedio valendosi d'un reggimento di soldati che stava in marcia alla volta d'Italia. E quantunque l'arciduca fosse zelatore grandissimo della religione cattolica, non si ristette perciò di usare le stesse misure di rigore verso il vescovo e il Capitolo di Trento, mettendosi coll'armi in possesso, e ponendo sotto sequestro le rendite del vescovado. Il cardinale Lodovico si rivolse supplichevole alla Corte di Roma e a papa Pio V, perchè proteggere lo volessero contro le vessazioni dell'arciduca, e reclamò presso alla dieta dei principi dell'Im-

pero per riconseguire lo Stato perduto. Il santo Pontefice prese il massimo interessamento, e mandò in Innsbruck il cardinale Borromeo per muovere l'arciduca, e con lettere lo stimolava alla restituzione dello Stato della Chiesa. Ferdinando si difese presso la Corte di Roma, incaricandone a ciò l'orator suo, il conte Prospero d'Arco, e gli ordinava che facesse conoscere al santo Pontefice, che il cardinale Lodovico non era stato in modo alcuno espulso dalla sua diocesi, ma che solo a ciò si aveva indotto per meglio commovere, e lui denigrando, avere la protezione della santa Sede di Roma. Imperocchè egli altro non chiedeva dal vescovo di Trento se non ciò che era giusto, e già da due cento anni dagli antecessori suoi praticato: il giuramento sulle compattate: chè così si chiamavano quelle antiche convenzioni che stabilivano i diritti dei conti del Tirolo sulla diocesi di Trento (1). Anche l'imperatore Massimiliano ammonì suo fratello eccitandolo a ritornare il cardinale Lodovico in signoria; ma l'arciduca con prudentissima deliberazione mise la cosa nelle mani dello stesso Imperatore, il quale mandò poscia due commissarj, acciò amministrassero in nome suo il principato di Trento, fino che ultimata fosse la causa. Questa si tirò in lungo fino all'anno 1578, nel quale per sentenza del Consiglio imperiale fu deciso che avendo il cardinale dichiarato di riconoscere per valide le convenzioni stipulate dai suoi antecessori i vescovi Giorgio De Hach e Giovanni Hinderbach, gli fosse ritornato lo Stato e tolto il sequestro sopra le rendite del principato di Trento.

Furono cagione di grandi calamità per la contea del Tirolo i terremoti e la grandissima carestia successa nell'anno 1573, per mitigare la quale Ferdinando fece venire dei grani forestieri, e prese tali misure, che danno a divedere quanto gli stesse a cuore la felicità de' suoi sudditi.

Una cosa importante ci rimane ancora a ricordare della reggenza dell'arciduca Ferdinando, alla quale diede motivo la dieta tenuta in Innsbruck l'anno 1573. Con questa dieta furono stabilite le steore ordinarie che pagar si dovevano dai sudditi del Tirolo, compresi i due vescovadi di Trento e Bressanone; e ciò è ben degno di rimarco, poichè prima di quest'epoca i sudditi tirolesi pagavano solo alcune imposizioni straordinarie, che venivano stabilite ed approvate dagli Stati della provincia secondo l'emergenza e i bisogni del paese; ma non erano tenuti ad alcuna steora fissa e regolare, e queste stabili imposte non ebbero luogo che dopo l'epoca di sopra accennata.

Ai 24 Aprile 1580 morì nel castello d'Amras l'amata consorte dell'arciduca Ferdinando, e venne poscia sepolta nella chiesa di corte, ove si ammira ancora un bellissimo monumento, che le fece erigere lo sposo (2). Filippina aveva lasciati due figli, i quali,

---

(1) Anno 1568 — 12 Julii OEniponti. Ferdinandus Archidux Austriæ scribit Prosp. Comiti Archi Romæ oratori suo, quod exponat Summo Pontifici fugam Epi Tridi e sua diocesi non quidem necessitate compulsi, sed in eum finem, ut aliorum auxilium calumniis aucuparetur, et compassionem sibi conciliet; nihil enim ab ipso Comite Tyrolis mali passus est, sed eo fine tantum discessit, ne compactationes a 200 annis a suis Prædecessoribus juratas, jurare compellatur. Unde certiorem reddit Summum Pontificem quod nihil habeat cum Epo Tridoi; et ab illo nihil aliud requirat, nisi quod iustum est, videlicet solitum Compactatorum iuramentum, ab Antecessoribus suis observatum.

Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(2) Il monumento porta la seguente iscrizione:

FERDINANDVS F. C. ARCH'D. AVSTRIAE
D. BVRG. COM. TYROLIS
PHILIPPINAE CONIVG. CARISSIMAE
FIERI CVRAVIT.
OBIIT XXIV APRILIS
ANNO DOMINI MDLXXX.

in forza delle condizioni prefisse dall' imperatore Ferdinando, non aveano nè diritto di eredità agli Stati del padre, nè il titolo d'Arciduchi. Il primogenito si chiamava Andrea, il quale ottenne poscia in feudo il margraviato di Burgovia, e avendosi dato allo stato ecclesiastico, divenne vescovo di Bressanone e Costanza. Fu anche promosso al cardinalato, e gli venne conferito il governo dei Paesi-Bassi. Morì nel 1600; e il margraviato di Burgovia passò a suo fratello Carlo, il quale fu anche innalzato alla dignità di Principe dell'Impero; e cessato di vivere senza prole, ritornarono i suoi feudi alla linea austriaca della Stiria.

Nel 1582 l'arciduca Ferdinando si congiunse in seconde nozze con Anna Caterina, figliuola di Guglielmo duca di Mantova, ch'era una sua cugina. Aveva questo principe un ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, ma più di tutto egli possedeva una destrezza singolare nel mestiere dell'armi; e tanto era tenuto in fama di guerriero, che l'imperatore Rodolfo nel 1594 gli offerse il supremo comando delle truppe nella guerra contro i Turchi. Egli ricusò questo onorevole incarico, essendo troppo avanzato in età, e di mal ferma salute; ma ciò non pertanto mise in piedi un corpo di tre mila uomini, e datone il comando a suo figlio Carlo margravio di Burgovia, lo mandò in Ungheria a combattere per la salvezza dell'Impero. L'arciduca Ferdinando morì il 24 Gennajo 1595, lasciando ai posteri la rimembranza d'un principe veramente virtuoso. E fra le sue virtù noi stimiamo la primiera quella, che essendo valoroso, e molta fama acquistata avendo nelle guerre sostenute in Ungheria, non perciò la brama della gloria potè più in lui che l'affetto verso i suoi sudditi, di modo che il Tirolo non godè mai una tranquillità maggiore, che sotto il reggimento di questo principe. Trovandosi egli per tal guisa in tranquillissima pace e concordia con tutti gli Stati vicini, si diede a raccogliere nel castello d'Amras quanto di pregevole trovava nell'arte e nella natura. E questa preziosissima raccolta è ancora conservata in Vienna, e si fa vedere sotto il nome di *Collezione d'Amras.*

Dalla seconda consorte aveva avute tre figlie: la prima morì ancor fanciulla, la seconda, Maria, si chiuse, dopo la morte del padre, colla madre in un monastero da esse loro fondato nella città d'Innsbruck, e la terza, di nome Anna, sposò l'imperatore Mattia.

Non avendo perciò l'arciduca Ferdinando dalla seconda consorte avuto alcun figlio maschio, e pei bassi natali della prima non potendo i figli ereditare gli Stati del padre, la contea del Tirolo venne assunta dall'imperatore Rodolfo in nome anche de' suoi cugini della Stiria, e mandò l'arciduca Mattia a prenderne possesso. Gli Stati della provincia si unirono in Innsbruck, ove gli prestarono omaggio, e stabilirono le somme necessarie al governo e alla difesa del paese. L'anno successivo presiedette alla dieta il cardinale Andrea, figlio di Filippina e dell'arciduca Ferdinando, e solo nel 1602 venne il Tirolo un'altra volta commesso al governo d'un arciduca d'Austria, essendo quivi a questo scopo mandato l'arciduca Massimiliano, Gran Mastro dell'Ordine Teutonico, e figlio dell'Imperatore dello stesso nome.

Ben dovette questo principe usare di molta sagacità e destrezza per togliere ogni urto possibile fra i suoi ministri e quelli delle due Corti ch'esistevano ancora in Innsbruck; imperocchè l'arciduchessa Anna Caterina, vedova di Ferdinando, e Carlo margravio di Burgovia, tenevano quivi la loro residenza. Ma egli seppe non solamente conservare la

buona concordia nell'interno della soe capitale, che anzi tutta la provincia non venne in modo alcuno turbata, quautunque già prima ch'egli fosse quivi venuto, gli abitanti della valle superiore dell'Enno e del Wippthal avessero mossi dei tumulti per sostenere certi pretesi diritti di caccia. Anche la Repubblica di Venezia minacciava fortemente tntti i punti di confine col Tirolo. Il lasciar trascorrere la cosa coi Veneziani, i quali attaccata aveano la fortezza del Cogolo in Valsogana, era pericoloso, il rintuzzarli difficile; e quindi Massimiliano si prefisse di comporre le differenze col mezzo di commissarj, e nello stesso tempo egli prese tali disposizioni, e ristaurando castelli, e in ogni possibile modo fortificando le frontiere, come se avesse voluta sostenere nna lunghissima guerra. E le difese furono tanto forti e animose, che non solo per allora cessò ogni pericolo di guerra colla Repubblica di Venezia, ma durante il suo governo non ebbe più alcuna molestia con essa. Egli compose eziandio alcune controversie col vescovo di Bressanone, lo stesso fece coi conti d'Arco; ed essendo seguita la morte dell' imperatore Rodolfo, gli venne conferito l'assoluto dominio di questo paese, che per dieci anni aveva con molte lode governato. Gli Stati Tirolesi gli prestarono omaggio, ed egli emanò negli anni successivi molte ordinazioni, che danno tutte e divedere i principj d'nn saggio e ben regolato reggimento.

Massimiliano cessò di vivere in Vienna il 2 Novembre 1618, ove era ondato per visitare la Corte; ed essendo morto celibe, il Tirolo venne un'altra volta a libera disposizione dell'Imperatore. Salì nell'anno successivo sul trono di Germania Ferdinando II, il quale commise tosto il governo del Tirolo a suo fratello Leopoldo, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, ed era già vescovo di Argentina e di Passavia. Questo principe letterato e guerriero s'era con molta veemenza impegnoto nelle turbolenze della Boemia, avendo nel suo vescovado di Passavia raccolto un esercito, che montava a dieci mila uomini, e fatta nne digressione nel Regno a sostegno dell'imperatore Rodolfo II. L'arciduca Mattia lo costrinse alla ritirata, ed essendo le sue genti state battute e disperse, si rifuggì umiliato in Passavia. Quivi stette lontano da ogni ingerenza politica durante il regno di Mattia; ma essendo poscia Ferdinando salito sul trono, venne un'altra volta richiamato dal suo ritiro, e mentre Ferdinando si fece coronare in Francoforte, gli venne affidato il governo dell'Austria.

Agli 11 Marzo 1619 l'arciduca Leopoldo assunse il governo del Tirolo, locchè egli fece in nome anche del cugino Alberto e di Carlo suo fratello.

La guerra di religione, che con tanti orrori e tante stragi si diffuse su tutta la Germania, andava in questi tempi incominciando; e quantunque gli eserciti della parte nemica non avessero su' primi tempi toccato il territorio tirolese, ci rimangono non per tanto a narrare, come conseguenze di questa guerra, le turbolenze seguite nel paese dei Grigioni, alle quali l'arciduca Leopoldo ebbe una parte immediata. Gli arciduchi d'Austria tenevano ancora una certa superiorità nell'Engadina, loro venuta dagli antichi conti del Tirolo, e aveano poscia acquistate le otto giurisdizioni dei conti di Matsch nel Pertingau e Churwalchen. Ma la Repubblica dei Grigioni, accogliendo que' vassalli austriaci nella sua confederazione di libertà, aveva limitato il potere dei principi tirolesi a un mero titolo, essendo divenuta la loro sovranità sopra quelle terre meramente illusoria. A tale si trovavano le cose, quando pei litigi di religione il paese dei Grigioni fu diviso in due fa-

zioni, l'una composta di Cattolici, e favorevole all'Austria e alla Spagna, l'altra di Riformati, la quale si affidava nella Francia nemica dell'Austria, e sopra tutto poneva molta fiducia d'essere protetta dai Cantoni riformati. Già nel 1618 erano nell'Engadina scoppiate delle turbolenze, nelle quali la faziona protestante era corsa alle armi, e aveva in Zenez demolita la casa del capitano Rodolfo di Planta. A quelli d'Engadina si unirono molti delle vicine terre, e stabilirono un giudizio in Tusis per condannare a morte tutti coloro che fossero sospetti di attinanza alla Spagna. Scacciarono anche il vescovo di Coira il quale col Planta s'era fuggito nella Valvenosta; e tanto l'uno e l'altro erano in odio di quelle genti, che per parte del Governo tirolese si temeva fortemente che quelli d'Engadina avessero tentato di assaltare la Valvenosta per esercitare la loro vendetta sopra i due partitanti della Spagna e della religione cattolica. Furono perciò raddoppiate le guardie nel castello di Trasp, e si presero le misure più opportune di difesa. Il pericolo riguardo ai confini tirolesi cessò, ma gli animi erano tanto inacerbiti, le teste tanto riscaldute dalle dispute religiose, che si passava ogni giorno a nuove persecuzioni e a nuovi orrori in quell'alpestre paese. I Grigioni tenevano un assoluto dominio sopra la Valtellina, e questo popolo libero seppe tanto abusarsi del diritto di sovranità, che divenne un vero tiranno de' suoi sudditi. Gli abitanti della Valtellina, la maggior parte Cattolici, scossero questo giogo, e le più orrende stragi, che il fanatismo de' popoli possa immaginare, furono praticate in questa valle infelice. I Grigioni non cessavano di usare le stesse rappresaglie verso i Cattolici; essi presero e saccheggiarono il castello austriaco di Razüns, desertarono il paese al dintorno, assediarono Trasp, e fecero delle scorrerie nella valle di Münster. Fu allora che l'arciduca Leopoldo, in parte temendo che le sediziose fazioni si spargessero anche nel Tirolo, in parte cercando di ristabilire l'autorità che gli antichi conti del Tirolo tenevano in quelle contrade, raccolte delle truppe occupò la valle di Münster, l'Engadina inferiore, le otto giurisdizioni dei conti di Matsch, e dopo alcuni felici successi ancha le città di Coira e di Mayenfeld. Lo stesso a un dipresso fece la Spagna, cercando di acquistare Chiavenna e Bormio; ma finalmente gli Svizzeri, che per lungo tempo erano rimasti sordi alle istanze dei Grigioni, presero le difese dei loro antichi confederati, e chiesero all'arciduca Leopoldo di cessare da tutte le ostili sue imprese. Queste rimostranze non erano però sostenute da alcuna mossa di esercito o da forze imponenti, ed ebbero quindi poco effetto; imperocchè Leopoldo, facendo mostra di accomodarsi per trattative, costrinse intanto i Grigioni a sottoscrivere una convenzione, colla quale si obbligavano ad abbandonare la Valtellina, il Prettigau, la valle di Münster, e gli davano il diritto di tenere per dieci anni presidio in Coira e negli altri luoghi principali del paese. E il possesso di queste terre sarebbe stato difficilmente contrastato a Leopoldo dalla Francia e dalla Svizzera, se gli abitanti del Prettigau non si fossero mossi a ribellione, e combattendo sotto la scorta di Rodolfo di Salis non avessero conquistata Coira e molte altre piazze d'importanza. Per questi felici successi avendo essi acquistato maggior coraggio, non volevano più riconoscere per valida la convenzione da essi loro accettata, ed essendosi poscia frammesse la Francia e la Svizzera, parte coll'armi, parte con trattati, indussero Leopoldo a ritirare le sue truppe, e le cose furono ritornate nello stato primiero.

Nel 1623 l'arciduca Leopoldo si trasferì in Vienna, ove l'imperatore Ferdinando col

consenso del fratello Carlo gli cesse in assoluta proprietà la contea del Tirolo, che aveva fino allora governata in nome dell'intiera Casa d'Austria. La relativa convenzione venne in quest'anno ai 19 Novembre stipulata; ma per certe pretensioni della linea spagnuola, l'investitura formale si tirò fino al 1625, nel quale furono tolti gl'intoppi che si frapponevano a questa cessione. Già da qualche tempo l'arciduca Leopoldo meditava di deporre lo stato ecclesiastico e di prendere moglie, e avendo finalmente conseguita in proprietà per sè e discendenti suoi la signoria del Tirolo e dei paesi anteriori dell'Austria, si decise ad ammogliarsi, e ciò tanto più, che la propagazione della Casa d'Austria lo richiedeva, essendo morti gli arciduchi Carlo ed Alberto, e più non rimanendo della linea germanica che esso e l'imperatore Ferdinando.

A questo scopo intraprese un viaggio, prima a Loreto e poscia a Roma, ove ai piedi di papa Urbano VIII depose la mitra e il pastorale, e ritornando poi per Firenze si congiunse a Claudia, vedova del duca di Urbino e sorella di Ferdinando I duca di Firenze, le quali nozze furono con grande pompa celebrate nella città d'Innsbruck il 18 Aprile 1625. Ai 4 di Maggio dell'anno successivo gli Stati tirolesi gli prestarono il giuramento di fedeltà qual assoluto sovrano del paese.

L'arciduca Leopoldo aveva grandissima cura nel mantenere la pace e la felicità de' suoi sudditi, imperocchè essendo insorte delle grandi querele fra le Potenze d'Europa per la successione del ducato di Mantova, e avendo l'Austria mandate delle numerose truppe in Italia a fare la guerra contro i Francesi e i Veneziani, queste indisciplinate soldatesche, che tanti mali recarono sulle belle pianure di Lombardia, non furono meno insolenti passando pel Tirolo. Egli si lagnò presso l'Imperatore di tale condotta, e gli fece particolarmente conoscere, come alcuni ufficiali, che niuna cosa avevano prima posseduta, fossero poscia venuti a grandi ricchezze, non già tolte all'inimico, ma a principi cattolici e poveri sudditi carpite (1).

La guerra di religione andava in questi tempi maggiormente imperversando, e l'esercito svedese dopo la battaglia di Lipsia si avvicinava sempre più al Tirolo. L'arciduca Leopoldo nel 1632 chiamò gli Stati a una dieta, e mentre si stava pensando ai mezzi di difesa, il duca Bernardo di Weimar, che dopo la morte di Gustavo Adolfo teneva fra le mani il principal comando delle truppe, ripresi i disegni già concepiti dal re di Svezia, si avanzò nella Baviera, si rendè padrone d'Ingolstadt, di Ratisbona, prese Füssen, venne fino a Reite, e fortemente minacciava la contea del Tirolo. Si restaurarono allora in fretta le fortezze di Ehrenberg e di Kufstein, si pose in quest'ultima un presidio di mille cinque cento soldati, e si levarono tre nuovi reggimenti di milizie. L'arciduca Leopoldo poneva in opra tutti i possibili mezzi onde ammannire le forze e i danari necessarj ad arrestare sì formidabile nemico alle frontiere del paese; ma in questo stesso anno egli passò a miglior vita, essendo morto in Swatz il 14 Settembre e sepolto nella chiesa di Santa Trinità in Innsbruck, ch'era stata da lui fabbricata. Lasciò due fanciulli, Ferdinando e Sigismondo, il maggiore dei quali contava allora l'età di quattro anni, e quindi incapaci di assumere

(1) Weissegger, t. IV, p. 304.

il governo degli Stati. Aveva Leopoldo per testamento disposto che la madre tenesse l'immediata tutela sui figli, e che l'imperatore Ferdinando II la fosse contutore; e così fu, imperocchè l'Imperatore mandò nel Tirolo Giovanni di Stadion e Giovanni Ernesto Fugger conte di Kirkberg, quai commissarj incaricati ad assumere in nome suo la tutela. All'arciduchessa venne poi nelle vie regolari il 17 Marzo 1653 consegnato il governo del Tirolo e dei paesi dell'Austria anteriori. E perchè l'ultima volontà del defunto arciduca fosse in ogni sua parte assecondata, furono esecutori del testamento il vescovo di Bressanone e l'abate di Stams, a ciò da lui prescelti e stabiliti.

La somma degli affari l'ebbe l'arciduchessa, la quale, come abbiamo di sopra rimarcato, usciva dalla famiglia Medici di Toscana, ed era femmina di grande ingegno, ed accorta nel maneggiare i più difficili negozj. È ammirabile la sua fermezza di carattere, e la presenza di spirito che seppe mantenere ne' tempi più calamitosi, quando l'incendio di quella lunga guerra di religione, che lacerata aveva la Germania tutta, più che in ogni altra epoca imperversava, e sempre minacciava di spargere l'eresie, le stragi e gli eccidj sopra questo pacifico paese. Ella prese le più energiche misure di difesa, e domandò agli Stati l'acconsentimento di erigere due nuovi reggimenti di milizie, forte ciascheduno di 2200 uomini, all'uno dei quali si diede il nome di Liechtenstein, e all'altro d'Arco novello.

Il duca Bernardo di Weimar, che aveva con molto impeto attaccati i confini tirolesi, s'era poi alquanto dilungato; ma avanzatosi poscia nella Baviera, minacciava un'altra volta il paese. L'Horn, generale svedese, tenendosi a ponente, aveva preso Meningen e Kempen; aveva assalita la città di Bregenz, e teneva assediata Costanza. Il Wallenstein, generalissimo e comandante le truppe imperiali, si teneva inerte nella Boemia, e niuna cosa poteva moverlo a venire in soccorso della Baviera e dell'Austria. Solo dopo molte rimostranze spedì dieci mila uomini sotto la scorta del generale Galasso, coll'ordine di tenersi sulle difese. Si scoperse poi l'infedeltà e la trama del Wallenstein, e ciò diede cagione a nuovi timori, ed accrebbe maggiormente lo scompiglio. L'Austria, oltre l'avere sì formidabile nemico di fronte, poteva essere avvolta in una guerra civile, e vedersi ribelle il proprio esercito.

L'arciduchessa Claudia prese tutte le possibili misure per ben difendere il Tirolo; e questo paese, benchè ampio non fosse, per la naturale sua fortezza, e pel valore de' suoi abitatori, si tenne più volte fermo contro l'assalto degli eserciti svedesi e francesi senza soggiacere a que' terribili saccheggiamenti ed eccidj, che con tanto furore si praticavano in questa guerra di religione. Aveva l'arciduchessa riposta tutta la fiducia ne' suoi Tirolesi, ed essi corsero in massa alla guardia degli angusti e difficili passaggi, e così difesero lo Stato, la Religione e le loro proprietà. E ben molta sicurezza hanno que' principi che sanno affezionarsi il cuore dei loro popoli, e ai quali il petto degli amorevoli sudditi è scudo contro le violenze straniere.

A giunta d'infortunj la peste, che aveva serpeggiato per tutta Italia, si manifestò con veemenza nel vescovado di Trento; e così la parte meridionale del Tirolo era bersagliata dalle malattie, e la settentrionale minacciata dalla guerra. L'arciduchessa andò subitamente a Bolgiano, e quivi chiamò gli Stati a una dieta per prendere le necessarie misure a salvare il paese dalla peste e dagli inimici.

Il debito pubblico ascendeva già a 2,500,000 fiorini, e per quanto grande egli fosse non rimaneva altro partito che aumentarlo, siccome i bisogni del paese andavano di giorno in giorno crescendo. Nel corso di due anni, parte per contribuzioni, parte per prestiti forzosi, furono in diverse epoche somministrati coll'acconsentimento delle diete 585,000 fiorini; somma per que' tempi grandissima, ma necessaria al mantenimento delle numerose truppe e alle fortificazioni delle frontiere, in cui l'arciduchessa poneva gran cura, e a cui forse il paese dovette in gran parte la sua salvezza.

In questo torno di tempo passarono pel Tirolo dieci mila uomini che venivano dal Milanese, e che l'Infante di Spagna mandava in soccorso dell'Austria. Queste truppe giunsero in buon punto nella Baviera, alla giornata di Nordlingen, nella quale l'Horn rimase ferito e prigioniero, e poco mancò che lo stesso duca di Sassonia-Weimar soggiacesse alla stessa sorte. Questa sconfitta degli Svedesi trasse seco delle felici conseguenze, imperocchè, abbattuti e stanchi dal lungo guerreggiare, evacuarono la Baviera, e cessò per breve intervallo il pericolo che sovrastava al Tirolo. Ma avendo poscia le truppe imperiali perduta una grande battaglia nella Boemia, ove il generale austriaco Hasfeld ebbe la sorte dell'Horn, gli Svedesi ripresero coraggio, e accompagnati da rapidi e felici successi, occuparono un'altra volta la Baviera.

La Francia, per gl'intrighi del cardinale Richelieu, s'era collegata colla Svezia, e le mandò in soccorso il generale Turenna con buona mano di truppe; il quale passato il Reno raggiunse il Wrangel e Giessen. Così l'unito esercito svedese e francese s'impadronì di Schorndorf e di Nordlingen, oltrepassò il Danubio ed il Leck, prese Füssen, i forti di Bregenz, e s'innoltrò fino a Feldkirck. Ma queste ardite fazioni furono con maggior prova di sapere e avvedutezza distolte dall'arciduca Leopoldo d'Austria, il quale ritirato avendo dei rinforzi dall'Austria e dalla Boemia, avanzatosi nell'alto Palatinato e valicato il Danubio, costrinse il nemico a ritirarsi dagli Stati Austriaci e Tirolesi.

Il figlio maggiore dell'arciduchessa Claudia, Ferdinando Carlo, era intanto arrivato al diciottesimo anno dell'età sua, ed essendo stato dichiarato sciolto dalla tutela, gli Stati, che nell'Aprile del 1646 erano in Innsbruck congregati a una dieta, lo riconobbero qual legittimo loro sovrano. L'arciduchessa sua madre gli aveva già per negoziati ottenuta dalla sua Casa una sposa nell'avvenente figlia di Cosimo II duca di Toscana.

Ferdinando era bello di persona e dolcissimo di maniere; aveva un ingegno perspicace, e più d'ogni altro era magnifico e liberale. Amava e coltivava le lettere, e liberalmente favoriva tutti coloro che per eccellenza d'ingegno nell'arti belle si distinguevano. Ma queste virtù gli nuocevano più, che non gli giovavano, imperocchè in quei tempi, pieni di discordie e di calamità, e dopo infinite guerre e travagli, si avrebbe richiesto un principe economo e non liberale.

Già nell'anno seguente egli ebbe a sostenere un fiero assalto delle truppe svedesi e francesi, poichè essendosi il Turenna un'altra volta unito col Wrangel, marciarono entrambi verso il Danubio, passarono questo fiume, e ritrovate le truppe imperiali guidate da Melandro, diedero loro una sconfitta; e sarebbe stato tutto l'esercito austriaco perduto, se il Montecuccoli e il duca di Wirtemberg con una parte della cavalleria non aves-

sero coperta la ritirata. I vincitori passarono il Leck, giunsero fino alle sponde dell'Enno, e si sparsero per quel paese tassando popoli e depredando villaggi.

L'arciduca Ferdinando ordinò in fretta nel Tirolo una leva di mille soldati, e mille cinquecento cacciatori delle Alpi corsero alla difesa dell'angusto passaggio dell'Arlberg, e così il Tirolo fu un'altra volta salvato dalle tremende rapine di quell'esercito. I bisogni pel mantenimanto delle truppe erano però tant'oltre venuti, che si aveva ordinato ai doviziosi privati, che avessero a dare a titolo d'imprestito le loro masserizie d'argento, perchè impiegate fossero alle bisogna dello Stato. Negli ultimi tempi la Baviera era divenuta il teatro di questa lunghissima guerra; e mentre gli eserciti nemici si battevano alle sponde del Danubio e dell'Enno, sovrastava sempre al Tirolo il pericolo di vedersi invaso e devastato. Questo pericolo durò fino alla pace di Vestfalia, e pochi mesi ancora prima di questa pace le truppe svedesi e francesi si avanzarono fino alla fortezza di Kufstein.

Finalmente questa pace tanto desiderata, la quale doveva comporre tante diverse querele, e riconciliare tanti svariati interessi, venne conchiusa, e sarebbe stato difficilissimo il combinarla, se tutti vivamente desiderato non avessero di vedersi una volta liberati da questo flagello di guerra. L'arciduca Ferdinando dovette sacrificare alla tranquillità della Germania la più bella e ricca contrada che avesse nel suo dominio, poichè, giusta gli articoli 11 e 12 di quel trattato, dovette cedere alla corona di Francia l'Alsazia; e questo paese, ch'è forse uno dei più fertili d'Europa, lo aveano gli arciduchi del Tirolo a stento salvato dalle tanto sgraziate guerre cogli Svizzeri. La Francia avea bensì promesso un risarcimento di tre milioni; ma siccome la Spagna avea protestato contro la cessione dell'Alsazia, così ella sospese il pagamento del danaro, che non venne sborsato che dopo tre anni.

Nel 1648 seguì il matrimonio dell'imperatore Ferdinando III con Maria Leopoldina, figlia dell'arciduca Leopoldo del Tirolo. Gli Stati Tirolesi esultando nella letizia della Corte, regalarono alla sposa in quell'occasione venticinque mila fiorini. Le nozze si celebrarono in Linz, ove la sposa venne accompagnata dalla madre, dalla sorella Isabella, dal fratello e dalla cognata.

Se fu cagione di letizia pei Tirolesi questo matrimonio d'una loro principessa coll'imperatore Ferdinando, fu all'opposto il 26 Dicembre dello stesso anno un giorno d'universale dolore, essendo in questo passata a miglior vita l'arciduchessa Claudia, la quale per quattordici anni aveva con molto senno e molta lode governato questo paese. Ella fu sepolta nella chiesa di Santa Trinità in Innsbruck presso le ceneri del marito, e tanta fu l'affezione che seppe guadagnarsi presso i suoi sudditi, che di lei rimane ancora una dolce e divota memoria nell'animo dei Tirolesi.

Questa principessa, benchè fosse molto studiosa di conciliarsi l'amore colla dolcezza del governo, seppe nondimeno vincere l'avarizia della nobiltà per trarne le fonti necessarie a tante bisogna dello Stato: e mentre ella era intenta a pararsi da quel fulmine di guerra, non perciò perdeva di vista il bene de' suoi sudditi, e per quanto lo ammettevano quei tempi calamitosi, cercò di rendere floride le fiere di Bolgiano, che molto devono ai privilegj e alle concessioni di quella principessa. Aveva alla sua Corte anche degli uomini di lettere e dei celebri artisti, fra i quali ci piace di rammentare il pittore fiorentino Lorenzo Lippi, che col suo raro talento e pe' suoi frizzi si procurò la grazia di questa colta

principessa, alla di cai Corte si trattenne per sei mesi, fino ch' ella morì. Egli aveva allora appunto incominciato il suo lepido poema il Malmantile a glielo dedicò (1).

Dopo la morte dell' arciduchessa la forma del Governo a l' ordinamento della Corte ricevettero notabili cangiamanti, imperocchè Ferdinando, educato in Firenze presso la Casa Medici, aveva quivi nudriti que' vasti pensieri di magnificenza, e mal gli adattava a questo paese; e già meno piaceva ai Tirolesi il vederlo seguire gl' impulsi del suo cuore magnanimo, e con soverchie distinzioni accogliere alla sua Corte quagl' ingegni che si distinguevano nelle belle arti e nelle scienze. Nè veramente potremmo lodare questa soa magnificenza; e per quanto fossero belle le doti dell' animo suo, non erano però qnelle che si avrebbero richieste a nn principe di piccolo e montuoso paese per lungo tempo travagliato da tante calamità a sconcertato nelle finanze. Egli era anche poco inclinato al maneggio de' pubblici affari, e si lasciava facilmente piagare dalle altrui opinioni, donde procedettero varj disordini; e fu forse questa la causa primaria della morte di Bienar, il più memorabile avvenimento di quell' epoca.

Gnglielmo Bianer era stato il maestro dell' arciduca nella storia a nel diritto di Stato, e per questa via tanto seppe insinoarsi nell' affetto dall' arcidochessa sua madre, che lo fece poi salire a varia cariche ad onori, ed era finalmenta consigliere aulico dell' Impero e Grande Cancelliere del Tirolo.

Nei tempi calamitosi, nei quali il mantenimento delle truppe e le fortificazioni ai confini esigevano continue e gravosa contribuzioni per parte dei sudditi, e cha il Tirolo settentrionale mal poteva tntte le spese dalla guerra portare, i vascovadi di Bressanone e di Trento cercarono sottrarsi da questi gravosi tributi, cha ad altro non servivano che alla comune difesa del Tirolo. Venivano dal Milanese in quel torno di tampo delle truppe mandate dall' Infante di Spagna per la guerra di Germania, e quantunque l' Horn tenasse assediata Costanza, e i sooi corpi avanzati si fossero fino a Bregenz, pure il Bienar fece all' arciduchessa l' ardimentoso progetto di occupare con qneste truppe i dua vescovadi, e di condnrre prigionieri in Innsbruck i due vescovi, che tanto brigavano contro le provide misure del Governo. Veramente temeraria sarebbe stata questa deliberazione se presa si fosse; ma quantunqua non avesse avuto effetto, contribuì nondimeno ad accrescare i nemici di Biener. Un ardno consiglio fu pur qoello di allontanare la nobiltà, i prelati ed i vescovi dalla Commissione stabilita alla fissazione delle imposte; cosicchè le somme necessarie allo Stato venivano stabilite dai soli borghesi e cittadini. Alla dieta di Sterzing nel 1636 si mossero grandi romori contra questa disposizione; ma gli Stati l' accettarono, e la colpa vanne totta sopra Biener, che l' ebbe proposta. Nè a ciò lo movava un interesse secondario, ma solo il fervore di servigio era quello che lo faceva operare con tanta efficacia, e solamente per esser giovavole allo Stato, cercò di allontanare dalla Commissione quegli intrigatori cha ad ogni proposta di contribuzioni si ostavano, le quali proposte non ammattevano molte protestazioni, poichè le bisogna dello Stato erano grandi e repentina. L' arcidnchassa conosceva quest' uomo, che forte era e terribile nal contrastare

(1) Biografia del Pittore stampata in fronte al Malmantile (Parigi 1768).

alla nobiltà e sostenere la causa del popolo e della propria sovrana, e che non si lasciava piegare per timore nè amuovere per umani rispetti. Fino ch'ella visse, il Biener era sicuro sull'eminente suo posto; ma quando morì tutti i suoi nemici, dei quali molti ne aveva nel vescovado di Trento, si collegarono, e congiurarono alla sua cadota. Il dottor Smaus, presidente delle Camere, contro il quale Biener aveva scritta una satira anonima, lo accusò di aver sottratto un documento relativo al paese dei Grigioni, per cui sosteneva ne fosse venuto gran danno all'erario; lo accusava innoltre di aver ritratte delle imposte dalla sua dinastia di Brixenhausen presso Innsbruck, e di altri abusi di ufficio. Il principe lo abbandonò alla vendetta de' suoi nemici, e i suoi giudici furono due Trentini, Bertelli ed Ippoliti, che lo condannarono a morte. Ferdinando gli fece grazia; ma il perdono giunse due ore dopo l'esecuzione della sentenza, e venne decapitato nella fortezza di Rattenberg. Si pretende che il messaggio che lo recava sia stato a bella posta trattenuto sulla via. L'arciduca ebbe sempre rammarico di questa morte.

Dagli autori tedeschi questo principe è generalmente censurato, perchè conferiva tutte le primarie cariche agli Italiani e posponeva i nazionali. Anche la sua Corte era forse con troppo fasto tenuta, ed amantissimo essendo di tutto ciò che merito avesse in lettere ed arti, largheggiava in stipendj e spese più di quello che le ristrette sue finanze lo comportassero. E non era già ch'egli caricasse perciò i suoi sudditi di maggiori gravezze o di nuove imposizioni: chè anzi diminuì di un terzo il prezzo del sale (1), e cercava ogni possibile modo di render loro meno gravose le spese della sua Corte. A tale effetto, non solamente aveva ritirate colla cessione dell'Alsazia delle grosse somme dalla Francia, come abbiamo di sopra rimarcato, ma avendo anche alienati i suoi diritti sopra le giurisdizioni di Prettigau e Chorwalden, aveva ottenuti 75,000 fiorini. Egli cesse anche le giurisdizioni di Belfort, di Lenz e tutta l'Engadina inferiore per 48,100 fiorini. Ed erano queste le somme che egli spendeva ai piaceri e al fasto della sua Corte, che avrebbe forse meglio potuto impiegare ai bisogni del paese, al sostegno dell'industria nazionale, e particolarmente ad ammortire il pubblico debito.

Era Ferdinando piacevole e sereno, di maniere gentili ed amabili; cortese e sommamente ospitale, largheggiava in conviti, e chi lo visitava, con molti onori e distinzioni riceveva. Nel 1652 fu alla sua Corte la sposa dell'elettore Ferdinando di Baviera, e nel 1655 la principessa Cristina, che aveva rinunziata la corona di Svezia per abbracciare la religione cattolica. Egli visitò più volte l'Italia, e quando viaggiava traeva seco un numeroso corteggio di dame e cavalieri. In mezzo alle allegrezze ed ai piaceri della vita non eccedeva però i limiti d'una buona morale, ed era nello stretto senso cattolico e religioso. Questo principe morì in Caldaro il 26 Dicembre 1662 per una febbre infiammatoria presa alla caccia.

Dalla sua sposa Anna, figlia di Cosimo duca di Toscana, egli ebbe tre femmine: Claudia Felicita, Maria Maddalena, ed una di cui non si conosca il nome. Maria Maddalena morì di anni tredici; all'opposto Claudia Felicita ebbe la sorte di sposare l'imperatore Leopoldo I, ch'era rimasto vedovo di Margherita, figlia di Filippo IV re di Spagna.

---

(1) Zoller, Geschichte und Denkwürdigkeiten der Stadt Innsbruck, t. I, pag. 378.

La mano di Claudia Felicita era stata anche chiesta da Giacomo Stoardo, il pretendente alla corona d' Inghilterra; ma l' imperatore Leopoldo, benchè gli fosse parente, ottenne senza ostacolo la preferenza, e furono le nozze celebrate in Innsbruck l' anno 1673. Il principe Lobcowitz, primo ministro di Stato, aveva tentato di frapporre delle difficoltà a questo matrimonio, cercando di persuadere l' Imperatore a sposare invece la principessa Maddalena di Neuburgo, che fu poi la terza sposa di Leopoldo. Ma la principessa tirolese, seguendo ed accarezzando le inclinazioni dello sposo, aveva sopra di lui acquistato tale ascendente, che ottenne poi il licenziamento del primo ministro, che aveva cercato di contrariare la sua fortuna. Claudia Felicita era femmina di gran bellezza, vivace, pronta d' ingegno, cantava benissimo, e suonava per eccellenza varj istrumenti. Era appassionatissima per la caccia, e spinse tant' oltre questa passione, che fu poi causa della sua morte, seguita nel 1676.

Non avendo l' arciduca Ferdinando lasciato alcun figlio maschio, la signoria del Tirolo e dei paesi anteriori austriaci venne per diritto di successione al fratello Sigismondo Francesco, il quale s' era dato allo stato ecclesiastico. Di sedici anni era già vescovo di Bressanone; poi lo divenne di Gurk, di Augusta e di Trento.

Il Capitolo di Trento lo aveva eletto nel 1659, dopo la morte del principe Carlo Emmannele di Madruzzo; ma non potè conseguire la conferma di questa elezione dal Sommo Pontefice. Non pertanto egli prese possesso del vescovado il 24 Settembre col mezzo di procuratori, e dall' imperatore Leopoldo venne formalmente investito del temporale dominio (1).

Aveva questo principe già nella sua gioventù manifestato un avvedimento singolare nel reggere le cose di Stato. Era di carattere piuttosto severo, amava la giustizia, e per rettitudine ed ingegno si distingueva nei più difficili maneggi. L' Imperatore gli ebbe varie volte affidati degli importanti affari di Stato, e avendoli con molto senno ed intendimento eseguiti, guadagnata si aveva tutta la sua confidenza. Egli passò sempre di buona concordia col fratello, e nel 1651 viaggiarono insieme una parte d' Italia. Il re Filippo di Spagna gli fece conoscere il desiderio di averlo a governatore dei Paesi-Bassi, e mediante il suo ambasciatore lo chiese all' Imperatore, il quale lo invitò alla Corte per concertare quest' affare; e mentre egli stava in forse a qual partito appigliarsi, seguì la morte dell' arciduca Ferdinando suo fratello.

Senza deporre la dignità di vescovo egli assunse il governo degli Stati ereditati, e giusta l' antica consuetudine, congregò una dieta, nella quale gli Stati Tirolesi gli giurarono fedeltà.

È cosa singolarissima, come due fratelli, nati dagli stessi genitori, entrambi educati sotto l' influenza de' Gesuiti, fussero tanto l' uno all' altro diversi di carattere, che dove l' uno peccava forse di generosità, l' altro spingeva all' eccesso l' economia. L' arciduca Ferdinando amava il fasto e gli onesti piaceri della vita; colto e liberale si procacciava l' amore dei sudditi colla dolcezza. L' arciduca Sigismondo era economo e severo, abborriva la

(1) Bonelli, Monumenta Ecc. Trid., p. 235.

letizia e i piaceri, e si procurava rispetto colla giustizia. Egli intraprese tosto una riforma della Corte, e licenziò gran parte della servitù, e tutti coloro che riteneva superflui. Già l'arciduchessa Claudia, e poscia Ferdinando, aveano date le principali cariche agli Italiani; all'opposto Sigismondo li licenziò quasi tutti, e tenne in parte inoccupati questi posti per alleggerire le spese di Stato. Nella Corte, che prima eccheggiava di letizie, di balli, di canti, era subentrato un imponente silenzio e una stretta regolarità di servigio. Le finanze furono migliorate, gran parte dei debiti della Corte e dello Stato pagati, e le annuali rendite portate a 80,000 fiorini. Ai vassalli nel vescovado di Trento, dipendenti dalla contea del Tirolo, furono rinnovate le investiture (1).

Avendo l'arciduca per questa guisa ordinata l'amministrazione, organizzate le finanze e stabilito il suo potere, si preparò a deporre la dignità di vescovo, ed a riprendere lo stato secolare. Aveva anche divisato di ammogliarsi, e perciò fece conoscenza colla principessa Maria Edvige di Darmstadt, la quale molto gli piacque; e di concerto coll'Imperatore aveva mossi i trattati di matrimonio. Siccome però la principessa era protestante, e per condizione si voleva ch'ella avesse a rinnegare la propria religione, nè ella volendo farsi cattolica, le cose si ridussero al nulla. Ma ben tosto l'arciduca riprese i trattati di matrimonio con altra Maria Edvige, figlia di Cristiano Augusto conte palatino di Sulsbach. Quando furono però tutte le difficoltà appianate, che i ministri imperiali frapposero a questo maritaggio; quando l'Imperatore vi aveva già dato il suo acconsentimento; che il conte Giovanni di Königseck, qual procuratore, avea firmato il contratto, ed altro non rimaneva, che il principe avesse ad accogliere la giovane consorte: egli non era più fra' viventi. S'ignorò per venti anni la causa della repentina sua morte, e solo per confessione del suo medico Agricola, si seppe ch'era stato da lui avvelenato. Questo scellerato era per altre colpe condannato alla morte, e prima di ascendere al patibolo fece questa confessione, gloriandosi di aver ottenuto a maraviglia l'effetto del suo veleno, il quale operò nello stesso momento ch'egli s'era prefisso.

Con Sigismondo si estinse la seconda linea austriaca-tirolese, e da quest'epoca il Tirolo più non formò uno Stato da sè, ma venne dall'imperatore Leopoldo I incorporato alla monarchia austriaca.

---

(1) Ann. 1664 d. 7 Maji Tridenti in Cancellaria Castri etc. Jussu et commissione Ser:mi et Rev:mi Dni: Sigismundi Franci: Archiducis Austriæ Epi: et Prin: Tridenti ecc: ecc: factum est Proclama ad requisitionem Regiminis OEnipontani, quod omnes Feudatarij habitantes in Epatu: Triden: possidentes bona feudalia a Tyrolis Comite derivantia, intra prescriptum terminem ad Investituras renovandas accedere debeant.
Dal Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.

ALBERO GENEALOGI

DELLA SECONDA LINEA AUSTRIACA-TIROLESE.

CASTEL TIROLO.

Perrin dis. Milano Litog. Vassalli

FINSTERMÜNZ.

Margherita
Contessa del Sud.

AMBRASS.

SEEBEN.

ZENDBURG

KROPFSBERG

RATTENBERG

TRENTO

CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO.

ROVERETO

CASTEL-SANPIETRO

CASTEL-ROMANO

CASTEL BRACGHERO

CASTEL-TOBLINO

GRESTA

SPINE nelle GIUDICARIE

PENEDE SUL LAGO DI GARDA

I
CASTELLI DEL TIROLO

COLLA

STORIA

DELLE

RELATIVE ANTICHE-POTENTI FAMIGLIE

DI

AGOSTINO PERINI.

VOLUME II.

MILANO 1835

CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

A spese di Giuseppe Antonio Marietti

Librajo e Calcografo in Trento.

INTRODUZIONE

SULLO STATO DEL FEUDALISMO

NEI SECOLI X, XI E XII.

Abbiamo altrove gettato uno sguardo rapidissimo sull'origine del sistema feudale, abbiamo fatto conoscere l'essere primitivo degli antichi baroni, la stretta loro dipendenza all'Impero, i loro attributi, e come crescendo in autorità ed in potenza si siano tolti alla debita suggezione verso il supremo signore dell'Impero, ed abbiano tutto quel vincolo sociale rivolto in assoluta anarchia.

Ora ci rimangono a considerare in complesso questi usurpatori del supremo potere, sciolti dal legame di dipendenza, in continue guerre fra di loro, da cui non cessavano che per rivolgere le violenze e le rapine sopra i deboli vassalli, o sopra quei miseri viandanti che la mala ventura conduceva entro queste contrade.

Sembreremo forse a taluno seguaci di opinione importuna, e ben sappiamo che ci starà incontro una schiera di romanzieri, che ci accuseranno di troppo severe parole, e di aver bruttata l'epoca più bella degli amori delle donne e dei gentili cavalieri; ma noi rimetteremo costoro alle cronache e ai documenti di quell'epoca, ove vedranno questi cortesi signori slanciarsi dai loro covili fabbricati sulle creste delle rupi a svaligiare i miseri viandanti, e con abbominevoli azioni a soverchiare ogni ordine di civile e politica concordia.

Ben volentieri ci saremmo associati a coloro che accusano gl'impulsi e lo spirito dei tempi; ma non sappiamo trovare una scusa che valga a giustificare tante violenze e tante barbarie di questi piccoli tiranni, i quali sono una prova sicura e convincente, quanto gli uomini possano trascorrere nella via del delitto, se non sono raffrenati dalle leggi, e messi in timore dalla forza che le sostenga. È impossibile il muovere un passo nella storia del decimo, undecimo e decimosecondo secolo senza incontrare alcuno di questi ribaldi, che colla destra insanguinata di mille colpe fa impallidire qualunque vassallo o pellegrino che senta rammentare il temuto nome alcune miglia dintorno al suo castello.

Converrà peraltro che conduciamo i nostri lettori a tempi più remoti per conoscere con chiarezza, come questi diritti di signoria, il cui esercizio dipendeva dall'arbitrio o dalla grazia del principe, ed era subordinato al supremo potere dello Stato, si sieno tramutati in un diritto ereditario, e come i cavalieri di quel tempo, essendosi sottratti all'obbedienza, siano poscia trascorsi in tante colpe, e per quale strada si sia cercato di rintuzzare le loro violenze.

I grandi mutamenti non seguono che per lenta mutazione dei tempi: già Carlo il Calvo lasciava nel suo testamento, che se alcuoo de' suoi fedeli dopo la sua morte volesse riounziare alle mondaoe occupazioni, e evesse on figlio o parente da tanto, che e sostenere i pubblici affari valesse, che posto fosse negli onori e nella carica del padre. Quanto in effetto fosse già fiacco il potere di Carlo il Calvo, ben lo mostrarono i grandi vassalli del regno d'Italia, i quali, congregati a une Dieta generale in Pavia, dichiararono Carlo loro protettore, signore e difensore, e gli promisero obbedienza in quello che fosse per ordinare a loro vantaggio e a vantaggio della Chiesa. E con queste parole facevaoo chiaramente vedere che la dignità imperiale era ormai divenuta un'espressione senza vigore e senza forza. Le guerre ch'ebbe Carlo con Lodovico re di Germania e Carlomauno figlio di lui, contribuirono d'avvantaggio a rendere più dispotici i Conti e Duchi del regno, le cui mire furono poi tutte dirette a soverchiare l'autorità imperiale.

I successori di Carlo Magno, travagliati dalle ribellioni continue tra figliuoli e fratelli, lasciarono a' grandi vassalli libero il governo, che divenne oltremodo assoluto sotto il vigliacco reggimeoto di Carlo il Grosso. Per questo modo i Conti e i Duchi erano talmente fermi nell'animo di comandare nei loro dominj come a casa loro, che sebbene noo fosse encora una regola geoerale e costante che i figli avessero a succedere nelle dignità e nelle cariche dei loro genitori, pure il volerli escludere era soveote motivo di grandi sommosse e di non lievi contese. Così le regolari successioni nei feudi movevano a graodi passi verso un diritto ereditario per l'autorità e l'indipendenza che più aeppero ecquistarsi i dinasti e i graodi vassalli dell'Impero.

L'Italia a la Germania, travagliate da guerre civili e devastate dagli Ungari, poco l'una e meno l'altra potevano pensare a stabilire una potenza che fosse forte e valente ad ennodare i frantumi del caduto impero dei Carlovingi. Le successive guerre insorte fra Arnolfo re di Baviera e Berengario doca del Frioli, che grao parte teoeva del dominio d'Italia, contribuirono a mantenere l'indipendenza delle piccole dinastie che giacevano sui coofini dei due regni. Gli Ottoni poterono ristabilire alcun poco la dignità imperiale quasi del tutto decaduta, ma non furooo da tanto per togliere l'usanza già introdotta nella successione dei feudi. Finalmente Corrado II, chiamato il Salico, accorgeodosi che sarebbe stato inutile l'opporsi a quest'uso già introdotto, decise che i minori vassalli noo potessero senza causa coooscinta dal re o dai regj commissarj essere dai sigoori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri ai figliuoli e nipoti, e, in mancanza di questi, ai fratelli.

I Conti e i piccoli dioasti, vedendo per questa guisa dichiarate ereditarie le loro dignità, noo meoo che le terre ed altri beni che a quelle endavano ennesse, cominciarono a dividerle tra i loro figliuoli, ad alienarle, ed a disporre come loro aggradiva di questi dominj, noo altrimeoti che d'un'assoluta loro proprietà. Per tal modo ebbe origine quella turba di minuti tiranoi, ogouno dei quali per piccolo distretto che avesse, voleva pur avere un asilo sicuro per propria difesa, e per offesa dei più deboli vicini. Si studiarono di reodere queste loro fortezze inespugnebili, e per ordioario le fabbricarono sulla sommità delle rupi o in fondo a difficili passaggi: noo si scorge in esse alcuna cura che avessero i loro signori usata per reoderle aggradevoli o di comodo soggiorno; me una sola tendenza, un solo peosiero si vede sempre impiegato, quello di renderle inaccessibili.

Da questi castelli cominciarono a prendere il nome i loro signori, e noi già vedemmo come i Conti della valle dell'Enno, verso il secolo undecimo, dalla loro residenza si chiamassero d'Omeras *(Ambras)*, e quelli della Valvenosta dal castello romano *Teriolis*. Così i Conti di Bolgiano si divisero in diverse linee, e dalle loro castella si chiamarono d'Eppan, di Greifenstein e d'Ulten, e progredendo ai piccoli dinasti tutti scorgeremo nominati dalle loro residenze.

Divenuti questi signori assoluti e dispotici padroni dei loro dominj, vivevano in una confusa e sfrenata ignoranza, tenendo quasi in abbominio le leggi. Essi si sfogavano in mille passioni, e niuna cosa avevano in pregio che la forza dell'armi, che guardavano come legge del mondo. Macchiati di violenze e d'usurpazioni, crudeli verso i vassalli e diffidenti dei vicini, vivevano nei loro covili, da cui non uscivano, che vestiti di ferro colla lancia alla mano per gettarsi in continue reciproche guerre. In questa pessima confusione d'ogni ordine, alcuna forza, alcun potere non bastava a tenerli in soggeziona, poichè dai loro castelli inespugnabili si ridevano spesse fiate dei bandi imperiali e delle scomuniche papali. Fra tanta ignoranza ed aspri costumi la superstizione non era certamente nè il primo nè l'ultimo male che pesasse sopra questa turba di rozzi signori. Essi si lasciarono facilmente ingannare da una vana lusinga, e s'immaginarono che colle donazioni alle chiese ed ai conventi avrebbero comperati i beni d'una vita futura, e scontati i tanti delitti di cui lordarono la presente. Così per placare la coscienza contaminata di tante colpe profondevano i loro beni alle chiese, o, piegando all'impulso dei tempi, correvano alle crociate di Terra santa.

Le sterminate donazioni che si andavano facendo alle chiese e ai monasteri, incominciarono già ai tempi di Carlo Magno, ed erano innumerabili nei tre secoli di cui parliamo. Così gl'istituti ecclesiastici, sempre più crescendo in ricchezze e potenza, cominciarono a bilanciare il potere dei castellani, e questa loro autorità divenne poi di grande giovamento ai popoli, che si trovarono alcun poco sollevati dal giogo che pesava loro addosso dei minuti tiranni. I vescovi e gli abbati cominciarono a mantenere la giustizia e a frenare le loro usurpazioni. Gl'Imperatori vedendo che la loro voce era fioca per chiamare all'ordine e al dovere i dinasti, presero il partito di accrescere sempre più l'autorità e il potere degli ecclesiastici, onde stringerli a questo nodo e reprimere le loro violenze. Conferirono perciò agli abbati ed ai vescovi gran parte di quella potenza ch'era stata dei Conti e dei Duchi, e diedero loro il vero diretto dominio temporale di vasti territorj, e tanto quest'uso si andò dilatando, che ben presto tutta la forza civile e politica si trovò nelle mani dei ministri della Chiesa.

A conforto delle nostre parole chiameremo i documenti di quell'epoca, dai quali vediamo già nell'anno 845 il re Lodovico concedere alla Chiesa di Sabiona *(Seeben)* delle grandi immunità, che vennero poscia da Arrigo V confermate. « Ordiniamo (dice il documento relativo) che nissun conte o esattore, sia decennario o centenario, o di qualunque potestà giudiziaria, si cimenti ad entrare nelle chiese, nei luoghi o nelle terre, « o in altri possedimenti della sopra accennata sede, da essa attualmente posseduti, o in « quelli che per divina pietà fosse per accrescere entro i limiti del nostro Impero, per « udire le questioni o esigere tributi; nè senza il comando del vescovo potrà in nissun

« tempo costringere gli oomini dalla stessa Chiesa a prestare servigi ». Il vescovo Zaccaria coosegui nel 901 in donaziona da Lodovico il Fanciollo il possedimeoto regio *(curtis regia)* di Bressanone, ove trasferì la sua sede. Corrado II donò alla stessa Chiesa la contea all'Eisack *(Norithal)*, la quale coofinava colla diocesi di Trento sotto la chiusa di Seeben. Questa donazione veone confermata da Arrigo III nel 1040 e da Arrigo IV nel 1057.

Corrado II dooò nel 1027 ad Udalrico vescovo di Treoto e sooi successori il temporale domioio del docato Trentioo, e oell'anoo successivo la contee di Bolgiaoo e della Valvenosta.

Corrado III nel 1140 diede al vescovo di Feltre il temporale domioio della sua diocesi, la quale comprendeva la valle di Primiero e gran parte dalla Valle Sugana.

Il vascovo di Coira otteooe le immunità già da Carlo Magno concesse nel 774, che vennero coofermata ed accresciote da Ottooe I oel 951, e da Corrado II oel 1036.

Per qoesto modo quasi totto il potere civile si trovava oelle maoi dei vescovi; ma non era già presomibile che i Cooti, i quali per questa guisa si videro spogliati di taota potestà, non fossero per porre ogni studio a ricuperarla, e coo violenze o con apparenti diritti cercassero riacquistare i perduti dominj. Veramente le brighe del dominio temporale portavano ai vescovi grandissimo impedimento all'esercizio dei loro doveri spirituali; e siccome non istava bene che avessero colla spada alla mano a difendere i loro diritti, forooo loro dati dei patrocinatori, che altrimenti chiamavansi *avvocati*, i quali, muoiti d'armi e soldati, servivaoo alla difesa dei beni della Chiesa. Qoesti avvocati, nella primitiva loro istituzione erano io certo modo dipendeoti dalla Chiesa che difendevano, dalla quale siccome aveano in risarcimento dei loro servigi delle estese terre e castella, pel godimento delle quali ricevevano le investiture dalla Chiesa che difeodevaoo, divenivano anzi sotto questo aspetto vassalli della stessa Chiesa. Ma essi sepparo nel successo del tempo rendere ereditario qoesto diritto di avvocazia nelle loro famiglie, e perchè quello ch'era usurpazione paresse ragione, cercarooo di avvalorare con legittimi colori, e d'illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna; e taoto oel corso di tre secoli cangiò di aspetto questo diritto, che finalmeote l'avvocato in certi limiti usava sul territorio della Chiesa niente meno che l'aotorità di supremo signore. Questa varia tendenza d'ioteressi e quest'avviluppamento di mal iotesi diritti erano soveota cagione di litigi fra i vescovi ed i conti loro avvocati, di cui abbiamo forse date soverchie prove nella storia dalle famiglie comprese nel primo volome di qoest'opera.

L'autorità che sappero i Conti procacciarsi entro i dominj delle Chiese, oon era però stabile e basata a norma precise, ma dipendeva dal vigore e dalla forza colla quale sapevano i vescovi sostenere l'esercizio dei loro diritti di signoria. Se i vescovi noo erano distolti dai loro avvocati nell'esercizio di questi diritti temporali, i piccoli dinasti dipendevano immediatamente dai vescovi, dai quali ricevevano le investiture, e cui dovevano prestare il dovuto omaggio, e seguire alla tenota dei pubblici giodizj. Questi giudizj si tenevaoo sul modello dei *Malli* o *Placiti* istituiti da Carlo Magno; l'archivio di Trento ci somministra alcuni documenti, dai quali il vescovo apparisca circondato da nna schiera di nobili vassalli a cielo scoperto in mezzo alla campagna o su qnalche pubblica piazza per decidere delle cause e delle questioni.

Questo vincolo feudale, cha teneva i piccoli dinasti legati al dovare e all'obbedienza dei

vescovi, non era però che un'ombra di potere limitato a piccola formalità, e rotto ad ogni richiesta del vescovo contraria agli interessi del castellano. In sostanza i dinasti si mantennero per più secoli indipendenti, e se i vescovi ebbero sopra di loro alcun predominio, questo predominio derivava più da principj religiosi, che facevano loro considerare come sacrilega la disubbidienza verso questi padri spirituali, che non dalla forza che i vescovi avessero manifestata come signori temporali.

Noi non entreremo in più minute ricerche sulle relazioni che passavano fra vassalli e signori in queste contrade, per non essere troppo tediosi ai nostri lettori, e lascieremo ad altro incontro il far conoscere come una sola potenza abbia potuto annodare questi piccoli Stati, e richiamare all'ordine e al dovere que' castellani di cui ora daremo la singola storia.

LIBRO I.

I CONTI DI BOLGIANO, D'EPPAN, DI GREIFENSTEIN E D'ULTEN.

Il nome dei Guelfi si va perdendo colle più antiche memorie dei popoli della Germania. *Edico* e *Vulfo* li troviamo al fianco di Attila conduttori di quelle orde che sparsero tante stragi e tanti incendj sulle belle pianure d'Italia. Ai tempi di Carlo Magno, quando mal si potea frenare que' rozzi popoli e tenerli legati alla terra natia, per gran parte coperta ancora di selve, troviamo Guelfo già possente nella sua residenza di Altdorf.

Eticone e Guelfo sono nomi ereditarj e caratteristici di questa famiglia. Un Eticone, signore di molti beni allodiali all'Enno ed all'Eisack, s'era per certi dispiacimenti ritirato nella selva di Scharnitz, e aveva quivi fondato un monastero, ove finì la sua vita. Alla morte di Eticone, suo figlio Arrigo tolse quei cenobiti della selva di Scharnitz, e li trasferì in un monastero eretto presso il suo castello di Altdorf, dal quale poi venne la celebre abbazia di Weingarten.

Un duca Guelfo, successore di Arrigo, risulta da molti documenti in possesso della contea di Bolgiano, e di vasti beni allodiali posti nella Valvenosta e nella valle superiore dell'Enno. Da questo duca mossero le prime inimicizie colla Casa imperiale dei Salici, le quali diedero origine alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che non solamente in Germania, ma per altre contrade di Europa si propagarono, e furono cagione di tante guerre civili che per più secoli lacerarono l'Italia.

Mentre l'imperatore Corrado II si trovava occupato nelle cose d'Italia, Ernesto suo figliastro s'era sollevato per la corona di Borgogna. Egli fece alleanza col duca Guelfo; e mentre l'uno cercava di farsi padrone del regno di Borgogna, l'altro prese Augusta d'assalto e diede il sacco al tesoro del vescovo (1). Udite queste cose, l'Imperatore si affrettò a ritornare in Germania, e alla giornata di Ulma ridusse gli insubordinati vassalli all'obbedienza. Ernesto perdette il ducato di Svevia, e fu chiuso prigioniero nel castello di Giebichstein; Guelfo dovette coll'esilio di qualche tempo pagare la pena della sua ribellione. Egli ebbe a risarcire il vescovo dei rubati tesori, e venne privato di gran parte de'suoi dominj.

Fu in conseguenza di questa ribellione che la contea di Bolgiano venne divisa, e la

(1) Muratori, Annali 1027.

parte meridionale donata dallo stesso Imperatore al vescovo Udalrico di Trento, la settentrionale al vescovo Artevice di Bressanone.

La donaziene fatta in favore del vescove di Trento non ebbe però effetto, e il duca Guelfo continuò nell'esercizio dei suoi diritti di signeria, i quali passarone a un ramo bastardo di questa famiglia del quale intendiamo parlare.

Nella cronaca *De Guelfis principibus* dell'anonimo di Weingarten troviamo le seguenti parole: « Eticone morì senza essere congiunto in matrimonio legittimo, e fu sepolto nella « chiesa di Costanza. Non pertanto generò da una delle sue serve una figlia, alla quale « diede Rodolfo per amore che portava al fratello Eticone la libertà, e con larghi doni « maritò a certo nobile della Rezia Coriense. Da questa poi ne vennero quelli di Hezelszell « *(de Heciliscella)*, di Uster *(Vstera)*, di Raperswil *(de Reprehteswillare)*, e la loro « parentela ».

Questo passo del monaco di Weingarten indusse alcuno a supporre che i conti d'Eppan potessero trar origine da quella figlia naturale di Eticone, e fossero compresi fra quella parentela che lascia innominata. Questa derivazione è però molto incerta, e vedende i conti di Bolgiano (progenitori dei conti d'Eppan) succedere immediatamente al duca Guelfo sulla contea di Bolgiano, sembra che derivassero piuttosto da un figlio maschio generato in consimile goisa da Guelfo padre del duca di Carinzia.

Veramente questa supposizione non è confermata da alcun documento storico, ma comunque la cosa fosse, egli è certo che i conti d'Eppan traggono origine dal sangue degli antichi Guelfi, e di ciò abbiamo tali prove, che conducono a una quasi certezza. Le principali crediamo poter ristringere alle seguenti:

I. I conti d'Eppan, di Greifenstein e d'Ulten vennero al possesso di tutti i beni allodiali che furono prima dei Guelfi, come ciò risulta dai documenti prodotti e citati dall'Hormayr.

II. Essi rimasero aderenti e seguaci della propria fazione, eterni e implacabili nemici dei Ghibellini conti del Tirolo (1).

III. Egnone vescovo di Treoto, ultimo rampollo della famiglia dei conti d'Eppan, evidentemente si dichiara discendente della famiglia dei Guelfi, fondatrice del monastero di Weingarten: « *Idem locus a Ducibus et Proceribus de sanguine comitum de Piano (Eppan) exortis sit constructus et fundatus* » (2).

A tutte queste prove si potrebbe per giunta osservare che Eticone, capostipite della famiglia dei conti d'Eppan, porta un nome ereditarie della famiglia dei Guelfi; ma Eticone *(Etich)* non risulta che da un solo documento senza il titole di Conte, e fu soltanto

(1) Vedi t. I di quest' opera, pag. 14, 22, 45 e 46.

(2) A provare che gli antichi Guelfi dominassero nella valle di Ulten, e ch'essi fossero i fondatori di Weingarten, in aggiunta a quanto la cronaca di quel convento in proposito racconta, produciamo il seguente estratto del Repertorio dell'archivio di Trento.

Circa an: 1520 Abbas Monasterii in Wingarten Ord: S. Benedicti Constan: Dioc: suas exhibet rationes Dno: Epo: Trido: illiusque Capitulo, cum instantia petendo Juspatronatus Eccle: S. Pangratii in Ulten sibi adjudicari. At Meinhardum Ducem Carinthiæ, Comitemque Tirolis attestari per suas literas, vidisse literas bon: mem: Gwelfonis Ducis Noricorum, quarum effectum literis inseri fecit, in quibus inter alia bona immobilia donata Monasterio Wingarten in Villa Altdorf, quod a suis praclarissimis Proavis iniciatum et per avunculum suum excolende memorie Gwelfonem Ducem Carinthiæ in montem translatum cerut: Eccle: S. Pangratii in Ultin expressa reperit.

dall' Hormayr con probabili deduzioni mostrato ch' egli era un conte, e che lo era di Bolgiano.

Nei documenti del 1040 troviamo Altemaro conte di Bolgiano, e poscia suo fratello Ulrico, che, a fronte della donazione di Corrado II fatta al vescovo di Trento, continuano nell'esercizio dei diritti di signoria. Ciò risulta chiaramente da un documento del 1074, col quale lo stesso Ulrico conte di Bolgiano, coll' approvazione e consentimento dei dinasti del contado, fa una donazione al convento di Santo Stefano. Al premesso documento è firmato suo figlio Federico, che troviamo eziandio in altro documento del 1078, col quale l'imperatore Arrigo IV donò ad Altovino vescovo di Bressanone tutto ciò che il duca Guelfo possedeva in Passiria nei contadi di Gerungo e Federico. Chi fosse Gerungo lo abbiamo nel primo volume osservato. Federico era il conte di Bolgiano, e sembra esser rimasto in possesso di questo dominio fino all' elezione di Gebardo vescovo di Trento, il quale, sostenuto da Arrigo IV, di cui era stato il cancelliere, si fece a far valere i diritti di donazione sulla contea di Bolgiano, già fatta dall' imperatore Corrado II al vescovo Udalrico.

Federico si ritirò ne' suoi castelli al dintorno di Bolgiano, che furono considerati come beni allodiali di famiglia, e lasciò al vescovo di Trento e a' suoi patrocinatori, i conti del Tirolo, l' assoluto dominio sulla città di Bolgiano, non senza però serbare nell' animo quel rancore che fu poi cagione della successiva guerra insorta fra le famiglie d' Eppan e del Tirolo.

Sembra che nel progresso i suoi figliuoli Ulrico, Enrico ed Arnoldo siano passati alla divisione dei beni. Ulrico si tenne alla destra sponda dell'Adige, e dal suo castello primario chiamavasi conte d' Eppan. Arnoldo si tenne alla sinistra sponda del fiume, ed egli pure da un suo castello si nominava di Greifenstein. Andando da Bolgiano verso Terla si scorgono ancora sulla cresta d' un' altissima rupe le rovine di questo castelluccio, che è cosa maravigliosa a vedersi.

Enrico, conte d' Eppan e di Greifenstein, si mise sotto le bandiere di Arrigo V, e andò seco lui in Italia (1116) alla grande contesa insorta per la successione dei beni della contessa Matilde. Lo troviamo firmato al placito di quest' Imperatore tenuto in Trevigi, dal quale appariscono pure i due più grandi nemici della sua Casa, cioè Gebardo vescovo di Trento ed Alberto conte del Tirolo.

Il conte Arnoldo di Greifenstein teneva l' avvocazia sulla Chiesa di Bressanone, e risulta firmato ai più importanti documenti della stessa Chiesa. La sua sposa Irmengarda, che in seconde nozze sposò Ulrico di Trasp, è nota per certe donazioni fatte al monastero di Marienberg, ch' era stato fondato dai signori di Trasp.

Una figlia del conte Arnoldo, per nome Adelaide, sposò il conte Alberto del Tirolo; e un figlio che portava lo stesso nome del padre, divenne l'erede di Greifenstein. Egli continuò nell' uficio di avvocato della Chiesa di Bressanone, e prese in moglie la figlia e l' erede del conte Corrado di Mareit. Al proprio nome accoppiò quello dei beni della sposa, e perciò si chiamava conte di Greifenstein e Mareit. Arnoldo II si distinse colle pie donazioni fatte alle chiese, e particolarmente a quella di Novacella *(Neustift)*, ch' era stata recentemente fondata dal vescovo S. Armanno. La contessa Adelaide sua sposa cessò

di vivere circa il 1160, e così Arnoldo passò alle seconde nozze con Matilde figlia di Corrado di Ballaj, che discendeva per parte materna dalla Casa reale di Wittelsbach.

Il conte Arnoldo di Greifenstein apparisce da molti documenti dell'archivio di Trento, e colla seconda sposa Matilde si rese celebre negli annali di questa Chiesa per la fondazione del monastero Augense sotto Bolgiano, che per inondazioni dell'Adige o del torrente Talfer venne trasposto in Gries (1). Egli tenne con molta lode l'avvocazia di Bressanone, mentre su quella sede stava l'esimio vescovo S. Armanno; ma quando cessò di vivere, il conte Arnoldo si ritirò lentamente da tale uficio; imperocchè il successore di S. Armanno, che fu Ottone di Andecha, cercò di condurre nella sua famiglia questo diritto, associando al conte Arnoldo nell'uficio di avvocato il suo parente Bertoldo, che troviamo poi solo in possesso di tale incarico.

Le varie donazioni dal conte Arnoldo largite alle fondazioni ecclesiastiche, e il suo carattere pacifico, lo mostrano per uomo pio e di molta prudenza. Nella guerra fra i suoi cugini, i conti d'Eppan, e suo cognato Adalberto col fratello Bertoldo, conti del Tirolo, egli si tenne neutrale, anzi lo vediamo impegnato, mediante il vescovo S. Armanno, a pacificare le due nemiche famiglie. Egli morì senza prole; per cui la linea di Greifenstein andò a cessare, e l'eredità de' suoi beni fu cagione di un litigio di dieci anni, che venne a termine condotto dal vescovo Salomone di Trento il 31 maggio 1181.

Onde procedere colla storia genealogica di questa famiglia, dovremo riprendere Ulrico II, ch'è il progenitore dell'altra linea, che si chiamava d'Eppan dal castello dello stesso nome, le cui rovine si ammirano ancora sopra il villaggio di Missian. Alcuni scorsero in esse della costruzione romana, un rimasuglio di quelle « *Arces Alpibus impositas tremendis* » di Orazio; altri l'Appianum distrutto dai Franchi nella seconda invasione fatta nella Rezia, e ciò per l'analogia del nome, siccome nelle carte del medio evo questo castello è chiamato *De Piano* (2). Comunque ne sia, le rovine dello stesso mostrano un'opera maravigliosa, e sono una prova della possanza dei conti d'Eppan, quand'anche non ne avessero gettate le fondamenta.

Ulrico, conte d'Eppan, è particolarmente noto negli annali della Chiesa di Trento per la fondazione della prepositura di canonici regolari in San Michele, la quale venne mandata ad effetto sotto Altemanno, vescovo di Trento, il 29 settembre 1145 (3).

Non molto dopo la fondazione del convento di San Michele il conte Ulrico sembra essere passato a miglior vita, lasciando due figli, Enrico e Federico, che come tali appariscono dal sopra accennato documento di fondazione, oltre un nipote Alberto, che veniva da un terzo suo figliuolo, di cui non si conosce il nome.

Questi due figli del conte Ulrico ci presentano un vero tipo di quegli sfrenati cavalieri del decimo secolo, di cui abbiamo a lungo parlato nella introduzione a questo volume. La natura loro irrequieta li trasse ben presto in litigi coi vicini conti del Tirolo, i quali cercavano di allargare il loro dominio sulla contea di Bolgiano. Abbiamo poco

---

(1) Bonelli, T. II, pag. 489.
(2) Tartarotti Gir., Mem. Ant., pag. 43.
(3) Bonelli, T. II, pag. 391, 392, 393.

prima osservato come la contea di Bolgiano fosse stata tolta ai conti d'Eppan e commessa al vescovo di Trento. Il conte Ulrico d'Eppan, fondatore della prepositura di San Michele, era troppo divoto per contrastare al vescovo di Trento qoesto diritto; ma gli arroganti e litigiosi suoi figli, mossi fors'anche da qualche personale inimicizia verso i conti del Tirolo avvocati della Chiesa di Trento, si misero in aperta guerra contro di questi e di quello. S. Armanno, vescovo di Bressanone, si pose di mezzo, e cercò ogni possibile modo per ritornare alla pace le due nemiche famiglie; ma le parole del santo vescovo riuscirono infruttuose per l'ostinazione dei conti d'Eppan; i quali, sebbene la sorte delle armi avessero sulle prime propizia, pure voltatasi la fortuna, furono poi vinti ed oppressi dai loro nemici (1). Le sconfitte sofferte non furono però bastanti a tornarli in miglior senno, e il loro coraggio, o meglio diremo la loro tracotanza, giunse tant'oltre, che credendosi sicuri ne' loro murati covili, gettarono il guanto di disfida alla Corte di Roma e al più possente monarca di quel tempo.

Abbiamo sovente toccate le dissensioni che passavano fra il Sommo Pontefice e l'imperatore Federico Barbarossa. Arrigo il Leone, duca di Baviera, s'era assunta la parte di mediatore, consigliando il Santo Padre a mandare dei legati alla Corte imperiale, acciò, se possibile fosse, adeguare le loro differenze. Furono a ciò prescelti due cardinali, Giacinto ed Enrico, i quali con ricchi doni venivano alla volta della Germania. Si sparse la voce delle ricchezze che seco recavano, e tutta la Germania stava in attenzione all'esito di qoesta missione. Sapevano i Prelati, che passando per queste contrade correvano alcun rischio, e perciò in Trento presero il vescovo Alberto, acciò fosse loro di scorta, e la santità della sua persona servisse loro di sicurezza. A fronte però di questa precauzione essi furono lungo la via fra Trento e Bolgiano assaliti da Enrico e Federico conti d'Eppan, spogliati di quanto seco aveano, e unitamente al vescovo di Trento rinchiusi nelle vicine castella dei conti. Il vescovo di Trento fuggì dalla prigione, come si esprime il cronachista, per evidente potenza di Dio; ma i cardinali non ottennero la libertà, che verso una somma di riscatto guarentita dal fratello di Giacinto.

Il duca di Baviera montò per questo fatto in grandissimo sdegno, e co' suoi commilitoni venne addosso ai conti d'Eppan, cacciandoli dall'uno all'altro castello. Essi non ebbero pace, che dopo essersi soggettati e dichiarati vassalli della Chiesa di Trento, pronti ad aprire ad ogni richiesta del vescovo le loro castella, ed a seguire il vessillo della Chiesa. Da questo momento venne cessando la loro possanza, più non si riebbero di tanta caduta, e dovettero ricevere la legge dal vescovo di Trento.

Federico conte d'Eppan seguì poi l'imperatore Federico Barbarossa in Italia, e stava nel 1160 all'assedio di Crema, quando sottoscrisse la convenzione seguita fra Guelfo duca di Spoleto, e Obizio, Alberto e Folco marchesi d'Este, come raccogliesi dal Muratori (2). I signori d'Este, e così il duca di Spoleto, venivano dagli antichi Guelfi pel matrimonio di Cunizza, figlia di Guelfo, come si può vedere dall'albero genealogico qui annesso; e

(1) Pez., Rer. Austriac. T. I, pag. 492.
(2) Antiquit. Estens. Pars I, pag. 343.

quindi se non avessimo bastantemente mostrato che anche i conti d'Eppan derivano dalla stessa famiglia, questo documento sarebbe una prova novella, poichè diversamente e se qualche interesse di famiglia non avesse richiesta la sua presenza, che mai il conte d'Eppan avrebbe fatto fra questi Guelfi che si disputavano le terre d'Este ed altri beni di loro eredità?

Abbiamo fatta menzione alla morte del conte Arnoldo di Greifenstein, come fosse insorta cagione di lungo litigio per l'eredità de' suoi beni. Il 31 maggio 1181 Salomone vescovo di Trento sotto il castello Formigaro decise questa lunga quistione, e convenne con Federico ed Enrico, conti d'Eppan, che avessero a cedere a favore della Chiesa di Trento il castello di Greifenstein coi beni aderenti; il vescovo poi diede loro 4000 lire di denari veronesi (1).

Dalla divisione dei beni, che sembra essere seguita fra questi due fratelli, ne vennero due linee, l'una delle quali, cioè quella di Federico, si chiamava d'Ulten *(de Ultimis)*, l'altra conservò l'antico nome di Eppan. Noi seguiremo la prima, e riprenderemo poi la seconda per condurre a fine la storia di questa famiglia.

La sposa di Federico, per nome Matilde, veniva dalla Casa di Trasp, e gli aveva generato più figli, dei quali Federico divenne abate di Marienberg, convento fondato dai signori di Trasp, i quali, giusta la cronaca dello stesso monastero, discendevano da tre fratelli milanesi, che s'erano quivi rifuggiti.

Due altri figli del conte Federico, cioè Arnoldo ed Udalrico, furono il 23 luglio 1185 dal vescovo Alberto di Trento investiti l'uno del castello di Valvenstein, l'altro del castello di Ars, entrambi poi della metà del contado di Eppan. Essi dall'altro canto promisero distruggere o cedere il castello di Grunasberg, come meglio piaceva al vescovo, il quale in ricompensa promise loro pagare 1100 lire, assicurandole sulla curia di Romeno (2). Un altro figlio di Federico, per nome Egnone, divenne canonico di Trento, ed è ben da distinguersi dal successivo vescovo dello stesso nome, il quale veniva dall'altro fratello Enrico, che conservò l'antico nome di Eppan. Sembra che questo Egnone della linea di Ulten abbia fatti gli studj teologici in Roma, se così si può spiegare quel *magistri romani* che troviamo annesso al suo nome. Nel 1194 ricevette da Corrado vescovo di Trento l'investitura del castello vecchio d'Eppan coll'obbligo di tenerlo aperto ad ogni richiesta del vescovo, e giurò sopra i santi Evangeli, che mai non avrebbe mossa cospirazione, come aveva già praticato Enrico suo zio contro il vescovo di Trento (3).

Tutti i suoi fratelli Enrico, Genesio, Arnoldo ed Udalrico morirono giovani e senza prole, per cui Egnone depose lo stato ecclesiastico e la dignità di *clericus et canonicus S. Vigilii*, e prese in isposa Ermengarda, figlia di Enrico, margravio d'Irsee e Romsberg.

Il conte Egnone risulta segnato a molti documenti, e per l'ultima volta lo troviamo l'anno 1208 in Augusta col vescovo Federico Vanga e il conte Alberto del Tirolo (4).

---

(1) Bonelli, T. II, pag. 468 e 469.
(2) *Idem*, *ibidem*, pag. 38.
(3) *Idem*, *ibidem*, pag. 96.
(4) *Idem*, *ibidem*, pag. 103.

Non molto dopo sembra esser passato all' altra vita, poichè in una pergamena del 1210 lo troviamo già fra gli estinti.

I suoi figliuoli Goffredo e Sofia si conoscono da un sol documento; il terzo all' opposto, per nome Ulrico, è nominato sovente nelle cronache e nelle carte di quel tempo. Egli accompagnò Federico II in Italia, ove lo troviamo segnato in Ferentino a un documento imperiale. Copriva la carica di capitano, che teneva forse dall' imperatore Federico, e di questo titolo risulta fregiato nelle memorie del grande incendio successo nella città di Bolgiano l'anno 1224, nel quale perirono centocinquanta persone, e restò consunto il palazzo del vescovo di Trento. L'anno 1231 il conte Ulrico d'Ulten vendette al vescovo di Trento un grande numero di masserie, ed altri beni allodiali situati nelle valli di Fiemme e di Cembra, e nelle vicinanze di Pergine. Nei litigi insorti fra il conte Alberto del Tirolo e il vescovo Egnone conte d'Eppan, e allora vescovo di Bressanone, il conte Ulrico si tenne dalla parte del conte del Tirolo contro il proprio cugino.

Nel 1241 tutta la Germania stava minacciata d' un' invasione di Tartari o Mongoli, che misero tutta la Cristianità in grandissimo timore, poichè mentre una parte penetrava in Moravia, l'altra aveva data una sconfitta a Bela, re d'Ungheria, e stava inseguendolo in Dalmazia. Il 5 giugno 1241 « *Ulricus comes de Ultimis cruce signatus contra Tartaros pro patriæ liberatione et fidei Katolicæ conservatione* » prese 100 marche d'argento da Egnone conte d'Eppan e vescovo di Bressanone pel suo armamento, e gli assegnò, nel caso che non fosse ritornato da questa spedizione, diversi beni. Il 17 dello stesso mese lo troviamo nella chiesa di San Paolo presso Eppan, ove istituì suo erede il conte Egnone vescovo di Bressanone, e Giorgio e Federico figli del defunto Ulrico conte d'Eppan, e ciò nel solo caso che non fosse per ritornare da questa crociata (1). Su questo viaggio vendè all'imperatore Federico le terre che possedeva fra l'Enno, l'Isar e il Lecco, ove appunto sta la selva di Scharnitz, e dove Eticone, l'antico Guelfo, aveva fondato quel monastero, dal quale venne quello di Weingarten, ch' è di tanta importanza nella storia de' Guelfi.

Questa crociata non fu peraltro di tanto rilievo nè di grave pericolo, imperocchè quei Tartari si ritirarono collo stesso impeto col quale aveano minacciata l'Europa. Noi troviamo il conte Ulrico ritornato alla patria sul principio dell' anno seguente, e le ultime pergamene dalle quali risulta il suo nome sono del 1248.

Non si conosce con precisione di qual casato fosse stata la sua sposa Jutta; alcuni, senza però darne una prova, la tengono per una contessa di Eschenlohe. Nella valle di Ulten si trovano ancora le rovine d'un castello così chiamato; ma questa denominazione gli venne forse da tempi più recenti, nei quali la valle di Ulten era venuta in potere dei signori di Eschenlohe. Comunque sia, questo castello era la residenza dei conti d'Eppan linea di Ulten, la quale si estinse con Ulrico, non avendo egli avuto che un figlio, che morì ancor fanciullo.

Abbiamo già in gran parte osservato quello che le cronache e i documenti ci con-

(1) Bonelli, T. II, pag. 579.

servarono del conte Enrico d'Eppan, che divise il bene ed il male, i pericoli e le triste vicende col fratello Federico. La guerra contro i conti del Tirolo, la loro ostinazione, la presa dei legati papali, la punizione di Arrigo il Leone duca di Baviera, tutto ciò fu comune ad ambi i fratelli.

Il conte Enrico risulta firmato anche solo a molti documenti: il 27 agosto 1185 cesse al vescovo Alberto di Trento tutto ciò che possedeva in Breguzzo, in Bondo e in tutta la pieve di Tione, e generalmente ciò che teneva oltre il monte Durone. Il vescovo gli diede in risarcimento delle decime in Latsch, villaggio della Valvenosta, e 800 lire veronesi (1).

Nel 1189 l'imperatore Federico investì Corrado vescovo di Trento di tutte le miniere d'argento esistenti o che fossero per ritrovarsi sulle terre allodiali dei conti del Tirolo e d'Eppan (2).

Il primo luglio 1196 il conte Enrico, alla presenza de' suoi figliuoli Ulrico ed Enrico, investì certo Montenario di una costa di monte in Giovo (3).

Gli ultimi documenti nei quali troviamo il nome di Enrico, detto anche Muzio conte d'Eppan, sono del 1204, e di un'età assai avanzata fu ucciso da Giacomo, Roberto e Ottolino signori di Denno, senza che si conoscano la cagione o altri particolari di questo fatto. Il vescovo di Trento pose in bando gli uccisori e confiscò i loro beni. Si conciliarono poi nel 1217 col vescovo Federico Vanga, e pagata un'ammenda di 1000 lire veronesi, ottennero il perdono e la restituzione dei castelli Denno e Corona, e dei loro servi di Grumes (4).

Della sposa del conte Enrico non si conosce che il nome Maria da una donazione fatta al convento di Marienberg. Ella fu madre di Ulrico ed Enrico, e forse anche d'un terzo figlio per nome Viviano, che troviamo menzionato in un documento col titolo di conte di Greifenstein.

Il conte Ulrico accompagnò Federico il Cattolico, duca d'Austria, alla crociata a cui si trovava anche Riccardo Cuor di leone. Il duca d'Austria morì sul ritorno l'anno 1198, e il conte Ulrico d'Eppan e Mainardo di Gorizia seguirono la salma fino alla tomba di famiglia nel monastero di Santa Croce, posto nelle vicinanze di Vienna.

Nel 1208 troviamo lo stesso conte Ulrico in Augusta col vescovo Federico Vanga. Nel 1224 donò una sua serva Sofia, figlia d'un certo Vikerto, alla Chiesa di Trento, a motivo che aveva sposato Federico Firmian, vassallo della stessa Chiesa (5).

Nel 1228 furono accomodate le differenze insorte fra Gebardo vescovo di Trento, Alberto conte del Tirolo, ed i fratelli Ulrico ed Enrico conti d'Eppan, pei diritti di pesca sul lago di Montiggl e quelli di caccia fra il paese di Caldaro e il castello di Laimborg; le quali differenze furono cagione di molte rapine ed uccisioni, come risulta dallo stesso documento.

---

(1) Bonelli, T. II, pag. 88.
(2) *Idem, ibidem*, pag. 492.
(3) Hormayr, Ges. Tir. N.° 68.
(4) Bonelli, T. II, pag. 534.
(5) *Idem, ibidem*, pag. 122.

Non si conosce di qual nomo nè di qual casato sia stata la sposa del conte Ulrico, benchè ci siano noti due figli ed una figlia di nome Sofia, la quale sposò Berallo o Biraldo, barono di Vanga e Bellermond (1).

I due figli Giorgio e Federico non risultano che da un sol documento coll' indicazione ch' erano ancor fanciulli.

Enrico, fratello di Ulrico, lo abbiamo veduto nella convenzione seguita nel 1228 pei diritti sul lago di Montiggl e sulle caccie di Caldaro. Egli risulta da altre pergamene in compagnia del fratello, che sarebbe lungo e nojoso il riferire. Verso il 1234 si perde ogni sua traccia, o più non troviamo che i suoi figliuoli Egnone, Conzio o Gottescalco, che si diedero allo stato ecclesiastico. Conzio era canonico di Trento circa il 1260, Gottescalco era decano della stessa Chiesa verso il 1258, ed Egnone divenne vescovo prima in Bressanone e poi in Trento, ed è lo stesso di cui abbiamo a lungo parlato nella *Storia dei conti del Tirolo*, L. I, pag. 20, 21, e L. III, pag. 46 e seguenti.

Nella prima sua gioventù divenne canonico di Trento; e come tale risulta da due documenti, l' uno del 1233 e l' altro del 1235 (2). Poscia lo troviamo decano e proposto di Bressanone, dove nel 124n fu eletto vescovo, e nel 1248 lo divenne di Trento.

Noi non ritorneremo sopra i litigi da esso avuti prima col conte Alberto del Tirolo, e poscia col conte Mainardo di Gorizia, per non ripetere quello che abbiamo in proposito già detto. Quest' ultimo rampollo della Casa dei conti d' Eppan, ch' era stato in tante guise travagliato sulla sede di Bressanone, non lo fu meno su quella di Trento. In possesso di quelle forze che aveano un giorno sbilanciata la lotta fra' suoi antenati e la rivale famiglia del Tirolo, credeva di poter doppiamente resistere alla possanza de' suoi nemici, e vendicare l' umiliazione del suo casato; ma le suo speranze andarono totalmente fallite, e ben presto egli vide la sua Chiesa esposta alle rapine di Mainardo in lega col terribile Ezzelino, e sè stesso indotto ad investire il conte del Tirolo di tutti i beni che furono di sua famiglia. Eppan, Greifenstein, Ulten vennero in potere di Mainardo prima ancora cho con Egnone si estioguesse la famiglia di questi conti.

Così ebbe fine questo ramo bastardo degli antichi Guelfi, che con Egnone fece l' ultimo sforzo per sollevarsi alla primiera grandezza. Egnone si mostrò un degno discendente de' suoi antenati; la storia della sua vita è una serie di travagli, d' infortunj e di tradite lusinghe: gli sforzi e le cure ch' egli poso per sottrarsi al giogo de' suoi nemici sono una mirabile prova della fermezza del suo carattere; ma le forze dei Ghibellini prevalsero, ed esule dallo Stato suo morì in Padova l' anno 1273.

---

(1) Bonelli, T. III, pag. 18.
(2) *Idem*, T. II, pag. 558 e pag. 574.

tore
urale,

Üster

:hildo,

ına figlia
o

ersberg,

ano,

Altemaro,
. conte di Bolgiano

LIBRO II.

I SIGNORI DI CASTELBARCO.

Molto fu scritto sull'origine di questa nobilissima famiglia, e molto ci rimarrebbe a scrivere se tutte volessimo esporra le diverse opinioni che abbiamo incontrate in opere atampate e manoscritte; ma siccome alcuna non ne abbiamo trovata, che, per appoggio di documenti o di esatte e precise notizie, meritevole fosse di credenza, siamo inclinati a supporre che i signori di Castelbarco abbiano avuta l'origine loro non altrimenti di quello che ci siamo ingegnati di far conoscere nelle nostre investigazioni sull'origine dei feudi.

La più antica memoria dei signori di Castelbarco la troviamo in Gabriele Buccellino o nella Gonzaga di Antonio Passevino il giovane, dai quali ci viene raccontato che l'imperatore Arrigo IV, fortemente sdegnato perchè senza il suo acconsentimento fosse stato eletto papa Alessandro II, procurò che il conciliabolo convocato in Basilea dichiarasse nulla quell'elezione, ed eleggesse in suo luogo certo Cadaloo col nome di Onorio II. Il quale Cadaloo fu poscia mandato in Italia, accompagnato da molta gente, affinchè fosse in Roma accettato e riconosciuto per Papa. Ciò seguì l'anno 1062, ma il fatto andò altrimenti, poichè fra gli altri vi si oppose la contessa Matilde, la quale per mantenere in sede il vero Papa, inviò verso Roma quattrocento cavalli e tre mila fanti, sotto la condotta di Giovanni Castelbarco.

Certo Franck di Franckenstein, che si diede ogni studio per trovare nelle biblioteche e negli archivj di Praga alcun appoggio all'antica asserzione che i signori di Castelbarco traggano origine dagli antichi re della Boemia, crede che questo Giovanni sia il primo discendente dalla reale famiglia. Noi porremo qui in calce le sue precise parole, acciò si possano conoscere le ragioni che adduce, e quanto poco esse valgano a trarre dal favoloso l'origina dai Castelbarchi (1). Nello atesso Passevino troviamo che nel 1160 erano insorte

---

(1) Mihi, qui a primis Vitæ meæ annis Historiæ, et Genealogiæ Bohemiæ dedi operam, indefesso hebdomadarum, imo mensium aliquot, conatu, in id graviter incumbenti, annales nostros tam manuscriptos, quam editos, volventi, ac revolventi, per Bibliothecas, et Archivia cursanti, ac recursanti, diu in tota Regum, Ducumque nostrorum Genesi non occurrebat locus, cui sæpe dictorum Castelbarcensium Comitum Originem opportune, et cum fundamento inserere licet. Tandem vero felici casu in Genealogis collectaneis meis a me olim ex Codice veteri Manuscripto Bibliothecæ Capitularis Metropolitanæ Pragensis (quo Anonymi Scriptoris Adnotationes chronologicæ et Historicorum Nostratium, Cosmæ, Jaroslai, atq: Francisci velut Paralipomena quædam continetur) fideliter desumpta hæc ipsa verba reperi « *Anno DCCCCLXIX Beata Mlada, quæ postea dicta est Maria, cum Nepote suo Wratislao ad Joannem Papam Romam proficiscitur*. Ex quibus verbis tanta mihi lux subito affulsit, ut hunc ipsum Wratislaum Castelbarcianæ Stirpis agnoscere Authorem nullatenus ambigam. Id quod sequentibus luculente evinco. Primo enim, Nomen hoc suum haud dubie sortitus a proavo Wratislaus iste Beatæ Mladæ, seu Miladæ, ex Fratre doce Nepos abiisse quidem ad Italiam legitur, rediisse autem nuspiam reperitur; et quamvis Scriptores plurimi reditum Præfatæ Principis, quæ abs se fundato Pragensi ad

delle inimicizie fra il Papa e Guglielmo re di Sicilia, per le quali le città della Lombardia s'erano divise in due fazioni, e così pure i cittadini di Mantova, parteggiando gli uni pel Papa, gli altri pel re Guglielmo, stavano in discordie e nimicizie fra loro; se non che Giulio di Castelbarco essendo persona di grande autorità, cercò ogni modo per ritornarli alla concordia e alla pace.

Nell'archivio di Trento troviamo al 1142 le più antiche notizie di questa famiglia, nel qual anno, giusta un documento prodotto dal Bonelli, viveva Engilberto signore di Castelbarco.

Da un estratto dell'archivio di Trento, che abbiamo trovato in quello di Loppio, risulta Aldrighetto, figlio del defunto Federico Castelbarco, firmato a un documento del 1171. Questo Federico potrebbe essere per avventura lo stesso che alcuni vogliono fosse nel 1178 eletto re di Boemia, donde poi scacciato insieme con Hulrich sua moglie, si fermasse sul Trentino e fabbricasse Castel Barco. Tutta questa favola cade da per sè stessa, poichè dal documento accennato si desume che nel 1171 Federico era già morto, e altronde poi Castel Barco esisteva prima di questo Federico. Aldrighetto è senza dubbio quello che troviamo in altri documenti, e che negli annali della Chiesa di Trento è conosciuto per l'uccisore del vescovo Alberto. Il Tartarotti smentisce questo fatto, e quantunque per elevatezza d'ingegno riesca di gran lunga superiore a' suoi pedenti confutatori, pure i documenti prodotti dal Bonelli sembrano dare alcuna consistenza alla cosa. Noi non entreremo in questa lite; anzi vogliamo ritenere che Aldrighetto di Castelbarco sia realmente l'uccisore del vescovo Alberto di Trento, e cercheremo piuttosto, spogli di prevenzione, di vedere quali vicende abbiano prodotto su queste contrade la tragica scena. Erano insorte delle gravissime contese fra il pontefice Alessandro e l'imperatore Federico Barbarossa. Le città della Lombardia, oppresse dalle estorsioni dei luogotenenti imperiali, cercarono ogni via di liberarsi dai loro oppressori, e quindi cominciarono prima con qualche segretezza, e poi apertamente, a progettare una generale confederazione delle città, la quale, dopo varj trattati si conchiuse, e si chiamò la grande Lega Lombarda. Trento non fece parte di questa lega, siccome non apparisce dai due documenti relativi prodotti dal Muratori, e molto meno le possiamo supporre essendo governata sotto l'influenza d'un vescovo ch'era partitante di Federico. Che il vescovo Alberto di Trento fosse nella grazia dell'Imperatore, lo possiamo dire con certezza, poichè dallo stesso n'ebbe in donazione il castello e distretto di Garda, colla condizione precisa, che non l'abbia ad affidare in en-

S. Georgium Parthenoni prima deinceps Antistita præfuit, disertissime commemorent, Wratislai tamen hujus nemo meminit. Remansisse igitur in Italia censendus est. 2.° Tempora hæc cum Veteribus Memoriis Comitum Castri Barci prorsus conveniunt. Cum enim Joannes de Castro Barco Illustrissimæ Familiæ suæ indubitatus Propagator Anno salutis 1062 floruit, et pro Pontifice Romano militarit, congruentissime omnino (utpote circa Annum 1010 genitus) Wratislao præfato adstruitur in Filium. 3.° Antememoratam Miladam (quod et aliunde, et præsertim ex Stranskio, sufficienter liquet) e Principibus nostris neminem ad Italiam profectum novimus. Cætera autem, quæ ad posteriora Tempora in Historiis Bohemiæ referuntur, Principum nostrorum Italicæ Peregrinationes, Expeditiones, Migrationes, Anno 1062 posteriores sunt; ac proinde tardiores, quam ut ad eas Origo Castri Barci Comitum possit revocari. 4.° Sententiæ meæ favet Nomen ipsum Joannis, a quo Genealogii Castelbarcianam Genesim incipiunt. Hoc ei quippe Nomen Wratislaus Pater in honorem Joannis XIII. Papæ, quo sedente, Romam cum Milada advenerat, verisimiliter imposuit. 5.° Denique ipsa consonat Joannis ejusdem in sedem Apostolicam, qua is a Mathilde Romanæ Ecclesiæ Dotatrice missus cum Tribus Peditum Millibus, et Equitibus quadringentis, Alexandro II. contra Henricum IV in subsidium advolavit, reverentia, ac pietas. Hanc enim Joannes a Patre suo Wratislao, hic autem ab amita Milada condidicisse, jure conjicitur. Ut congruentias cæteras silentio præteream, quas si recensuerim, pagellæ procedent.

stodia ad alcun Veronese, o qualsiasi altro cittadino della Lombardia, ma unicamente a' suoi fedeli sudditi del principato di Trento.

Verona all'opposto fu fra le primarie città della Lega, e tutti i signori della Marca veronese erano fortemente impegnati a sostenere questa causa comune e il decoro della nazione italiana. I Castelbarchi ebbero cariche nella città, e beni sul territorio di Verona. Non sarebbe quindi nè strano nè fuori da ogni probabile congettura il vedere i signori di Castelbarco impegnati in una causa che apparteneva a tutta Italia. Da ciò le inimicizie fra Aldrighetto di Castelbarco e il vescovo Alberto di Trento. Nel mese di maggio del 1176 seguì quella famosa battaglia, nella quale fu sconfitto e sbaragliato tutto l'esercito dell'Imperatore. La Lombardia vedendosi liberata da tanto pericolo, fece feste di allegrezza, e le città della Lega montarono in grandissima potere. Egli è assai probabile che i Castelbarchi abbiano cercato di trar profitto da questo evento felice per sottrarsi all'ubbidienza del vescovo di Trento, e incorporare il loro Stato alla Marca veronese. Che Aldrighetto di Castelbarco fosse sostenuto dalle forze di Verona lo possiamo quasi con certezza dedurre, siccome diversamente non avrebbe sostenuta la possa del vescovo di Trento, che aveva al suo partito i signori di Arco. Il vescovo rimase ucciso in una piccola battaglia, e, come vogliono alcuni, dalla lancia dello stesso Aldrighetto. Non sembra però che restassero con ciò sopite le rappresaglie: esse durarono fra Trento e Verona fino che Corrado di Beseno, che alcuni vogliono derivante dalla stessa famiglia Castelbarco, fu nominato vescovo di Trento. Nel 1204 seguì la pace fra le due città, come si può vedere dal documento relativo prodotto dal Bonelli.

Briano di Castelbarco, figlio di Aldrighetto, salì in grandissima stima sotto il vescovo Corrado. Dallo stesso fu investito nel 1198 del Castello Pratalia e Castel Barco (1). Noi lo troviamo firmato a quasi tutti i documenti importanti di quell'epoca, nè minore fu il concetto in cui l'ebbe il vescovo Federico Vanga, dal quale conseguì nel 1211 il permesso di erigere in Brentonico un palazzotto feudale, a condizione però che avesse a distruggere il Castello Lione (2). Nel 1218 Briano dichiarò i suoi figli Aldrighetto ed Azzone, maggiori e fuori della paterna tutela, dando in loro potere il castello San Giorgio e quanto possedeva in Avio, Lusignalo e Corona (3).

Aldrighetto ed Azzone non erano però i soli figli di Briano: nelle carte di quell'epoca troviamo pure un Guglielmo e un Federico, ch'era canonico di Trento. Andrea, figlio di Tisolino di Castelbarco, formava un ramo laterale, come si può vedere nell'albero genealogico, ed altri Castelbarchi non conosciamo. Il voler spingere le proprie vedute oltre certi limiti è un farla da indovini, e fu certo in grandissimo errore il Bonelli, nel quale poi trasse il Barbacovi, credendo che Federico di Castelnovo e Giacomo di Lizzana appartenessero alla famiglia Castelbarco, perchè la stessa famiglia dopo un mezzo secolo venne al possesso di que' beni feudali. Noi avremo campo di far conoscere, come sia seguito l'ingrandimento dei Castelbarchi, e per qual modo siano giunti al possesso di

(1) Bonelli, T. II, p. 506 e seguenti.
(2) *Idem*, *Ibidem*, p. 529.
(3) *Idem*, *Ibidem*, p. 548 e seguenti.

quasi tutti i castelli della Val-Lagarina. I figli però di Briano erano ben lungi da tanta possanza, ma lo spirito di parte è talvolta così veemente nell' animo degli uomini, che il buon Padre Bonelli avrebbe di buon grado convertiti in Castelbarchi tutti i ribaldi della Val-Lagarina. Certo egli è che verso il 1233 quella valle era infestata da uomini di mal fare, ai quali soprastava Giacomo di Lizzana, ch'era signore di Rovereto e d' altri vicini castelli. L' anno successivo fu preso e imprigionato col figlio Giacomino, onde fu forza di sottomettersi al vescovo di Trento e dichiararsi suo vassallo. Federico di Castelnovo però continuava nelle sue malvagità, per cui il vescovo Aldrighetto fulminò contro di lui e suoi seguaci una severa sentenza di scomunica, ordinando che Castelnovo, il nido di quei ribaldi, fosse dalle fondamenta distrutto. Abbiamo esaminati dieci documenti che risguardano gli eccessi e delitti commessi dai signori di Lizzana, Castelnovo, Brentonico e Mori, e possiamo con franchezza affermare che i signori di Castelbarco non erano associati a quei ribelli, anzi nello stesso anno troviamo Briano e suoi figli Aldrighetto, Azzone, Guglielmo e Federico, firmati a molti documenti, e in molta grazia del principe-vescovo di Trento. Fu specialmente lodato dagli annalisti della Chiesa di Trento Bonifacio di Castelbarco, fratello di Briano, il quale fu prima canonico e poscia arcidiacono della stessa Chiesa (1).

Nella cronaca del Passevino, che abbiamo di sopra citata, troviamo che nel 1230 certo Sordillo Visconti, armeggiando con fortuna e valore, era divenuto l'eroe delle giostre e dei tornei. Di lui s' invaghì una sorella di Ezzelino da Romano, per nome Beatrice, e tanto era presa di amore, che lasciata la casa del fratello, sen venne in Mantova ove viveva il Visconti. Per non mostrarsi però troppo traviata in quel suo amore, non andò alla casa di Sordillo, ma a quella di Luigino Castelbarco suo stretto parente, il quale poi tanto si adoperò presso Ezzelino e presso il Visconti, che l' uno acconsentì e l' altro passò alle nozze con Beatrice. Per vero noi saremmo imbarazzati nel voler fissare a questo Luigino un posto nell' albero genealogico dei Castelbarchi, siccome non lo troviamo in alcun documento; pure facendo passaggio da questo racconto da romanzo alle nostre aridezze diplomatiche, si potrebbe da questa stretta parentela dei signori di Castelbarco cogli Ezzelini, derivarne l' attinenza e le leghe che i Castelbarchi ebbero poi col tiranno di Verona nelle sue invasioni sul Trentino.

Nel 1252 Aldrighetto di Castelbarco si trovava in Verona presente all' investitura che Ezzelino da Romano diede a Sodegerio da Tito, podestà di Trento, sulla metà della giurisdizione e del castello di Arco (2).

Nel 1255 vedendosi il vescovo Egnone minacciato da Ezzelino, cercò d' impegnare in suo favore Aldrighetto di Castelbarco e suoi fratelli, investendoli di Castelcorno e Seravalle (3).

Nel 1256 lo stesso Aldrighetto, in nome dei fratelli Azzone e Guglielmo, promise alla presenza del vescovo Egnone di Trento di consegnare Castelcorno ad Adelperio di

(1) Bonelli, T. I, p. 247. T. II, p. 131.
(2) Repertorio dell' archivio di Trento.
(3) Bonelli, T. II, p. 586.

Arco, acciò lo potesse difendere da Ezzelino, e prometteva nuovamente di non fare alcuna lega con Ezzelino a danno della Chiesa di Trento (1). A fronte di questo i Castelbarchi non si tennero fedeli; e fossero costretti di piegare alle forze prevalenti del tiranno, o mossi da altre vedute d'interesse, essi si unirono alle schiere di Ezzelino, fecero guerra contro il vescovo di Trento.

Nel 1258 seguì una conferenza fra i signori di Castelbarco, di Lizzana, di Beseno e di Gardumo, ove alla presenza di Ezzelino da Romano stabilirono il soldo che doveasi pagare al capitano generale della Val-Lagarina (2).

Nel 1259 Aldrighetto di Castelbarco, e così pure i suoi fratelli Federico ed Azzone, furono assolti dalla scomunica e rimessi al possesso dei loro beni allodiali e feudali, di cui erano stati privati dal vescovo di Trento pel soccorso da essi prestato ad Ezzelino da Romano contro la Chiesa di Trento.

Dei figli di Briano il solo Azzone fu quello che lasciò figliolanza. Nel suo testamento del 1265, che abbiamo avuto fra le mani, lasciò Guglielmo, Federico, Bonifacio, Leonardo ed Alberto, canonico di Verona, eredi in egual parte de' suoi beni. Questi figli di Azzone furono quelli che portarono al più alto grado il potere della famiglia Castelbarco, e che si recarono in mano, parte con acquisti, parte con maritaggi, quasi tutti i castelli della Val-Lagarina.

Leonardo sposò Sofia, unica figlia di Giacomo di Lizzana, per cui divenne signore di Lizzana e Rovereto, e di tutti i beni feudali ed allodiali che furono di Giacomo. Fanzina, sua figlia, fu nel 1265 formalmente investita di questi beni; la qual investitura è stata rinovata nel 1270, 1271 e 1272 (3). Conviene che questa figlia di Leonardo fosse morta nubile, o senza prole, siccome i feudi di Lizzana e Rovereto vennero poscia a Guglielmo fratello di Leonardo.

Federico sposò Beatrice, figlia di Sinibaldo di Castelcorno; quello però, che più degli altri contribuì alla grandezza dei Castelbarchi fu Guglielmo, il quale sopravvisse a tutti i suoi fratelli e ne divenne l'erede. Nel 1270 fu inviluppato insieme a' suoi fratelli in un litigio col vescovo Egnone. I Castelbarchi s' erano collegati con Mainardo conte del Tirolo e coi cittadini di Trento, i quali mossi dalle instigazioni di Mainardo, aveano messa a romore la città. Il vescovo si fuggì nel castello di Belvedere in Pinè, e di qua fulminò una scomunica contro i suoi nemici (4). La conciliazione formale col vescovo di Trento seguì solamente nel 1279, nel qual anno il vescovo Enrico, successore di Egnone, concesse a Bonifacio, Federico e Guglielmo, signori di Castelbarco, il perdono per tutte le guerre, offese, ingiurie e danni recati alla Chiesa di Trento.

Nel 1303 e 1304 comperò dai diversi signori di Beseno tutti i loro diritti su Castel-Beseno e Castel-Pietra, e tutto ciò che possedevano nella Val-Lagarina (5). Per avere una

---

(1) Repertorio dell' archivio di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Storia del principato di Trento scritta dal vescovo degli Alberti; manoscritto posseduto in parte da S. E. il presidente Mazzetti, in parte dal signor Don Giuseppe Pinamonti, autore di varie opere.

giusta idea sull'estensione delle terre e giurisdizioni di Guglielmo, farebbe duopo trascorrere le due investiture, l'una del 1307 l'altra del 1314, prodotte dal Bonelli. Guglielmo, insieme col nipote Aldrighetto, teneva il comando di Riva e di tutte le Giudicarie in nome del vescovo Enrico (1). Nel 1309 fece erigere a sue spese parte della cattedrale di Trento, come ne fa prova un' iscrizione che tuttora esiste nella stessa chiesa; ma più di tutto si rese celebre col suo testamento del 1319, col quale, oltre i molti legati lasciati alle chiese e monasteri, ordinò che si distribuissero ai poveri venti mila lire veronesi (2).

I suoi eredi principali furono Giovanni, figlio di Briano di Castelbarco, al quale lasciò la giurisdizione di Brentonico; Aldrighetto, figlio di Federico suo fratello, cui lasciò la giurisdizione di Lizzana, di Castel-Beseno e Castel-Pietra; Guglielmo, figlio di Azzone, a cui lasciò i castelli e le giurisdizioni di Dosso Maggiore, San Giorgio, Chizzola, Seravalle, Avio ed altre terre e diritti; finalmente Aldrighetto, figlio di Bonifacio, al quale lasciò Castellano, Castelnovo e Castelcorno.

Dalla spartizione dei beni fatta da Guglielmo derivarono le diverse linee della famiglia Castelbarco, alcune delle quali abbandonarono l'antico nome, assumendo quello delle singole loro giurisdizioni. Per non inviluppurci in questa intralciata genealogia, e riuscire chiari, abbiamo divisato di condurre la storia di ciascheduna linea separatamente, avvertendo i lettori, se pur alcuno tanto sarà paziente a seguirci per questo laberinto, di tenere avanti gli occhi l'albero genealogico, che potrà loro servire di scorta.

Abbiamo già detto che Guglielmo, figlio di Azzone, aveva ereditato da Guglielmo suo avo i castelli e le giurisdizioni di Dosso Maggiore, di San Giorgio, della Corte, di Avio, e le torri di Chizzola e Seravalle. Questi dominj, con poche eccezioni, formavano l'antico patrimonio Castelbarco; quindi tutti i discendenti di questo Guglielmo non si chiamarono mai altrimenti che coll'antico nome di famiglia. Nel mese di agosto del 1319, nel quale il vecchio Guglielmo passò a vita migliore, il nipote Guglielmo, entrato al possesso della grande eredità, stipulava in Mantova un contratto di maritaggio con Lodovico Gonzaga, signore di Mantova, per la sua figlia Tomasina (3). Imparentatosi in questa guisa coi Gonzaghi, fu poi loro di grande giovamento nelle guerre contro il tiranno Passerino, come si può vedere nelle cronache mantovane.

Nel 1320 Guglielmo, e Aldrighetto suo zio, e Aldrighetto suo cugino, che sono i ceppi delle altre linee Castelbarco, ottennero da Enrico, conte del Tirolo, che continuava a portare il titolo di re di Boemia, e dalla regina Adelaide sua sposa, il perdono per tutte le offensioni fatte alla Chiesa di Trento; il qual perdono, giusta il documento relativo, era stato invocato dal defunto Guglielmo loro avo. Il buon Enrico concedeva questo perdono a condizione che per l' avvenire i signori di Castelbarco avessero a ricevere le investiture dei loro feudi dal vescovo di Trento (4). Difatto nel 1338 Guglielmo e Al-

(1) Bonelli, T. II, p. 192.
(2) Originale conservato nell'archivio di Loppio; si trova anche stampato nell'Hormayr, Geschichte Tirol, T. II, p. 600 e seguenti.
(3) Dell'antichissima e nobilissima famiglia Castelbarco di Mantova; manoscritto conservato nell'archivio di Loppio.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

drighetto, figlio di Bonifaeio, furono dal vescovo Nicolò formalmente investiti dei loro beni feudali (1).

Goglielmo era amieo e confederato del eonte Cane della Scala, signore di Verona. Egli ebbe delle grandi vessazioni dai figli, ehe s' erano impossessati de' suoi beni. Queste differenze fra il padre e i figliooli furono però accomodate da Lodovico di Brandeburgo, eonte del Tirolo, in Verona l' anno 1352 (2).

Nel 1364 abbiamo la prima investitura ehe il veseovo Alberto di Ortemburg diede ad Azzone, figlio del defunto Guglielmo, il quale rieeveva i feudi in nome di Aldrighetto, Alberto, Giovanni Carlo e Francesco Leone suoi fratelli (3).

Nell' anno suceessivo Giovanni Carlo ottenne da Armano, figlio di Federico della lioea di Albano, un campo vignato posto sotto l' antico Castel Barco, luogo detto alla Fontana (4).

Questo Giovuoni Carlo morì nel 1374, e nello stesso anno Aldrigbetto suo fratello, qual tutore di Giacomo suo figlio, ed unieo erede, ricevette l' investitura dei beni ehe gli spettavano, giusta la divisione seguita tra i fratelli nel 1357 (5). Aldrighetto morì nel 1380, e fu sepolto nella ehiesa di San Vigilio in Avio, ove trovasi l' iscrizione prodotta dal Tartarotti (6).

Giacomo fu investito dei feudi dal vescovo Giorgio di Liechtenstein nel 1391 (7). Ai 2 dieembre 1419 Carlo, figlio del già defunto Giacomo di Castelbarco, prometteva in nome di Guglielmo e Franeesco, suoi fratelli, fedeltà al duca Federico, che s'era messo in possesso del vescovado di Trento (8).

Franeesco si distinse nelle guerre insorte fra la repubblica di Venezia e il dnea di Milano, Filippo Maria Viseonti, ehe aveva per alleato il marehese di Mantova. Nell' archivio di Loppio abbiamo trovate due lettere, l' una del primo luglio 1439, eolla quale Giovanni Francesco marchese di Mantova, eoneedeva al suo parente carissimo, Francesco di Castelbarco, il diritto di esigere tutte le decime e le rendite spettanti al fu Leonardo Emo, nobile Veneziano, nella sua terra di Vestena, territorio veronese; l' altra dei 7 luglio 1439, colla quale il sunnominato marchese notifieava al magnifico suo parente, signor Franeesco Castelbarco, di non poter mandare i rieercati fanti e cavalli a motivo ebe li teneva impegnati col nemico. Nell' anno successivo il conte Francesco, ch' è il primo della famiglia Castelbarco, che troviamo fregiato di questo titolo, venne dal vescovo di Trento investito di Castel Barco e delle terre attenenti a qoesto feudo (9).

Nieolò Piccinino Visconti, capitano generale del duca di Milano, concesse, il 10 marzo 1441, al conte Franeesco Castelbarco, pei servigi prestati al duca, le possessioni dei fratelli de Vrceis, situate e giacenti nella città e territorio di Brescia, e così pure i beni

(1) Bonelli, Monumenta E. T., p. 95.
(2) Manoscritto nell'archivio di Loppio.
(3) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(4) *Idem.*
(5) Bonelli, Monumenta E. T., p. 112.
(6) Memorie antiche di Rovereto, p. 71.
(7) Tartarotti, Memorie antiche di Rovereto, p. 117.
(8) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(9) *Idem.*

di Antonio de Pitii, compagno del conte Francesco Sforza, situati in qualsivoglia luogo del distretto di Cremona, comandando a' suoi ufficiali di porlo al possesso di queste terre (1).

Negli ultimi anni il conte Francesco viveva alla Corte di Vienna; egli non ebbe che un figlio per nome Carlo, che forse per difetto di loquela era soprannominato il Moto. Con lui si estinse la linea Castelbarco; i feudi passarono alla linea di Lizzana; il titolo però di conti si andò perdendo, e non risorse che più tardo nella linea di Gresta.

Ora sarà duopo che noi retrocediamo al noto testamento di Guglielmo del 1319, onde seguire la linea Castelnovo, la quale oltre questo feudo era in possesso di Castellano e Castelcorno. Come abbiamo di sopra rimarcato, Guglielmo aveva lasciati i tre castelli ad Aldrighetto, figlio di Bonifacio. Aldrighetto aveva un fratello per nome Abriano, che noi conosciamo da un' investitura del 1307 rilasciata ad entrambi i fratelli dal vescovo Bartolomeo Quirini (2). Abriano diede origine ad un' altra linea, che si chiamava di Dosso Maggiore. Giovanni suo figlio creditò, col testamento di Guglielmo del 1319, la giurisdizione di Brentonico; in questa giurisdizione è posto il castello di Dosso Maggiore, dal quale poi i suoi discendenti hanno preso il loro nome. La prima investitura rilasciata dal vescovo Enrico a Giovanni di Castelbarco è del 1321 (3); un' altra del 1339 è stata fatta sotto il vescovo Nicolò di Bruna, dalla quale risulta che Giovanni, oltre il Castello Palude in Brentonico, possedeva i castelli Teradoi, Albano, ed altri feudi nella Val-Lagarina (4).

Giovanni ebbe un figlio, di nome Azzone Francesco, che prese parte nel 1389 alla Lega difensiva ed offensiva convenuta fra le diverse linee Castelbarco contro qualunque persona del mondo, eccetto i duchi d'Austria e il vescovo di Trento (5). Nel 1391 Azzone Francesco giurò fedeltà a Giovanni vescovo di Trento, e ad Alberto duca d'Austria, pei feudi della Val-Lagarina (6). Nel 1410 estese il suo testamento, col quale lasciati alcuni beni alla sposa Agnese, figlia di Antonio d'Arco, e ad Orieta, figlia di Giovanni Carlo di Castelbarco, istituì erede universale il suo figlio Ettore, raccomandandolo alla repubblica di Venezia, acciò degnar si volesse di riceverlo qual suddito e servitore. A Ettore poi raccomandava di tenersi fedele e riverente alla serenissima repubblica (7).

Con Ettore si estinse la linea di Dosso Maggiore, e i feudi di Brentonico, se non andiamo errati, passarono alla repubblica di Venezia, e non ritornarono alla famiglia Castelbarco che colla rivendicazione dei quattro Vicariati.

Ora progrediremo colla linea di Castelnovo che abbiamo poco prima abbandonata. Aldrighetto, figlio di Bonifacio, n'è il progenitore, avendo ereditato questa giurisdizione con quella di Castellano e Castelcorno da Guglielmo suo avo. Nel 1338 fu investito dei tre castelli dal vescovo Nicolò di Bruna al cospetto di Giovanni conte del Tirolo (8).

(1) Originale nell' archivio di Loppio.
(2) *Idem.*
(3) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(4) Bonelli, Monumenta E. T., p. 98.
(5) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*
(8) Bonelli, Monumenta E. T., p. 95.

Un' altra investitura abbiamo del 1363, colla quale Bonifacio e Tomasino, figli di Aldrighetto, promettono al duca Rodolfo, conte del Tirolo, fedeltà e sommessione per le giurisdizioni di Castellano, Castelnovo e Castelcorno (1). Questo documento è l' unico venuto a nostra cognizione dal quale si possa vedere la figliuolanza di Aldrighetto, e in mancanza di questo ci sarebbe riuscito impossibile il chiarire la genealogia di questa linea della famiglia Castelbarco.

Tomasino ebbe un figlio per nome Guglielmo, il quale prese in isposa una certa Anna di Nogarolo, che rimasta vedova ricevette nel 1411 dal duca Federico, qual tutrice de' proprj figli Giovanni e Tomaso l' investitura di Castelcorno, Castellano e Castelnovo (2).

Nel 1429 la premessa Anna, che in garanzia della sua dote s' era tenuta al possesso di Castelcorno, domandava a' suoi figli, Tomaso e Giovanni, la restituzione di due mila zecchini, formanti appunto la sua dote, oltre venti marche per la custodia del castello. Ma non avendo ella potuto ottenere dai figli questa somma, si determinò di cedere il castello coi rispettivi diritti di giurisdizione per lo stesso importo al vescovo di Trento, lasciando ai figli il diritto di ricuperaziona da farsi entro cinque anni (3).

Nel 1447 Giovanni venne investito dal vescovo Giorgio di un dazio che si pagava in Trento al fiume Adige, il quale era stato concesso ad Anna sua madre dal vescovo Alessandro (4).

Nel 1456 il vescovo Giorgio di Trento investì Giorgio e Pietro, conti di Lodron, dei feudi di Castelnovo e Castellano, spogliandone Giovanni di Castelbarco, perchè ricusava di riconoscere il diritto d' alto dominio della Chiesa di Trento (5). I conti di Lodron, quantunque fossero imparentati per donne coi signori di Castelbarco, non solamente accettarono l' investitura dei feudi, ma entrati con violenza in Castelnovo, vi presero prigioniero Giovanni e la sua moglie, ch' era una contessa di Helfenstein. S' impossessarono poscia di Castelcorno, Castellano e di Nomi, e mandarono la sposa di Giovanni in Germania, ove si trovava Giorgio, primogenito loro figlio, e quivi alla partorì un secondo figliuolo, per nome Matteo. Nel successo poi Giorgio e Matteo ottennero, per intercessione di alcuni principi, il possesso di Nomi e di Castelcorno, ed erano anche divenuti signori di Bertemberg e regj governatori di Nellenburg. Un giorno avendo essi inteso che Pietro conte di Lodron si trovava ai bagni di Borno, lo assalirono all' impensata e lo presero prigioniero. S' intromise poi l' imperatore Sigismondo, e per sentenza decise che i conti di Lodron abbiano a pagare ai fratelli Giorgio e Matteo di Castelbarco sedici mila fiorini, e che le giurisdizioni di Castellano e Castelnovo restino libere e in podestà dei Lodroni. Tutto ciò lo abbiamo dal Sansovino, ed ora noi produrremo alcuni estratti di documento che sieno a quest' affare risguardanti.

Nel 1472 Udalrico di Brandis domandava in nome di sua moglie di essere investito

(1) Archivio di Loppio.
(2) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Copia nell' archivio di Loppio.

dal vescovo Giovanni delle giurisdizioni di Nomi e Castelcorno (1). Quali fossero i diritti del Braodis non lo possiamo rilevare dall'estratto di documento cha abbiamo alla mano.

Nel 1484 il papa Innocenzo VIII eccitava il vescovo di Trento a far conoscere i suoi diritti sui castelli di Nomi e Castelcorno, che gli venivano contrastati da Matteo e Giorgio, figli del defunto Giovanni di Castelbarco, con un ricorso da essi presentato all'imperatore Sigismondo (2).

Nel 1490 i cooti di Lodron inoalzarono una supplica all'imperatore Massimiliano, colla quale gli facevaoo coooscere che il feudo di Castel-Nomi fece sempre parte della giurisdizione di Castelnovo, e che avendo Matteo di Castelbarco venduto a Sua Maestà il castello di Nomi colla giurisdizione di Aldeno, aveva perciò alienato una parte della giurisdizione di Castelnovo, la qoale loro spettava, avendola comperata con Castellano per sedici mila fiorini dallo stesso Matteo (3).

Matteo fu l'ultimo discendente di questa linea. Dei tre castelli cha ne furono il patrimonio, alcuoo ooo gli rimase, imperocchè, come abbiamo veduto, Castellaoo e Castelnovo forono alienati ai conti di Lodron; Castelcorno veooe occopato dai Veneti; e ricuperato poi dal vescovo di Trento, lo diede in feudo alla famiglia di Liechtenstein.

Ora dovremo riprendere il quarto erede del ricco Guglielmo, per conoscere come siano risultate le linee di Lizzana, Beseno, Albano e Gresta, e separatamente seguiremo poi la storia di ciascheduna.

Abbiamo accennato che in forza del noto testamento del 1319 Aldrighetto, figlio di Federico, aveva ereditato il castollo e la giorisdizione di Lizzaoa colle terre di Vallarsa, Terragnolo e Barbarola; di più i castelli di Beseno e di Pietra, coi beni di Folgaria, Dietrobeseno e Voláno.

Nel 1320 Aldrighetto, figlio di Federico di Castelbarco, e suo nipote Goglielmo, quali patrocinatori della cappella eretta da Guglielmo loro avo nella chiesa di San Vigilio in Trento, istituirooo cappellano e ufficiatore certo Zuanini di Tassullo (4).

Nel 1324 Aldrighetto, figlio di Federico di Castelbarco, comperò da quattro figli di Filiduccio di Gardumo, e dalla sigoora Beatrice, figlia di Adelperio di Gardumo, il Dosso e Castello Vecchio sulla montagna di Gardumo verso il lago di Sant'Andrea, con tutte le terre, giurisdizioni, vassalli e famiglie, che i venditori possedevano in tutta la pieva di Gardumo, così al monte come al piano, a oella coot-ada di Loppio *(Oppoli)*, per il prezzo di 72,300 danari piccoli di Verona, e coll'obbligo di riportarne il consenso del vescovo di Trento rispetto al feudo del castello (5). Chiunque abbia cognizioni locali potrà facilmente scorgere in questo acquisto la giurisdizione di Gresta, donde venne poi la linea di Gresta-Castelbarco, e la tuttora fiorente famiglia Castelbarco-Viscooti.

Aldrighetto ebbe quattro figli, che furono Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno.

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Originale nell'archivio di Loppio.

Enrico, re di Boemia e conte del Tirolo, li ricevette nel 1330 nella sua grazia e protezione attesi i fedeli servigi ad esso prestati (1).

Giusta il repertorio dell'archivio vescovile di Trento, seguì nel 1333 la spartizione dei beni fra i quattro fratelli. Sembra che Marcabruno abbia acquistato Beseno e Castel-Pietra, Azzone il castello di Lizzana e Rovereto, e Federico il nuovo acquisto di Gardomo colla giurisdizione di Albano.

Già nel 1340 Marcabruno fo investito dal vescovo Nicolò del feudo di Beseno (2). Venne poi coi fratelli in disgrazia di Lodovico, marchese di Brandeborgo, e si conciliò col medesimo solamente nel 1352 (3). Di lui e di suo fratello Federico abbiamo un giuramento di fedeltà prestato allo stesso Lodovico, come conte del Tirolo, del 1354. Nello stesso si obbligano i due fratelli d'essere inimici della Chiesa di Trento.

Nel 1355 seguì una divisione fra Marcabruno ed Azzone, dell'eredità del defunto loro fratello Guglielmo (4). Nel 1363 Marcabruno ricevette dal vescovo Alberto di Ortemburg l'investitura de' feudi, e nel 1386 ebbe un litigio coi signori di Egna, di Grimmenstein e di Trautson, che venne ultimato per sentenza di Enrico di Rottenborg (5).

Nel 1392 Giacomo, figlio del già defunto Marcabruno di Beseno, comperò da certa Clara di Calzeranega *(Calugranega Calonatii)* l'eredità ad essa venuta da certo Simone, notaro di Campo (6). Giacomo apparisce firmato ad altri documenti, ma nel 1413 troviamo già suo figlio Marcabruno, il quale con lettera del duca Federico viene ricevuto in sua grazia e protezione, e assicurato di poter godere di tutte le prerogative di un fedele vassallo (7).

Nel 1436 Marcabruno, figlio del defunto Giacomo di Beseno-Castelbarco, venne investito dal vescovo Alessandro dei castelli e delle giurisdizioni di Beseno, Pietra e Nomi (8).

Nel 1443 Marcabruno cesse all'imperatore Federico il castello di Beseno, e n'ebbe da lui in risarcimento il castello di Caldif con un annuo assegnamento di cinquecento cinquanta zecchini (9). Questo contratto venne rinnovato nel 1446, ove Marcabruno cedeva, a titolo di deposito, all'arciduca Sigismondo, conte del Tirolo, i castelli di Beseno e Pietra collo stesso obbligo dei cinquecento cinquanta zecchini (10).

Nel 1447 il vescovo Giorgio di Trento investiva Marcabruno dei castelli e giurisdizioni di Beseno e Pietra, e in pari tempo Marcabruno conveniva coll'arciduca Sigismondo per l'occupazione dei due castelli fino al 1449 verso l'annuo risarcimento di sopra accennato. Questa occupazione venne poscia protratta con contratto fino al 1451, e finalmente nel 1456 fu convenuta una formale e stabile cessione fra Marcabruno di Beseno,

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Bonelli, T. II, p. 671.
(3) Documenti nell'archivio di Loppio.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) Bonelli, T. III, p. 354.
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(7) Originale dell'archivio di Loppio.
(8) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(9) *Idem.*
(10) *Idem.*

e Osvaldo di Raiffenstein, capitano dell'arciduca Sigismondo, pel prezzo di duemila fiorini del Renn, e verso l'obbligo d'un' annua provvisione di trecento zecchini (1).

Questa è l'ultima notizia che noi abbiamo di Marcabrunn e della linea di Beseno-Castelbarco, che rimase estinta con esso.

La linea di Beseno è provenuta dalla divisione seguita fra i quattro fratelli, Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno, del 1333. Guglielmo morì senza prole, Marcabrunn acquistò Beseno e Castel-Pietra, di cui abbiamo parlato; ora non ci rimane a conoscere che le linee di Azzone e Federico, il primo dei quali aveva acquistato Lizzana e Rovereto, il secondo i castelli di Gardumo e di Albano.

Già nel 1331 i quattro fratelli avevano conseguito in feudo da Giovanni, re di Boemia, in occasione del suo passaggio in Italia, le terre di Salò con tutta la riviera bresciana del lago di Garda (2). Nello stesso tempo Azzone e Guglielmo tenevano occupato anche il castello di Penede, ch'era dei signori di Arco, e ciò probabilmente per assicurarsi il passo alle terre sulla riviera del lago.

Nel 1340 Azzone e Guglielmo vendettero a Nicolò, vescovo di Trento, il castello di Penede per dodici mila danari veronesi, e colla precisa condizione che fino all'effettuato pagamento il castello abbia a rimaner occupato da Engelmajer di Vilanders e da Corrado di Sejano (3).

Azzone ebbe in moglie una Sofia, figlia di Federico della Scala, conte della Val-Pulicella (4). Dalla stessa ebbe tre figli, che furono Guglielmo, che diventò canonico in Trento, Antonio e Nicolò. Ai 24 gennajo 1363 Azzone, nel suo castello di Lizzana, rilasciava al figlio Guglielmo, canonico di Trento, una procura per ricevere in nome suo dal vescovo Alberto l'investitura dei feudi, ma ai 12 marzo dello stesso anno Azzone era già fra gli estinti, e il vescovo Alberto rilasciò l'investitura a'suoi figli Guglielmo, Antonio e Nicolò (5).

Nicolò non ebbe che un figlio per nome Pietro Antonio, che conosciamo da un'investitura del 1376 (6). Questo figlio sembra morto senza prole, e siccome Guglielmo s'era dato allo stato ecclesiastico, così Antonio fu il solo progenitore della linea di Lizzana.

Egli si congiunse in matrimonio con Elisabetta Corregio, ch'è la stessa che fece pitturare la facciata della chiesa di Santa Barbara in Rovereto, e che, secondo il Sansovino, avrebbe fatto erigere la chiesa di Santa Maria, ciò che viene messo in dubbio dal Tartarotti (7). Antonio morì nel 1400 e lasciò due figli, Guglielmo ed Aldrighetto, che furono nel 1405 investiti dal vescovo Giorgio di Liechtenstein dei castelli e giurisdizioni di Lizzana e Rovereto, dei dazj di Saco, Marco, Rovereto e Ravazzone, e delle decime di Saco, Castione e Mori (8).

---

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(2) Sansovino, Origine delle famiglie illustri d'Italia, p. 103.
(3) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(4) Bonelli, T. II, p. 700.
(5) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(6) *Idem.*
(7) Tartarotti, Mem. Ant., p. 78.
(8) Bonelli, Monumenta E. T., p. 122.

Nel 1413 Guglielmo ereditò da Ottone, l'ultimo discendente della linea di Albano, il castello di Albano, ch'era posto sopra il paese di Mori (1).

Nel 1416 seguì una convenzione fra Aldrighetto di Lizzana-Castelbarco e il duca Federico del Tirolo, mediante la quale Aldrighetto cedeva a Federico il castello di Rovereto, e il duca gli dava in risarcimento il castello colla giurisdizione di Nomi (2).

Aldrighetto era ammogliato con Giovanna dal Verme di Verona, la quale nel 1424 ottenne dal vescovo Alessandro l'investitura del castello Pratalia (3).

Nel 1436 Guglielmo, fratello di Aldrighetto, fu investito dal vescovo Alessandro degli antichi feudi di sua famiglia. Nell'investitura relativa Guglielmo si scusava di non averla prima domandata, essendo stato per forza costretto all'obbedienza dalla repubblica di Venezia (4).

Nell'anno successivo il vescovo Alessandro scriveva a Vinciguerra ed Antonio, fratelli d'Arco, e a Guglielmo di Lizzana-Castelbarco, e faceva loro conoscere che gli sarebbe molto grato se cercasserò di esaminare quali fossero i diritti di Graziadeo di Campo, dispiacendogli l'insulto ch'ebbe quel suo vassallo (5).

Da questi piccoli estratti di documento si scorge che Guglielmo era prima addetto alla repubblica di Venezia, e che poscia s'era accostato al principe di Trento, per cui i Veneziani nel 1439 occuparono i suoi dominj di Lizzana e di Albano, e distrussero entrambi i castelli (6).

Aloysio, figlio di Aldrighetto di Lizzana, fu investito nel 1449 dal vescovo Giorgio di Trento del castello e della giurisdizione di Rovereto, quantunque sì l'uno che l'altra fossero in mano della repubblica di Venezia (7).

Guglielmo di Lizzana-Castelbarco ebbe tre figli, che furono Antonio, Giacomo e Leonardo, i quali noi conosciamo da un'investitura del 1447 (8). Di Leonardo non abbiamo altra notizia; Giacomo risulta come privo di mente da un documento del 1472 (9); Antonio venne dal vescovo di Trento risarcito dei feudi perduti col vicariato della valle di Fiemme, e noi lo troviamo in molte carte nell'esercizio di questa carica. Egli ebbe una figlia di nome Antonia, che maritò a certo Antonio Schrekenberger. Quantunque il feudo di Lizzana fosse già da molto tempo nelle mani della repubblica di Venezia, pure i Castelbarchi continuarono a farsi investire dai vescovi di Trento del medesimo, e l'ultima investitura fu rilasciata dal vescovo Giovanni nel 1473 alla premessa Antonia Schrekenberger, colla quale si estinse la linea di Lizzana (10).

Già nel 1225 il vescovo Gerardo di Trento investì Aldrighetto e Giordano, figli del defunto Nicolò di Gardumo, d'un dosso o monticello chiamato Gresta, colla permissione

---

(1) Copia nell'archivio di Loppio.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) Bonelli, Monumenta E. T., p. 128.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) *Idem.*
(6) Tartarotti, Mem. Ant., p. 72.
(7) Originale nell'archivio di Loppio.
(8) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(9) Bonelli, Monumenta E. T., p. 148.
(10) *Idem*, *Ibidem*, p. 164.

di fabbricarvi sopra un castello (1). Del castello di Gresta venne poi formalmente investito Giacomino di Gardumo dal vescovo Enrico nel 1289 (2). L'acquisto fatto nel 1324 da Aldrighetto, figlio di Federico di Castelbarco, del feudo di Gardumo, e quindi anche del castello di Gresta, l'abbiamo di sopra riportato. Colla divisione dei beni seguita fra i figli di Aldrighetto, il feudo di Gardumo coi castelli di Nomesino e di Albano toccò a Federico, figlio del premesso Aldrighetto, che per tal modo divenne il ceppo delle linee di Albano e di Gresta. Nel 1331 lo troviamo in Brescia qual vicario di Giovanni re di Boemia, ove in nome dei fratelli possedeva le terre della riviera bresciana del Garda.

Nel 1339 col fratello Marcabruno giurò di essere obbediente e fedele a Nicolò, vescovo di Trento. Nell' anno successivo s'imputò Federico d' aver ucciso Martino, sindaco di Gardumo; per cui i suoi castelli di Gresta, Nomesino ed Albano, furono giudicati decaduti al vescovo di Trento; ma nello stesso documento egli veniva rimesso nella grazia del vescovo, e investito di tutti i suoi feudi e vassalli posti nella Val-Lagarina e nella pieve di Gardumo (3).

Venuto poscia il vescovado di Trento in possesso di Lodovico, marchese di Brandeburgo, Federico e Marcabruno, fratelli di Castelbarco, nel 1354 gli giurarono fedeltà quai fedeli vassalli (4).

Federico ebbe due figli, Armano e Aldrighetto. Essi nel 1358 si divisero l'eredità del padre (5), e avendo l'uno acquistato il castello di Albano, e l'altro quello di Gresta col feudo di Gardumo, diedero origine alle due linee di Albano e di Gresta.

Nel 1363 furono dal vescovo di Trento, Alberto di Ortemburg, investiti de' loro feudi (6). In altre carte troviamo Armano al possesso del castello e della giurisdizione di Albano fino al 1376; subentrandogli poi il figlio Ottone, che fu l'ultimo della linea di Albano.

Nel 1388 egli giurò fedeltà al duca Alberto d'Austria, a tenore delle lettere rilasciate da' suoi antecessori (7). Nell'anno successivo intervenne alla lega offensiva e difensiva convenuta fra le diverse linee della famiglia Castelbarco (8). Nel 1397 fece erigere il sepolcro di suo padre Armano, come ne fa prova l'iscrizione prodotta dal Tartarotti (9). Nel 1413 estese il suo testamento, e non avendo prole maschile, lasciò il castello e la giurisdizione di Albano a Guglielmo, figlio di Antonio di Lizzana, come abbiamo di sopra rimarcato.

Ora riprenderemo la linea di Gresta, che abbiamo abbandonata ad Aldrighetto, fratello di Armano, per non istaccarci più dalla medesima, come quella che ci conduce fino ai viventi conti di Castelbarco.

Aldrighetto ebbe per moglie una figlia di Mastino della Scala, e fu assai caro a Ro-

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Bonelli, Monumenta E. T., p. 75 e 76.
(3) Bonelli, T. I, p. 239.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) Tartarotti, Mem. Ant., p. 72.
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*
(9) Memorie antiche di Rovereto, p. 72.

dolfo duca d'Austria, che seco lo prese a Milano, ove finì la sua vita (1). Egli ebbe tre figli, che furono Guglielmo, Marcabruno ed Antonio.

Nel 1388 Antonio di Gresta, per sè e pel fratello Marcabruno, giurò fedeltà ed obbedienza al duca Alberto d'Austria (2).

Il 27 febbrajo 1389 si unirono nella villa di Loppio Azzone Francesco di Dosso Maggiore, Antonio e Marcabruno, fratelli di Gresta, e Ottone di Albano, e quivi fecero fra di loro una confederazione, o una reciproca promessa di far insieme e guerra e pace con qualunque persona del mondo, eccetto i duchi d'Austria o il vescovo di Trento (3).

Tutti tre i fratelli appariscono da un'investitura del 1405 (4); poscia non troviamo che il solo Marcabruno, il quale nel 1436 ebbe un litigio con Giacomo d'Ivano per le decime di Nomi, che furono aggiudicate al signore d'Ivano (5).

Il 30 marzo 1437 Marcabruno faceva nel castello di Gresta il suo testamento, e lasciava eredi universali della sua facoltà i suoi figli Federico ed Armano.

Nel 1444 Federico era già fra gli estinti, e la sposa Elisabetta, qual tutrice di Antonio, unico suo figlio ed erede universale, donava agli uomini di Garniga certi tributi che dovevano pagare al castello di Gresta, e ciò in ricompensa della loro fedeltà, essendosi dichiarati sudditi dei signori di Gresta, quantunque Alessandro vescovo di Trento, contro ogni ragione e contro la loro volontà, li volesse soggettare alla giurisdizione di Trento (6).

In quell'epoca Antonio era ancor fanciullo, siccome pel corso di ventisei anni non abbiamo più alcuna notizia di lui, fino al 1470, nel qual anno fu dal vescovo Giovanni investito del castello di Gresta posto sulla montagna di Gardumo (7).

Nel repertorio dell'archivio vescovile di Trento troviamo notata un'investitura del 1475, colla quale il vescovo Giovanni investiva Antonio di Gresta dei feudi che furono di Ottone e di Carlo il Muto di Castelbarco, cioè dei quattro Vicariati ch'erano allora in potere della repubblica di Venezia. Sotto all'estratto del documento troviamo l'osservazione che la premessa investitura non era registrata nel libro delle investiture, onde si crede apocrifo il documento ed esteso nella grande lite che insorse poi per la restituzione dei quattro Vicariati.

Fra l'arciduca Sigismondo e la repubblica di Venezia era stata il 13 novembre 1487 conchiusa la pace, nella quale furono compresi anche i signori di Gresta. Nell'anno successivo Antonio di Gresta domandava alla Delegazione istituita dalla repubblica per definire le questioni fra Riva ed Arco, il risarcimento per più di mille animali che prima della guerra gli furono levati dai conti d'Arco (8).

Nel 1497 seguì una convenzione fra l'imperatore Massimiliano e Antonio di Gresta, giusta la quale esso Antonio si dichiarava feudatario dell'Imperatore, e dall'altro canto

---

(1) Tartarotti, Mem. Ant., p. 71.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) Bonelli, Monumenta E. T., p. 122.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(6) Originale nell'archivio di Loppio.
(7) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(8) Dall'archivio di Loppio.

Massimiliano lo esentava dal pagamento di qualsiasi steora ordinaria e straordinaria pel suo feudo di Gresta (1). In conseguenza di questo trattato la giurisdizione di Gresta non pagò per lungo tempo alcuna colletta, ma circa il 1529 l'arciduca Ferdinando domandò il pagamento di tutte le imposizioni trascorse che ammontavano a centoventi mila ragnesi. Dopo un lungo litigio i signori di Gresta furono finalmente costretti al pagamento di questa somma.

Nel 1507 l'imperatore Massimiliano scriveva ai tre fratelli, Nicolò, Marcabruno e Federico, figli di Antonio di Gresta, avvertendoli di aver dato ordine ai suoi commissarj di provvedere il loro castello di munizioni da bocca e da guerra, acciò non venga dai Veneziani occupato; in pari tempo faceva loro conoscere che attesa la loro fede e perseveranza mostrata in difendere le ragioni dell'Impero, era disposto di ricevere il castello di Gresta sotto la sua protezione, con promessa che cessata la guerra l'avrebbe loro restituito (2).

Ai 22 gennajo 1508 lo stesso Imperatore assegnava ai signori di Gresta, pei fedeli servigi prestati durante la guerra, un'annua ricognizione di duecento ragnesi (3).

Nello stesso anno ai 19 settembre, con diploma imperiale, venne ai due fratelli, Nicolò e Federico, conferito il titolo di Baroni di Gresta (4), e tant'oltre giunse la benevolenza dell'Imperatore verso i signori di Gresta, che ai 14 novembre concesse loro il feudo di Castelbarco, ch'era stato poco prima ricuperato dalle mani dei Veneziani (5).

Nel 1512 il vescovo Giorgio di Trento investì Nicolò, facente per sè e pei fratelli Federico e Marcabruno, del castello e della giurisdizione di Gresta (6).

Nel 1514 l'imperatore Massimiliano incaricò Bernardo Clesio di esaminare e definire la causa vertente fra Nicolò, Federico e Marcabruno, baroni di Gresta, e Udalrico, conte d'Arco, pei diritti sul lago di Sant'Andrea (7).

Nel 1522 il vescovo Bernardo Clesio investì Nicolò, barone di Gresta, dei castelli di Gresta e Castelbarco (8). In questo torno di tempo cominciò la lunga contesa per la restituzione dei quattro Vicariati, che sono Avio, Brentonico, Ala e Mori. Dopo la guerra colla repubblica di Venezia i quattro Vicariati e la città di Rovereto erano venuti in potere dell'Imperatore, e Bernardo Clesio stavasi maneggiando per averli in sua facoltà. È notabile la politica che in questo negoziato usò Bernardo Clesio per deludere le speranze di Nicolò, barone di Gresta, che, come discendente della famiglia Castelbarco, domandava la restituzione degli antichi feudi della sua Casa. Nell'archivio di Loppio ci sono venute alle mani alcune lettere originali del vescovo Bernardo, di cui produrremo alcune, che dicono assai più di quello che noi potremmo dire della fina politica di Bernardo.

Il 17 febbrajo 1531 egli scriveva da Trento a Nicolò, barone di Gresta: « Noi siamo

---

(1) Copia nell'archivio di Loppio, registrata eziandio nel Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Originale nell'archivio di Loppio.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*

« per far determinar degli castelli et giurisdizioni che furono della casa di Castalbarco;
« se debbino essere nostri, o rimanere alla Maestà Regia, che quando a noi venghino
« adjudicati potremo disporre come giudicaremo convenire, et per giustificar le ragioni del
« nostro feudo; et oltre sapiamo presso te ritrovarsi molti instrumenti et documenti, che
« molto ne potriano giovare, però ti ricerchiamo, che subito col mandar alle mani nostre
« o del nostro Cancellero tutti quelli instromenti che siano presso di te sopra li detti
« castelli et giurisditioni perche li possiamo usare a nostro beneficio, per poter ancora
« noi beneficar altri come ricerca lo tuo debito di fare, e così li aspettaremo senza fallo
« et tutti li instrumenti ti saranno resi cortesamenta ».

Con questa lettera Bernardo Clesio lusingava Nicolò di Gresta, che avuto il possesso dei quattro Vicariati, lo avrebbe poi investito dei medesimi, e intanto lo privava dei necessarj appoggi per far conoscere all' Imperatore le sue ragioni. I quattro Vicariati furono a Bernardo Clesio ceduti in Ratisbona il 1.° di marzo 1532 (1). Nicolò venne a cognizione ch'era stata alcuna cosa conchiusa riguardo ai feudi della sua Casa, e quindi reclamava presso Bernardo, acciò non fosse pregiudicato ne' suoi diritti. Il vescovo gli rispondeva da Ratisbona il 10 luglio 1532, cioè quattro mesi dopo la cessione stipulata con Ferdinando: « Li avisi, quali tu ne scrivi haver havuti circa la confirmatione delli quattro « Vicariati nelli conti di Archo per li Regenti de Innsbruck più presto ne hanno pro- « vocato il riso che indignatione, persuadendone tuoi avisi dover procedere da persone, « le quali hanno forse oppion di darti cordoglio, et benche non accadesse rispondere al- « trimenti alla tua, niente di meno per contento tuo havemo voluto scriverti la presente, « per la quale ti sia remosso ogni dubio qual circa di ciò dal canto di essi Regenti po- « tresti havere ».

Era verissimo che i conti d'Arco non tenevano i quattro Vicariati che a titolo di pegno, anzi essendo stato nell' anno successivo pagato il loro credito, fu loro tolto il possesso; non pertanto Bernardo non faceva alcun cenno della formale cessione già da quattro mesi in suo favore stipulata. Finalmente Nicolò credette opportuno di mandare al vescovo un suo procuratore per trattare intorno alla restituzione dei quattro Vicariati, e Bernardo il 3 maggio 1533 gli rispondeva da Vienna: « Per una tua et per l'egregio fidel diletto « Manfredo Allessandrino procuratore tuo avemo inteso diffusamente, quanto ne avisi « circa il negotio delli quattro Vicariati, al che rispondemo che secondo la fede, che « hai in noi, non siamo per mancarti quanto comporteranno li termini di Giustizia; nè « sin hora è sta fatto cosa alcuna da noi, la quale habbia pregiudicare alle raggioni tue; « anzi per vederne un fine siamo contenti, che in questa absentia nostra se haverai da « produre alcune raggioni tue per più giustificazione tua, tu facci ricorso alli nostri lo- « gotenenti, alli quali scriveremo in questa causa, ed essi secondo il debito suo non ti « mancheranno di quello comporta la raggione ».

Così la volpe si scaricava di tutte le belle promesse, e rimetteva Nicolò a produrre le sue ragioni nella sua assenza per torsi meglio d'impaccio.

(1) Bonelli, T. III, p. 314 e seguenti.

Nel 1535 Nicolò continuava a domandare la restituzione dei feudi de' suoi antenati, i quali ne furono spogliati dai Veneziani, perchè s'erano mostrati fedeli ai duchi d'Austria ed ai vescovi di Trento. Bernardo mandava questa lettera a' suoi luogotenenti, e scriveva loro da Vienna in data 27 aprile 1535, che avessero a tenere in berta il signore di Gresta in maniera che non disperasse del tutto, nè troppo sperasse di avere quanto bramava (1). Così i quattro Vicariati rimasero in potere di Bernardo Clesio, e successogli poscia nel vescovado di Trento il cardinale Cristoforo Madruzzo, investì dei medesimi la sua famiglia.

Nel 1540 il cardinale Cristoforo eccitava Nicolò, barone di Gresta, a domandare, entro tre mesi, l'investitura dei feudi che teneva dalla Chiesa di Trento (2).

Ora citeremo un bellissimo documento, che in originale abbiamo trovato nell'archivio di Loppio, cioè una lettera dell'imperatore Carlo V, in data 28 agosto 1541, diretta a Ferdinando re de' Romani ed arciduca d'Austria, colla quale egli ordinava di costringere il vescovo di Trento a restituire i vicariati e le giurisdizioni di Mori, Brentonico, Avio ed Ala a Nicolò di Castelbarco, posseduto da' suoi maggiori a titolo di feudo della Chiesa di Trento, e dopo la guerra coi Veneziani ricuperati da Cesare Massimiliano. I maneggi però del cardinale Cristoforo poterono più che non il chiaro e preciso volere dell'Imperatore, imperocchè la famiglia Madruzzo si tenne ferma nel possesso dei quattro Vicariati.

Nicolò, barone di Gresta, fece il suo testamento li 2 febbrajo 1543, col quale lasciò alcuni legati alle figlie Nostra e Laura, ed eredi universali i figli Antonio e Federico, e in pari tempo nominò qual loro curatore il conte Carlo d'Arco suo nipote (3).

Nel 1544 ai 28 gennajo Carlo, conte d'Arco, qual curatore di Antonio e Federico, figli del defunto Nicolò, barone di Gresta, venne investito dal cardinale Cristoforo dei castelli di Gresta e Castel Barco (4).

Nel 1551 il cardinale Cristoforo Madruzzo scriveva ad Antonio e Federico, baroni di Gresta, a Filippo e fratelli, conti di Liechtenstein, e ai conti di Lodron, che avendo inteso trovarsi nei loro feudi molti banditi, gli avessero a licenziare ed a scacciare dai rispettivi territorj (5).

Nel 1554 fra il castello di Gresta e il villaggio di San Felice fu ucciso Pietro Antonio, sacerdote di Castel-Lione, il quale era invitato al castello da Agostino, cappellano dei signori di Gresta. Preso sospetto che lo stesso cappellano fosse stato l'uccisore, si mise nelle carceri di Trento, ove confessò il delitto, scusandosi di averlo commesso per ordine di Antonio, signore di Gresta, al quale venivano imputate altre colpe (6). Se queste fossero calunnie che si davano ai signori di Gresta, o cose di fatto, non lo pos-

---

(1) Anno 1535 d. 27 Aplis: Vienne Dnus: Cardi: Bernardus Epus: Trid: suis Locumtenentibus scribit super feudis Comitum Lodroni, qui forte a Tyrolis Comite quandoque Investituram acceperant, quam non esse attendendam asserit quum Ela: Trid: per 15 annos fuerit sub dominio tėprali: Comtis: Tirlis: Mittit insuper occlusas Dni: Nicolai de Castrobarco Dni: Greste litteras quibus instat sibi dari Vallem Lagarinam, que antiquissimum fuit sue familie feudum: atque Dus: Epus: quod curent ipsum eo modo intertenere ut: de eo quod petit, nec in totum speret, aut desperet.
Dal repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(3) Originale nell'archivio di Loppio.

(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(5) *Idem.*

(6) *Idem.*

siamo dilucidare per mancanza del processo, di cui non abbiamo che un estratto; in ogni modo egli è certo che i legittimi discendenti della famiglia Castelbarco non potevano esser veduti di buon occhio dagli usurpatori dei quattro Vicariati della Val-Lagarina.

Nel 1563 fu ai due fratelli, Antonio e Federico, confermato il titolo di Baroni di Gresta dall'imperatore Ferdinando, che in pari tempo ordinava che come tali fossero onorati e rispettati (1).

Nel 1565 abbiamo un altro processo criminale contro Battista Baldovino, capitano, qual reo confesso di veleni ed assassinamenti tentati contro il cardinale Cristoforo Madruzzo, il quale Baldovino fu scoperto in lega coi signori di Gresta ed altri congiurati contro il principato di Trento (2).

Conoscendo i baroni di Gresta che dalla famiglia Madruzzo, come quella che continuava nel possesso dei quattro Vicariati, non potevano avere che brighe e querele, si strinsero sempre più agli arciduchi d'Austria per avere un appoggio contro qualunque attacco del vescovo di Trento.

Nel 1566 l'arciduca Ferdinando concesse ai due fratelli, Antonio e Federico, baroni di Gresta, mille e cinquecento fiorini in risarcimento dei prestati servigi (3). Nello stesso anno l'arciduca confermò tutti i loro diritti e privilegi, li dichiarò suoi fedeli famigliari, e gl'investì dei castelli di Gresta e Castel Barco (4).

A fronte però di questi favori ricevuti dagli arciduchi, essi per parte del vescovo di Trento furono sempre sospetti di uccisioni e rivolte. Nel 1568 Giulio Bertoni, cappellano in Garniga, deponeva giudizialmente di aver veduto Antonio, signore di Gresta, con cinquanta uomini armati di aste e archibugi (5).

In questo torno di tempo insorsero le note controversie fra il cardinale Lodovico Madruzzo e l'arciduca Ferdinando. L'arciduca aveva messo sotto sequestro il vescovado di Trento, e il cardinale, per colorire più in nero la cosa, aveva abbandonata la sua sede, e s'era rifuggito alla Corte di Roma. L'imperatore Massimiliano mandò in Trento due commissarj incaricati a governare il paese coll'autorità imperiale, fino che decisa fosse la questione nelle forme legali. Lo stesso Imperatore il 22 settembre 1573 scriveva da Vienna ai due commissarj, che sentissero le parti riguardo alla contesa pei quattro Vicariati, onde passare a una finale sentenza (6). Questa causa rimase intanto indecisa; dei due fratelli di Gresta Antonio morì senza prole, Federico ebbe però una numerosa figliolanza, che si può vedere nell'albero genealogico.

Nel 1605 furono i due fratelli Giovanni Battista e Scipione, figli del defunto Federico, investiti dei feudi di Gresta e Castel Barco, da Massimiliano, arciduca d'Austria e governatore del Tirolo (7).

Nel 1626 Scipione, che fu l'unico dei figli maschi di Federico, che lasciò prole, era

---

(1) Originale nell'archivio di Loppio.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) Documento originale nell'archivio di Loppio.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*

già morto, e ai suoi tre figli, Giovanni, Carlo e Francesco, furono confermati i loro privilegi, e investiti dei feudi dall'arciduca Ferdinando Carlo (1).

I tre figli di Scipione, che abbiamo di sopra nominati, cominciarono a ritornare la famiglia Castelbarco all'antico splendore. Già nel 1646 Francesco cominciava a riprendere la causa pei quattro Vicariati e far conoscere i suoi diritti di successione. Il vescovo di Trento disputava ai baroni di Gresta la discendenza dalla Casa Castelbarco, che voleva estinta con Matteo. Le prove che si adducono in tal proposito sono due cronache manoscritte, nelle quali si diceva che la famiglia Castelbarco era estinta; veramente bellissimo appoggio per sostenere un diritto civile! Ancor più ridicola è l'osservaziona di certo Giovanni Giacomo Sizzo, il quale con uno scritto dei 9 novembre 1649, assicurava il vescovo Carlo Emmanuele Madruzzo, che il segretario della città di Bolgiano gli fece vedere moltissime vecchie scritture, nelle quali si nominava sovente la famiglia Castelbarco, ma che ai tempi di Bernardo Clesio non esistevano più nè Castelbarchi nè signori di Gresta, essendo estinta quell'antica famiglia, e che gli attuali signori di Gresta sono d'origine posteriore (2). Dopo tutto quello che abbiamo riportato dei Castelbarchi, leggendo queste asserzioni siamo posti fortemente nel dubbio, se dobbiamo compiangere la sciocca o la maliziosa ignoranza di quei tempi. Intanto i due fratelli, Carlo e Francesco, baroni di Gresta, domandavano all'imperatore Ferdinando III una sentenza decisiva riguardo alla causa incamminata (3).

Nel 1652 i due fratelli, Francesco e Carlo, vendettero a Cristoforo, conte di Lodron, l'antico castello e la giurisdizione Castelbarco, colla precisa condizione che i signori di Lodron non abbiano mai a portar il titolo di Castelbarco (4).

Finalmente nel 1664 fu definita la lunga contesa pei quattro Vicariati in favore dei legittimi discendenti della famiglia Castelbarco. Il 1.° di giugno 1664 Sigismondo Francesco, arciduca d'Austria e vescovo di Trento, investiva Francesco, conte di Castelbarco, e il conte Carlo, canonico di Salisburgo, suo fratello, e i conti Giovanni Battista e Sigismondo Carlo, figli di Francesco, dei tanto contrastati dominj (5). Questa investitura fu poi rinnovata al conte Francesco dall'imperatore Leopoldo, e così da tutti i successivi Imperatori (6).

Il conte Francesco prese in isposa una contessa di Lodron, dalla quale ebbe più figli; onde tenere però la famiglia nello splendore a cui era pervenuta, col consentimento del vescovo di Trento, eresse nel 1684 un maggiorasco a favore di Giovanni Battista suo figlio, che venne approvato anche da Carlo suo fratello, proposto della Metropolitana di Salisburgo (7).

Giovanni Battista, ciambellano e consigliere dell'imperatore Leopoldo, nel 1708 copriva la carica di commissario e plenipotenziario in Italia, e amministrava in pari tempo

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) Documento esistente nell'archivio di Loppio.
(5) Documento originale nell'archivio di Loppio.
(6) Investiture originali esistenti nell'archivio di Loppio.
(7) Documento originale nell'archivio di Loppio.

il ducato di Mantova. Era bensì ammogliato con Clarina Rangoni, ma non ebbe dalla stessa alcun figlio maschio, onde il conte Francesco suo padre eccitò l'altro figlio Giuseppe ad accasarsi con Costanza, figlia di Cesare Visconti, ciocchè seguì l'anno 1696.

Questo maritaggio contribuì moltissimo alla successiva grandezza dei Castelbarchi, imperocchè colle vaste possessioni che loro vennero dalla sposa, ereditarono eziandio tutti i titoli della Casa Visconti, ed al leone rampante nell'arma Castelbarco aggiunsero il biscione degli antichi signori di Milano. E mentre i due fratelli, l'uno per eminenti cariche, l'altro con maritaggio così cospicuo, recavano lustro al loro Casato, il terzo fratello, Sigismondo Carlo, che s'era dato allo stato ecclesiastico, era diventato vescovo di Chimsee.

Il 20 maggio 1707 seguì un'amichevole divisione fra i tre fratelli di tutte le possessioni, colla quale, lasciando intatte tutte le disposizioni dei loro maggiori, assegnarono a Giovanni Battista, primogenito, il governo e la rendite dei quattro Vicariati, le possessioni della Galvagnina e del Paradiso poste sul Mantovano, il palazzo di Mantova, le gioje e le altre cose preziose già da lui possedute. I due altri fratelli si presero la giurisdizione di Gresta, il lago di Sant'Andrea, la possessione di Loppio, i beni d'Arco, di Salè, di Cavedine e Calavino, e tutti i censi ereditati dal conte Carlo, proposto di Salisburgo, e comune loro zio (1).

Nel 1713 il conte Giovanni Battista fece testamento, e lasciò i beni allodiali alle quattro sue figlie, Lucrezia, Felicita, Bradamante e Francesca (2); i feudi e il maggiorasco vennero per legge al fratello Giuseppe Scipione, e da questo al figlio maggiore Carlo Francesco.

Nello stesso anno morì il marchese Cesare Visconti, padre di Costanza, moglie di Giuseppe Scipione di Castelbarco, lasciando erede universale della sua facoltà il conte Carlo Francesco, figlio della premessa Costanza e di Giuseppe Scipione. Il testamento relativo dei 17 luglio 1713 (3) fu impugnato dalla figlia cadetta del Visconti; ma con due sentenze del senato di Milano, l'una dei 13 marzo 1724, l'altra dei 4 settembre 1730, fu deciso, competere al conte Castelbarco la successione Visconti, ad esclusione della figlia cadetta del defunto testatore, maritata col principe Rasini, alla quale fu costituita una dote di quaranta mila zecchini.

Nel 1716 fu anche dall'imperatore Carlo VI dichiarata legittima la successione del conte Don Carlo Francesco di Castelbarco negli Stati e Grandato di Spagna, del fu marchese Don Cesare Visconti (4).

Nel 1729 la signora Dona Nicola Visconti cesse, col consenso del senato di Milano, a suo nipote Don Carlo Francesco, conte di Castelbarco-Visconti, ogni suo diritto e ragione sull'eredità del fu marchese Cesare Visconti, rispettivo suo padre (5).

---

(1) Documento esistente nell'archivio di Loppio.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Documenti originali esistenti nell'archivio di Loppio.

Il conte Giuseppe Scipione di Castelbarco fu molto in grazia dell'imperatore Carlo VI, dal quale fu impiegato nel 1717 come ambasciatore straordinario presso il duca di Savoja', e nel 1729 qual consigliere di Stato gli assegnò una ricognizione annua di due mila scudi. Seguita poi la morte del conte Giuseppe, lo stesso Imperatore, li 16 giugno 1731, fece le sue coodoglianze col figlio, Carlo Francesco, assicurandolo della sovrana sua protezione, ed ordinando che dei due mila scudi goduti dal padre, fossero mille assegnati a favore del figlio (1).

Il conte Carlo Francesco morì sotto Parma nella sanguinosa battaglia che vi successe l'anno 1734, in cui si trovò in qualità d'ajutante generale del maresciallo Marcì.

Progredendo colla storia di questo nobilissimo Casato, che tuttora fiorisce in Milano, ci rimarrebbe ancora a riportare una lunga serie di favorevoli concessioni, dignità, titoli e onori, cooferiti dagli imperatori d'Austria a questi loro fedeli vassalli, delle triste vicende, degli incendj e rapine per parte del prepotente esercito francese; ma qui troncheremo la nostra storia per non essere tacciati di adulazione. Una sola osservazione ci pesa sul cuore, nè possiamo passarla sotto silenzio senza esporci al giusto rimprovero di chi onora e sa pregiare la virtù. Il trovare un cavaliere che fra gli agi, le ricchezze, gli onori, consacra alcun' ora alle muse, che scrive versi e novelle morali, perchè servano di scorta all'educazione dei proprj figli, è cosa così rara, che il tacerla sarebbe un defraudare la storia. Il vivente conte Cesare Castelbarco-Visconti fra queste sue dilette occupazioni, non pone mai d'occhio un più santo dovere, a cui è chiamato dall'eminente posto che tiene nella società. Le sue terre sono cultivate a modellò d'una regolare agricoltura, e mentre nelle sue possessioni da un canto si fanno delle novelle piantagioni, si asciugano paludi, si scavano acquidotti, ed erte e sterili lande si riducono a migliore coltura, dall'altro canto sorgono dei bellissimi edifici, che ci chiamano ai bei tempi di Grecia e di Roma, e dove gli artisti ritrovano lavoro e guadagno.

Noi siamo stati nella bella chiesa di Loppio, e abbiamo veduti raccolti in divota ordioanza quei bravi coloni; dal loro volto e dal decente vestito conosciuta abbiamo la loro agiatezza; abbiamo sentite le benedizioni che spargevano sopra il loro signore, e possiamo francamente asserire che le ricchezze sono bellissimo dono della sorte quando vengano impiegate a beneficare non ad opprimere i nostri simili.

---

(1) Documenti originali esistenti nell' archivio di Loppio.

LIBRO III.

I SIGNORI DI MADRUZZO

PARTE PRIMA

I PRIMITIVI SIGNORI

DI CASTEL MADRUZZO

Madruzzo è un antico castello, posto sopra una ridente collina, la quale sporge in fuori da un'aspra giogaja di monti. Avanti di questo castello si dispiega una bellissima scena di paese: al piede del colle sta il piccolo villaggio di Madruzzo, e il grosso paese di Calavino; i due laghetti di Toblino e di Santa Massenza, colle loro acque tranquille, le loro isolette, fanno un contrasto singolare colle montagne scoscese in precipizio al lato opposto della valle. Il castello di Toblino e le sue torricelle, gli oliveti intorno al lago, le fertili campagne di Cavedine, e in lontananza le montagne che fiancheggiano il lago di Garda, ci presentano un quadro assai seducente, reso più pittoresco dalle romoreggianti e spumose onde del Sarca, che scorre lungo la valle.

Il castello di Madruzzo fu sede di due potenti famiglie feudatarie del principe vescovo di Trento, le quali furono da tutti gli storici nostri confuse l'una coll'altra, e noi porremo ogni studio per separarle. La primitiva famiglia originaria dallo stesso castello si estinse verso la fine del secolo XIV; l'altra, che trae l'origine dagli antichi feudatarj di Denno, si estinse nel 1658, e fu quella che diede la serie di cardinali che tennero per cento diciannove anni il dominio della città e del principato di Trento.

Parleremo prima degli antichi signori di Madruzzo, dei quali è capo-stipite un certo Gumpone, che troviamo firmato in due documenti, l'uno del 1159, l'altro del 1160 (1).

Un documento importantissimo di questa famiglia l'abbiamo del 1161, col quale il

(1) Bonelli, T. II, p. 403 e 407.

Aldrighetto e Paterno, i quali furono investiti del castello di Madruzzo, del dosso Verdeciua, giacente presso Rendena, del dosso Castellino presso Vezzano, delle decime delle pievi di Calavino e di Rendena, d'un mulino nella valle di Calavino e dei vassalli delle pievi di Banale, Rendena, Prevore, Bono, Ledro, Cavedine e Calavino (1).

Nel 1317 nella chiesa di San Tommaso, fra Arco e Riva, seguì una pace fra i signori d'Arco ed i signori di Madruzzo, convenuta alla presenza di Corrado, vicario generale del vescovo Enrico, e Volchemaro del Tirolo, capitano in Riva (2). Questa convenzione fu stipulata fra Gerardo d'Arco a nome proprio e in quello di Nicolò suo fratello, e fra Parisio, figlio del fu Guichemaro di Madruzzo per sè e per i suoi figliuoli ed i fratelli del q.m Giramonti di Madruzzo. Dalla stessa risulta che i signori di Madruzzo, collegati coi signori di Campo e di Sejano, avevano avuta guerra coi signori d'Arco, ai quali fu tolto il castello di Drena, che i signori di Madruzzo si obbligavano restituire entro un certo tempo all'uopo convenuto.

Otto giorni dopo si unirono sulla piazza del paese d'Arco, e quivi Giacomino, figlio di Aldrighetto, Giorgio, figlio del q.m Trentino, ed Alberto e Pinterio, fratelli e figli del q.m Giramonti di Madruzzo, approvarono a quanto era stato convenuto nel documento suaccennato (3).

Del 1339 abbiamo diverse investiture rilasciate dal vescovo Nicolò ai signori di Madruzzo. Una a Parisio, figlio di Raklemaro, che altrove lo troviamo chiamato Guikemano, e che forse non è altro che Vicomano, figlio di Alberto da noi sunnominato; un'altra ad Aldrighetto, figlio di Riprando; un'altra ad Opprandino, notajo della città di Trento, figlio del q.m Nicolò, e finalmente una ai fratelli Bartolomeo e Riprando, figli del q.m Gumpone di Madruzzo (4).

Nel 1341 abbiamo una cessione delle decime di Toblino fatta da Parisio, figlio di Guikemano di Madruzzo a Graziadeo di Campo (5).

Nel 1345 il suddetto Parisio ed anche suo figlio Brunello erano fra gli estinti, ed essendo insorta una lite per l'eredità dei loro beni, certo Clemente, chierico padovano e vicario generale del vescovo Nicolò, rilasciò una citazione contro Ottolino Orsino di Banale, pretendente all'eredità a pregiudizio del vescovo di Trento (6).

Parisio aveva un altro figlio per nome Filippo, il quale avendo sposata Dolzana, figlia di Geremia di Spor, s'era trasferito ad abitare in quel paese. Ciò lo rileviamo da una vendita di due pezze di terra poste nei dintorni di Vezzano fatta a Graziadeo di Campo (7).

Dei figli di Giorgio di Madruzzo conosciamo Manovello, Gislimberto ed Azzone, i quali nel 1346 furono da Graziadeo di Campo investiti di un mulino posto nelle pertinenze di Madruzzo (8).

Nel 1350 abbiamo delle accuse contro i signori di Madruzzo, e specialmente contro

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*

Nieolò, a eagione che nel loro feudo ammettevano dei banditi ed altri rei di fellonia (1).

Nel 1369 nel castello del Buon Consiglio, presente Enrico cappellano del principe e vieario generale, Acazio capitaoo del castello ed altri eavalieri, fu deciso ehe Corrado, figlio del q.m Guglielmo di Castelnovo, cittadino di Trento, per la sua ribellione e resistenza fatta contro il vescovado, e per le atroci offese, ingiurie e violenze recate alla Chiesa di Trento, occupando con titolo illegittimo le decime della pievi di Cavedine e Calavino, fosse diebiarato in baodo e confiscati i sooi beni. In rimuoerazione poi dei molti servigi prestati da Pietro q.m Giacomino, da Giaeomino q.m Manoello e da Vochexo q.m Gislimberto di Madruzzo, il vescovo Alberto gl'investì del eastello e delle deeime di Madruzzo, di Lasino e di Cavedine, e di tutti i beni che forono del sonnominato Corrado duranta la sua ribellione, colla quale aveva occopato il castello di Madruzzo (2).

Nel 1382 erano insorte oerte controversie fra il vescovo di Trento e i signori di Madruzzo, e nominatamente eon Vocheso, figlio di Gislimberto, con Giacomino, figlio di Manuello, con Franeeschioa e Fiornovella, figlie ed eredi di Pietro, e con Nicolò, figlio di Giovanni, tutti di Madruzzo. Essi promisero di presentarsi al vescovo entro tre giorni sotto pena della perdita dei loro beni (3).

Nell'anno 1385 seguì una coovenzione fra Pietro di Spor, facente pel vescovo di Treoto, ed Antooio d'Arco pei diritti di giurisdizione del castello di Madruzzo e la compensaziooe delle ingiorie e daoni recati; di ehe furono arbitri l'avvocato di Amatia, Federico di Greifensteio, Antonio di Lizzana e Gioaebioo di Villanders (4).

Nel 1389 Giovanni Stefano, detto Voches di Madruzzo, e Giorgio ed Anna suoi figliooli forono investiti di tutti i beni feudali cbe forono del defunto Azzone, figlio di Giorgio di Madruzzo (5).

Nello atesso anno Giovanni Stefano coi suoi figliuoli rinunziò al vescovo di Treoto ogni suo diritto aul castello di Madruzzo, la qual rinunzia fo fatta eziandio per parte di Giacomo Roccabruna e Pietro Zamboni di Matarello per ogni diritto loro derivante dalle rispettive apose, l'una Fiornovella, l'altra Franceschina, sorelle e signore di Madruzzo (6).

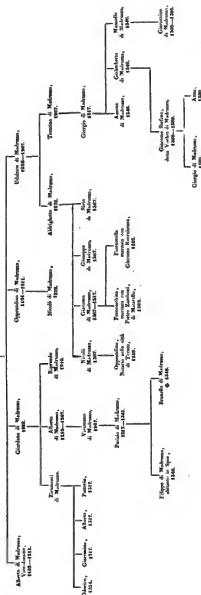
Nel 1441 ebbe luogo un'altra rinunzia dei diritti feudali di Castel Madruzzo, fatta da Giacomo Roccabruna; diritto derivategli da Fiornovella sua moglie (7).

Dopo quest'epoca noi non abbiamo più alcuna traeeia degli antichi signori di Madruzzo, sia eh'estiota si fosse la famiglia con Giacomino, ch'è l'ultimo maschio di questo nome, sia che caduti dal possesso e dai diritti feodali sul castello di Madruzzo avessero preso altro nome. Verso questo tempo il castello di Madruzzo venne in potere dei signori di Nano, per eui noi riprenderemo la storia genealogica di quella famiglia, onde vederne l'origine e il successivo iograndimento.

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Bonelli, Monum., E. T., p. 15.
(6) *Idem*, *Ibidem.*
(7) *Idem*, p. 134.

ALBERO GENEALOGICO

DEI PRIMITIVI SIGNORI DI MADRUZZO.

PARTE SECONDA

I SIGNORI

DI DENNO, DI NANO E DI MADRUZZO.

Quest' illustre casato, onde uscirono generali d' eserciti e governatori di provincie, che tenne pel corso non interrotto di cento e diciannove anni il temporale dominio della città e del principato di Trento, va molto distinto dai primitivi signori di Madruzzo, coi quali venne confuso da quasi tutti gli storici che ne parlarono. Gli stessi cardinali Madruzzo posero e riconobbero nei loro alberi genealogici Gumpone come capo-stipite delle loro famiglie; il solo Barbacovi, e dietro lui il cavalier Giuseppe Maffei e don Giuseppe Pinamonti, spinti dall' amore di patria, senz' altro appoggio che certe investiture feudali nelle quali i Madruzzo sono chiamati signori di Nano e di Madruzzo, dedurrono dalla posizione di questi due nomi, che prima fossero signori del castello della Naunia, e poi lo divenissero di quello sul Trentino (1). L' origine però di questo grande casato non deriva dal castello di Nano, molto meno da quello di Madruzzo. Nuova al certo è quest' opinione, sembrerà forse anche strana, ma cercheremo appoggiarla a documenti e ad infrangibili prove,

Olurandino de Enno si chiamava il più antico feudatario di Denno che apparisca dai nostri documenti; egli viveva verso il 1190. Orlandino ebbe tre figli, che furono Giacomo, Roberto e Ottolino, i quali, per aver ucciso Arrigo Muzio conte d'Eppan, furono posti a bando dal vescovo di Trento, e riconciliatisi nel 1217, ottennero nuovamente in feudo i castelli e le giurisdizioni di Denno e Corona (2).

Roberto signore di Denno ebbe due figli, Nicolò e Giordano, che, come risulta da un documento del 1274, furono investiti della quarta parte delle decime del villaggio di Nano e del diritto di dominio sull' antico castello di Portolo (3).

Nel 1279 Nicolò e Giordano, signori di Nano e figli del defunto Roberto signore di Denno, furono investiti da Riprando conte di Flavon delle decime di Nano, possedute dal defunto Federico conte di Flavon (4).

---

(1) Barbacovi. *Memorie storiche di Trento.* T. I, p. 116 e 117. T. II, p. 127.

(2) Bonelli, T. II, p. 534.

(3) Anno 1274. 7 intr. Jan. Super Castrum Enni pretibus. Wilielmo Pre. de Thono etc. pretio 66 lib. den. ver. vendidit D. Nicolao et Zordano fratribus filiis q.m D. Romperti de Enno 10 star. culmo frumenti, unum Modium siliginis rasum 4 star Milii quæ solvuntur annuatim per hæredes q.m Adelpreti Stropoloni de Nano de Manso q.m Hoele de Nano, et pro recto feudo investivit dict. D. Nicolaum et fratrem de quarta parte Regulæ Ville Nani et in Pozono Montis Nani, et in dosso et Castellantia Castelli antiqui de Portolo etc.

Dal repertorio dell' archivio vescovile di Trento.

(4) Anno 1276 — 13 exeunte sette. in pertin. Nani in loco d. Roveredolo D. Comes Riprandious f. q. D. Comitis Odolricis de Flaono vendidit DD. Nicolao et Zordano fratribus de Nano filiis q.m D.ni Rompreti de Enno quartam par-

tello, autorizzandolo a far valere i loro diritti sopra certi beni allodiali e feudali occupati da Giovanni e Giorgio di Spor, e a trattare questa causa avanti Alessandro vescovo di Trento (1).

Nel 1448 era insorta fra loro una questione per la spartizione dei beni loro derivati per parte del padre e per parte della madre. Arbitri di questo litigio furono Enrico di Mosberg, Michele di Coredo e Bonaventura dei Calapini, i quali decisero tanto in riguardo ai beni spettanti al castello di Nano, che ai beni spettanti al castello di Madruzzo (2).

Abbiamo ferma opinione, che la moglie di Guglielmo signore di Nano, il quale, come abbiamo di sopra rimarcato, abitava nel villaggio di Calavino, fosse una signora di Madruzzo, e che per via della madre i signori di Nano siano venuti al possesso del feudo e dei beni rispettivi di Madruzzo.

Nel 1452 insorse nuovamente la questione fra i due fratelli Nicolò e Giovanni riguardo ai beni di Nano e Madruzzo. Arbitri furono Baldassare di Molaro e Giovanni d'Ambulo, i quali decisero che il castello di Nano con tutti i beni e diritti esistenti nelle valli di Non e di Sole fossero di Nicolò, toltone le terre e la masseria di Rallo, e i beni di Madruzzo, che appartenessero a Giovanni (3)

Nicolò si tenne sempre nella valle di Non, e lo troviamo in più documenti al possesso del castello e dei diritti feudali di Nano. Egli ebbe tre figli, che furono Antonio, Tommaso e Guglielmo.

Antonio lo troviamo in un documento del 1471, e Tommaso in uno del 1475 (4). Guglielmo poi fu parroco in Revò e decano delle valli di Non e di Sole, come chiaro risulta da un documento del 1491 (5).

Giovanni figlio di Guglielmo, al quale, in forza della spartizione dei beni da noi accennata, toccò il castello di Madruzzo, conservò l'antico nome di Nano.

Nel 1452 egli vendette a Giorgio vescovo di Trento la sua possessione di Pietramurata (6), e nel 1455, come sindaco delle ville di Calavino, Lasino e Madruzzo, si convenne con Graziadeo signore di Campo per una lite insorta sopra una pezza di terra posta nelle pertinenze di Santa Maria della Sarca (7).

Riprando suo fratello ebbe in moglie una figlia di Giacomo de'Federici, la quale nel

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(2) Anno 1448 — 12 Jan. Tridenti Compositio seu arbitramentum factum ab Henrico de Mosperg Capitaneo gli Trid. et Castri Ivani pro D. Sigismundo Tyrolis Comite, Michaele de Coredo, et Bonaventura de Calapinis de Tridento pro litibus et controversiis inter DD. Nicolaum, Riprandum, Federicum et Joannem fres. filios. q.m Gulielmi de Castro Nani ratione divisionis bonorum paternorum, et maternorum tam spectantium ad Castrum Nani, quam ad Castrum Madrutii, et aliorum.

Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(3) Anno 1452 ultimo Julii in Villa Tassulli. Arbitramentum factum per D. Balthassarem q.m Ser Federici de Molaro, et magistrum Joannem Henricum de Ambulo arbitratores electi a D. Nicolao et Joanne fratribus de Castro Nani occasione controversiæ inter ipsos ortæ ratione divisionis bonorum suorum, qui suam sententiam et amicabilem concordiam protulerunt videl. quod Castrum Nani cum omnibus juribus et bonis existentibus in vallibus Ananiæ et Solis possideantur a D. Nicolao, excepto manso et bonis Rali, bona vero Madrutii una cum mensa et bonis Rali sint D.ni Joannis.

Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(4) *Idem.*

(5) Anno 1491 — 18 Oct. in villa Nani. Gulielmus f. q.m Nicolai de Castro Nani Parrocus in Revò, Decanus Ananiæ et Solis emit a comunitate Nani unam viam qua itur a Nano versus Tuenno pro una petia terræ.

Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(6) *Idem.*

(7) *Idem.*

1453 dopo la morte del marito domandò al cognato cinquecento zecchini d'oro a lei spettanti per dote (1).

La moglie di Giovanni fu Bellina signora d'Ars, dalla quale nacquero quattro maschi, cioè Aliprando, Vigilio, Giorgio e Federico (2). Questi figli di Giovanni appariscono nei documenti talvolta col nome di signori di Nano e Madruzzo, e talvolta col solo nome di Madruzzo.

Nel 1468 essi furono investiti delle decime di Cavedine, Rallo, Cogolo, non che dei loro vassalli in Rallo, Cogolo, San Zeno, e finalmente della decima e feudi che tenevano sul territorio di Tueno (3).

Da un documento del 1475 Giorgio co' suoi fratelli Vigilio e Federico apparisce col solo nome di Madruzzo (4).

Il quarto fratello Aliprando si tenne sempre ai possedimenti della valle di Non, e fu progenitore d'una linea che si chiamò col solo nome di Nano.

Federico sposò Orsola signora di Thunn, dalla quale gli nacque Giovanni Gaudenzio, che non si chiamò mai altrimenti che signore di Madruzzo.

Giovanni Gaudenzio fu cavaliere di bella fama nelle cose di pace e di guerra. Di lui si valse in molte ed importanti occasioni Bernardo Clesio, e quando per certe indisposizioni dovette abbandonare la Dieta di Worms, quivi lo lasciò qual suo procuratore generale (5).

Il 16 aprile 1521 nella città di Worms, nel Consiglio Germanico alla presenza dell'imperatore Carlo V, Giovanni Gaudenzio Madruzzo, qual procuratore e nunzio di Bernardo vescovo di Trento, fece una solenne protesta contro i conti d'Arco, i quali ricusavano di riconoscere dalla Chiesa di Trento i feudi di Reatoro e Spinedo, e domandavano le investiture dall'Imperatore (6).

Fu a questa dieta che Carlo V ritornò alla Chiesa di Trento il dominio della città e della pretura di Riva (7). Il 16 ottobre 1521 nella chiesa parrocchiale di Riva fu prestato pubblico giuramento al vescovo di Trento, e a questa funzione fra gli altri cavalieri intervenne pure Giovanni Gaudenzio Madruzzo (8).

Egli copriva la carica di economo alla corte di Bernardo, e quella di capitano del castello di Tenno; poscia divenne consigliere e ciamberlano dell'Imperatore. Nella guerra Rustica prestò molti servigi al vescovo di Trento (9); ma quello che più ridonda ad onore di Giovanni Gaudenzio fu l'esser stato padre, e di aver con savio divisamento diretta l'educazione di Cristoforo, cardinale e vescovo di Trento.

Dal figlio fu investito dei quattro vicariati della val Lagarina, che Bernardo Clesio

---

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(2) Anno 1469 — 7 Aprilis: in villa Cuguli D. Bellina uxor q.m D. Joannis de Castro Nani olim possessoris Castri Madrutii tanquam tutrix filiorum suorum cum consilio D. Federici de Castro Arsi ejus fratris et contutoris renovavit investituram decimae et aliorum bonorum feudalium io pertin. Cogulis Plebis Vulsane Joannis q.m Ambrosii de Cogulo predicto praetio fidelitatis juramento salva tamen fidelitate, et juramento erga D. Ep. Trid.
Dal Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(3) Bonelli, Monumenta Ec. Trid., p. 147.
(4) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(5) Pincio, Croniche di Trento, p. 250.
(6) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(7) Bonelli, T. III, p. 297.
(8) *Idem*, p. 299.
(9) Bonelli, Monu. Ec. Tri. p. 178.

aveva ottenuti dall' Imperatore, feudi che prima della guerra con Venezia appartenevano alla famiglia Castelbarco (1). Con ciò gli venne il titolo di barone d'Avio, Brentonico, Ala e Mori.

Da Giovanni Gaudenzio fu fabbricato il bellissimo palazzo delle Albere presso Trento, che, abbellito dai successivi Madruzzo, divenne un oggetto di ammirazione pei forestieri (2). Egli riedificò eziandio il castello di Nano (3), fabbrica che, secondo il Bonelli, fu eseguita dal cardinale Cristoforo suo figlio; è però probabile che ciò seguisse sotto il nome del padre per togliere l'apparenza che Cristoforo impiegasse le rendite del vescovado a miglioramento dei feudi di sua famiglia, ciò che i Madruzzo fecero più degli altri Principi di Trento.

La moglie di Giovanni Gaudenzio fu una figlia di Cristoforo signore di Sporenberg per nome Eufemia, dalla quale ebbe quattro maschi e tre femmine, cioè Aliprando, Nicolò, Cristoforo e Giorgio, Brigida, Marta e Caterina.

Aliprando fu in molta grazia presso gl' imperatori Carlo V e Ferdinando II. Egli militò contro i Turchi, poi contro i Francesi, e si distinse nelle guerre del Piemonte, ove nella battaglia presso Ceresola fu portato dal campo con quattordici ferite. Intervenne alle sessioni del Concilio di Trento (4), ed ebbe parte nella guerra di religione in Germania. Preso da una febbre infiammatoria, morì in Ulma, secondo il Bonelli, nell'anno 1549, e, giusta un'iscrizione esistente nella chiesa parrocchiale di Calavino e pubblicata dal Barbacovi, il 12 febbrajo 1557.

La sua morte fu pianta dall'Imperatore (5) e celebrata in versi da Girolamo Fracastoro, poeta di gran rinomanza, il quale, come medico del Concilio di Trento, ebbe campo di conoscerlo. La sua armatura si può vedere in Vienna, ove è conservata nella collezione di Ambross.

Cristoforo è il vero fondatore della grandezza di questa famiglia. Egli nacque nel castello di Madruzzo il 5 luglio 1512, e studiò nelle università di Bologna e di Padova. Nel 1529 ottenne dal fratello Nicolò, per cessione, il canonicato di Trento e la parrocchia del Tirolo, la quale ei fece amministrare per mezzo del sacerdote Antonio Weinreich. Nel 1535 fu nominato decano di Trento, nel 1536 canonico di Salisburgo, e nell'anno successivo lo divenne di Bressanone. Finalmente nel 1539 fu eletto vescovo e principe di Trento.

Nel 1541 accolse nella sua residenza l'imperatore Carlo V, che veniva dalla Germania. Nell'anno 1542 Cristoforo fu nominato vescovo e amministratore del principato di Bressanone, e nello stesso anno fu creato cardinale; ma questa elezione non venne pubblicata che il 28 novembre 1543.

Sarebbe lungo per noi se tutta volessimo tracciare la vita di questo grande cardinale. Basta l'accennare che sotto di lui ebbe luogo il celebre e notissimo Concilio di Trento,

---

(1) Vedi T. II, p. 33 di quest' Opera.
(2) Trento del Mariani, p. 449.
(3) La Naunia descritta al viaggiatore, p. 62.
(4) Delle antiche relazioni fra Cremona e Trento, p. 102.
(5) Almanacco Tirolese, an. 1804, p. 220-224.

e che in quest'occasione egli entrò in relazione e conoscenza coi primarj principi e prelati dell'Europa cattolica di quel tempo.

L'abate Fleury asserisce che Cristoforo Madruzzo, cardinale di Trento, fu uomo di molto spirito e saviezza, e che avendo saputo guadagnare l'amicizia dei sette Elettori dell'Impero, ed anche dei principi protestanti, aveva fatto molto per gli affari dell'Alemagna, e renduti grandi servigi all'imperatore Carlo V in molte occasioni importanti.

Sotto questo principe furono eretti dei sontuosi edificj; ma più che di lui era questa una passione del secolo. Già Bernardo Clesio, che lo precedette sulla sede del vescovado di Trento, aveva lasciate delle traccie incancellabili della sua magnificenza nelle fabbriche di pubblica ragione. Cristoforo Madruzzo non fece che ingrandire e abbellire i feudi di sua famiglia, e le stesse fabbriche di Cristoforo non hanno quelle impronte grandiose che ci presentano i sontuosi edificj di Bernardo. Sotto questo e molti altri aspetti Cristoforo non potrebbe che impiccolire posto di fronte al grande cardinale che lo precedette sulla sede del principato di Trento.

Nel 1567 Cristoforo Madruzzo rassegnò il vescovado di Trento in favore di Lodovico suo nipote, e pose termine alla sua vita il 5 luglio 1578 in Tivoli presso il cardinale d'Este, ove s'era recato a cangiar aria.

Di Giorgio fratello di Cristoforo abbiamo pochissime notizie. Si distinse nell'armi (1), e nel 1560 fu mandato a Vienna come nunzio del vescovo di Trento all'Imperatore, ove finì la sua vita.

Nicolò, secondogenito dei figli di Giovanni Gaudenzio, si dedicò nella gioventù allo stato ecclesiastico, e divenne canonico di Trento, poscia parroco nel castello del Tirolo; ma deposto lo stato ecclesiastico, si diede al mestiere dell'armi, e fu colonnello delle milizie equestri di Carlo V e di Filippo II re di Spagna. Egli intervenne al solenne ingresso che fece nella città di Trento Filippo figlio di Carlo V l'anno 1549 (2). Sul principio del Concilio di Trento fu nominato custode dello stesso. Dopo la morte del padre fu investito dal fratello Cristoforo dei feudi di famiglia; per cui portava il titolo di barone e signore di Madruzzo, Avio e Brentonico.

Colle prime nozze sposò Elena di Lamberg, la quale è celebrata nei versi di Nicolò conte d'Arco, poeta di gran fama in quei tempi; colle seconde Dina, figlia del conte Alessandro d'Arco.

Negli ultimi anni di sua vita Nicolò si ritirò nel castello di Madruzzo, e fu molto accorato quando suo figlio Lodovico, per le dissensioni coll'arciduca Ferdinando, abbandonò il vescovado di Trento.

Nel 1568 Francesco Particella assicurava il vescovo Lodovico che i consoli, presente il capitano, aveano acconsentito, colla letizia di tutti i cittadini, ad avere otto aggiunti; che Antonio Schrottenberg, venuto di ciò in cognizione, rimproverò aspramente il capitano perchè avesse confermata una cosa che doveva sommamente dispiacere al serenissimo Arciduca, tanto più che sapeva per di certo, che Nicolò Madruzzo stava raccogliendo nel ca-

(1) Bonelli, Mon. Ecc. Tri., p. 175.
(2) Mariano, p. 358.

stello di Madruzzo delle milizie contro il serenissimo Principe. Da questo estratto del Repertorio dell'archivio vescovile di Trento risulta, quali dispiacenze vi fossero in quel tempo fra i cittadini e il capitano dell'Arciduca, al quale, durante l'assenza del vescovo, fu affidato il reggimento della città di Trento.

Nicolò ebbe una numerosa discendenza. Dalla prima sposa gli nacquero Giovanni, Federico e Lodovico, che sono noti nella storia Trentina; Odorico e Giorgio morti ancor fancinlli, e dei quali non conosciamo che il nome. Dalla contessa d'Arco, seconda sposa, egli ebbe Fortunato, Gaudenzio, Cristoforo, Alessandro e Aliprando, oltre due femmine, Isabella moglie di Giovanni di Wolckenstein, dama di singolare pietà e dottrina, la quale meritò che Giovenale Ancina, vescovo di Saluzzo, le dedicasse un libro dell'Etica d'Aristotile, e Giulia maritata con Leopoldo signore d'Erbenstein.

Lodovico Madruzzo, il quale, come abbiamo di sopra rimarcato, succedette al cardinale Cristoforo suo zio nella carica di vescovo e principe di Trento, vide la luce in Trento l'anno 1532. Egli studiò insieme a Giovanni Federico suo fratello prima nell'università di Lovanio, poi in quella di Parigi. Già nel 1549 ottenne il diaconato, avutane all'uopo la dispensa del Sommo Pontefice per la sua giovane età. Per elezione del Capitolo di Trento fu poscia nominato amministratore del principato, e nell'anno successivo confermato dal Papa, il quale in pari tempo gli concesse che, giunto all'età di ventisette anni, potesse assumere il titolo ed essere consacrato come vescovo di Trento.

Nel 1559 fu mandato dal pontefice Pio IV, come suo legato, alla Dieta dei principi dell'Impero, convocata in Augusta, ove recitò, coll'ammirazione di tutti gli astanti, un'orazione funebre in lode dell'imperatore Carlo V, poco prima defunto. Fu anche inviato qual ambasciatore al re di Francia per congratularsi con esso lui della vittoria riportata contro gli Ugonotti.

Nell'anno 1561 fu creato cardinale, di che si congratulò lo stesso Imperatore da Vienna con uno scritto dei 22 marzo dello stesso anno.

Nel 1563 il cardinale Cristoforo suo zio gli scriveva da Roma una lettera, colla quale gli faceva conoscere che i reggenti d'Inosbruk ponevano gran cura per redimere la giurisdizione di Pergine (1).

Nel 1567 si recò alla Corte dell'arciduca Ferdinando II in Innsbruck, onde prestare omaggio a questo principe, che aveva assunta la contea del Tirolo. Fu in quest'occasione che il cardinale Lodovico venne indotto a sottoscrivere le antiche convenzioni stipulate fra i conti del Tirolo e i vescovi di Trento Giorgio de Hach e Giovanni de Hinderbach. Il Capitolo di Trento scorgendo che questa convenzione, chiamata comunemente le *Compattate*, limitava il potere temporale del vescovo di Trento entro troppo stretti confini, la dichiarò come nocevole ai proprj diritti, e lo stesso vescovo non la volle più riconoscere, adducendo d'essere stato costretto alla sottoscrizione dell'atto.

L'arciduca Ferdinando mandò il suo capitano Francesco de Hendl con buona mano di truppa, e i commissarj civili Nicolò barone di Polewailer, Luca de Roemer e il dottore Antonio Schrottenberger a prender possesso del vescovado di Trento. Quantunque

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

queste misure di rigore trovassero presso alcuni pochi cittadini buona accoglienza, pure la maggior parte non poteva che disapprovarle, e fu d'uopo di tutta la circospezione, per parte dei commissarj dell'Arciduca, acciò non rompessero in una guerra civile. Il cardinale Lodovico si rivolse a Pio V, chiedendo la sua mediazione in questa faccenda. Il Papa si prese a cuore l'affare, e incaricò il cardinale S. Carlo Borromeo, ordinandogli, che qualora tutte le sue cure in iscritto riuscissero infruttuose, si trasferisca in Ionsbruck per muovere l'Arciduca alla restituzione del vescovado.

Ferdinando non si lasciò ad altro piegare, che a rimettere il vescovado, fino che la questione fosse decisa nelle forme legali, nelle mani dell'imperatore Massimiliano, il quale mandò in Trento due amministratori incaricati di governare il paese. Il cardinale Lodovico, dietro un eccitamento del Papa, si ritirò in Roma, ove fu impiegato in affari di molta importanza.

Finalmente il primo ottobre 1576 alla Dieta di Ratisbona fu deciso che essendosi il vescovo di Trento dichiarato pronto a rinnovare le convenzioni ed obbligazioni contratte verso i conti del Tirolo dai due principi sunnominati, debba essere ristabilito nel possesso e governo del suo principato, e rimosso ogni relativo sequestro. In seguito di questa decisione il cardinale Lodovico ritornò alla sua sede, e ai 3 di maggio 1578 furono in Trento pubblicate *le Compattate*, alle quali i consoli prestarono giuramento il 20 ottobre dello stesso anno. Le prime cure di Lodovico furono tosto dirette ad ordinare la diocesi, e celebrò un sinodo diocesano, nel quale furono prese molte utili disposizioni pel mantenimento della religione cattolica, e della disciplina ecclesiastica.

Già dal papa Pio IV era stato incaricato come suo legato alla Dieta dei principi dell'Impero, e del pari da Gregorio XIII fu inviato nella stessa qualità ad una gran Dieta convocata in Augusta per la guerra che dovea moversi contro i Turchi.

Nel 1582 si trasferì a Roma, ove il 19 ottobre incaricò il suo vicario generale, il canonico Giuseppe Roveretti, di comparire in sua vece al Concilio provinciale d'Aquileja.

Lodovico era uno dei più dotti cardinali del suo tempo, e, giusta quanto ne riferisce il dottor Ippolito Guerinoni suo contemporaneo, nel 1592 fu nominato Pontefice, ma ricusò di accettare questa dignità, adducendo in iscusa la sua età avanzata, e gli acciacchi di podagra dai quali era sovente molestato. Per le stesse ragioni non accettò la carica di Vicerè di Napoli offertagli da Don Filippo re di Spagna. Egli morì in Roma il 2 aprile 1600, e fu sepolto nella cappella della famiglia Madruzzo, esistente nella chiesa di Sant'Onofrio, ove giace pure il cardinale Cristoforo suo zio.

Giovanni Federico, primogenito figlio di Nicolò, fu, secondo il Bonelli, cavaliere di molta prudenza nelle cose di guerra, eruditissimo nelle scienze e nelle arti liberali. Egli successe al padre nella carica di generale delle milizie imperiali, e seguì suo zio il cardinale Cristoforo quando fu governatore di Milano. La sua sposa Isabella era figlia di Renato conte di Chalant, dalla quale alla famiglia Madruzzo, oltre la contea di Chalant, vennero degli estesissimi beni nella Savoja, nel Piemonte, nel Monferrato e nella Lorena. Giovanni Federico fu negli ultimi anni di sua vita oratore imperiale presso la Sede Apostolica, ove nell'anno 1587 morì, lasciando sei figliuole tutte maritate in nobilissime case, e tre maschi, che furono Emmanuele Renato, Carlo Gaudenzio e Ferdinando.

Ferdinando è poco noto nella storia di Trento. Egli viveva in Lorena, ove copriva

una carica onorifica. Ebbe in moglie Bona di Borbon, dalle quale gli nacquero due maschi, Carlo a Francesco, morti entrambi senza prole, dei quali Carlo finì miseramente la sua vita in un fenile nelle vicinanze di Mori, ove faceva la quarantena per sospetto di un mal contagioso che regnava fortemente nell'esercito imperiale accampato in Mantova, da dove Carlo veniva. Carlotta, figlia di Ferdinando, si maritò con Carlo marchese di Lenoncourt nella Lorena; sopravvisse a tutta la soa famiglia, ed ereditò la contea di Chalent ed il castello di Madruzzo.

Carlo Gaudenzio, secondogenito dei figli di Giovanni Federico, nacque nel 1562 nel castello d'Issogno nella Savoja. Già nella prima sua gioventù si dedicò allo stato ecclesiastico, e si mostrò fornito di nne grande energia d'ingegno, che abbiamo del pari ammirata nei due cardinali di questa famiglia, dei quali abbiamo fatto parola. Giusta un abuso di quel tempo egli copriva ancor studente diverse cariche dignitose, dalle quali traeva delle rendite cospicue. Terminati gli studj, si ritirò presso il cardinale Lodovico suo zio, e si tenne al suo fianco. Lodovico bramava di assicurare al nipote la successione del vescovado di Trento, in che gli fu molto favorevole l'imperatore Rodolfo II, che ne scrisse in proposito al Capitolo di Trento. A tanta intercessione non poteva mancare il conseguimento dell'intento; Carlo fu nominato coadjutore e amministratore del principato di Trento col diritto di successione. Il Papa lo confermò il 23 ottobre 1595, e gli conferì in pari tempo il titolo di vescovo di Smirna. All'elezione del nuovo vescovo furono celebrate in Trento delle grandi feste, e pomposo fu l'ingresso ch'egli fece nella città, ove gli furono eretti tre sontuosi archi trionfali.

Nel 1604, per intercessione dell'imperatore Rodolfo II, ottenne dal Papa la berretta cardinalizia, che gli fu recata con grande solennità dal conte Marco Sittico di Hohenems.

Varie leggi e costituzioni furono pubblicate da questo Principe, le quali sono inserite nello Statuto di Trento. L'anno 1613 fu inviato dal pontefice Paolo V qual legato alla Dieta di Ratisbona, alla quale fu accompagnato da Giovanni Gaudenzio suo cugino.

Abbiamo due volte veduto quanto gli fosse favorevole l'imperatore Rodolfo; del pari l'imperatore Mattia gli rinnovò ed ampliò il privilegio col quale era vietato ai sudditi del vescovo di Trento di appellarsi alla Camera dell'Impero se la causa non sorpassava la somma di cinquecento fiorini. L'imperatore Ferdinando II e il re di Spagna lo mandarono a Roma qual loro ministro e protettore della nazione alemanna, ove finì la sua vita il 14 agosto 1629, essendosi già procurato a successore nella diocesi di Trento Carlo Emmanuele Madruzzo suo nipote.

Dei figli di Giovanni Federico, il primogenito fu Emmanuele Renato, il quale ereditò la contea di Chalant e i vasti possedimenti che la famiglia Madruzzo aveva acquistati da Isabella, figlia del conte Renato di Chalant. Emmanuele militò lungo tempo in Fiandra sotto il duca di Parma Alessandro Farnese suo parente. Egli fu uomo amantissimo delle muse, della matematica, e in qualche ora di ozio si dilettava anche di pittura. Ebbe in moglie Filiberta, figlia di Francesco marchese di Chambre, dalla quale gli nacquero i due figliuoli Carlo Emmanuele e Vittorio Gaudenzio.

Carlo Emmanuele fu l'ultimo dei Madruzzo che occupasse la sede del vescovado di Trento. Egli vide la luce il 9 novembre 1599 nel castello d'Issogno, posto nella contea di

Chalant in Savoja. Il padre lo mandò di nove anni di età a Riva presso il conte Giovanni Gaudenzio Madruzzo, il quale, non avendo figli, si prese cura della sua educazione. Questa fu affidata ai Gesuiti nella città di Monaco, ove apprese la lingua tedesca e i primi rudimenti della latina. Fu poscia mandato all' università di Perugia, e quivi riportò la laurea dottorale. Nel 1621 fu ordinato al suddiaconato, e nel 1622 fu nominato coadjutore del vescovo cardinale Gaudenzio suo zio col diritto di successione, avutane all' uopo la dispensa dal Sommo Pontefice per la minore sua età.

Quando nel 1629 si manifestò sul territorio di Trento la peste, il vescovo Carlo Emmanuele si ritirò nella Naunia, e si tenne un anno intero nel castello di Nano, non senza però visitare di quando in quando le parrocchie di quella valle.

Nell' anno successivo era passato a miglior vita il cardinale suo zio, per cui il 21 maggio nel palazzo delle *Albere* egli prestò solenne giuramento sulle *Compattate* ai commissarj dell' Arciduca all' uopo incaricati. Poscia gli furono consegnate le chiavi del castello e della città, le quali egli riconsegnò al barone Alberto di Wolkenstein, capitano di Trento (1).

Dal Capitolo di Trento nel 1635 furono mossi alcuni richiami al supremo Consiglio Aulico dell' Impero contro il nuovo vescovo per certi supposti disordini del suo governo. Per la qual cosa vennero a Trento il vescovo di Bressanone ed il barone Tobia di Haubitz quai commissarj cesarei, i quali proposero una transazione, che venne da ambe le parti concordemente accettata.

Non toccheremo le feste sontuose che si celebrarono in Trento in occasione del passaggio e del soggiorno di diversi Principi, le quali sono ampiamente descritte dal Mariano.

Carlo Emmanuele Madruzzo ebbe delle gravi controversie sopra alcuni punti di giurisdizione prima coll' arciduchessa Claudia, poi coll' arciduca Ferdinando suo figlio; le quali controversie furono cagione, che per rappresaglia gli fossero tolti i quattro vicariati della val Lagarina, e gli si movesse questione in ogni suo privato interesse.

Nel 1652 Carlo Emmanuele Madruzzo venuto a cognizione che Carlo Colona barone di Vels e Cristoforo de Prato pubblicarono un editto a nome di Ferdinando conte del Tirolo, col quale invitavano chiunque avesse diritto sull' eredità della defunta contessa Filiberta di Madruzzo a comparire nelle loro case in Trento, acciò gli sia fatta ragione, pubblicò un altro editto, col quale dichiarava che i premessi commissarj non avevano alcuna autorità nella sua giurisdizione, e quindi protestava contro qualunque disposizione da loro in proposito presa.

L' ordine da noi tenuto nel tracciare la storia genealogica di questo nobilissimo casato ci ha condotti all' ultimo rampollo prima di aver parlato di molti altri individui che morirono avanti di lui. Carlo Emmanuele, vedendo estinguersi interamente la sua famiglia, cercò invano di deporre lo stato ecclesiastico per congiungersi in matrimonio a una nobile donzella Trentina, Claudia Particella, la quale n' ebbe in dono il bel palazzo presso la città chiamato la Madruzza, e la villa sontuosa a Pontealto presso Cognola. Un frate Scalzo di Santa Teresa, chiamato fra Luigi di Gesù Maria, venuto a Trento per la fondazione di un monastero del suo Ordine, si prese l'incarico di ottenere presso il Sommo Pontefice la dispen-

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.

sa, essendosi a tal uopo trasferito a Roma. Le brighe impiegate da questo frate pregiudicarono più alla fama del vescovo, di quello che gli avessero giovato per conseguire l'intento.

Carlo Emmanuele, colpito il 15 dicembre 1658 dallo scoppio improvviso d'una vomica, passò a miglior vita, lasciando la sua corte e tutta la città in un profondo lutto, imperocchè questa perdita, quanto fu inaspettata, riuscì altrettanto dolorosa.

Abbiamo altrove accennato che Carlo Emmanuele ebbe un fratello per nome Vittorio, il quale, quantunque secondogenito, fu dallo zio Giovanni Gaudenzio prescelto, non avendo Carlo mostrato alcuna inclinazione al mestiere dell'armi. Vittorio ereditò la contea di Chalant, i quattro vicariati della val Lagarina e tutti i beni di primogenitura. Egli ebbe in moglie Ersilia d'Adda, dalla quale gli nacque una sola figlia per nome Filiberta. Vittorio morì nel 1632, e la figlia fu posta in educazione presso le monache di Santa Trinità.

Nel 1644 Claudia arciduchessa d'Austria e contessa del Tirolo, istituì a curatori della contessa Filiberta Madruzzo Giulio Scholthaus e Carlo Filippo de Mohr, consigliere dell'Austria superiore (1).

A fronte di questo sembra che la povera Filiberta sia stata sacrificata all'ambizione e forse alle non rette vedute di Carlo Emmanuele suo zio. Da un opuscolo stampato nel 1766 (2) risulta che Filiberta fu cacciata e tenuta per forza nel monastero di Santa Trinità, ove morì all'età di ventitrè anni di noja e dolore per vedersi esclusa dal matrimonio, quantunque la sua mano fosse chiesta da molti cavalieri italiani, tedeschi e piemontesi.

Per condurre a termine la storia genealogica di questa famiglia, sarà d'uopo che noi ascendiamo ai figli che nacquero a Nicolò Madruzzo dalla seconda sposa Dina contessa d'Arco.

Essi furono Fortunato, Gaudenzio, Cristoforo, Alessandro e Aliprando.

Aliprando fu nel 1560 dal cardinale Cristoforo suo zio nominato rettore dell'ospizio di Santa Maria di Campilio. Il 3 luglio dello stesso anno fu creato priore di Sant'Ilario nella val Lagarina; nel 1562 divenne canonico di Salisburgo, poscia di Trento e Bressanone; finalmente nel 1585 successe nel decanato di Trento a Simone di Thono; nel 1599 fu priore di San Tommaso fra Arco e Riva, e nel 1606 passò a miglior vita (3).

Degli altri figli di Nicolò non abbiamo alcuna notizia; il solo Fortunato come primogenito è noto nella storia di Trento. Egli tenne a titolo di pegno la giurisdizione e il castello di Pergine, e ciò per la somma di 25069 fiorini (4).

Nel 1568 si trovava in Riva, ove ai 22 di maggio scrisse al cardinale Lodovico suo fratello, esortandolo a non avvicinarsi a Riva, e a non dimorare nella rocca, imperocchè credeva che da ciò gli potesse venire pregiudizio fino che non fossero confermate le capitolazioni. Del resto si rimetteva a ciò che fosse per suggerirgli la prudenza (5).

Fortunato ebbe in isposa Orsola d'Altemps, figlia d'una Medici sorella di Pio IV pontefice, e cugina di S. Carlo Borromeo. Da questo illustre maritaggio gli venne Giovanni Gaudenzio e Nicolò, oltre tre figlie, che furono Orsola, moglie di Cristoforo Wolckenstein,

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Enucleatio declarationis de extinctione legitimorum antiquæ familiæ de Madrutio, p. 3.
(3) Bonelli, Mon. E. T., p. 306 e 326.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) *Idem.*

Elena maritata con Giorgio Fugger, che fu il primo proprietario del sontuoso palazzo Galasso, e Cecilia rimasta celibe, la quale con altre dame ricevette la principessa Gonzaga, moglie dell'imperatore Ferdinando II, nel passsggio che fece per Trento l'anno 1622 (1).

Giovanni Gaudenzio Madruzzo fu un generoso guerriero, di molto valore e in molta stima presso tutte le Corti d'Europa. Egli condusse l'arciduchessa Margarita d'Austria al marito Filippo III di Spagna, e in quest'occasione mostrò tutta quella decorosa magnificenza dicevole a così nobile incarico. Egli militò nella guerre d'Ungheria sotto l'imperatore Rodolfo II come generale d'un reggimento del re di Spagna, poscia nelle guerre del Piemonte, e seguita la pace, si ritirò alla patria, dove teneva la carica di colonnello di tutte le milizie del Tirolo.

Nel 1615 egli effettuò la fondazione del benefizio della Cappella Madruzza nella chiesa parrocchiale di Calavino in esecuzione al testamento di Fortunato suo padre (2).

Giovanni Gaudenzio morì in Riva l'anno 1617, e fu sepolto nella chiesa della Madonna Inviolata, da lui fondata e arricchita di bellissimi marmi e pitture.

Colle prime nozze aposò Caterina Orsini, principessa romana, e colle seconde Alfonsina Gonzaga, contessa di Novellara. Egli ebbe due figlie, che furono Giovanna e Corona Maria.

La prima aposò Alberto conte di Wolckenstein, e fu dama di molto spirito e valore. Era pietosa e caritatevole, e oltre le molte limosine che faceva, teneva sempre aperta pei poveri nella propria casa una spezieria. Morì ottuagenaria l'anno 1666, e la sua morte fu compianta da ogni buon cittadino (3). La seconda presa il velo, e si chiuse in un monastero in Milano.

Abbiamo rimarcato di sopra che Carlo Emmanuele fu l'ultimo sopravvivente fra i maschi di questa famiglia; delle femmine fu Carlotta figlia di Ferdinando, la quale ereditò la contea di Chalant e il feudo di Madruzzo.

Il castello di Nano, quello di Pergine e il bel palazzo *alle Albere* furono devoluti alla mensa vescovile di Trento.

Varj furono i litigi insorti per l'eredità dei Madruzzo, fra i quali è rimarchevole quello mosso da un ramo bastardo di questa famiglia, del quale furono pubblicati gli atti colle stampe.

Gli 8 aprile 1661, pendente la causa per l'eredità dei Madruzzo, il principe vescovo di Trento, ch'era in allora Sigismondo Francesco arciduca d'Austria, ordinò che tutte le rendite fossero depositate presso Leodegario Morellio, amministratore della massa (4).

Nel 1694 la marchesa Maurizia Cristina, moglie di Ottavio Balestrina marchese del Caretto, nata contessa di Chalant, e marchesa di Lenoncourt, fece una rimostranza contro il conte Antonio di Arberg per la missione in possesso del feudo di Castel-Madruzzo (5).

Rapidi furono i cenni che abbiamo fatti di questa famiglia; per noi sarà però bastante conforto l'averne tratta l'origine dall'oscurità e dalla confusione, nella quale finora fu avvolta.

---

(1) Mariano, p. 372.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) Mariano, p. 351.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) *Idem.*

ALBERO GENEALOGICO

DEI SIGNORI DI DENNO, DI NANO E DI MADRUZZO

LIBRO IV.

I CONTI D'ARCO

SIGNORI

DI PENEDE, DRENA, RESTORO, SPINETO E CASTELLINO.

Arco è una piccola città, posta a breve distanza e quasi potremmo dire sulle sponde del lago di Garda; il suo cielo ridente, il suo clima dolce, l'aria mite e periodica che spira dal lago, rendono fertile e docile ad ogni coltura il piano che la divide verso il mezzogiorno dalle sonore e limpide onde del Garda. All'intorno s'innalzano altissimi monti, che la difendono dai geli e dai venti del settentrione, e rendono quasi inviolabile la pace di questo caro paese. Le montagne sono al piede coperte di olivi, dal cui frondame spuntano, biancheggiando, i campanili dei vicini villaggi; risalgono poi in ertissime pendici vestite di boschi cedui, e terminate da cime sterili e nude. Quando il sole del tramonto rischiara le creste di queste alte montagne, e gli ultimi raggi risplendono sui merli e sulle rovine dell'antico castello d'Arco, una tinta assai pittoresca si sparge su tutta questa bellissima scena di paese, ch'è il teatro delle vicende che prenderemo a narrare in questo libro.

Vogliono alcuni riconoscere nella città d'Arco l'antica *Carraca* o *Sarraca*, posta da Tolomeo fra i popoli da esso chiamati *Bechuni;* altri, appoggiati a una frivola congettura, pretendono che il nome le derivasse dall'essere fabbricata a guisa d'arco; comunque però la cosa sia, l'antichità di questa piccola città sembra messa fuori di dubbio, e il suo castello, fabbricato sulla cima d'una rupe, è un monumento di origine molto remota. Alcuni lo vogliono fondato già ai tempi dei Romani, e per vero fu quivi trovata una qualche iscrizione, prodotta nel *Saggio della Biblioteca Tirolese di Giacopo Tartarotti*, pag. 105. Più probabile ci sembra l'opinione di coloro che derivarono l'origine di questo castello da Teodorico re degli Ostrogoti, il quale, per guarentire l'Italia dalle incursioni dei popoli settentrionali, tra le altre difese, fece fabbricare una torre sopra una rupe delle alpi trentine, che dominava il fiume Sarca, la quale riputarono che fosse stato il principio del castello medesimo. In ogni modo, queste larghe supposizioni non tolgono nè com-

punto, e poscia, senza interruzione, progrediremo colla storia genealogica della nostra famiglia.

Alberto III di Bogen ebbe tre figliuoli: cioè Luitpoldo sacerdote, Bertoldo ed Alberto, dei quali fu madre Lidmilla, figlia di Federico re di Boemia, e di Elisabetta, nipote del re d'Ungheria. Alberto III morì nel 1203, e Lidmilla, rimasta vedova ancor giovane e bella, attirò a sè lo sguardo di Lodovico I duca di Baviera. Ella seppe, in una guisa molto scaltra e pensata, divenire la sposa legittima del duca. L'unico germe di questo matrimonio fu Ottone, duca di Baviera e progenitore della serenissima Casa di Baviera Palatina, attualmente regnante. La Casa di Baviera vantava certi diritti sui beni dei conti di Bogen, come risulta dalle antiche carte prodotte nel tomo IV degli Atti dell'Accademia Bavarese di sopra citati, ed ora un titolo novello le offriva il matrimonio della vedova di Alberto III col duca. Non per tanto Alberto IV di Bogen rimase al possesso de' beni fino alla sua morte, la quale seguì nel 1242. In quest'anno Ottone duca di Baviera, col titolo di fratello dell'estinto conte di Bogen, si mise al possesso delle terre allodiali e feudali dei conti. Sono in proposito da osservarsi le parole di un documento del 1244 (1). I conti d'Arco, in quel tempo lontani dalla Baviera, e avviluppati nelle guerre di Ezzelino da Romano, poco o nulla si curarono d'una eredità loro contrastata dalla potente Casa di Baviera, alla quale per vero non avrebbero potuto contrapporre che una ben fiacca opposizione.

Alberto d'Arco, figlio di Federico, apparisce da un documento del 1144, col quale lo stesso vescovo Altemanno di Trento fece sentenza sopra certe controversie insorte pel monte Brione fra i sindaci delle comunità d'Arco e di Riva (2).

Dai nostri documenti egli risulta padre di due figliuoli: cioè di Federico II e di Udalrico. Dal Franco, dal Gorelli e da altri scrittori della Casa d'Arco gli viene attribuito un terzo figlio, di nome Bertoldo, che abbiamo forti motivi di credere figlio di Alberto III conte di Bogen.

I due fratelli Federico ed Udalrico d'Arco appariscono per la prima volta nell'investitura del 1160, rilasciata a Gandolfino di Fornas pel castello di Belvedere (3). Nel 1164 furono dall'imperatore Federico I investiti d'annue ventiquattro lire imperiali a cagione dei servigi prestati contro i Veronesi, Vicentini, Padovani e Veneti; e questa investitura fu confermata anche da Ottone re de' Romani nel 1209 (4). Nel 1175 essi acquistarono dai signori di Sejano il castello e la giurisdizione di Drena (5), e nel 1186 furono dal vescovo Alberto investiti del castello e della giurisdizione d'Arco (6). Nel relativo do-

---

(1) « Notum esse sapimus qualiter nos cum Ecclesia Altahensis commutationem facimus de prediis nostris pro castro Flinsberg, quod ab Alberto quondam Comite de Bogen fratre nostro erectum fuerat in predis ad nostrum dominium jure (feudale expectativo) devenissent, pensantes cum castrum, etc. etc.

T. IV degli *Atti dell'Accademia Bavarese delle Scienze*.

(2) Bonelli, T. II, p. 382.

(3) *Idem*, p. 407.

(4) Ambrogio Franco. — Antiquissima Illustrissimorum Comitum Arci Prosapia. Manoscritto.

(5) *Idem*.

(6) *Idem*.

cumento, Federico, come primogenito, guarentiva giuridicamente che il castello d'Arco e il diritto di castellania erano suoi, come furono di suo padre, dell'avo e de' suoi progenitori. E questo diceva Federico per guarentirsi dalle pretensioni del comone d'Arco, il quale nel 1196 venne nuovamente in campo sotto il vescovo Corrado. Fu allora da tre causidici e da molti feudatarj deciso, che il castello d'Arco apparteneva bensì un giorno alla comunità d'Arco, ma che passò poscia in potere dei signori d'Arco col beneplacito della Chiesa di Trento (1). Questa è un'altra prova che i conti d'Arco non traggono origine dal castello d'Arco, e che più ci conferma nella loro derivazione dai conti di Bogen.

Federico aveva un figlio, di nome Udalrico, che troviamo già nelle carte del 1181. Nel 1190 accompagnò a Roma, insieme col padre e con altri cavalieri trentini, il re Arrigo IV (2).

Nell'anno successivo insorse questione fra Gumpone e suoi figli di Madruzzo, e i due fratelli Federico e Udalrico d'Arco, la quale fu adeguata per sentenza di Corrado vescovo di Trento, avendo ambedue le parti giurato cessare da tutte le ingiurie, offensioni e danni a vicenda arrecati (3).

Il vecchio Udalrico, chiamato nelle carte di quel tempo il *seniore*, per distinguerlo dal nipote dello stesso nome, fondò la chiesa coll'ospitale di San Tommaso presso Arco, la quale venne nel 1194 consacrata dal vescovo Corrado, e poscia affidata allo stesso Udalrico come avvocato e procuratore della medesima (4).

Egli fu presente alla consacrazione della chiesa di Sant'Ilario a Stroparollo nella Vallagarina, seguita nel 1197, e verso questo tempo sembra che il divoto e buon Udalrico sia passato a vita migliore.

Nel 1198 suo nipote, figlio di Federico, promise difendere e giurò fedeltà a Corrado vescovo di Trento (5). Il vescovo Corrado aveva forse motivo di assicurarsi della fedeltà di Udalrico d'Arco per le turbolenze che cominciavano a infestare il vescovado, e che scoppiarono apertamente nel 1200. In quest'anno, secondo che riferisce il Franco, il vescovo si vide al pericolo d'esser cacciato dalla diocesi per la ribellione dei cittadini. Vi accorse in ajuto Udalrico d'Arco con una forte mano di soldati, e n'ebbe poi in ricompensa dal vescovo un'annua pensione di tre mila lire, e i dazj di Riva e di Torbole. Sembra però che questo diritto di dazio fosse poi contrastato ad Udalrico, per cui forse si collegò colla città di Verona a danno della Chiesa di Trento. Nella pace stipulata nel 1204 fra Drodo Marcellino podestà di Verona, e Corrado vescovo di Trento, si fa menzione dei dazj dei signori d'Arco, i quali per vero non vengono nominati; ma sembra quasi di certo che fossero appunto quelli di Riva e di Torbole. A fronte di questa pace, le dispiacenze fra il vescovo di Trento e i signori d'Arco continuarono, e vennero a tale,

(1) Bonelli, T. II, p. 96.
(2) *Idem*, p. 656.
(3) *Idem*, p. 94.
(4) *Idem*, p. 503.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

che l'imperatore Ottone IV, nel giugno del 1210, con apposito docnmento, tolse di vigore una concessione del re Filippo, fatta a pregiudizio della Chiesa di Trento, ed ordinò che Udalrico d'Arco non possa riscuotere alcuna *muta* o *tolone* presso Arco e presso Torbole (1). In conseguenza poi di questa decisione imperiale, nel settembre dello stesso anno seguì la pace fra il vescovo Federico e i due fratelli Udalrico e Federico d'Arco. I signori d'Arco promettevano fede e sommessione al vescovo, e dall'altro canto il vescovo condonava loro tutte le offese e le alleanze fatte colle città di Brescia e di Verona a danno di quella di Trento (2).

Nel 1205 Magno di Favorio, qual sindaco e procuratore generale della gente di Fiavedo, Stimiaga, Dasindo, Courè e Campo, investì Udalrico d'Arco del castello Comendone, poscia atterrato, presso le cui rovine fu edificato il castello Spine o Spineto (3).

Nello stesso anno, anzi nello stesso mese di ottobre, furono ultimati, col mezzo d'arbitri scelti a tal uopo, i litigi insorti fra Udalrico d'Arco e i signori di Campo e di Sejano per diritti e pretensioni sul castello di Toblino (4).

Nel 1210 Udalrico d'Arco fece il suo testamento, e dopo molti legati lasciati alle chiese d'Arco e a Mobilia sua sposa, istituì a eredi universali i suoi due figli Adalberto e Riprando, e nominò Guarimberto di Cagnò qual loro tutore (5).

Noi troviamo per la prima volta Adalberto come feudatario del principe di Trento in un documento del 1216, col quale per sè e per il fratello assente fu investito dei feudi dal vescovo Federico Vanga (6).

I signori d'Arco, quantunque vassalli della Chiesa di Trento, cercarono, quanto più poterono, di rendersi affezionati agli imperatori di Germania, dai quali già nel 1164, come abbiamo osservato, ebbero concessioni, rinnovate dal re Filippo nel 1207 e da Ottone IV nel 1209. Nel 1220 l'imperatore Federico II mosse di Germania con un fiorente esercito e giunse nel settembre in Verona. Federico d'Arco e i due suoi nipoti Alberto e Riprando l'accompagnarono a Roma, ove fu coronato dal papa Onorio III. Nell'anno seguente l'Imperatore, in considerazione della fede e servigi prestati da Federico d'Arco e suoi nipoti, conferì loro il titolo di Conti, e dichiarò Arco loro contea, confermandoli in tutti i loro diritti sui borghi d'Arco e di Torbole, e sui castelli d'Arco, Drena e Spineto; diede loro il *mero* e *misto imperio*, ed ogni diritto ed onore sul libero esercizio di giurisdizione civile e criminale, in somma il vero dominio della contea d'Arco come feudo immediatamente soggetto all'Impero Germanico.

Questo diploma, portato dal Franco, è un monnmento molto pregevole, e ch'innalza questa nobilissima famiglia sopra ogni altra famiglia tirolese. La Casa di Apsburgo in quell'epoca non possedeva che una contea nelle alpi dell'Elvezia, e ben poche famiglie d'Italia possono vantare un titolo che ascenda ai principi di Svevia e all'imperatore Federico II.

---

(1) Bonelli, T. II, p. 521.
(2) *Idem*, p. 524.
(3) Memorie alla storia delle Giudicarie, p. 96.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) Bonelli, T. II, p. 526.
(6) *Idem*, p. 109.

Il conte Federico d'Arco fu poi all'assedio di Treviso, ove gravemente ferito, ritornò alle patria, e morì nel 1236. Egli ebbe dalla sposa Metilde sei maschi e una figlia, Cunizia, la quale sposò Paride signore di Lodron (1).

Dei figli del conte Federico, Udalrico od Odelrico, soprannomato il Panzeria, sposò Adelasia Oscali, nipote di Gerardo da Cremone, principe di Trento, colla promessa di due mila cinquecento lire di dote, le quali furono pagate a Federico, padre di Udalrico, in parte nel 1232, e per intiero nel 1235 (2).

La Casa d'Arco, quantunque possedesse i beni in comunione, era però divisa in due linee, l'una formata dai due fratelli Riprando ed Alberto, affezionati all'imperatore Federico II, dal quale ebbero il titolo di Conti e quella larga investitura imperiale che abbiamo di sopra citata, e l'altra dai figli del conte Federico, dei quali Udalrico, avendo sposata una nipote del principe di Trento, ed Alberto, altro fratello, essendo canonico di quella chiesa (3), avevano motivo e interesse per tenersi al partito dei vescovi di Trento.

I conti Riprando ed Alberto cominciarono a farla da signori indipendenti dal dominio dei vescovi; per cui nel 1233 Aldrighetto vescovo di Trento protestò contro Riprando d'Arco a cagione che aveva ficcate nel suo contado delle forche, e vi appendeva ladri, dichiarando che ciò non apparteneva in alcun modo alla sua giurisdizione (4).

All'opposto i figli del conte Federico rispettarono l'alto dominio della Chiesa di Trento, e Udalrico Panzeria d'Arco fu nel 1241 investito dal vescovo Aldrighetto dei feudi come li possedevano suo padre e i suoi antecessori *tanquam homo Casa Dei S. Vigilii*, cioè come vassallo della Chiesa di Trento (5).

Ora comincia un'epoca intrigata e difficile nella storia della Casa d'Arco, e di grande rilievo per la storia di Trento. Noi cercheremo, per quanto lo concedono le nostre deboli forze, di connettere le svariate notizie risultanti dai molti documenti, e di aggruppare un tutto che getti una qualche luce nel bujo della storia di Trento. Sodegerio da Tito, commissario imperiale, reggeva la città di Trento col titolo di Podestà. Il vescovo Aldrighetto aveva abbandonata la sua residenza, e viveva esule dal vescovado. Gli urti fra Guelfi e Ghibellini erano frequenti e gagliardi sul territorio trentino. Giacomo di Lizzana si collegò coi Bresciani e col conte di San Bonifazio, e mosse guerra ai Ghibellini di Trento. Riprando conte d'Arco e suo fratello Alberto si tennero fermi nella fede giurata all'Imperatore, e il primo pel Buco di Vele corre in soccorso dei Ghibellini di Trento, l'altro nelle gole di Ponale affronta le genti del conte di San Bonifazio. In quelle strette menò gravissimo danno agli inimici; ma venuti poi sul piano, sorpresero Alberto, le cui genti stavano raccogliendo le spoglie dei soldati uccisi, e lo ruppero. Il conte Alberto perì nella zuffa, Nago e Torbole furono incendiati, e si tentava d'espugnare Penede, quando il timore d'Ezzelino da Romano fece loro cambiare partito, e per la via del lago ritornarono sul territorio di Brescia (6).

---

(1) Ambrogio Franco.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) Bonelli, Monumenta Ec. Trid., p. 275.
(4) Cenni storici sulle antiche relazioni fra Cremona e Trento, p. 62.
(5) Bonelli, T. II, p. 137.
(6) Ambrogio Franco racconta tutte le particolarità di questi piccoli combattimenti.

Il conte Riprando ebbe miglior fortuna nell' armi. Egli sconfisse Giacomo di Lizzana, il quale, come ribello, fu posto al baudo dell'Impero, e confiscati i suoi beni. Sodegerio da Tito investì di qoesti il conte Riprando d'Arco in risarcimento dei servigi prestati, come ciò si rilava da un documento dal 1243 (1).

Ezzelino da Romano ara capo dei Gbibellini e commissario imperiala in Italia; il suo governo, rigido e crudale, non si tenne a lungo sul territorio di Trento. Il marchese d'Este, nemico di Ezzelino, vi mandò cinquecento uomioi, i quali, coogiunti coi cittadini di Tranto, scacciarono il suo presidio. Sodegerio da Tito e il conte Riprando d'Arco si rifuggirono nella città di Verona.

Ai 6 di marzo del 1245 il conte Riprando d'Arco vendette ad Ezzelioo da Romano la metà del castello d'Arco, senza cha si conosca la cagiooe cbe possa aver mosso Riprando a questa vendita; quella d'Ezzelino a farne l'acquisto apparisee più evidente, avendo agli divisato di fare una seconda invasiona sul Trentino. Ezzalino cadè poi ogni suo diritto sul castello d'Arco a Sodagerio da Tito, e lo investì formalmente in Verona il 10 maggio del 1253 (2). Ai 18 dello stesso mese il conte Riprando ordioò ai suoi procuratori, Bertoldo de Terlaco e Nicolò Mitifoco, di matterlo al possesso dei beni cbe possedeva in Saone, Tione, Bono, Condino e Randana (3).

Intanto Ezzelino si preparava alla secooda spedizione sul Trentino; il vescovo Egnone ne seppa le mosse, e con tutte la forze possibili carcò di sostenere quell' orto. Nel mese di gennajo del 1256, col consantimento dei signori di Castelbarco e di Lizzana, affidò ad Adalperio d'Arco la custodia di Castelcorno contro Ezzelino; volava in pari tempo il vescovo cbe se per qualebe sinistro avvenimento fosse mancato Adalperio, il castello passasse in custodia di Panzeria suo fratello (4).

Nel mese di fabbrajo dello stesso anno il vascovo investì, a titolo di pagno, per due mila lire veronesi, Riprando d'Arco, figlio di Federico (che va ben distinto dal conte Riprando gbibellino), di totte le rendite cbe possedeva nel cootado d'Arco. Riprando promatteva di prestarsi, con tutte le sua forze e castella, in difesa del vescovo, e specialmente contro il perfido Ezzelino (5).

Nella primavera del 1256 Ezzelino veniva verso Trento dalla parte della Valsugana; il conte Riprando d'Arco co' suoi vassalli, Nicolò de Terlaco e i due figli Bertoldo a Goglielmo; Aldrigbetto di Castelbarco a i suoi due fratelli Federico ed Azzone si unirono alle sue schiere, e colla forza presero possesso di Trento.

Non risolta dalla storia come il vescovo Egnone sia ritornato al possesso del suo vescovado, e come la città di Trento abbia scosso quel giogo. Carto si è cbe nel gennajo del 1258 il vescovo ara ristabilito nella città, ove investì Enrico Soga d'Arco, soo fedele seguace, dei beni del ribelle Bertoldo Gossalingo di Drò (6). Nel giugno poi dal 1259, cioè quando quel tremando spauracchio d'Ezzelino, circondato da nemici, si bat-

(1) Bonelli, T. II, p. 138.
(2) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(3) Hormayr, Ges. Tir., T. II, p. 343.
(4) *Idem*, *ibidem*, p. 354.
(5) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(6) Bonelli, Mon. Eccl. Trid., p. 65.

teva sulle rive dell'Adda, il vescovo Egnona liberò Nicolò de Tarlaco e i suoi figli naturali e legittimi, presenti e futuri, da ogni obbligo di vassallaggio verso il conte Riprando d'Arco, ribelle a nemico della Chiesa di Trento (1).

Il conte Riprando era stato preso prigioniere, e dai parenti tenuto in carcere colla figlia Cubitosa. Il padre fu avvelenato, e la figlia non ottenne la libertà, che facendo il suo testamento, e lasciando eredi della facoltà paterna i suoi oppressori. Mossa però a dispetto per questo trattamento, non appena fu in libertà di sè stessa, ciocchè seguì nel 1266, estese un altro testamento, e lasciò eredi delle sue facoltà il vescovo di Trento e i signori di Sejano, antichi nemici della Casa d'Arco, e nel caso che il vescovo di Trento non l'avesse accettate, voleva che queste facoltà passassero ai conti del Tirolo, nemici della Chiesa di Trento.

Molto fu gridato contro questa donna infelice, contro questa figlia sventurata, che si vide il padre avvelenato, ella innocente cacciata in un carcere da' suoi parenti, costretta ancor viva a cedere i suoi diritti, le sue facoltà; ma noi non aggraveremo d'una sola parola questa misera donna. Nelle circostanze ordinarie della vita è facile il menar vampo di forza, di costanza, di generosità; ma quando una vicenda straordinaria ci viene addosso ad aggravarne la sorte, allora ognuno che non sia di speciali prerogative fornito, si confonde certamente col volgo, e come il volgo delira. Questa osservazione emerge da una anima bella e più tranquilla che non è la nostra; ad essa noi dobbiamo molte bellissime idee, molti pensamenti sulle vicende della vita, delle dolci impressioni, molti sentimenti nobili e generosi, non già di quelli che vengono da un urto gagliardo, da un veemente sentire, ma che sono piuttosto l'effetto di gravi e tranquille meditazioni d'un cuore educato alla virtù, all'onore e alla dolcezza.

Il celebre testamento della contessa Cubitosa fu cagione di gravi disordini, o piuttosto diremo un mendicato motivo di grandi vessazioni contro la Chiesa di Trento. Il vescovo Egnone, molto affezionato ai figli del conte Federico, dai quali era stato assistito in tutte le dure vicende contro Ezzelino, non fece alcun caso di quel testamento, e lasciò i conti d'Arco al pacifico possesso dei beni di Riprando. Già nel 1265, cioè prima del testamento della contessa, i tre fratelli Udalrico, Enrico ed Adalberto passarono alla spartizione dei beni del defunto Riprando, dal cui documento risulta che aveva uomini e vassalli nel Lomaso, Rendena, Tione, Banale e Bunno; le giurisdizioni di Rendena e Praor, la confalonia di Brescia, il dazio di Torbola, il castello Castellino, le pesche della Sarca, i molini d'Arco e di Torbole, i vassalli di Riva, le decime di Vigne, Castel-Spine e Banale, e il dazio di Balino (2).

Abbiamo altrove rimarcato che Sodegerio da Tito ottenne la metà del castello d'Arco, coi rispettivi diritti, da Ezzelino, e beni nelle Giudicarie da Riprando d'Arco. Sodegerio non potè venire al possesso di quei beni, e per fare un'onta ai conti d'Arco e al vescovo di Trento, cedè ogni suo diritto al conte Mainardo del Tirolo. Mainardo vantava un titolo

(1) Hormayr, Säm. Werke, T. II, n.° xxxvii.
(2) Memorie per servire alla storia delle Giudicarie, p. 112.

alla proprietà di quei beni anche in forza del testamento della contessa Cubitosa, e tutto questo gli diede un pretesto per muovere la guerra al vescovo di Trento.

È noto dalla storia quanto quella invasione fosse funesta al vescovo di Trento; le soldatesche di Mainardo s' inoltrarono anche sull' Archese, ove incendiarono dei villaggi, e rovinarono delle terre. I conti d'Arco, uniti al vescovo di Trento, si difesero con valore. Udalrico Panzeria si fortificò in Riva, e ottenne da Egnone la custodia della rocca, confermatagli anche dal successore di Egnone (1). In quest' incontro morirono in battaglia Federico d' Aren ed Alberto, l' uno presso Bolgiano, l' altro presso il torrente Avisio (2).

Nel 1272 i due fratelli Adalperio e Panzeria d' Arco dichiararono a Federico Spisandro, mandatario del vescovo Egnone, il quale viveva esule dal suo Stato, che se il vescovo fosse per avventura venuto nelle pertinenze di Riva o d' Arco, sarebbero pronti a cedergli le gastaldie d' Arco, di Ledro e del Bleggio, a fronte delle concessioni fatte dallo stesso vescovo in loro favore (3).

In questo torno di tempo ebbe luogo quella guerra fra i signori d' Arco e di Sejano, che ci viene per minuto narrata da Ambrogio Franco. I Sejanesi, lusingati dal testamento della contessa Cubitosa, e per antiche querele nemici dei conti d' Arco, si misero sotto le insegne di Mainardo nelle sue scorrerie sull' Archese. Quando Mainardo ritirò le sue truppe, i conti d' Arco, sollecitati dal vescovo di Trento, si allestirono a punire i Sejani, i quali, rinforzati da alcuni soldati del conte del Tirolo, attesero gl' inimici su certe colline nelle vicinanze del loro castello. Gli Archesi tenevano il piano, ed erano comandati dai tre fratelli Enrico Soga, Udalrico Panzeria ed Adalberto. Essi stavano in aspettazione d' un certo Talò, soldato di ventura francese, pratico delle cose di guerra, che veniva loro in soccorso dalle Giudicarie con cinquecento uomini armati. Egli giunse in buon punto, cioè quando gli Archesi, attaccati dai Sejani, stavano per darsi alla fuga. La cosa cambiò di aspetto; i Sejani, battuti e dispersi, cercarono salvezza nei boschi. Il loro castello fu preso, e il presidio non ebbe salva la vita che per intercessione di Aldrighetto di Castelbarco, fratello di Floridiana, moglie di Federico d' Arco. I beni dei signori di Sejano furono confiscati, e passarono in potere dei conti d' Arco.

Nel 1275 seguì un contratto di pace fra Mainardo conte del Tirolo e i conti d' Arco. Mainardo ne incaricò Surcherio d' Arsio, il quale convenne coi tre fratelli sui punti principali della pace, per la quale dovevano cessare tutti i danni, incendj ed omicidj a vicenda recati. Il conte del Tirolo rinunziava ad ogni diritto sul castello d' Arco e sui beni di Riprando, a lui derivanti dalla cessione di Sodegerio da Tito (4). Di questa pace furono estesi tre documenti, il primo in Torbole ai 14 dicembre 1275, il secondo in Termeno ai 19 dello stesso mese, il terzo ed ultimo nel castello del Tirolo ai 2 di gennajo 1276 (5).

In quest' anno passò a miglior vita il conte Adalperio d' Arco, il quale lasciò due

(1) Bonelli, T. II, pag. 152 e 157.
(2) Memorie per servire alla storia delle Giudicarie, p. 112.
(3) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(4) Hormayr, Ges. Tir., T. II, p. 501.
(5) Ambrogio Franco, manoscritto.

figliuoli, che furono Federico ed Argentorio. Nel novembre del 1276 essi furono dal vescovo Enrico investiti di totti i beni del defunto loro genitore (1).

Federico teneva le terre a il castello di Restoro nelle Giudicarie, ove aveva un vicario che faceva giustizia (2). Restoro non è più che una bella rovina. Piantato sulla cima d'un poggio di lieta verdura, ei signoreggia la valle: di fronte gli s'innalza la soperba rocca di Stenico; da un fianco la bella caduta d'acqua, che brillante romoreggia, atrosciaodo dal monte; dall'altro la val di Banale e le cime del monte Gazza, che chiudono l'orizzonte; di mezzo acorre il Sarca, avvallato fra sponde di enormi massi; dall'altra parte Campo e la soa bella apianata, il suo pittoresco castello messo di fianco a una vallicella solcata da un torrente; a piccola distanza l'agreste Spine, Vigo, Dasindo, Favri, e in lontananza la selvaggia valle di Balino; di qoa il monte Durone e il auo dorso boscoso, e le piccole ville del Bleggio abadatamente gettate e tramezzate da vallicelle, da boschetti, da collinette, da piccoli piani, oggetti per noi di care e liete memorie. Tutto questo quadro grandioso si dispiega avanti il castello di Restoro, la cui origioe non ascende oltre il 1265. In quest'anno il conte Federico d'Arco per aver sedata una ribellione nelle Giudicarie, fu investito dal vescovo di Trento del dosso della Vedova, col permesso di fabbricarvi sopra un castello, ove poi sorse il castello di Restoro; e per tenere in freno quei popoli, il conte Federico ci abitava colla sua famiglia (3).

Dei due fratelli Enrico Soga e Udalrico Panzeria, il primo abitava in Trento, ove lo troviamo firmato a molti documenti; il secondo teneva il capitanato del borgo e della rocca di Riva. Nel mese di agosto dal 1279 il vescovo Enrico di Trento si pacificò col conte Mainardo del Tirolo; e quando si vide sicuro da questo potente nemico, nel mese di novembre dello stesso anno celebrò un sinodo per la rivendicazione dei beni usurpati alla Chiesa di Trento. In questo sinodo si lagnava specialmente del conte Panzaria d'Arco, il quale a danno della Chiesa teneva occupato il borgo di Riva col palazzo e le torri; la giurisdizione e le rendite della mensa vescovile; il borgo d'Arco colla giurisdizione e vassalli; il castello colla giurisdizioue di Tenno; le pievi di Ledro e di Bono, Castel-Romano e le giurisdizioni e i sudditi apettanti alla Chiesa di Trento. Diceva il vescovo di averlo fatto sovente avvertire, e col mezzo di Frati Mioori e di Padri Domenicani, per mezzo del capitano il signore di Tinguenstain, di molti cavalieri, e per fino da suo fratello Enrico Soga; ma che tutto era riuscito a nulla. Finalmente, cha aveva incaricato Giacomo arciprete di Riva di fargli nota la sua volontà, ma che il conte montò talmente nelle furie, che l'arciprete dovette starsi nascosto quindici giorni pel pericolo di restar vittima dell'ira del conte.

E ben doveva sorprendere il conte Udalrico d'Arco quest'iotimazione del vescovo: egli che aveva sempre combattuto contro i nemici della Chiesa di Trento, prima contro Ezzelino, poscia contro Mainardo; egli che aveva sacrificati i proprj interessi e i vincoli di parentela, ingrato a una magnifica concessione dell'imperatore Federico II, rilasciata a

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) Memorie per servire alla storia delle Giudicarie, p. 108.

suo padre, fo sempre nemico dei Ghibellioi, ed ora non meritava al certo dal vescevo di Trento tal ricompensa. Il vescovo, vedendo riuscite a vano le sue ammonizioni, passò, nel geonajo del 1280, a una solenne scomonica contro Udalrico Panzeria d'Arco, ordinando a tutti i suoi impiegati e vassalli di cessare dall'obbedienza verso il loro signore, e minacciando coloro ehe non volessero obbedire, di cacciarli dal loro impiego, dichiarar nullo ogni loro documento, e fulminarli della atessa scomunica (1).

Il conte Udalrico d'Arco si appellò cootro questa scomunica a Filippo eletto, mantovaoo, ehe fu forse il successore del vescovo Enrico di Trento. Ai 18 agosto dello stesso anno, nella città di Brescia, certo Pietro Cherico, procuratore del vescevo di Trento, protestò eontro questa appellazione del conte, chiedendo un luogo sicuro per trattare di quest'affare, siccome quella città, per le rappresaglie fra Bresciani e Trentini, non offriva sicurezza (2).

Del conte Udalrico Panzeria d'Arco non abbiamo che poche notizie; sembra però ehe si fosse conciliato col vescovo di Trento; imperocchè nell'anno 1282 risulta firıoato a un documento collo stesso vescovo (3). Nel 1284 fu investito dal coote Mainardo del Tirolo dei beni del conte Riprando, e, giusta il Franco, merì nel 1286.

Enrico Sega ebbe doe figli, che forono Udalrico ed Alberto, oltre una figlia, Beatrice, bella e versata nelle lettere latine.

Udalrico fu investito dal vescovo Filippo di Trento nel 1302 (4), e da Ottone ed Enrico cooti del Tirolo e duchi di Carintia nel 1305 (5). L'imperatore Lodovico il Bavaro lo nominò suo consigliere e auo vicario in Breseia, ove ottenne dallo stesso Imperatore un diritto di dazio. Secondo il Franco, morì io battaglia nel 1321, combattendo per Lodovico. Egli ebbe dalla sposa Bioa due figli, Nicolò e Gerardo.

Dopo le triste vicende del eonte Udalrico Panzeria, i vescovi di Treoto avevano ricuperato il dominio di Riva e le giurisdizioni nella Giudicarie, ehe avevano poi date ai sigoori di Castelbarco, sia che col mezzo di questo possente casato si eercasse reprimere il potere dei conti d'Arco, sia ehe Geglielmo di Castelbarco lo avesse ottenuto colle sue sterminate ricchezze (6). Certo si è che i conti d'Arco non videro ciò di buon occhio, e eoll'armi alla mano cercarono ricooquistare i loro dominj. Ma i tempi avevano cangiato; i vescovi di Trento, sotto il buon Enrico conte del Tirolo e re di Boemia, erano saliti in possanza, e sostenuti dalle forze di Guglielmo di Castelbarco, rintuzzarono ogni teotativo dei conti.

---

(1) Bonelli, T. II, pag. 616 e seguenti, fino alla pag. 621.

(2) An. 1280 Ind: 8 d. Domca: 18 intran: Aug: in Eccla: S: Faust Civitatis B Dus: Petrus Clericus Mansionarius Bti: Vigilij Trident. tanquam procurator Dni: Henrici Epi: Tridi: presentavit Dno. Philippo electo Mantuano appellationem contra appellationem interpositam a Dno: Olrico Panceria, petitque locum tutum ad commostrandas seotentias excomnis: et Interdicti contra eum latas, quia Brixia non erat locus securus ob represalias inter Brixienses et Tridentinos, exponitque alia gravamina, et precipue quia D. Henricum Epm. Trid. laboribus et sumptibus fatigeverant, et indebite preceperant traditionem ad monitionis facte contra dum. Panceria die 12 intr. Apli: hoc eodem anno etc: sub pena excomnis:
Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(4) Bonelli, T. II, p. 172.

(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Treoto.

(6) Vedi T. II, p. 22 di quest'opera.

Ai 16 aprile 1315 nel castello del Buon Consiglio in Trento, alla presenza di Guglielmo di Castelbarco e suoi nipoti, Gerardo d'Arco, per sè e pel fratello Nicolò assente, espose che circa al litigio per la giurisdizione delle Giudicarie, si rimetteva del tutto alla pietà del vescovo, pregandolo di riceverlo nella sua grazia. Riconosceva che la giurisdizione criminale spettava del tutto al vescovo ed a' suoi ufficiali, prometteva d'esser fedele, e di dare entro tre giorni il castello di Drena nelle mani del vescovo, pel termine di tre anni, qual guarentigia di quanto prometteva (1).

I due fratelli d'Arco ebbero a sostenere un'altra guerra coi signori di Madruzzo, congiunti co' Sejani, eterni nemici dei conti d'Arco. Si venne poi alla pace il 15 marzo del 1317 nella chiesa di San Tommaso, e tre giorni dopo sulla piazza d'Arco, ove alla presenza di fra Corrado vicario generale del vescovo, fu convenuto che la giurisdizione criminale e civile d'Arco, col diritto di morte e troncamento de' membri, spettava intieramente ai conti d'Arco, e quella delle Giudicarie al vescovo di Trento. Il castello di Drena doveva rimanere in potere del vescovo fino al tempo già prima convenuto, e che, passato questo tempo, sarebbe restituito ai conti d'Arco (2).

Nel 1325 i due conti d'Arco fondarono il convento dei Padri Celestini alle Sarche, e Nicolò seppe poi tanto insinuarsi nella grazia del vescovo Enrico III di Trento, che nel 1327 fu da lui nominato qual capitano e rettore generale delle Giudicarie, a patto però che non s'ingerisca nella giurisdizione criminale di colà, ma che rimanga pago di quella d'Arco (3).

Nello stesso anno Nicolò e suo nipote Giovanni, figlio del defunto Gerardo conte d'Arco, furono dal vescovo di Trento nel castello di Tenno investiti di tutti i feudi posseduti dai loro antecessori (4).

Nel 1339 Nicolò d'Arco, per sè e pel nipote Giovanni, insisteva presso Nicolò vescovo di Trento d'essere investito dei feudi che da duecento e più anni furono della sua famiglia, e nominatamente del castello d'Arco con tutti i rispettivi diritti di giurisdizione, di decime, di vassalli, di macinata, ec.; dei castelli e degli annessi diritti di Drena, di Spineto, di Restoro; del dosso e diritto di castellania di Tione, di Caramale presso Condino, di Castellino; del castello di Penede e dei diritti di giurisdizione in Nago e Torbole, occupati ingiustamente da Azzone e Guglielmo di Castelbarco; delle decime nelle pievi di Tignalo, di Ledro, di Lomaso, Banale, Bleggio, Tione, Rendena, Condino, Tenno, Riva, Cavedine, Drena, Calavino, Nago e Torbole, oltre tutti gli altri diritti di pesca, dazj, ec.; della giurisdizione delle Giudicarie, di cui furono privati con un processo dal vescovo Enrico, il qual processo fu loro occultato, ma potendosi ora ritrovare nell'archivio, chiedevano che fosse rintracciato, e ripresa una nuova inquisizione, stimando d'esserne stati spogliati ingiustamente (5).

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) Bonelli, T. II, p. 183, et Mon. Ec. Trid., p. 90.
(4) *Idem*, Mon. Ec. Trid., p. 91.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento; documento prodotto anche dal Franco.

A queste rimostranze tennero tosto dietro dei mezzi più forti, e nell'anno seguente il conte Nicolò investì coll'armi il castello di Penede per torlo dalle mani dei Castelbarchi. Ai 19 novembre del 1340 Azzone e Guglielmo di Castelbarco, per essere il castello di Penede stretto di forte assedio da Nicolò d'Arco, lo cessero al vescovo di Trento per dodici mila danari veronesi, a patto che fino all'effettuato pagamento il castello rimanga occupato da Engelmayer di Villanders e da Corrado Sejano (1).

Nel 1348 i conti d'Arco furono confermati nella carica di capitani delle Giudicarie da Giovanni di Pistoja, vescovo di Trento, il quale, per l'invasione di Lodovico di Brandeburgo, viveva in Riva, che fu anzi costretto di cedere in pegno a Mastino della Scala per quattro mila ducati.

Mastino estese poi il suo dominio oltre i confini di Riva, scacciò i conti d'Arco dal loro territorio, e alla chiesa d'Arco diede per arciprete un certo Noto, della sua famiglia. Il conte Nicolò d'Arco andò ramingo pel mondo; ma dopo la morte di Mastino, avvicinatosi un giorno alla sua patria, e venuto ciò a cognizione degli Archesi, tanto gli furono affezionati, che si misero in armi, sorpresero il presidio degli Scaligeri, uccisero il portinajo e gli arcieri, e s'impadronirono della rocca. Corsero poscia dal loro antico signore, gli fecero omaggio, e portandolo sulle spalle, lo costrinsero a ritornare nella sede dei suoi antenati. Cane della Scala era intanto venuto a cognizione della sommossa degli Archesi, e allestiva le sue schiere per punire i ribelli. Da questo fatto sarebbero al certo derivate delle funeste conseguenze, se il conte Nicolò, da uomo prudente, non avesse subito mandato dei messaggi a Cane per fargli conoscere lo stato della cosa, accertandolo che desiderava essergli amico, che si sarebbe con tutto l'impegno adoperato acciò il popolo lo riconoscesse per suo signore, e che intanto terrebbe le redini del governo in suo nome. Con queste parole egli raddolcì per modo l'animo del signore di Verona, che, col mezzo degli stessi messaggi, lo nominò, insieme a suo nipote Giovanni, che stava in Castel-Spine, qual suo capitano non solo d'Arco, ma ben anche della Giudicarie e di Cavedine.

Il conte Nicolò d'Arco morì nel 1356, e del 1358 abbiamo un'investitura rilasciata a' suoi figli Gerardo, Vinciguerra, Antonio e Guglielmo (2).

Abbiamo osservato di sopra che Riva e il suo territorio vennero in potere degli Scaligeri, i quali diedero la prefettura dei loro possedimenti sul Trentino, prima a Nicolò e poscia ad Antonio d'Arco. Essendo poi Riva venuta in potere di Bernabò Visconti signore di Milano, il conte Antonio d'Arco passò al suo servigio con cinquecento soldati montanari (3).

In questo torno di tempo le Case d'Arco e di Lodrone vennero sovente a rappresaglie per cagione dei vicendevoli diritti di dominio nelle Giudicarie. Una pace fu stipulata fra le due famiglie già nel 1329 (4). Un'altra pace si statuì in Merano nel mese di settembre del 1363 coll'interposizione di Rodolfo duca d'Austria (5). A fronte di ciò le

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Ibidem*, e Ambrogio Franco.
(3) Memorie delle Giudicarie, p. 133.
(4) *Ibidem*, p. 129.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

dispiacenze fra le due Case continuarono, alimentate dalle guerre degli Scaligeri coi Visconti di Milano (1).

Nel 1385 il conte Antonio d'Arco teneva occupato il castello di Madruzzo, che restituì il 14 maggio al vescovo Alberto di Trento. Per la compensazione dei danni furono arbitri a tal uopo nominati Pietro di Spor, l'avvocato di Amatia, Guglielmo di Lizzana e Gioachino di Villanders (2).

Il conte Antonio d'Arco fu quasi sempre fuori della patria, impegnato nelle guerre del duca di Milano. La sua tragica morte seguì nel 1399, e ci viene narrata dal Franco in una guisa però, che sente più di novella che di storia. Egli fu ucciso nel proprio castello d'Arco per un intrigo amoroso.

La sua sposa Orsola, figlia di Azzone di Coriggia, principe di Parma, fu donna, per candore di costumi, fra le prime del suo tempo; aveva molta forza d'ingegno e molta perizia nel maneggio dei più difficili affari. Secondo il Franco ebbe tre figli, Nicolò, Antonio e Vinciguerra, e due femmine. Il Gorelli (3) vi aggiunge due altri figli, cioè Guglielmo e Filippo, capitano generale della repubblica di Venezia.

I figli del conte Antonio ebbero il governo della contea molto prima della morte del padre. Già nel 1391 Orsola loro madre ottenne dal vescovo Giorgio di Trento una sentenza in loro favore contro i popoli di Rendena per la confalonia di quella valle, obbligandoli alla retribuzione delle rendite annesse a quel diritto (4).

Ebbero poi una questione collo stesso vescovo, per cui nel 1398 si venne ad una tregua, colla quale Vinciguerra d'Arco, per sè e pei fratelli Antonio e Nicolò, prometteva d'esser fedele al vescovo, di non riedificare il castello Spineto distrutto, di non intraprendere alcuna cosa a danno del vescovado di Trento, e di non assistere i suoi nemici, tolto il duca di Milano, imperocchè se il vescovo di Trento fusse venuto in guerra col medesimo, egli intendeva d'essere dalla parte del duca. La tregua doveva durare fino alla festa di San Giorgio (5). Sembra che gli urti fra i conti d'Arco e il vescovo di Trento abbiano continuato, poichè nel mese di ottobre del 1399 stipularono un'altra tregua per ordine di Leopoldo duca d'Austria (6). Finalmente nel 1404 i due fratelli Vinciguerra ed Antonio si riconciliarono del tutto col vescovo Giorgio, dal quale ottennero il permesso di riedificare Castel-Spina, distrutto nelle guerre antecedenti.

Nel 1413 l'imperatore Sigismondo investì il conte Vinciguerra del castello e del contado d'Arco, richiamandosi alle vecchie investiture rilasciate a' suoi progenitori, confermando i conti d'Arco in tutti i loro diritti e privilegi, talmente che nissun giudice, bailo, podestà, nè qualsiasi altra persona di preminenza di stato, di grado o di condizione qualunque, possa esercitare in quel contado e nelle sue pertinenze alcuna giurisdizione civile o criminale o mista. E sono queste le parole del documento relativo; per cui dopo que-

---

(1) Memorie delle Giudicarie, p. 135.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento
(3) Antonio Gorelli. Origine e fatti della nobilissima famiglia dei conti d'Arco. Manoscritto in foglio del 1730.
(4) Ambrogio Franco.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(6) *Ibidem.*

sta e l'antecedente investiture imperiale di Federico II non si potrà mettere in dubbio se le contea d'Arco facesse parte dell'Impero Germenico. Se i conti d'Arco avessero sostenuti i proprj diritti con meno dissensioni fra loro, Arco e il suo territorio formerebbe un piccolo principato, come tanti altri dell' Impero Germanico. Ma la troppe ceutele non souo sempre le migliori, e ad un piccolo Stato che cerchi soverchi appoggi eccade non di raro vedersi privo di alcuno.

Nel 1419 i due fretelli Vinciguerra ed Antonio furono dal duca Federico d'Austria (che aveve occupato il vescovedo di Trento) nominati capitani delle Giudicarie, e conferì loro la prefettura di Stenico, posseduta prime dai Lodroni (1).

Nel 1423 il vescovo Alessandro di Trento incaricò il coute Vinciguerra di ricuperare le rocce di Breguzzo, Castel-Romano ed altri luoghi delle Giudicarie occupati dai Lodroni. A tal uopo Vinciguerra raccolse i suoi ermigeri, ei quali eggiunse duecento soldati tedeschi, si unì a Baldassare di Thunn, capitano in Stenico, e progredì con queste forze nell'interno della valle. I Lodroni aveano raccolti i loro vassalli e gli ederenti della Giudicarie, del Brescieno, e specialmente di Bagolino, e si fortificarono nella rocca di Breguzzo. Tentarono di ostarsi sull'entrata delle Giudicarie interiori, e si combattè con molto valore; ma i paesani della perte dei Lodroni, vedendo i nemici forti di soldati regolari tedeschi, incominciarono e dersi alle fuga. Stettero saldi i Bagolini, sostenendo fortemente il loro posto; me crescendo il numero dei nemici, e venendo sempre meno quello dei loro compagni, fuggirono nei vicini boschi. Il conte d'Arco prese le rocce di Breguzzo per capitolazione, e mosse le sue genti verso Castel-Romano. Ne previde il disegno il conte Paride Lodron, e chiamò nuove gente per rendere forte il presidio. Il conte Vinciguerra occupò le cime dei monti, ettaccò il fuoco e certe eminenze ove era trinceretо il nemico, e questo fuoco crebbe talmente, che dalla villa di Por sino al lago di Roncone tutto ere un incendio, e cinquanta de' suoi stessi soldati perirono abbrustoliti. Vedendosi gli assedieti stretti dal fuoco e dal nemico, mandarono per la capitolazione, le quale fu loro rifiutata se non restituivano il castello al vescovo di Trento. Il conte Peride Lodron, che vide inutile ogni sforzo de' suoi soldati, per salvarli dal fuoco e dal ferro nemico, consegnò il castello al conte d'Arco, e tosto vi entrò Baldassare di Thunn a prendere, con cinquanta Trentini, il possesso e nome del vescovo (2).

Nel 1425 i due fratelli Vinciguerra ed Antonio, in contemplazione dei molti servigi prestati alla Chiesa di Trento, e particolarmente poi nell'espugnazione delle rocche di Breguzzo e Romano, furono dal vescovo di Trento investiti di tutti gli antichi feudi delle loro cesa, ed eziendio di quelli di cui vennero ingiustamente spogliati dagli Sceligeri, come ciò risulta dal documento relativo prodotto dal Bonelli (3).

Questa buona armonia fra i vescovi di Trento e i conti d'Arco continuò anche negli anni euccessivi. Nelle turbolenze del 1435, prodotte in gran parte dai signori di Lodrone, (4) i due fratelli d'Arco erano procuratori e plenipotenziarj del vescovo assente (5).

(1) Die Kirche des hei· Vigilius. T. II, p. 212.
(2) Memorie delle Giudicarie, p. 146.
(3) Bonelli, Monum. Ec. Trid., p. 130 e 131.
(4) Brandis, Tirol unter Fridrich, etc., p. 178.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

Nella guerra del 1438, insorta fra il duca di Milano e la repubblica di Venezia, le due Case d'Arco e di Lodrone parteggiarono l'una pel duca, l'altra per la repubblica, e furono cagione che le armate nemiche venissero sul territorio trentino. Noi porteremo le particolarità di questa guerra nella storia della Casa di Lodrone, e per ora noteremo soltanto, ch'essendo stata la guerra sfortunata pel duca, il vescovo di Trento, suo alleato, perdè Riva, e il conte Antonio d'Arco Penede; oltre che furono presi prigionieri i suoi due figli Galeazzo e Francesco, il primo sul monte Durone, e il secondo presso il castello di Penede (1). Stava il conte Francesco al comando del presidio di questo castello, stretto d'assedio dal Gattamelata, scaltrissimo generale dei Veneziani. Al Gattamelata importava moltissimo d'impossessarsi di quel forte, e per riuscirvi senza perdita di tempo e di soldati, pensò di tendere un agguato al giovane conte. Con una finta fuga lo tirò colle sue genti fuori del castello, ed egli poscia, trattosi dal nascondiglio, lo accerchiò, e lo prese prigioniero. Il conte Antonio suo padre si trovava allora accampato colle sue genti sul piano di Torbole; e il Gattamelata sperando di trarlo al partito della repubblica, gli fece, per messaggi, riferire che gli avrebbe ucciso il figlio se non si fosse dato al suo partito. Il conte d'Arco, con quella perseveranza di onore innata in questa famiglia, stette fermo nella fede giurata al duca di Milano e al vescovo di Trento. Il generale veneziano volle tentare un ultimo mezzo; e fatta apprestare una forca sopra una prominenza che potes esser veduta dal luogo ove era accampato il conte, lo mise un' altra volta nell'alternativa o di vedersi appiccato il figlio, o di mettersi sotto le insegne della repubblica. Il conte, sempre fermo, gli fece rispondere che avrebbe data piuttosto la vita che l'onore, per cui il Gattamelata, vedendolo irremovibile, e considerando d'altronde che il condurre a morte quel giovane sarebbe stata una scelleratezza, desistè dal suo disegno, e fece ricondurre il conte Francesco nel castello. Ancor ai tempi del Franco quel colle era chiamato il Dosso della Forca (2).

Nel 1439 i due fratelli Vinciguerra ed Antonio ottennero, pei loro fedeli servigi prestati in questa guerra al duca di Milano, delle terre a Bissone sul territorio di Pavia, ed a Romanengo su quello di Cremona (3).

Antonio ebbe dalla sposa Angela, contessa Nogarola di Verona, due figli ed una figlia, Filippa, moglie di Baldassare conte di Thunn. I due maschi furono Francesco e Galeazzo, i quali nel 1447 ottennero dal vescovo Giorgio di Trento l'investitura dei feudi della loro famiglia (4).

Francesco fu un valoroso e illustre cavaliere; nella sua gioventù coltivò le muse, e fu oratore non meno che elegante poeta, doti che gli vennero da una coltissima madre, la contessa Nogarola. Egli dovette però abbandonare le lettere per darsi al mestiere dell'armi: nelle guerre fra la repubblica di Venezia e il duca di Milano militava col padre e

---

(1) Di questa guerra parlarono il Sabellico, il Capriolli, il Muratori, il Franco, le Memorie delle Giudicarie, le Storie Fiorentine del Macchiavelli e molti altri.
(2) Tutto questo racconto l'abbiamo tolto da Ambrogio Franco.
(3) Documento del 24 dicembre 1439, prodotto dal Franco.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento. Il documento relativo presso il Franco.

collo zio in favore del duca. Abbiamo veduto come il Gattamelata lo pigliò prigioniero presso il castello di Penede. Seguita la pace verso il 1441, fu posto in libertà, e passò al servigio della repubblica di Siena, della quale teneva il comando generale delle truppe, e fu anche doge della medesima. Ebbe amicizia coi più grandi uomini del suo tempo, come quella di Enea Silvio Piccolomini e del Poliziano, e può contarsi fra i più illustri personaggi di questo nobilissimo casato. Apparisce di rado nei documenti della patria; però nel 1448 ricuperò il dazio e il mulino di Torbole, e il diritto di pesca nel Sarca, ch'erano stati dalla repubblica veneta ingiustamente appropriati e venduti ai signori di Lodrone (1).

Nel 1452 fu investito dal vescovo Giorgio di Trento dei beni che furono della Casa Sejsoa (2). Lo stesso giorno il vescovo, ad istanza dei due fratelli d'Arco, citò Giorgio e Pietro di Lodrone, suoi capitani nelle Giudicarie, perchè non lasciavano fruire i signori d'Arco delle decime di quella valle (3). Da ciò nacquero delle nuove discordie fra le Case di Lodrone e d'Arco, che furono motivo di nuove guerre e rappresaglie. Nel 1456 si venne ad una tregua, convenuta per opera del vescovo di Trento (4), come ciò risulta da una lettera di Cesare Martinengo, parente dei due fratelli. Dalla stessa si rileva pure che Francesco aveva fatto carcerare suo fratello Galeazzo per le sue ingiuste pretensioni e minaccie, non volendo a nissun patto venire a concordia col fratello (5).

Il conte Galeazzo ci è descritto dal Franco per un uomo iracondo e implacabile, e quantunque a noi ignota, ben grave deve essere stata la cagione che mosse il conte Francesco a quella misura di rigore contro il fratello e contro il figlio Camillo, come vedremo in appresso. Galeazzo fu però un valoroso guerriero; nelle guerre fra la repubblica di Venezia e il duca di Milano si oppose fortemente sul monte Durone all'esercito veneziano, ove fu preso prigioniero. Militò poi col fratello per la repubblica di Siena, e comandava un corpo di due mila Tedeschi. Essendo insorto un tumulto nella plebe trentina, egli vi accorse con una mano di soldati, e lo sedò, per cui si rese benemerito del principe di Trento (6). Nel 1447 liberò il popolo archese da ogni steora ed angheria per mille ducati d'oro, e ciò in considerazione dei danni, rapine ed incendj a cui fu soggetto quel territorio nelle guerre passate. Questa liberazione fu approvata dal fratello Francesco, dall'imperatore Federico e dal vescovo di Trento (7).

Nel 1453 l'imperatore Federico III investì i due fratelli Francesco e Galeazzo della loro contea d'Arco, confermandoli in tutti quei diritti di signoria loro concessi dall'imperatore Sigismondo. La contea d'Arco era considerata come un feudo immediato dell'Impero, e benchè i vescovi di Trento avessero sulle prime cercato di opporsi, pure alla fine vi convennero, e cercarono soltanto di conservare il loro diritto d'alto dominio sui feudi dei conti d'Arco, posti nelle Giudicarie. Il vescovo Giorgio di Trento investì nello stesso

(1) Antonio Gorelli. Manoscritto.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem*.
(4) Bonelli, Mon. Ec. Trid., p. 142.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(6) Queste notizie furono tolte da Ambrogio Franco.
(7) Giusta i documenti prodotti dal Franco.

anno il conte Francesco d'Arco dei castelli e annessi diritti di Restoro e Spine. È rimarcabile in quest' investitura la riserva del conte d'Arco per ogni suo diritto ed onore qual vassallo del Sacro Romano Impero. Il conte Francesco fu forse il primo che conobbe il valore e l'importanza di questo diritto, per cui si oppose con forza ad ogni atto che tendeva a contrastarlo alla sua famiglia. Alla concessione del 1447, fatta ai sudditi d'Arco da suo fratello Galeazzo, si ricercò l'approvazione del vescovo di Trento; il conte Francesco ricusò riconoscerla, dichiarando che nissun' altra avrebbe riconosciuta che quella dell'imperatore (1).

Egli morì nel 1482, e nel suo testamento ordinò che fosse ultimato il tempio di Santa Maria delle Grazie in Arco, già da lui cominciato. Lasciò tre figli, Andrea, Camillo e Udalrico.

Camillo, sedotto dalle lusinghe di suo zio Galeazzo, si congiunse con lui in quell'intrigo che fu cagione del suo imprigionamento. Camillo si salvò colla fuga, e fu perciò dal padre bandito. Dopo la morte del padre ritornò alla patria; ma non abbiamo di lui alcuna notizia d' importanza.

I due fratelli Andrea ed Udalrico ottennero, nel 1483, una bolla da papa Sisto IV per ultimare il tempio di Santa Maria delle Grazie, incominciato da Francesco loro padre (2).

Abbiamo già di sopra osservato che nella guerra fra la repubblica di Venezia e il duca di Milano i conti d'Arco aveano perduto il castello di Penede con Nago e Torbole; e il vescovo di Trento, Riva e il suo territorio. L' arciduca Sigismondo d'Anstria e conte del Tirolo aveva eziandio qualche cagione di spiacimento colla repubblica, e quantunque tutti e tre gli alleati fossero troppo deboli per attaccarla con nemico così potente, pure gli mossero contro prima con rappresaglie, e poi apertamente. I conti d' Arco sentirono i primi le funeste conseguenze di questa guerra; il castello d' Arco fu investito d'assedio, e benchè il presidio facesse una valorosa resistenza, fu però preso e incendiato. I conti non riacquistarono il loro feudo che dopo la sconfitta di Roberto da San Severino, datagli dai Trentini e dal loro comandante Giorgio Pietrapiana, ed entrarono nella pace convenuta il 13 novembre 1487 fra l'arcidoca Sigismondo e la repubblica (3).

Fra i due fratelli Andrea ed Udalrico erano insorte certe controversie, per cui il vescovo Udalrico di Trento fu dall' imperatore incaricato di comporre in buona pace i due fratalli. Si convenne perciò che le cose divise rimanessero divise, e di passare alla divisione delle altre. Il governo della giurisdizione d' Arco doveva venire il primo anno al più giovane, e il secondo al più vecchio, e così successivamente. Il castello però di Drena avea a rimanere secondo l'antica consuetudine (4).

Questa divisione fu forse l' origine delle molte dispiacenze che seguirono fra i membri di questa famiglia, che non potremo più seguire in complesso per le due diramazioni

---

(1) Giusta i documenti prodotti dal Franco.
(2) Bonelli, Mon. Ec. Trid., p. 161.
(3) Sammler für Geschichte und Sta. in Tirol, p. 267.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

che vennero dai fratelli Andrea ed Udalrico. Noi progrediremo prima con quella di Udalrico, e ripiglieremo poscia quella di Andrea, figlio maggiore del conte Francesco, per condurre a termine il nostro lavoro.

Il conte Udalrico d'Arco fu dal duca Federico di Mantova creato cittadino di Mantova con diploma del 1484, e questo diritto di cittadinanza passò anche a' suoi figli (1). Egli fu amato e pregiato dall'imperatore Massimiliano I, che lo fece suo consigliere, come ciò risulta da un documento prodotto dal Franco del 1491. Nella pace dall'imperatore conchiusa colla repubblica di Venezia, fu il conte Udalrico mandato ad incontrare l'inviato del papa.

Nel 1493 il conte Udalrico d'Arco pregava il vescovo di Trento di non gravare l'arciprete e i canonici d'Arco di certa steora, ma di attenersi all'antica consuetudine, tanto più che l'arciprete Bartolomeo era suo figlio naturale (2).

Circa il 1507 insorse una nuova controversia fra i due fratelli d'Arco per la divisione della contea, su di che furono pacificati dal vescovo Giorgio di Trento, a tal uopo incaricato dall'imperatore Massimiliano (3).

Il conte Udalrico morì nel 1528. Egli ebbe per moglie Susanna, contessa Collalto, la quale morì nel 1495, come ciò si rileva da un'iscrizione esistente nella chiesa delle Grazie in Arco, per cui in seconde nozze sposò la marchesa Cecilia Gonzaga di Mantova. Queste due spose lo fecero padre di una numerosa figliuolanza, ma noi rimettiamo chi fosse bramoso conoscerla, al nostro albero genealogico, e passeremo di salto al conte Nicolò, gentilissimo poeta latino, ed uno fra i più belli ornamenti di questa illustre famiglia. Il conte Nicolò passò gli anni di sua giovinezza alla Corte dell'imperatore Federico in qualità di paggio, com'era usanza delle più nobili famiglie di quel tempo; poscia militò, in qualità di capitano, sotto il generale Volfango di Fürstenberg, ma non sentendosi chiamato al mestiere dell'armi, e seguìta la morte del conte Girolamo suo fratello maggiore, ritornò ai patrj castelli, e si diede alle lettere ed al governo de' suoi sudditi e della sua famiglia. Non per questo fu egli lontano dai pubblici onori e dignità, chè anzi dall'imperatore Massimiliano, nel 1507, fu nominato suo ciamberlano, e due anni appresso suo intimo consigliere, dignità che gli furono confermate anche dall'imperatore Carlo V. Nella guerra rustica del 1525 venne in soccorso di Bernardo Clesio con cinquecento armati, e prestò dei buoni servigi al principe di Trento. Nel 1542 ebbe una grave controversia co' suoi parenti pei diritti di signoria, che gli venivano contrastati dall'altra linea della Casa d'Arco. Poche altre vicende conosciamo della sua vita, ma altrettanto più note sono le sue leggiadre poesie latine, che meritarono d'esser poste di fianco a quelle del Fracastoro, del Cotta, del Fumano, del Bonfadio e dei più celebri latinisti di quel tempo. La città di Verona lo conta fra' suoi figliuoli, e il celebre marchese Maffei ne fa onorata e bella menzione nel tomo II della sua Verona illustrata; egli appartiene però al Tirolo, e Zaccaria Betti, veronese, nella sua vita premessa alla bella edizione delle poesie del conte

(1) Ambrogio Franco.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*

Nicolò, stampata da Marco Moroni in Verona nel 1742, lo ridona ad Arco, sua vera patria.

Il conte Nicolò fu in letteraria corrispondenza col cardinale Adriano, col Giovio, col Caro, col Molza, col Bonfadio e coi più celebri letterati del suo tempo. Parlava con franchezza e proprietà il francese, lo spagnuolo, il tedesco, il latino e il greco, e scriveva con eleganza in tutte queste lingue.

Morì nel 1546. Nelle prime nozze si congiunse in matrimonio colla marchesa Giulia Gonzaga di Novellara, e nelle seconde colla marchesa Laura Bentivoglio, dalle quali ebbe sei figli e due figlie.

Di questi, Scipione fu primo consigliere dell'imperatore Ferdinando, e molto stimato alla Corte. Egli seppe tanto insinuarsi nella grazia del suo monarca, che soleva sovente dire che — dove Scipione vegliava, il sovrano poteva tranquillamente dormire. — Nè il solo Scipione fu onorato e stimato alle Corti dei monarchi di quel tempo, chè anche suo fratello, il conte Prospero, si distinse nell'armi sotto Carlo V, del quale fu ambasciatore alla Corte di Roma. Filippo II re di Spagna gli raddoppiò l'assegnamento di quattrocento ducati ottenuto già da Carlo V.

Il conte Pirro copriva una carica onorevole alla Corte dell'imperatore Rodolfo, e così pure l'altro fratello Massimiliano n'era intimo consigliere, e subentrò poi al conte Prospero suo fratello qual ambasciatore cesareo alla Corte di Roma. Egli venne in molta grazia di papa Giulio III, che lo fece suo ciamberlano. Finalmente l'altro fratello Giovanni Battista si diede al mestiere dell'armi, e fu in tutte le guerre del Piemonte, dell'Italia e della Fiandra.

Giacchè abbiamo preso a far cenno di tutte le investiture feudali rilasciate dagli imperatori a questi conti immediati dell'Impero Germanico, così ci rimane ancora a rammentarne una dell'imperatore Carlo V, rilasciata nel 1529 a Girolamo, Nicolò e Paolo figli di Udalrico; un'altra del 1558, rilasciata a Scipione, Prospero, Pirro, Massimiliano e Giovanni Battista, figli di Nicolò, colla quale l'imperatore Ferdinando li dichiarava per sè e successori baroni e nobili d'Ungheria; un'altra del 1572, rilasciata dall'imperatore Massimiliano II ai fratelli Massimiliano, Giovanni Battista e Scipione pel contado d'Arco, e finalmente una del 1577, rilasciata dall'imperatore Rodolfo agli stessi tre fratelli.

Il conte Giovanni Battista e il conte Massimiliano sono progenitori di due linee di questo ramo della Casa d'Arco. Per non confonderci nelle numerose figliuolanze, noi seguiremo prima quella di Giovanni Battista, e poscia prenderemo quella di Massimiliano.

Rampolli di questa linea sono i conti Prospero, Scipione e Giovanni Giacomo.

L'ultimo fu consigliere di Stato, governatore e capitano generale del piccolo Stato di Monferrato. Nel 1615 fu ambasciatore in Milano per Ferdinando duca di Mantova, e morì nel 1624.

Prospero fu cavaliere di molte virtù; si congiunse in matrimonio con Laura marchesa Gonzaga, ed ebbe molti figli. Di questi si distinse Vespasiano, militando sotto le insegne austriache. Nella guerra in Ungheria contro il ribelle Betbleem Gabor perdè la vita presso Comorn il primo luglio del 1621. L'altro fratello Giovanni Battista sposò una contessa di Lodron, dal qual matrimonio nacque il conte Prospero, uno dei più distinti personaggi di questo grande casato. Dall'imperatore Leopoldo fu creato generale e maresciallo

di campo. Nell' assedio di Filisburgo, posseduto dai Francesi, cangiò la direzione della batteria, falsamente piantate, per cui nel 1676 obbligò la fortezza ad arrendersi. Per questa sua perizia mostrata nelle cose di guerra, venne in grandissimo credito dall' imperatore e del re di Spagna, che lo pregiavano come uno dei più prudenti e prodi generali del suo tempo. Merita di particolare menzione la notizia che prendiamo dal Gorelli, il quale ci racconta che in quella guerra militavano quattordici conti delle diverse linee della famiglia d'Arco. Il conte Prospero tenne il governo della città d'Argentina, e anche di Filisburgo, da lui valorosamente conquistata. Donò alla chiesa collegiata d'Arco una bellissima lampada d'argento, e morì in Filisburgo, ove fu anche sepolto.

Egli ebbe tre spose e una numerosa e veramente marziale figliuolanza. Tutti i suoi figliuoli si dedicarono al mestiere dell'armi, e la maggior parte trovò una morte gloriosa sui campi di battaglia. Ferdinando e Prospero perirono da valorosi soldati guerreggiando contro i Turchi sotto l'imperatore Leopoldo I; Alessandro morì con venti ferite sopra una breccia nel difendere la città di Filisburgo da un assalto dei Francesi; Massimiliano ed Emmanuele militarono in Catalogna in favore della Casa d'Austria contro i Francesi. Poscia entrarono in servizio di Massimiliano Emmanuele duca di Baviera. Il primo morì in Brusselles, il secondo nella battaglia di Schelanberg presso Donauwerth. Gravemente ferito, fu costretto ritirarsi, e volendo passare il Danubio sopra una barchetta, rovesciata, rimase con molti altri affogato nel fiume.

Anche Leopoldo, che militò nella Spagna contro i Francesi, perì in battaglia nel 1703 combattendo pel duca di Baviera. Quello però dei figli di Prospero che più salì in dignità ed onori per la via dell'armi, fu il conte Giovanni Battista, il quale venne da molti confuso con Ferdinando della linea del conte Massimiliano, per la gloriosa sua morte. Egli si distinse all' assalto di Belgrado, per cui fu dall'imperatore Leopoldo nominato suo generale d'artiglieria; guerreggiò nelle Fiandre contro i Francesi, e venne poi al servizio di Massimiliano Emmanuele duca di Baviera, dal quale fu nominato suo maresciallo di campo e comandante generale delle sue armate. Dopo le guerre disgraziate della Baviera, si ritirò in Francia col duca, ove da Luigi XIV fu tenuto in onore, e nominato maresciallo di Francia. Pacificatosi poi il duca di Baviera coll'imperatore Carlo VI, e in forza del trattato di pace di Baden ritornato al possesso de' suoi Stati, anche il conte Giovanni Battista d'Arco fu ristabilito nelle sue dignità e al possesso de' suoi beni. Egli fu anche decorato dell' Ordine del Toson d'Oro, e del titolo di Grande di Spagna. Morì in Monaco il 31 marzo del 1715, e fu sepolto nella tomba della sua famiglia, esistente nella chiesa dei Cappuccini in quella città.

Di tutti i figli del conte Prospero, il solo Leopoldo ebbe un figlio, Emmanuele, ultimo rampollo di questo ramo della Casa d'Arco. Noi ritorneremo perciò al conte Massimiliano, progenitore d'un'altra linea di questa illustre famiglia.

Il conte Massimiliano, ammogliato con Olimpia marchesa Guerrieri di Mantova, fu padre di Pirro e di Giovanni Vincenzo.

Il conte Giovanni Vincenzo guerreggiò in Ungheria e nella Spagna pei principi della Casa d'Austria; fu poi governatore di Milano e ambasciatore presso il papa e presso altri principi d'Italia per l'imperatore Ferdinando II. Colle prime nozze si congiunse in ma-

trimonio con una marchesa Gonzaga, e colle seconde sposò una contessa Dalla Torre; rimasto poi vedovo e senza discendenza, divenne priore dell' Ordine de' Cavalieri Teutonici, e finì la sua vita nell' agosto del 1621.

Il conte Pirro si tenne alla patria e al governo della sua famiglia. Nel 1615 fu col fratello nominato arbitro nella lite insorta fra Sigismondo della linea di Andrea, e Giovanni Battista della linea di Udalrico, pei diritti sopra Castel-Spine, lasciato da Guidobaldo della linea di Andrea. Il 19 novembre dello stesso anno fu in proposito stipulata una transazione, la quale venne eucbe approvata da Carlo Emmanoele Madruzzo, vescovo di Trento.

Dallo stesso vescovo fu il conte Pirro investito, nel 1632, del castello di Restoro, delle decime del Bleggio e d' altri diritti annessi a quel feudo. Egli ebbe in isposa una contessa d' Arco, figlia di Sigismondo, cba lo face padre di Massimiliano.

Questo Massimiliano ebbe, dalle due spose, una prole numarosa, fra la quale si distinse particolarmente il conte Ferdinando al servizio di Massimiliano Emmanuele duca di Baviera. Nella ritirata dal Tirolo del 1703 il duca s' era tenuto alquanto in disparte dall'armata, e veniva cavalcando al fianco del conte Ferdinando d' Arco. Un cacciatore tirolese, secondo la loro foggia di far la guerra all' assassina, s' era posto dietro una rupe, ed attendeva il duca. Egli prese di mira il conte d'Arco, che gli cavalcava di fianco, e l'occise.

Filippo, altro figlio del conte Massimiliano d' Arco, fu pure generale della cavalleria bavarese. Si distinse nel 1683 alla liberazione di Vienna, assediata dai Turchi. In una zuffa, gravemente ferito, fu preso prigioniero, e dopo sei mesi di schiavitù, liberatosi coi danari, militò un' altra volta in favore dell' Austria. Un' altra volta ferito, fu preso prigioniero dai ribelli di Transilvania, e liberatosi, militò nnovamente nelle guerre d' Ungheria. Si distinse in Buda nel 1686, per cui l' imperatore Leopoldo lo fece suo generale, e gli affidò il comando di Brisaco. Questa piazza fu nel 1704 assediata dai Francesi, e vedendosi il conte d' Arco sprovveduto di forze per far fronte al nemico, si rivolse al principe Lodovico di Baden, comandante generale delle truppe austriache, per avere un rinforzo. Abbandonato a sè stesso colla piccola guarnigione, fu costretto ad arrendersi. I suoi nemici lo accusarono di fellonia, e un giudizio di guerra lo condannò a morte, eseguita in Bregenz il 15 febbrajo 1704. Sua Eccellenza il presidente Mazzatti ci assicura di possedere, nella sua raccolta di cose trentine, dagli autori che difendono il conte d' Arco come innocente, e dalle poche notizie che abbiamo di lui raccolte come tale pur ci apparisce.

Progredendo colla discendenza del conte Pirro, altro figlio di Massimiliano, avremmo ancora a parlare d' una serie di cavalieri che si distinsero e come generali di armate e come governatori di provincie, fra i quali è celebre il conte Carlo Roberto, governatore in Innsbruck nel 1807, e poscia presidente della supreme Corte di giustizia; ma abbiamo una certa repugnanza per queste epoche recenti, onde noi troncheremo la storia di questo ramo già estinto, e ripiglieremo il conte Andrea, eh' è il progenitore della grande linea della Casa d' Arco tuttora vivente, e colla quale condurremo e termine il nostro lavoro.

Il conte Andrea fu il maggiore dei figli del conte Francesco. A lui fu del padre particolarmente affidata, e nel suo testamento raccomandata, la fabbrica del tempio dedicato a Santa Maria delle Grazie in Arco. Nel 1493 il conte Andrea si face mediatore onde

rimettere in pace col vescovo di Trento gli uomini di Tenno, che s' erano ribellati (1). Fu anche legato dell' imperatore Massimiliano presso i principi d'Italia, e morì nel 1509.

La sua sposa Barbara, figlia di Gerardo duca Martinengo di Brescia, morì già nel 1493, e fu sepolta nella chiesa delle Grazie, ove si legge la sua iscrizione sepolcrale (2). Ebbe dalla stessa molti figli, fra i quali si distinse particolarmente il conte Gerardo.

Gerardo tenne il comando generale dell' infanteria tedesca per Francesco Sforza; guerreggiò contro la repubblica di Venezia, e fu dall' imperatore prescelto per suo vicario generale in Italia. Nella ribellione dei contadini sul Trentino del 1525 venne in soccorso di Bernardo Clesio, per cui si rese celebre negli annali della Chiesa di Trento. Ebbe in moglie una contessa Miniscalchi, e morì senza prole nel 1538.

L'imperatore Massimiliano investì nel 1509 Antonio, Vincignerra, Alessandro e Gerardo, figli del conte Andrea, del contado d' Arco e dei castelli Penede, Drena, Spine, Restoro e Castellino, e quest' investitura fu rinnovata dall' imperatore Carlo V nel 1521.

Alessandro ebbe dalla sposa Giulia, contessa Lodron, tre figli, che furono Giulio, Giovanni Battista e Francesco. Il primo si trovò all' assedio di Vienna. Nelle guerre poi dell' Ungheria fu preso prigioniero dai Turchi, e morì in Costantinopoli nel 1559.

Giovanni Battista fu del pari un valoroso soldato; guerreggiò con fortuna nella Transilvania, e poscia sotto le mura di Siena. Egli ebbe in moglie una contessa Collalto, della quale si dice che, mossa da una fiera gelosia, facesse murare una sua cameriera, per cui il terzo fratello Francesco, noto per la fondazione del Monte di Pietà in Arco, e pel suo maggiorasco eretto nel 1571, volle dal medesimo escluso quello de' suoi discendenti che si fosse congiunto in matrimonio con una Collalto.

Anche i discendenti del conte Vinciguerra furono tutti valorosi guerrieri. Suo figlio dello stesso nome, era colonnello delle milizie alemanne alla celebre battaglia navale di Lepanto del 1571, ove le armi cristiane uscirono vittoriose. Oliviero e i suoi figliuoli Vespasiano e Guidobaldo si resero del pari celebri nell' armi. Vespasiano perì nella difesa di Giavarino sotto l' imperatore Ferdinando, e Guidobaldo, per avere con molto valore difesa la città di Pesaro, ottenne ai suoi sudditi d' Arco una franchigia di dazio all'ingresso in quella città.

Felice, figlio del conte Antonio, prestò i suoi servigi nell' armi agli imperatori Carlo V e Ferdinando I; si distinse alla difesa di Vienna, e sostenne, per molti mesi, con valore, un durissimo assedio nel forte di Carignano, per cui liberò lo Stato milanese dall' armi di Francia. Questo Felice ottenne, nel 1545, in dono da Carlo V il dazio del vino al minuto nella città di Milano.

Suo fratello Sigismondo fu amato da molti principi e da' suoi sudditi. Era custode del famoso Concilio di Trento, come lo afferma il Pallavicino nella storia di quel Con-

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.

(2) BARBARA MAGNIFICI COMITIS GENEROSA SEPULCRO
ANDREÆ CONIUX HOC TENET OSSA PARVI,
IUSTITIA INSIGNIS, SUMMA ET PIETATE GERARDI
MARTINENGA DUCIS FILIA, CLARA FUIT
OBIIT VIII KAL: MARTII MCCCCLXXXXIII.

cilio. Sigismondo e suo fratello Francesco sono nominati nell' investitura dell' imperatore Ferdinando rilasciata ai conti d'Arco nel 1559. Ebbe in isposa una baronessa Hoffmann, che lo fece padre di molti figli.

Di questi, Antonio fu ambasciatore cesareo alla Corte di Roma, e gran maresciallo di Corte dell' imperatore Rodolfo. In prime nozze si sposò con Aura contessa Avograda di Brescia, e in seconde con Auriga baronessa di Castelbarco. Ad una di queste nozze invitò l' imperatore Rodolfo, il quale il 19 gennajo 1597 incaricò il conte Pirro d' Arco di sostenere le sue veci.

Gerardo suo fratello si distinse pei servigi prestati alla Casa d' Austria in guerra e in affari di Stato; morì nel 1573, e fu sepolto nella chiesa delle Grazie in Arco, ove si legge di lui una iscrizione sepolcrale.

Sarà duopo che noi prendiamo a narrare un avvenimento di grande importanza, e che abbiamo sempre avuto d'occhio nel tracciare la storia di questo antichissimo casato. Abbiamo sovente citata l' investitura del 1221, rilasciata dall' imperatore Federico II di Svevia, quelle degli imperatori Sigismondo, di Federico III, di Massimiliano I, di Carlo V, di Rodolfo, e in tutte queste investiture i conti d' Arco furono sempre considerati e riconosciuti come conti dipendenti immediatamente dall'Impero Germanico, e come tali ricevevano per la contea d'Arco le investiture dall' imperatore. Le due linee della Casa d' Arco soverchiamente diramate, e il falso principio di divisione dei diritti di signoria, possono aver dato cagione a qualche piccolo disordine; la sommossa ai tempi del conte Nicolò, celebre poeta latino, del quale abbiamo parlato, vuolsi derivare dalle pretensioni dei tre fratelli Francesco, Giulio e Giovanni Battista, contro Nicolò, Girolamo e Paolo; dopo quel tempo qualche altra offensione personale fra i diversi conti della Casa d'Arco sarà forse avvenuta (1), ma l' occupazione dei castelli d' Arco e Penede, eseguita nel 1579 da soldati e commissarj all' uopo incaricati dall' arciduca Ferdinando, se non fu ingiusta, fu al certo arbitraria. I conti d'Arco portarono le loro lagnanze alla Dieta dell'Impero, e particolarmente Sigismondo, figlio dell'ultimo conte Gerardo, del quale abbiamo parlato, si lagnò gravemente contro una soperchieria contraria ai diritti de' suoi antenati, e alle investiture imperiali.

A fronte di questo, i conti d' Arco non vennero al possesso della loro contea che nel 1614, e ciò a condizione che riconoscano l' arciduca Massimiliano per naturale ed ereditario signore e principe, salvi però i diritti dell' imperatore! una bella contraddizione, che non sarà nè la prima nè l' ultima quando si tratta fra potenti di diritti legali. Al relativo documento, suddiviso in molti capitoli, sono firmati i conti Sigismondo, Giovanni Battista, Guidobaldo, Pirro, e Giovanni Vincenzo a nome proprio e come tutore del conte Vespasiano.

Nel 1620 l'imperatore Ferdinando II, posta in dimenticanza la convenzione premessa, investì i conti d' Arco, e di questa linea il conte Sigismondo, figlio di Gerardo, della con-

---

(1) Su questo argomento fu stampata in Innsbruck nel 1679 un'operetta piena di bile e di partito, col titolo. « Suprema augustissimæ Domus austriacæ in comitatum Dominosq: Comites arcenses jurisdictio etiam ex historiis archiviique Oenipontani documentis demonstrata ».

tea d'Arco, confermando le investiture imperiali antecedenti, e dichiarando la contea d'Arco un antico feudo dell' Impero.

Sigismondo ebbe tre figli, che furono Felice, Francesco e Gerardo, tutti valorosi nell'armi. Il primo fu al servizio del re cattolico, e si trovò nelle guerre delle Fiandre; Gerardo salì al grado di generale e d'intimo consigliere presso gl'imperatori Ferdinando II e III. Si trovò nella guerra dei trent'anni, e alle espugnazioni di Mantova e di Ratisbona. Guerreggiò contro i contadini tirolesi sollevati, e fu colonnello della repubblica di Venezia. Finalmente Francesco Leopoldo militò per l'imperatore Ferdinando III contro i Francesi e Svedesi, e fu consigliere intimo dell' imparatore Leopoldo I. Le pie fondazioni devono molto al conte Francesco: fabbricò l' altare maggiore di marmo nella chiesa della Madonna di Regio, fuori d'Arco; eresse la chiesa vicino alla Porta Scaria, fuori delle mura d' Arco, dedicata alla Beatissima Vergine; donò alla chiesa collegiata d'Arco un ostensorio d'argento, e fabbricò nella stessa chiesa due altari di marmo, l'uno dedicato allo Spirito Santo, l'altro a Santa Maria Maddalena. Morì all'età di ottantacinque anni, padre di ventiquattro figliuoli, dei quali non abbiamo notati nell'albero genealogico che quelli giunti a un'età più avanzata.

Il conte Antonio, figlio di Gerardo, teneva il comando della rocca di Riva in qualità di capitano; ebbe per moglie una contessa d'Arsio, dalla quale gli nacque una figlia, Camilla, e un maschio di nome Giorgio. Questi, preso da una fantasia forse un poco esaltata, si fece monaco Camaldolese, poscia apostatò, e si rifuggì presso il principe d'Assia-Cassel, che gli diede una carica onorevole.

Carlo Bonaventura, altro figlio di Gerardo, dopo aver militato sotto le insegne austriache, divenne colonnello della repubblica di Venezia, e morì nel 1714.

Francesco Alberto, terzo figlio del conte Gerardo, si tenne alla patria, e dalle due successive spose ebbe una numerosa figliuolanza.

Questi tre figli del conte Gerardo furono dall' imperatore Leopoldo I, nel 1659, investiti della contea d'Arco nelle solite forme.

Francesco Alberto è il progenitore d' una linea della Casa d' Arco tuttora vivente, che noi abbandoneremo per non avvicinarci ad epoche troppo recenti.

Ripiglieremo perciò i figli del conte Francesco Leopoldo, dei quali Sigismondo era canonico di Augusta e di Salisburgo; Scipione, capitano sotto l'imperatore Leopoldo, perì nel 1686, combattendo contro i Francesi; Giovanni Battista era canonico e arcidiacono della Chiesa di Trento, poscia lo chiamò a sè il conte di Thunn, arcivescovo di Salisburgo, ove gli conferì la carica di sommo scolastico. Fu anche inviato dallo stesso arcivescovo alla Corte di Roma per sostenere non so che diritti di quella Chiesa, incombenza che disimpegnò con molto onore. Andrea fu un valoroso guerriero; si distinse nella battaglia di Saluzzo contro i Francesi; guerreggiò nell'Ungheria, in Germania, sullo Stato milanese, in Fiandra e nel Tirolo. Fu maresciallo di campo di Giuseppe Clemente elettore di Colonia, e lo seguì nelle guerre disgraziate quando si dichiarò in favore del duca di Angiò per la successione alla corona di Spagna. Pacificatosi poi l' elettore con Carlo VI, anche il conte Andrea venne nella grazia dell' imperatore. Guerreggiò poi contro gli Olandesi, e dall'elettore fu creato suo consigliere intimo e governatore di Rainberg. Antonio fu prima al servizio di Massimiliano Emmanuele duca di Baviera, ma poscia si mise sotto

la protezione dell' imperatore Leopoldo, dal quale fu nominato comandante generale della fortezza di Olmütz.

Finalmente Vincigoerra, altro figlio del conte Francesco Leopoldo, appartiene ai grandi personaggi di questo illustre casato. Fu in molta stima di Ferdinando elettore e duca di Baviera, dal quale ottenne la decorazione di cavaliere dell' Ordine di San Giorgio. Guerreggiò nell' Ungheria contro i Turchi; creato poi capitano delle Guardie dell' arciduchessa Eleonora, sorella dell' imperatore Leopoldo e regina d'Ungheria, si tenne con tanto decoro e splendore, che lo stesso imperatore lo nominò suo intimo effettivo consigliere di Stato e ciamberlano, confermato anche dai successivi imperatori. Ebbe poi l'incombenza di commissario generale alla visita delle fortezze ai confini d'Italia, e avanzato in età, e pei molti meriti acquistati col lungo e fedele suo servizio, ottenne licenza dall' imperatore. Si ritirò in Arco, ove non solo godeva il suo ricco stipendio di consigliere di Stato, ma aveva anche l' autorità d'invigilare sopra gli affari di governo ai confini tirolesi. Colle prime nozze si congiunse in matrimonio a una baronessa d' Ingram, colle seconde a una contessa Thunn (1). Da lui viene il ramo di questa illustre famiglia ancor vivente in Arco. Al suo fiorente avvenire non abbiamo altro a desiderare che la perseveranza in quei principj di onore e di lealtà che furono sempre l' impronta primaria di questa lunga serie di cavalieri, da noi condotta per mille e trecento anni fino a un potentissimo duca di Baviera, nato da una figlia di Clodoveo re dei Franchi. Da lui discesero quei primi duchi di Baviera che, potenti e imparentati coi re dei Longobardi e dei Franchi, stamparono le prime orme della storia bavarese. Tassilone, genero di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, e pur l' ultimo dei duchi di Baviera della stirpe d'Agilolfo; battuto da Carlomagno, è costretto di chiudersi entro le mura d' un chiostro. Gebardo suo figlio è riconosciuto, dall' Accademia bavarese delle Scienze, pel progenitore dei conti di Bogen, che signoreggiarono sopra un grande spazio della Baviera. Da loro derivarono i conti d' Arco, già dall' imperatore Federico II di Svevia innalzati alla dignità di conti dell' Impero.

Onore e lealtà fu l'insegna costante di questa illustre famiglia, e sia alla sua progenie futura il più grande conforto in questi eterni rivolgimenti delle umane vicende.

---

(1) Abbiamo sempre citata la fonte ove furono tolte le nostre notizie, e dove non apparisce alcuna citazione, o sono del Franco o del Gorelli. Questi due indefessi raccoglitori e scrittori della storia della Casa d'Arco (dei quali il primo ci ha forse lavorato per tutto il tempo di sua vita, e il secondo, giusta la propria dichiarazione posta in fronte al suo manoscritto, s'occupò per quindici anni) ci hanno alleviata la fatica — il nostro è lavoro di quindici giorni.

Federico II,
1236;
Matilde.

no,

Hamberg.

Alberto conte d'Arco,
canonico di Trento.

Riprando conte d'Arco
fiore nel 1243.

Alberto conte d'Arco,
1314.

Bavaro,

nella lunga.

Feder
cano
09

LIBRO V.

I CONTI DI FLAVON

AVVOCATI DEL MONASTERO DI SONNENBURG.

L'apparizione dei conti di Flavon, sul cominciare del secolo XII, in mezzo alla valle di Non, signori d'un piccolo feudo, senza quei vasti dominj che in quel tempo erano sempre annessi alla dignità e al grado di conte (nome che suonava poco meno di principe), è in certo modo misteriosa e tanto singolare, che, se vuglismo eccettuare i conti d'Eppan, dei quali abbiamo tracciata l'origine, è forse l'unico caso che offra la storia tirolese. Per quanto a noi sembra, il castello e i beni di Flavon erano indipendenti dal dominio temporale della Chiesa di Trento; almeno noi non abbiamo trovata alcuna investitura ove i conti avessero professato vassallaggio ai vescovi di Trento per il castello e i beni di Flavon. Sarebbe difficile il rintracciare l'origine del loro titolo di conti; un documento però del 1214 serve alcun poco a diradare le tenebre in cui è avvolta l'origine di questa famiglia. Secondo questo documento, i conti di Flavon furono investiti dal vescovo Faderico Vanga dell'avvocazia del convento di Sonnenburg, la quale ad essi apparteneva a motivo che questo convento fu fondato dai loro progenitori (1).

È noto d'altronde che il convento di Sonnenburg, situato nella valle della Pusteria, venne fondato da Volkoldo, fratello di Engilberto conte di Gorizia (2). Accozzando queste due notizie, ambe poggiate a documenti, si potrebbe dedurre che un ramo della Casa di Gorizia si fosse stabilito nella valle di Non, e conservato il titolo di conte, avesse preso il nome dal castello di Flavon.

Aribone è il primo conte di Flavon che risulti dagli antichi nostri documenti. Egli fu presente nel 1116 al *Placito* di Treviso in compagnia di Gebardo vescovo di Trento. Nel 1124 lo troviamo fra i testimonj alla concessione fatta dal vescovo Altemanno agli abitanti di Riva per fabbricare a loro difesa un castello.

---

(1) Epus. Trid: investivit de Advocatia Monasteri S. Marie de Soneborgo Hodoricum et Cabrielum Comites de Flavono tanquam sibi debitam quia eorum antecessores fundaverunt dictum Monasterium.
Bonelli, T. II, p. 367.

(2) Volkold-clericus, nobilis Levita-in suo castro Suanpurc in valle Pustrissa et in Comitatu Engilberti comitis, germani sui.
Hormeyr, Beiträge, num. 12 e 13.

del defunto conte, e chiunque vantasse delle ragioni, avesse a comparire avanti al vescovo o al capitano premesso (1). Federico ebbe due figliuoli, Odorico ed Aldrighetto, dei quali appena troviamo il nome nei documenti di quell'epoca. Del conte Odorico conosciamo i suoi figli, Riprando e Nicolò, il primo dei quali vendette, nel 1276, ai due fratelli Nicolò e Giordano di Nano, figli di Roberto d'Enno, la quarta parte delle decime di Nano (2), e nel 1278 l'intero diritto di decima, col consentimento di suo fratello il conte Nicolò (3). Verso il 1280 questa famiglia s'era assai diramata; Riprando, Odorico, Federico, Guglielmo e Roberto appariscono da un documento prodotto dal Bonelli (4), riguardante una cessione di fitto da essi conti fatta in vantaggio dei frati dell'ospizio di Campiglio.

Nell'anno successivo i figli del conte Nicolò, unitamente a Roberto e Riprando, cedettero a Graziadeo di Campo il loro feudo e i vassalli di Fauro (5).

Roberto abitava in Arco, come lo rileviamo da una carta del 1307, essendo il castello di Flavon venuto in potere di Mainardo conte del Tirolo. La decadenza di questa famiglia si fa poi sempre più palese nei documenti successivi. Roberto, spogliato delle sue possessioni in Andalo, costretto da Mainardo alla cessione del suo castello di famiglia, privato delle decime di Garduneo da Aldrighetto di Castelbarco, domandava, nel 1308, giustizia contro le tante vessazioni. I suoi vassalli di Flavon non lo riconoscevano più per loro signore, e si rivolgevano ai figli del duca Mainardo per le investiture. Egli, lagnandosi di ciò, asseriva di non aver nulla alienato in Flavon, ch'era stato violentemente costretto, per cui ingiusta quella cessione. Noi produrremo qui in calce un estratto del Repertorio dell'archivio, che non è privo di qualche interesse per la storia di Trento (6).

Il conte Roberto aveva un figlio di nome Bertoldo, ch'esso pure abitava in Arco.

---

(1) Anno 1259 Ind: 2 die Sab. 10 exeun: Junio Trid: in Pala: superiori Ep: D.us: Egno Epus: Trid: et Dus: Nicolaus Capitus: Trid: per D: Mainard: Comes Tirl: districte precipiunt Dno: Rizardo Comiti Flavoni et omnibus Mecinatis q.m: D.ni: Comitis Wilielmi, et quibuslibet alijs personis quatinus impedire non debeant Dno: Federico Comiti de Flavono omnia bona, et possessiones, que fuerint di: Wilielmi: sed si habent aliquam racionem etc.: compareant coram dis: D.nis: Ep: et Nicolao sub peos et banno.

Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(2) Vedi T. II, pag. 45 e 46 di quest'opera.

(3) *Idem.*

(4) Bonelli, T. II, p. 162.

(5) An: 1281 Ind: 9 die 16 intrante debri: Trid: in castro B: C: prulibus: D: Dominico de Bolzano, Vilielmo de Campo etc.: Coram D: Henrico Epo: Trid: D: Petrus de Seyano tanquam Procurator D: Riprandini Comitis de Flavono, et ejus nepotis Roberti et sicut Procurator ejus fratrum filiorum q.m: D: Nicolai Comitis de Flaono refutavit in manibus D: Henrici Epi: Trid: totum illud feudum et Vassalaticum, quod D. Gratiadeus de Campo, et D: Albertinus, et Cognecutus ejus Pater et sui antecessores habebant in Villa Fauri ad rectum feudum ab ipsis D: Comitibus de Flaono, scilicet Casaticum et homines de Casatico. Et fecit hanc refutationem ad hoc, ut D: Epus: Investiret ad rectum feudum D: Gratiadeum de Campo, et suos haeredes. Unde D: Epus: eum investivit de predictis etc.

Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(6) Extra An: 1308 Dni: Rempreti Comitis de Flaon-intra continent supplices littere, in quibus exponit, quod de ijs, que tenent ad feudum a B: Vigilio, violenter sibi erepta sunt, primo de quodam mansio de Andalo, quod Capitaneus de Visiono depredatus fuit, et cepit manssatorem etc.: et procequitur alias violentias, et detentiones sibi factas enumerare, petens litteram, que mittant Dno: Duci, ut faciat dimittere illum Capitaneum illa, que depredatus fuit, et faciat eum ponere in possessionem suorum mansorum, et Vassalorum de Pronispergo.

Exponit suas querelas contra suos Vassallos, qui non veniunt ad petendum feuda, sed credentes, quod eum vendiderit Dnis: Ducibus, iverunt ad petendum ipsis Ducibus feuda, cum tamen non vendiderit nisi Flaonum, que tamen venditio non fuit justa, cum fuerit coactus, nec audebat facere rationem criminalem, aut civilem contra occupatores violentus, quos inter Dnus: de Coredo recenset etc.

Procequit dicendo, quod Boninsegna de Garduno vendidit sibi decimam de Garduno, sed Dus: Aldrigetus quando cepit Castra, cepit etiam illam decimam violenter sine aliqua ratione etc.: cum habeat cartas ad postulationem Boninsegue et ad preces investitorum a Dno: Epo: Barthmeo: de feudis domus Flaoni, et illius Decime etc.: Deprecat Epum: ut committat pro recuperatione.

Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

Noi lo troviamo presente ad un accomodamento seguito nel 1334 fra i signori di Campo (1). Egli ci apparisce in un altro documento del 1339 (2), e questo è l'ultimo, a nostra notizia, nel quale si trovi il nome del conti di Flavon.

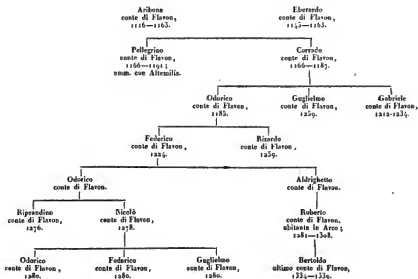
Così questa famiglia svanisce come una meteora dal territorio di Trento, ove rilusse per due secoli fra le prime, se non per potere e ricchezze, al certo per nobiltà. Nei documenti i conti di Flavon sono sempre nominati fra i primi, distinzione che loro conveniva per il titolo di conti, che in quel tempo non possedeva nessun' altra famiglia del Tirolo italiano.

Il signor conte Matteo Thunn mi assicura di aver veduto un documento nell' archivio del suo castello di famiglia, ove un figlio d' un conte di Flavon apparisce firmato senza il titolo di conte, per cui egli crede che questa famiglia abbia abbandonato un titolo ormai gravoso disgiunto dalle ricchezze e dal potere, che vennero sempre meno negli ultimi conti di Flavon. L'osservazione ci sembra tanto assennata, le cognizioni del signor conte nella storia della sua patria tanto giuste, che noi facciamo eco alla sua osservazione, e siamo fermi nel credere che questa famiglia abbia prima abbandonato il titolo, poscia il nome, colla perdita del castello di Flavon, e si sia confusa nella grande famiglia degli uomini; almeno la sua diramazione, assai numerosa nel 1280, non lascia altrimenti spiegare la sua scomparsa totale dai documenti nel 1339.

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*

ALBERO GENEALOGICO

DEI CONTI DI FLAVON

AVVOCATI DEL MONASTERO DI SONNENBURG.

compiacenza il poter produrre per i primi l'estratto del documento di fondazione, tolto dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento (1).

Adalperio di Vanga fu investito, nel 1217, dal vescovo Federico suo fratello d'una casa nel borgo di Bolgiano, esimendo la medesima da ogni *colta*, *steora*, *bandi*, *scuffie* ed altre gabelle (2); nel 1218 lo investì di una masseria posta oltre Bolgiano, nel luogo detto *Pradundo* (3), e nello stesso anno, prima di partire alla Crociata, lo istituì suo procuratore generale, autorizzandolo a ricevere, in nome del vescovado, le rinunzie di tutti i feudi (4).

Il vescovo Federico morì sul viaggio, come fu osservato di sopra, per cui gli succedette Alberto, ch'è il terzo di questo nome nella serie dei vescovi di Trento.

Qui abbiamo a produrre l'estratto d'un documento di molta importanza per la storia di Trento. Noi non possiamo bastantemente ringraziare la sorte, o, meglio, diremo quella mano benefica che ci mise al possesso del Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

Nel 1220, nel mese di novembre, il vescovo Alberto di Trento, circondato dai suoi vassalli, si trovava coll'esercito dell'imperatore Federico accampato presso la città di Roma. Sotto il padiglione del vescovo, alla presenza d'illustri personaggi, i due fratelli Adalperio e Bertoldo Vanga furono investiti d'una casa con orto e un mulino, giacenti a capo del ponte dell'Adige verso la città di Trento (5). Qui non vien fatta alcuna menzione della torre, la quale formava forse un feudo a parte, ed era già in potere dei signori di Vanga.

I due fratelli Adalperio e Bertoldo, anche dopo la morte del vescovo Federico loro fratello, esercitarono una grande influenza sulle cose del vescovado di Trento, a motivo forse della loro parentela coi potenti conti del Tirolo. Nel 1222 il vescovo Alberto si obbligò a Bertoldo Vanga di non infeudare, alienare, o impegnare i beni della Chiesa ad alcuna persona straniera alla Casa di San Vigilio, ovvero del territorio di Trento, e che

---

(1) Anno 1209 Ind: 12 die Jovis 5 int: novemb: in Trid: in turri Palatii Epishs: Testibus Dno: Turco Tride: Eccle: Decano, Dni: Bertoldo Tride: Eccle: Vice Domino, et Dno: Adelpreto Comite Tirolensi, Dno. Petro de Malusco judice, Dno: Petarino Dno: Ottone de Furmiano.

Dus: Federicus Trid: Ep: jure: et nomine permutationis et rectom feodum iovestirit Dum: Adelperium de Wangs, et ejus frem: Dus: Bertoldus de tota sua Curia cum Dosso illios Curie de Lankecco etc.: cum tota sua communancia de Lankecco etc.: versa vice predicti Dni: Adelperius et Bertoldus fres: jure et nomine permutationis iovestiveront Dum: Federicum Epum: de uno vignale de terra cum vineis jacente in plebatu de Bozano a civeda etc.. Ita tamen, quod liceat d: Duis: Adelperio et Bertoldo, et suis heredibus in predicto Dosso, et Costa de Lankecco et supra Dossum Castrum et municiones facere, et edificare ad eorum voluntatem; ita tamen, qu: dictum dossum, et Castrum omni tempore tam pacis, quam Werre debeat esse apertum Dno: Epo: Trido: et successoribus et nullo tempore possit esse contra Epatu: neque aliquem inimicum Epi: in illo Castro tenere pro quo observando obligaverunt Dno: Epo: tot de suis bonis mob: et immob: valentibus 1000 marcas boni argenti ad Marcam Tridi:

(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(3) *Idem.*

(4) *Idem.*

(5) Anno 1220 d: 7 exeunte novembri in exercitu D: Federici Imp: sub quodam paviono Dni: Alberti Epi: Tridi: electi juxta civitatem Romæ. dict: D: Albertus Epus: Electus suo nomine, et nomine Epatus. investivit nomine feudi Dum: Adalperium de Vanga, et Dum: Bertoldum suum fratrem de tota illa curte et casa cum orto, et aliis ædificiis quæ habebat in feudum D: Goilioous de Trid: quæ casa jacet in capite pontis de Trido: super Adex versus Civitatem, et de toto illo suo Molino cum omnibus ædificiis ipsi molino pertinentibus, et quem molinum modo tenere in pignore Puterinos de Tridto: et dedit ds: Dus: Dietum de Formigaro, qui posuit predos: fres: in possessionem dictorum juxta soorem etc: Testes fuerunt D: Bertoldus Epus: de Presenovo, Adelpretus de Nisto, Dietus de Formigaro, Dus: Guilelmus Dni: Arpii de Clese, Dus: Ulricus Cancus: de Trid: D: Anzius Comes de Piano.

Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

se il vascovo o i suoi successori lo facessero, fosse ciò ritenuto per nullo a non fatto (1).

Adalperio Vanga lo troviamo in un altro documento dello stesso anno fra il numero dei provvisori incaricati a regolare ed estinguere i debiti del vescovado di Trento (2).

Nel 1225 Bertoldo Vanga si trovava in Augusta al fianco del vescovo Gerardo di Trento, ove, qual procuratore dei fratelli Eberardo e Corrado di Vinterstäten, rinonziò nna masseria situata in Termeno, e della quale fu investito suo fratello Adalperio Vanga (3).

Nel 1232 Adalperio ottenne l'investitura d'una casa in Bolgiano, e la franchigia per qualunqne tributo sulla medesima. I signori di Vanga possedevano nella città di Bolgiano un'intera contrada, la quale ancor presentemente porta il loro nome.

Bertoldo era passato a miglior vita, e nel mese di novembre del 1232 Adalperio fu investito dal vescovo Gerardo di Trento di tutti i beni che furono del dafunto suo fratello (4).

Adalperio aveva dua figli, Federico e Bertoldo (Berallo), i qnali per la prima volta ci vengono avanti gli occhi firmati a nn documento del 1235, col quale il vescovo Aldrighetto commise la gastaldia di Beseno ad Udalrico dello stesso nome (5).

Adalperio Vanga estese il suo testamento nel castello di Bellromund il giorno 10 dicembre del 1236, ed esentò collo stesso i frati del convento di Neustift da ogni tributo per i vini ch'essi ritiravano dal territorio di Bolgiano, e dovevano passare i dazj ch'esso teneva presso alla città. Questa concessione fu poi confermata dai due figliuoli di Adalperio (6).

Bertoldo sposò nel 1237 Sofia, figlia di Ulrico conte d'Eppan (7), e cugina del conte Egnone principe e vescovo di Trento.

Nello stesso anno i due fratelli Federico e Bertoldo ottennero il permesso di fabbricare il castello Runchenstein presso Bolgiano, e ciò col consentimento del conte Alberto del Tirolo, qual avvocato della Chiesa di Trento (8).

La doppia parentela dei signori di Vanga coi conti del Tirolo e d'Eppan, famiglie fra loro nemiche, cominciò a diventare ad essi funesta: non potendo rimanere amici degli uni senza essere nemici dichiarati degli altri. Nel 1244 i due fratelli Federico e Bertoldo stipularono con Egnone conte d'Eppan, e allora vescovo di Bressanone, una lega difensiva ed offensiva, colla quale il vescovo si obbligava di non intraprendere alcun fatto

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) Bonelli, T. III, p. 190.
(7) *Idem*, p. 18.
(8) An. 1237 Ind: 10 d: Martis 10 intran: Feb: Trid: Epatus: pntibus: D: Odorico Decano Trid: Magno: Odorico Scolastico, D: Odorico de Beseno, D: Henrico de Sejano, D: Aldricus Ep: Trid: dedit licentiam Dns: Federico et Beralo ff. q: D: Adelperonis de Wanga edificandi domos, munitiones et Castra super dosso, quod appellat de Runchenstayn iacens in pertinencijs Bolzanii supra Talavernam inter domum de Riado et Ecclam: S. Petri versus Wangam, et quod dicebant esse eorum allodium; ita tamen ut sint aperta Dno: Epo: Trid: in pace et werra. Et incontinenti D: Adelpretus Comes Tirol, qui erat ibi prs: tanquam advocatus Eccle: Trid: omnibus predis: concessit racionem avocatie, et si jus aliquod haberet in d: dosso, illud renunciavit, et dis: fratribus concessit.
Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

d'importanza, o di condurre a fine alcun negozio senza il consiglio o contro la volontà dei due fratelli (1).

Cominciarono verso quel tempo le tanto funeste vicende di Egnone coi conti del Tirolo, e le scorreria di Ezzelino da Romano sul territorio di Trento. Nel 1244 il conte Ulrico d'Ulten, Federico e Bertoldo Vanga promisero ad Ezzelino che i signori d'Arco, alleati della città lombarde, si sottometterebbero all'Imperatore, ed aprirebbero i loro castelli (2). Sembra da questo documento che i signori di Vanga cercassero di mettere la pace fra le due nemiche fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; ma i tempi correvano troppo tristi, le passioni troppo veementi, i partiti troppo accaniti per mettersi di mezzo senza ritrarne alcun danno. Il vescovo Egnone, furiosamente nemico dei Ghibellini, e messo in sospetto dai passi ambigui ed incerti dei signori di Vanga, si fece loro contro colla forza. Federico era passato all'altra vita, e Bertoldo, vinto dai soldati del vescovo, e preso prigioniero, giaceva carcerato nel castello di Salorno. La Tor Vanga, importantissima per la sua posizione, che signoreggia il ponte e il corso dell'Adige, era ancora in potere dei signori di Vanga; ma Alberto, figlio di Federico, la cedette al vescovo Egnone per 1250 lire, a patto che suo zio, carcerato nel castello di Salorno, fosse posto in libertà (3).

Il potere dei signori di Vanga andò da quel tempo in poi declinando sul territorio di Trento. Un'investitura per il castello Ravensteio, rilasciata ai due fratelli Bertoldo e Federico, l'abbiamo del 1255 (4). Nel 1257 il vescovo Egnone ricuperò da Bertoldo, figlio di Adalperio, una massaria situata in Tarmeno (5).

Bertoldo e Federico Vanga intervennero nel 1258, come arbitri, alla pace convenuta fra il vescovo Bruno di Bressanone ed Enrico e Bertoldo conti di Eschenloh (6).

Nel 1264 Bertoldo Vanga, presente anche Alberto figlio di Federico, confermò al vescovo Egnone la vendita del feudo e della Tor Vanga di Trento, già fatta dallo stesso Alberto nel 1248 (7).

Nell'anno seguente il vescovo donò ad Agnese, moglie di Bertoldo Vanga, una sua vassalla, figlia di Enrico Kircher, coll'obbligo ch'essa debba maritarsi secondo la volontà della signora Agnese, ed avendo figli, il primo sia dalla signora di Vanga, ed uno fra i successivi della Chiesa di Trento *(casa Dei)* a scelta dello stesso vescovo (8).

Bertoldo lo troviamo fra gli estinti in un documento del 1276, col quale suo figlio Matteo fu investito dal vescovo Enrico di Trento dei feudi posseduti dai suoi antenati (9).

Alberto Vanga apparisce ancora in un documento del 1280, e questo è l'ultimo, a nostra notizia, ove si trovi il nome dei signori di Vanga. In quel torno di tempo questa

(1) Hormayr, Säm. Werke, T. II, documento n.° xxvii.
(2) *Idem, ibidem*, p. 117.
(3) Bonelli, T. II, p. 584 e seguenti.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) *Idem.*
(6) Hormayr, Säm. Werke, T. II, documento n.° xxxiii.
(7) *Idem, ibidem*, p. 391.
(8) *Idem, ibidem*, p. 396.
(9) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

famiglia si estinse, per cui il vescovo di Ratisbona investì nel 1284 Mainardo conte del Tirolo di tutti i feudi dei Vanga, sui quali quella Chiesa aveva il diritto d'alto dominio (1).

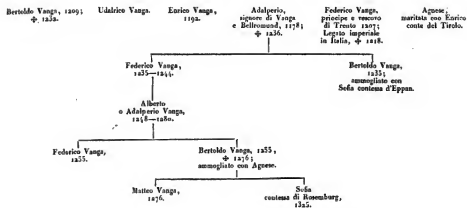
Sofia, figlia di Bertoldo Vanga, maritata con un conte di Rosemburg, dichiarò nel 1325 che tutti i beni feudali ch'essa possedeva nel principato di Trento spettavano per diritto alla stessa Chiesa (2).

Con questa Sofia cessa ogni nostra notizia dei signori di Vanga, i quali sono da porsi fra i grandi feudatarj del principato di Trento. L'estensione dei loro dominj, la loro parentela coi conti del Tirolo, d'Eppan e di Rosemburg, un'intera contrada in Bolgiano, che porta ancora il loro nome, la torre in Trento, che s'erge maestosa in riva all'Adige, le rovine dei castelli di Vanga, di Bellromund, di Runchenstein, di Landeck, di Ravenstein, il magnifico Duomo di Trento ed altri monumenti sono una prova della loro grandezza e del loro potere.

---

(1) Hormayr, Säm. Werke, T. II, documento n.° xxxxvii.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

ALBERO GENEALOGICO

DEI SIGNORI DI VANGA.

la pace fra le due città di Trento e Verona (1); e nell'anno successivo, mosso da dispiacenze, delle quali ci è ignota la causa, rinunziò al vescovado di Trento, e si ritirò nel convento di Benedettini a Monte San Giorgio nella valle inferiore dell'Enno. Sembra che fosse poi pentito di questa risoluzione (2), e, come risulta da documenti, nel 1206 e nel 1210 si trovava in Verona. I canonici di Trento furono per lungo tempo incerti se dovessero passare alla nomina del nuovo vescovo, ma avutone finalmente ordine da papa Innocenzo III, nominarono nel 1207 Federico Vanga.

Di Pellegrino di Beseno abbiamo poche notizie; pure egli fu uno degli arbitri incaricati a comporre il litigio insorto fra il vescovo di Trento e i signori di Caldonazzo (3). Nel 1197 fu presente alla consacrazione della chiesa di Stroparolo, fatta da Corrado suo fratello. Pellegrino ebbe tre figli, Almerico, Odorico e Guglielmo, il primo dei quali lo troviamo nell'elenco dei canonici di Trento (4).

Di Ottone ci è noto suo figlio Engilberto, il quale nel 1208 vendette a Federico vescovo di Trento per sei mila lire i suoi beni in Folgaria, le decime di Volano e tutta la parte del castello e dell'allodio di Beseno come la possedeva suo padre avanti la morte, e come si trovava avanti la guerra (5); così il documento. Il Bonelli ritiene che questo passo si riferisca alla guerra ch'ebbe Trento colla città di Verona; ma noi siamo piuttosto inclinati a crederlo relativo a delle rappresaglie insorte fra i signori di Beseno e il Capitolo di Trento, per la rinunzia del vescovado fatta da Corrado loro zio. Lo stesso Bonelli ci racconta che nel 1210, cioè due anni dopo l'acquisto di Beseno fatto da Federico Vanga, il vescovo liberò dal bando e si conciliò con Odorico, figlio di Pellegrino di Beseno (6). In ogni modo Federico Vanga reputò di tanta importanza il castello di Beseno, che lo consacrò all'altare di San Vigilio, acciò restasse in perpetuo della Chiesa di Trento, e dichiarò scomunicato quello dei suoi successori che lo alienasse o lo desse ad altri in feudo.

La vendita del castello di Beseno fu confermata nel 1212 dalle tre figlie di Enrico di Beseno, Gisla, Adelaide e Sofia, e rispettivi loro mariti, confessando di aver ricevute le novecento lire ad esse spettanti in dote (7).

Nel 1216 Engilberto vendette allo stesso vescovo un'altra sua possessione per ottocentotrenta lire, coll'acconsentimento di Aicha sua consorte (8). Sembra che questo Engilberto fosse un vero scialacquatore; in altro modo non possiamo spiegare queste vendite, che mettevano la Casa di Beseno in collisione di diritti col vescovo di Trento.

I due fratelli Odorico e Guglielmo tennero però ancora in qualche splendore la famiglia di Beseno. Noi li troviamo presenti a quasi tutti i documenti di qualche importanza di quel tempo. Quando Briano di Castelbarco dichiarò maggiorenni i suoi due figliuoli, Al-

(1) Bonelli, T. II, p. 510.
(2) Tartarotti, De Orig. E. T., p. 3.
(3) Bonelli, T. II, p. 94.
(4) *Idem*, Monumenta E. T., p. 270.
(5) *Idem*, T. II, p. 517, 18 e 19.
(6) *Idem*, p. 525.
(7) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(8) *Idem.*

drighetto ed Azzone, incaricò Guglielmo di Beseno a metterli in possesso dei castelli San-Giorgio, Avio, Lussignalo e Corona (1).

La eustodia però di quella parte del castello di Beseno spettante al vescovo di Trento per la vendita di Engilberto veniva affidata a persooe di coofidenza del vescovo, e nel 1234 la teoeva certo Booifacio di Riva (2). Per togliere poi ogoi dispiaceoza prodotta dai promiscui diritti di giurisdizione, i due fratelli Goglielmo e Odorico convennero, nel 1227, col vescovo Gerardo di eserеitarla altarnativamente on anno in Beseno e l'altro in Volaoo (3). Con tutto eiò oel 1235 a Odorico fu affidata l'intera custodia di Beseno, col diritto di usufruira delle rendite del castello e della gastaldia, e ciò colla guareutia di Alberto conte del Tirolo (4).

Nella grande contesa fra Guelfi e Ghibellini, i signori di Beseno si teooero dalla fazione che predominava. Nel 1242 Odorico di Beseno fu iovestito da Sodegerio da Tito, podestà di Treoto, in nome dell'Imperatore, di tutti i beni che il defunto Giacomo di Lizzana possedeva io Terragnolo (5). Il vescovo Egnone cercò d'impegnare soo figlio Pellegrino per la causa dei Guelfi, iovestendolo nel 1255, per tutta la sua vita, della Gastaldia e della eustodia di Beseno (6). Non pertanto nel 1258 i signori di Beseno eotrarono io quel consesso teouto con Ezzelino per la oomioa d'un eapitano generale della Val Lagarioa (7). Nel 1261 troviamo nuovamente Pellegrino in buona corrispoodenza col vescovo Egoone, di modo che gli venne affidata la eustodia di Castellaoo (8).

Poco più sappiamo di questa famiglia, la quale comincia già a svanire dai documenti della Chiesa di Trento. Guglielmo di Castelbarco comperò alla spicciolata il castello di Beseoo, di cui sono citati quattro documeoti di compra oella storia manoscritta di Trento del prineipe-vescovo Alberti (9). Col primo Guglielmo comperò, nel 1303, per settemila lire, la porzione dei castelli di Beseno e della Pietra, spettanti a Giacomiua ed Adelmaria di Beseoo; eol secondo comperò da Beatriee, Pellegrino, Bartolomeo, Simooe, Ottone e Margherita di Beseoo la loro parte dei castelli di Beseno e della Pietra, con tutto ciò che possedevano in Folgaria, Avio, Mori, Breotooico, Gardumo, Lizzana, Aldeno e in

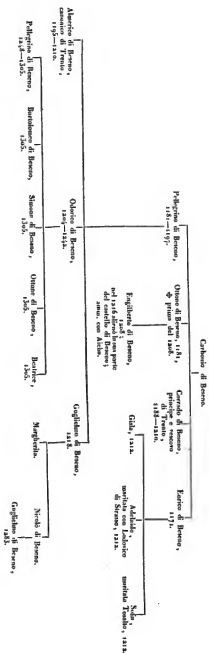
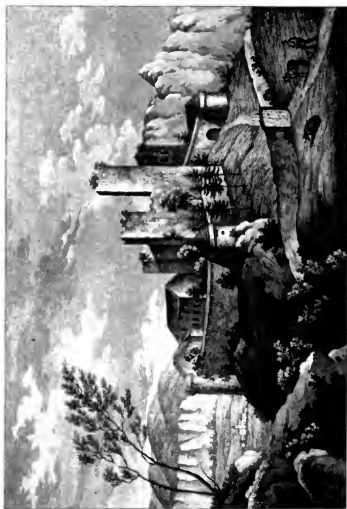
---

(1) Bonelli, T. II, p. 132.
(2) *Idem*, *ibidem*.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(4) An. 1235. Ind: 8 d: Mercur: 6 intr: Junio in Capella Pal: Epatus in putia D: Olderici Decani, D. Jordani Judicis, Gonselmi de Discuculo, Heogelmarij Tanti, Diteti de Formigaro, Riprandi de Formiano, Osalchi de Bolzano, D. Federici de Vanga, Perali, Gralanti.
D. Aldricus Eps: Trid: ad voluntatem sui commisit D. Olderico de Beseno Gastaldiam de Beseno integraliter, faciendo racionem ioter homines prout alij Gastaldiones facere consueti sunt, habendo domum D. Epi. de Beseno in custodia, pro qua concessit omnes redditus illius Castri et Gastaldie, dando tu: D: Epo: de illis redditibus 50 libr den: v: Ibidem D: Odericus promisit fideliter custodire, et reddere ad voluntatem Dni: Epi:, vel successoris electi vel confirmati per Patriarcham et per D: Impre:, vel D: Regem, et hoc promisit in pena 300 Marcharum Argenti, obligando omnia bona sua, pro en fidejubentes D. Oldericus Decanus, D. Adelpretus Comes Tyrol, Dni: Gonselmus de Discuculo, Otto de Gando, Aychebonus, et Poldus.
Dal Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) Bonelli, T. II, p. 666.
(6) *Idem*, pag. 586 e 87.
(7) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(8) *Idem*.
(9) L'autografo, come abbiamo altrove già detto, è parte in possesso di Sua Eccellenza il presidente Mazzetti, e parte di Don Giuseppe Pinamonti. Sarebbe molto desiderabile che questi due brani fossero uniti, e più ancora a desiderarsi che questa storia, assai pregevole per la scrupolosa diligenza colla quale è condotta, e per essere lavoro d'un principe vescovo di Trento, fosse pubblicata colle stampe.

tutta la Val Lagarina, per seimila duecento lire; col terzo comperò da Margherita di Beseno la di lei parte d'allodio coi feudi annessi al castello di Beseno per seicento lire; finalmente nell'anno successivo, cioè nel 1304, lo stesso Guglielmo fece acquisto da Ottone di Beseno della torre e di quella parte del castello di Beseno che guarda verso la città di Trento.

Non è in alcun modo probabile che la Casa di Beseno si fosse estinta in quel tempo; almeno i molti discendenti che appariscono dal documento di sopra citato non lasciano ciò presupporre. Colla vendita del loro allodio essi cangiarono nome, e questo nome, col castello di Beseno, passò ad un ramo della famiglia Castelbarco. Da ciò lo avanire degli antichi signori di Beseno dai documenti del principato di Trento, e sarebbe ora difficile, a cagione del decadimento di questa famiglia, il rintracciare il nome che prese dopo la vendita del castello di Beseno.

Fine del Secondo Volume.

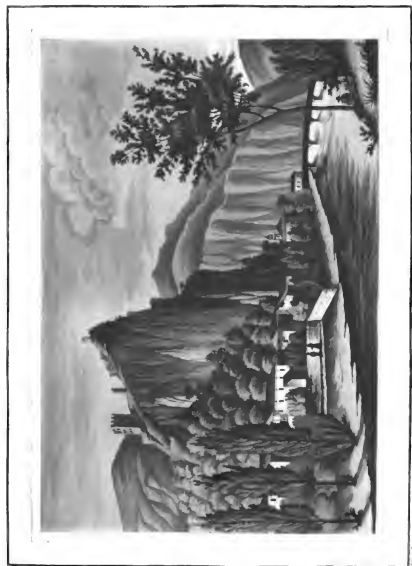
ALBERO GENEALOGICO

DEGLI ANTICHI SIGNORI DI BESENO.

EPPAN

ESCHENLOH *in* ULTEN

CASTELBARCO

CASTEL-MADRUZZO

Trento presso Monauni (?)

CASTEL - NANO

CASTEL - ARCO

MONASTERO DI SONNENBURG

I
CASTELLI DEL TIROLO

COLLA

STORIA

DELLE

RELATIVE ANTICHE-POTENTI FAMIGLIE

DI

AGOSTINO PERINI.

VOLUME III.

MILANO 1839
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
A SPESE DI GIUSEPPE ANTONIO MARIETTI
Librajo e Calcografo in Trento.

INTRODUZIONE

SULLA

DECADENZA DEL FEUDALISMO

Sul cominciare del secondo volume abbiamo tracciato un quadro dello stato del feudalismo nei secoli X, XI e XII in queste nostre contrade; abbiamo quivi osservato come gl'Imperatori cercato avessero di bilanciare la baldanza d'una nobiltà prepotente, rozza ed armigera, col conferire ai vescovi ed ai prelati il temporale dominio delle più ricche e popolose terre, e come poi i feudatarj, nel lungo interregno dopo la morte dell'imperatore Corrado II, sotto il colore di oneste cagioni, ritornati fossero all'invecchiato genio di prepotenza. Ma i tempi volgevano meno tristi, ed era meno facile l'imporre impunemente ai popoli un governo duro, travagli e tributi. Se i feudatarj ripresero il loro potere, dovettero dall'altro canto recedere da certi diritti ingiuriosi all'umanità, e una forte opposizione trovarono in loro stessi; imperocchè i più potenti si associarono al popolo per reprimere le tristizie dei meno potenti, e in tal modo allargarono i confini dei loro dominj, e piantarono le fondamenta di quei piccoli principati che coll'andare del tempo si confusero nella dilatazione sempre crescente delle grandi Potenze europee. Così nel Tirolo il conte Mainardo per signoreggiare il paese fu costretto far causa comune col popolo, difendere i borghesi ed i coloni dalle angherie dei signorotti, distruggere le castella dei più prepotenti, e porre il feudalismo al freno delle leggi e all'osservanza degli statuti. Egli è ben vero che la baldanza dei feudatarj ripigliò vigore sotto il fiacco governo dei successori di Mainardo; ma la società, più consapevole dei proprj diritti, sapeva già da sè stessa frenare le tristizie più gravi e più oppressive di questa ribaldaglia, e le violenze più sfacciate sembravano ormai ridotte nelle valli più rimote e sopra i piccoli villaggi.

Quando Rodolfo duca d'Austria, per la cessione della contessa Margherita, prese possesso del Tirolo, sua prima cura fu quella di confermare ai cittadini d'Innsbruck e d'Alla i loro privilegi, e seconda quella di rintuzzare la prepotenza dei feudatarj. Udalrico di Matsch fu imprigionato in Alla, Petermanno di Schenna fu multato di 1200

patori cinti d'armigeri, che facevano tremare i vassalli alcune miglia intorno ai loro covili; ma ligi ai Governi, ligi alla Chiesa, non vedono altra via di sostenersi in potere e ricchezza, che quella di cercare delle cariche e delle dignità, le quali sono loro concesse con privilegio, quasi risarcimento del perduto potere.

Svanirono anche questi privilegi; ora il feudalismo non è che un nome, e le rovine di queste castella crollanti ci attestano una piaga rimarginata da porsi nel novero delle grandi umane aventure. Vi hanno però di quelli che mettono il feudalismo fra le istituzioni che giovarono grandemente alla società, e fermi in questo principio, vi piantano sopra tutto il moderno incivilimento europeo. Tutte le cose hanno due lati, e cangiano molto d'aspetto, secondo il lato dal quale noi le guardiamo; io confesso di aver guardato il feudalismo dalla parte più nera, e un'esimia donna me ne faceva rimprovero. Colla prepotenza del suo ingegno ella mi dimostrava che il feudalismo sarebbe ancora capace di benefica influenza in una società meno rozza del medio evo, e regolata da un sentimento comune di doveri e diritti, formando un corpo morale, imponente e capace di opposizione e di freno alle tristizie degli uomini ed alle asprezze dei Governi.

Se alle nazioni venne giammai un bene dal feudalismo, ciò fu nella prima loro rozzezza; ma la moderna società non ha che sperare dal dispotismo feudale. La moderna società è regolata da un ordine sociale e da un'equa distribuzione delle ricchezze. La ricchezza sociale sembra la mole primaria del potere, ed è ormai deciso che a questa ricchezza le nazioni non giungono per altra via che per quella delle industrie agricole, manifatturiere e commerciali, alle quali sono diretti tutti i nostri studj, tutte le nostre speranze.

LIBRO I.

I CONTI DI LODRONE

È sempre per noi una ventura, o quasi conforto di questa lunga fatica, il trovarci di quando in quando con una di quelle illustri famiglie le quali, ricche di terre e castella, potenti un giorno d'armi e vassalli, signoreggiarono per otto o nove secoli, traverso a tante vicende, a tanti eventi, a tanto cangiare di tempi e di fortune, e tuttora fioriscono rispettate e riverite dal nostro secolo.

Fra queste noi porremo l'antica Casa di Lodrone, la quale, avendo dati molti e valorosi capitani d'eserciti, dei vescovi molto reverendi, e uomini chiarissimi, che lasciarono una traccia bella e luminosa nelle storie d'Italia e di Germania, merita a tutta giustizia d'esser posta fra le prime del principato di Trento. Vogliono alcuni scrittori, forse per la sola somiglianza di nome, ch'ella discenda dall'antica famiglia romana dei Laterani, e per vero la famiglia possieda di questa origine una formale dichiarazione, rilasciata dalla città di Roma; ma siccome gli antichi nostri documenti e le nostre cronache non ne fanno alcun cenno, così la riputiamo molto incerta, e passeremo ad Alberto, ch'è il primo di questa famiglia che apparisca dai nostri documenti. Egli è firmato a un'investitura del 1101, colla quale il vescovo Adalperone, trentino, diede a certo Pietro abate un monastero della Gironda (1). Questo Alberto di Ladreno (così è firmato nel documento) combina mirabilmente con Alberto di Castel-Lodrino, menzionato dall'annalista Sassone, il quale era già tanto potente da cimentarsi a serrare il passaggio a Lottario, che ritornava d'Italia incoronato Imperatore. Alcuni riportano questo fatto all'anno 1132, il Muratori all'anno seguente; certi lo vogliono successo fra Verona e Roveredo, altri nella Val Trompia (2): l'annalista però dice che avvenne nelle chiuse di Brescia, e ciò combina pienamente coi possedimenti feudali dei Lodroni. A piccola distanza dal lago d'Idro sorgono ancora le vecchie rovine dei castelli di questa famiglia, o si allungano su per la valle delle Giudicarie interiori fino alla selvaggia Reodena.

Da questo Alberto ci è d'uopo saltare a Calapino di Lodrone, che troviamo notato

(1) Delle antiche relazioni fra Cremona e Trento, p. 134.
(2) Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie, p. 80.

fra i feudatarj della Giudicaria in una carta del 1185 (1). D'un Silvestro di Lodrone, il quale prese parte alla crociata dell'imperatore Federico del 1188, ne fa cenno un albero genealogico della famiglia; non sappiamo sopra quale autorità.

Sembra che verso questo tempo il castello di Lodrone fosse preso dai Bresciani, i quali, avversi all'Imperatore di Germania e alla fazione ghibellina, molestarono i confini del vescovado di Trento, ove prima il vescovo Alberto, e molto più il successore Corrado, erano affezionati all'Imperatore. I Lodroni, congiunti con quelli di Storo, riconquistarono il perduto feudo; almeno il seguente estratto del Repertorio dell'archivio di Trento sembra accennare a questo fatto. Nel 1189 Adalberto, Maiento, Montenario, Manfredo e altri di Storo furono investiti da Corrado vescovo di Trento della curia e del castello di Lodrone con tutti i feudi che quelli della Casa di Lodrone, uniti a quelli di Storo, avevano insieme acquistati e divisi fra loro, colla precisa condizione di non cedere il feudo e il castello a quelli di Brescia.

I signori di Lodrone si misero poi in guerra coi signori d'Arco, i quali, avendo dei feudi nelle Giudicarie interiori, e possedendo gran parte delle esteriori, vennero sovente con essi in conflitto d'interessi. I Lodroni, con molta gente armata, avevano preso e distrutto Castel-Spine, e d'ambe le parti s'erano recati molti danni ed offese, per cui nel 1205, col mezzo di arbitri, si passò al componimento d'una pace (2).

Nel 1218 certo Giacomo di Burzana, castaldo in Riva in nome del vescovo Federico Vanga, si mise in possesso di quella parte del castello e del dazio di Lodrone che Gabriele e Bonacorso di Storo avevano acquistata dalla Chiesa di Trento, e fu loro tolto questo feudo per la fellonia da essi commessa verso Ottonello di Storo (3).

Verso il 1243 cominciamo a trovare, nelle carte dell'archivio di Trento, Silvestro di Lodrone, e in pari tempo vi troviamo Paride, il primo di questo nome, che divenne poi un nome prediletto di questa famiglia. Paride aveva in isposa una figlia del conte Federico d'Arco, ed essendo le due Case venute nuovamente in discordia, passarono nel 1272 a una pace convenuta fra il conte Odorico Panzeria d'Arco e Riprando, figlio del già defunto Paride, e Nicolò, figlio di Silvestro di Lodrone, ch'era pur passato agli estinti (4).

Nel 1307 abbiamo due investiture, l'una citata dal Bonelli (5), nella quale Alberto o Albrigino, figlio di Olrando di Lodrone, fu investito dei feudi, l'altra del Repertorio, ove Pietro, figlio del già defunto Nicolò di Lodrone, fu dal vescovo di Trento investito di tutti gli antichi feudi della sua Casa.

Questo Pietro, conosciuto nelle carte di quel tempo col nome di Pietrozoto, oltre due figli naturali, Nicolino e Negro (6), ne aveva uno legittimo di nome Albrigino, il quale nel 1353 era vicario e giudice di tutte le Giudicarie a nome di Lodovico di Brandeburgo (7).

Di Albrigino troviamo due figli, Giacomo Giovanni e Pietro Paolo, i quali nel 1362

(1) Bonelli, T. II, p. 497.
(2) Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie, p. 95.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(4) Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie, p. 114.
(5) Bonelli, T. II, p. 175.
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(7) *Idem.*

fecero donazioni di una casa e campi ai monaci di Campiglio (1). Nel 1363 essi ottennero l'assoluzione per l'uccisione fatta di Raimondo loro zio (2), e nello stesso anno furono presenti alla pace fra le Case di Lodrone, d'Amazia, di Greifenstein, di Castelbarco, d'Arco, convenuta per comando di Rodolfo duca d'Austria (3).

Giacomo Giovanni e Pietro Paolo, chiamato anche Pietrozoto, approfittando delle guerre e inimicizie degli Scaligeri coi Visconti, tentarono di ricuperare Bagolino, feudo posseduto un tempo dalla loro famiglia. Gli Scaligeri avevano guadagnato al loro partito certo Olano, signore bergamasco, il quale aveva messe in rivolta contro i Visconti le valli Seriana e Brembana, e cominciavano già a tumultuare i popoli di Val Camonica. Bramando gli Scaligeri d'ingrossare la loro fazione verso queste parti, si rivolsero a Pietrozoto e Giacomo acciò volessero dare ajuto all'Olano in Val Camonica contro i Visconti. Pensarono allora i Lodroni di valersi di questa occasione per ottenere il loro intento. In data del 28 settembre 1378 i due fratelli presentarono una supplice memoria da Castel-Romano, ove esponevano che i loro antenati avevano goduto il dominio di Bagolino, che ne furono spogliati dalla fazione guelfa, e domandavano a Bernabò, come signore di Brescia, di esser rimessi nel dominio feudale di quella terra. Aggiungevano, con ingegnosa incidenza, come gli Scaligeri aveano loro offerte delle ricompense se volessero soccorrere Paolo Olano; ma essi, per la stima ed attaccamento alla Casa Visconti, non si sentivano mossi ad ascoltare le loro istanze. Bernabò per temporeggiare scrisse due lettere: una ai Rettori di Brescia, acciò esponessero le ragioni per cui i popoli di Bagolino si credevano liberi dalla soggezione dei Lodroni, l'altra ai due Lodroni Pietro e Giacomo Giovanni, in cui esponeva essergli giunte nuove le loro pretese sopra Bagolino, e che avrebbe prese le più sicure informazioni per gli effetti di tutta giustizia, esortandoli per altro ad essere amici della Casa Visconti. Frattanto i Bagolini ricorsero a Beatrice, moglie di Bernabò detta Regina della Scala, avida di danari; e guadagnata da essi, impedì la decisione.

Svanì l'idea del feudo di Bagolino, ma non isfumarono le contese sopra i confini, e massime sopra il fiume Caffaro. Albrigino di Lodrone, nel 1357, tra gli altri motivi per migliorare l'aria, voleva cambiare il corso in più breve tratto al Caffaro a sue particolari spese; ma il popolo si oppose, principalmente quello di Bagolino, temendo di qualche segreto scapito, onde col mezzo dei Rettori di Brescia fecero arrenare il disegno. Nel 1383 fu tentato di bel nuovo l'ideato cangiamento al letto del Caffaro; ma Bernabò, mosso dalle brighe dei Bagolini, diede ordine, sotto l'ultimo di gennajo del 1384, ai Rettori di Brescia, che con duecento uomini armati impedissero ogni novità, con ordine di erigere in difesa di ulteriori attentati una fortezza con presidio di soldati; ma morto Bernabò, l'ordine non venne eseguito (4).

Verso questo tempo la famiglia sembra essere stata divisa nelle due linee di Lodrone e di Castel-Romano, la prima formata da Pietro figlio di Paride, la seconda da Tommaso, Albrigino, Paride e Pietrozoto, figliuoli di Pietrezoto; l'una amica e aderente del vescovo

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Genealogia D. D. Comitum de Lodrono, desumpta ex codicibus originalibus archivii et cancellariæ Tridenti. — Manoscritto.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(4) Memorie delle Giudicarie, p. 136, 137.

di Trento, l'altra, cioè quella di Castel-Romano, nemica, e quindi travagliata e perseguitata dai bandi del vescovo. Nel 1399 il vescovo Giorgio investì Pietro, figlio di Paride di Lodrone, di Castel-Romano e del dosso Sant'Antonio, sul quale è situato quel castello; del dosso Falgari nella pieve di Condino; del feudo e della decime di Castel-Lodrone; dei vassalli di Bondone, di Condino e di Storo e d'altri beni, spogliandone Tommaso, Albertino e gli altri fratelli di Lodrone per le fellonie e perfidie commesse contro lo Stato e l'onore del vescovo, catturando ed uccidendo i sudditi del vescovado (1). Il vescovo di Trento, dopo la morte di Giovanni Galeazzo duca di Milano, aveva nel 1405 ricuperata Riva; ma Tenno erasi già prima sottratto dal dominio del duca, e s'era messo sotto l'ubbidienza del vescovo di Trento. In questi cangiamenti le Giudicarie non restarono tranquille, e siccome i Lodroni si tennero fermi al partito dei Visconti, sono essi, in una memoria del 1400 (2), segnati come i motori delle discordie e ribelli del vescovo, e nominatamente Pietro co' suoi famigliari, complici e seguaci, e ce' suoi fratelli Tommaso e Albrigino di Lodrone.

Apparisce chiaro da ciò, che Pietro è della linea di Castel-Romano, e non devesi confondere, come lo fecero i compilatori degli alberi genealogici di questa famiglia, con Pietro figlio di Paride, il quale era ligio e divoto alla Chiesa di Trento; anzi abbiamo dello stesso una donazione di beni fatta nel 1402 al monastero di Campiglio (3).

A fronte però dei bandi vescovili, la linea di Castel-Romano si fece forte mettendosi sotto la protezione del duca Federico d'Austria. Noi troviamo Pietro al fianco del duca firmato all'esenzione per le contribuzioni del capitano di Trento, concessa nel 1407 agli uomini della valli di Sole e di Non (4). Paride suo fratello era vicario e giudice di tutte la Giudicarie pel duca Federico, come lo rileviamo da una carta del 1411 (5). Nelle controversie insorte fra il vescovo ed il duca, sembra che Paride di Lodrone e Pietro di Spor inclinassero al partito del vescovo; di ciò abbiamo qualche traccia nei documenti prodotti dal Brandis nella sua *Storia del Tirolo sotto il duca Federico;* certo si è che quando il vescovo Giorgio entrò al possesso del vescovado, Paride di Lodrone continuò nella carica di vicario generale delle Giudicarie a nome del vescovo, come risulta da una carta del 1418 (6). Alla pace del 1419, convenuta nel castello di Spor fra il vescovo e il duca coll'interposizione dell'Imperatore, sono firmati i due capitani Pietro di Spor e Paride di Lodrone (7).

Nella storia della Casa d'Arco, a pag. 73 del Vol. II, abbiamo riportata la guerra nelle Giudicarie, nella quale i Lodroni perdettero la rocca di Bregnzzo e Castel-Romano; a cui non abbiamo ad aggiungere che alcuni estratti del Repertorio dell'archivio di Trento relativi a quella faccenda. Nel 1425 il vescovo Alessandro concesse a certo Francesco Adelper, cittadino di Trento, pe' suoi fedeli servigi e danari prestati nelle guerre contro Paride di Lodrone,

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*
(7) Bonelli. Monum. Ecc. Tri., p. 125.

nemico della Chiesa di Trento, i beni detti al Paradiso, posti fuori della porta del Castello, i quali beni erano prima feudi, e venivano allora dichiarati allodj e liberi da ogni diretto dominio.

Quantunque i Lodroni fossero rimasti perditori, pure, siccome erano sostenuti dalla Repubblica di Venezia, trovarono presto modo di rimettersi, e non andò guari che riconquistarono Castel-Romano (1). Ancora nel 1425 il vescovo Alessandro fu costretto di concedere a Paride la rocca di Breguzzo per tre anni, promettendogli duecento zecchini per la custodia, e altri duecentottanta zecchini a motivo che fu vicario delle Giudicarie; si obbligava inoltre di dargli l'investitura dei feudi, e di togliere dal fondo di torre certo Giacomo di Comegello, e di metterlo in prigione migliore, e finalmente di liberare di carcere altri seguaci e famigliari dei Lodroni, che giacevano imprigionati in Castel-Stenico (2).

I Lodroni furono sempre affezionati alla Repubblica, ed è per essi molto onorevole un invito del primo agosto 1423 del doge Francesco Foscari, col quale egli riconosce i signori di Lodrone per suoi alleati, e come tali gl'invita a confermare la pace convenuta fra i Veneziani e Fiorentini (3). Il vescovo di Trento faceva a Paride quella larga concessione che abbiamo di sopra riportata, forse colla speranza di torlo giù da quelle continue pratiche e leghe coi Veneziani; ma quanto male riuscisse in questo suo intento, lo vedremo in appresso.

Nel 1429 lo stesso Foscari doge di Venezia rispondeva ad Alessandro vescovo di Trento, il quale si lagnava di Paride di Lodrone a cagione che molestava i sudditi del suo vescovado, togliendosi d'impaccio col dire che siccome il signore di Lodrone era soggetto ai duchi d'Austria, coi quali egli intendeva tenersi in buona amicizia, perciò il vescovo poteva rivolgersi agli stessi per avere il loro soccorso (4).

L'anno seguente il vescovo Alessandro annunziava al sindaco della comune di Tenno di aver ricevuto avviso che Paride di Lodrone aveva riconquistata la rocca di Breguzzo, e intendeva molestare i suoi sudditi, per cui lo incaricava a raccogliere le sue forze e ad unirsi al capitano di Stenico (5).

Nel 1433 lo stesso vescovo scriveva al sindaco e alla comune di Levico, significando loro che Paride di Lodrone si aveva violentemente impossessato di Castel-Romano, ma non avendo ancora conquistata la rocca di quel castello, occupata dalla sua gente, ordinava loro di venire colle ultime forze, e di non differire in alcun modo, onde prestare tutto il soccorso possibile alla rocca ed al presidio (6).

Nel 1436 Paride si lagnava con Federico duca d'Austria del vescovo di Trento, dicendo che quando lo stesso prese possesso del vescovado, gli diede Castel-Stenico, e lo investì di Castel-Romano e di tutti i feudi e diritti che la Casa di Lodrone teneva dalla Chiesa di Trento; che lo istituì inoltre suo vicario generale di tutte le Giudicarie, e gli diede la custodia della rocca di Breguzzo col competente salario; ma che poi lo spogliò

(1) Memorie delle Giudicarie, p. 146.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) Memorie delle Giudicarie, p. 146.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*

a mano armata di Castel-Romano e della rocca, e che gli prese prigionieri i fratelli, i figliuoli ed i nipoti (1).

Un' altra lettera abbiamo del 1437, colla quale Francesco Foscari doge di Venezia prometteva al vescovo di Trento il suo ajuto contro Paride di Lodrone e Cerra di Forno, i quali si allestivano a recar danni ai sudditi del vescovado, e scriveva inoltre di aver incaricati i Rettori di Brescia e Vicenza acciò provvedano che alcun suddito veneto non ardisca far forza contro i sudditi del vescovado (2).

Paride di Lodrone è celebre per la parte attiva che prese in favore della Repubblica di Venezia nella guerra insorta col duca di Milano. Egli fu la cagione primaria che gli eserciti nemici venissero nelle alpi trentine e cagionassero dei mali gravissimi, specialmente all'Archese, ove seguirono i fatti principali di questa guerra. Molti storici ne parlarono, e fra questi Machiavelli nelle sue *Storie Fiorentine*, il Sabellico, il Caprioli, il Muratori negli *Annali*, e dei nostri il Franco e l'autore delle *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, per cui noi ci terremo esenti dal farlo, riservandoci piuttosto ove si tratta di mettere in luce un qualche fatto men noto della storia trentina.

Nel 1439 Francesco Foscari doge di Venezia scriveva a Paride di Lodrone, rendendogli grazie di ciò che aveva operato onde la valle di Ledro venisse all' obbedienza della Repubblica, e lo esortava a proseguire l' impresa, accertandolo che aveva scritto al suo capitano generale acciò lo provvedesse di gente e d'altri soccorsi per quanto fosse bisogno (3).

Nell'ottobre del 1440 i consoli della comune di Trento scrivevano agli uomini della comune di Levico che il vescovo di Trento s'era in Bolgiano pacificato col conte del Tirolo, ove, fra le altre condizioni, era stato convenuto che il vescovo dovesse perdonare a tutti i sudditi che aveano parteggiato con Paride di Lodrone, al quale si doveano restituire il fratello ed i figliuoli; che la rocca di Breguzzo, occupata dal duca per guarentigia d'ambe le parti, dovesse restituirsi al vescovo, a patto ch' egli si debba dichiarare contento e soddisfatto delle condizioni, e che in tal caso cesserebbe la guerra che Paride di Lodrone aveva fatta alla Chiesa di Trento (4).

Paride morì nel 1440, o sul cominciare del seguente anno, nel quale i suoi figli furono investiti dal doge di Venezia del castello e del feudo di Cimbergo in riconoscenza dei servigi prestati.

In un albero genealogico della famiglia, che abbiamo fra le mani, non appariscono che due figliuoli di Paride, cioè Giorgio e Pietro; noi conosciamo però, oltre i nominati, un Antonio e un Francesco, ai quali l'imperatore Federico ordinava nel 1441 di restituire alla Chiesa di Trento le valli di Bono e Condino e le pievi di Tione e Rendena, e ciò sopra una domanda di Alessandro patriarca d'Aquileja e amministratore della Chiesa di Trento (5).

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*

Nel 1446 il duca Sigismondo, come conte del Tirolo, investì i due fratelli Giorgio e Pietro del castello di Lodrone, con tutti i diritti e feudi che i loro predecessori avevano in feudo dai conti del Tirolo (1). Giorgio e Pietro furono in molta grazia dell'imperatore Federico, dal quale ottennero il titolo di Conti dell'Impero (2), e ciò potrebbe esser seguito per intercessione di Giacomo figlio di Pietro di Lodrone, il quale era fisico, cavaliere, dottore e consigliere dell'Imperatore, come lo rileviamo da una carta del 1444 (3). Questo Giacomo, volendo nel 1450 intraprendere un pellegrinaggio, estese il suo testamento, e dopo molti legati lasciati alle chiese, istituì eredi universali Giorgio e Pietro di Lodrone suoi parenti (4).

I conti Giorgio e Pietro salirono poi sempre più in potere, e quantunque il loro padre fosse stato nemico e in continua guerra col vescovo di Trento, pure essi furono nominati da Giorgio di Hach suoi capitani e vicarj generali delle Giudicarie oltre il monte Durone, e come tali li troviamo in una carta del 1450. Nell'anno seguente essi rilasciarono al vescovo un reversale, col quale si dichiaravano pronti a recedere da ogni diritto sul capitanato delle comuni di Rendena, Bono, Condino e Storo (5). Nel 1452 furono citati avanti il vescovo di Trento sopra domanda dei conti d'Arco, i quali si lagnavano d'essere impediti nel godimento delle decime che tenevano nelle Giudicarie (6). Le cose non furono composte; anzi sembra che i due casati venissero ad aperta rottura. Abbiamo una lettera del 1456, colla quale il conte Francesco d'Arco e Cesare di Martinengo suo cognato si dirigono al vescovo di Trento per la tregua da stabilirsi fra i signori d'Arco e Lodrone, ch'erano in guerra e discordia (7). In pari tempo Francesco Foscari doge di Venezia scriveva ai due conti di Lodrona, sollecitandoli a mandare un nunzio informato dell'affare, ed affermava di aver fatto altrettanto col conte Francesco d'Arco per ultimare il loro litigio (8).

Fu in quest'anno che i conti Giorgio e Pietro di Lodrone ottennero dal vescovo di Trento l'investitura di Castellano e Castelnovo, in forza della quale si misero a mano armata in possesso dei feodi, spogliandone Giovanni di Castelbarco (9).

Il conte Pietro sopravvisse al fratello, e fu uno degli amministratori del vescovado nell'assenza del vescovo Giorgio di Hach (10). Nel 1462 si convenne co' suoi nipoti e colla comuni di Storo e Condino per il dazio e il ponte del Caffaro (11), la qual questione fu ripresa dalla comune di Storo nel 1465 contro Francesco, Paride e Bernardo, figli di Giorgio di Lodrone, a cagione che si trovava pregiudicata a fronte dell'antica sentenza del vescovo (12).

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Memorie delle Giudicarie, p. 162.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*
(9) Vedi T. II, p. 25, di quest'opera.
(10) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 142.
(11) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(12) *Idem.*

I tre figli del conte Giorgio si tennero sulle prime amici e aderenti del vescovo di Trento, anzi il conte Paride, nella convenzione del 1463, stipulata coll'arciduca Sigismondo, si riservava che i patti convenuti coll'arciduca non abbiano a pregiudicare alle obbligazioni che i Lodroni tenevano colla Chiesa di Trento (1); ma non andò guari che ripigliarono le antiche inimicizie prodotte sempre dalle brighe della Repubblica di Venezia, la quale cercava di allargare il suo territorio verso i confini tirolesi.

Nel 1475 abbiamo una sentenza di morte contro diversi individui del comune di Tenno, i quali, di concerto coi conti di Lodrone, avevano tentato di sorprendere e d'impossessarsi del castello di Tenno (2).

Erano insorte nella Val Lagarina delle controversie pei feudi dei Castelbarco, che i Lodroni avevano colla violenza conquistati; e quantunque fossero prima protetti dal vescovo di Trento, lo trovarono poi avverso, e abbiamo un'altra sentenza di morte del 1479 contro certo Paveto di Lenzima per aver tentato, avanti quattro anni, di prendere coll'armi Castelcorno per darlo nelle mani dei conti di Lodrone (3).

Nel 1480 il vescovo di Trento scriveva ai tre fratelli Francesco, Bernardino e Paride di Lodrone, lagnandosi delle ingiuste oppressioni di quelli di Riva verso il comune di Tenno, e del conte Paride, il quale avendo raccolti nella campagna di Brescia trecento uomini, li teneva uniti in Riva; diceva essere ciò contrario alle leggi feudali, minacciandolo che se non discioglieva quelle forze, l'avrebbe dichiarato decaduto dai feudi (4).

L'anno seguente il doge di Venezia prometteva al vescovo di Trento di mandare Francesco Trono per comporre i litigi insorti fra i Rivani e quelli di Tenno; ma nello stesso tempo lo eccitava a provvedere acciò fossero guarentiti i diritti che avevano i figliuoli del suo fedele Giorgio di Lodrone nel comune di Storo (5).

Il 13 settembre 1484 certo Enrico di Storo assicurava il vescovo di Trento che in quel giorno Paride di Lodrone con duecento uomini si rese padrone a mano armata della bastia di Storo (6).

Nel 1487 l'arciduca Sigismondo e il vescovo di Trento ruppero in aperta guerra coi Veneziani; i conti di Lodrone si tennero dal partito della Repubblica, e ai 17 dicembre i tre fratelli imponevano agli uomini di Storo e di Condino di non mettere un passo oltre i confini di Tione, sotto pena della morte (7). Nella pace fu convenuto che tutti i villaggi conquistati in questa guerra dai conti di Lodrone siano restituiti alla Chiesa di Trento, ed atterrati i forti di Storo. La formale consegna delle Giudicarie non seguì però che nell'anno seguente, e fu fatta a Pancrazio Kuen, capitano in Tenno e commissario speciale dell'arciduca d'Austria (8).

Nel 1489 il doge di Venezia scriveva al vescovo di Trento, che essendo ultimate le controversie, mettesse in libertà Marco, fratello naturale dei conti Francesco e Paride di

(1) Memorie delle Giudicarie, p. 166.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*

Lodrone; la qual lettera dei 18 settembre non avendo avuto effetto, insisteva in ciò più efficacemente con un' altra dei 3 di novembre (1).

Nel 1500 i tre fratelli si acussavano col vescovo di Trento della loro diffalta nella guerra passata, a si dichiaravano pronti al giuramento di fedeltà (2).

In tutte le guerre delle Giudicarie i figli del conte Pietro, che furonn Paride, Giorgio e Martino, si tennero neutrali; essi possedevano i feudi della Val Lagarina. Nel 1490 Martinn e suo nipote Antonio ebbero una questione con Matteo di Castelbarco per la giurisdizione di Aldeno, che fu dall' imperatore Massimiliano giudicata in favore dei Lodroni (3).

Ambe le linee di Lodrone ebbero cagione di nuovi guai col vescovo di Trento, per cui nell' aprile del 1498 si venne a nna pace (4), colla quale fu convennto che i conti di Lodrone fossero dal vescovo di Trento investiti dei loro feudi giusta le antiche forme. Di fatto agli 8 di marzo Martino, come il più vecchio della famiglia, ricevette l' investitura per sè e per Antonio, Andrea, Alessandro, Nicolò, Giovanni, Francesco e Agostino suoi nipoti, e per Francesco, Bernardino e Paride suoi parenti (5).

Sarebbe per noi e per i nostri lettori nnjoso il seguire di passo in passo la genealogia di questa famiglia; rimettiamn quindi chi fosse bramoso conoscerla all' albero genealogico, e solo verremo notando quelle notizie più rimarchevoli che ci sarà dato di raccorre dai documenti e dalle storie.

Nel 1505 l' imperatore Massimiliano, onde por fine alle querele insorte fra i conti di Lodrone e il capitano di Stenico, ordinava che i Conti non possann pubblicare alcuna grida nella giurisdizione di Stenico, e così il capitano nella giurisdizione dei Conti; che nei giorni di sagra i Conti non possano venire nella giurisdizione di Stenico accompagnati da caterva di uomini armati, ma solamente dai loro servi e secondo la loro condizione, e così il capitano di Stenico; che i Conti nnn possann tenere nella loro giurisdizione sicarj, incendiarj, banditi e ribelli, e venendo richiesti, li debbano consegnare al capitano di Stenico, e a ciò sia egualmente tenuto il capitano; che i Cnnti non possano cacciare nella giurisdizione di Stenico con astori e sparvieri, ma secondo le antiche maniere di caccia, e così il capitano nella giurisdizione dei Conti; e finalmente promettevann ambe le parti di non recarsi offensioni reciproche, ma di procedere giusta le ordinarie vie di diritto (6).

Nelle guerre che l' imperatore Massimiliano ebbe colla Repubblica di Venezia, i conti di Lodrona cangiarono vessillo, e si dichiararono nemici della Repubblica. Nel 1508, agli 11 di febbrajo, Barnardino, Paride e Antnnin di Lodrone assicuravano il vescovo di Trento che sui confini si trovavano mnlti soldati della Repubblica, e che avanti il loro castello era stato erettn nn bastione cnlla mira d' espugnarln, e perciò pregavano il vescovo e Giovanni di Weineck, capitano in Stenico, di mandare oltre il Durona delle forze in loro soccorso (7). Egli è ben vero che nel 1512 il vescovo Giorgio si lagnava col conte di

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 168.
(5) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*

Lodrone perchè favoriva co' suoi fratelli i nemici dell'Imperatore, ricevendoli nelle sue terre (1); ma dall'altro canto egli è certo che nel 1513 due mila Tedeschi, sotto la condotta del conte Antonio di Lodrone, passarono verso Brescia, e che i due fratelli Antonio e Sebastiano molto si adoperarono in favore dell'Imperatore, per cui furono premiati col feudo di Bagolino con diploma imperiale del 1513, segnato in Augusta, e rivocato poscia da Carlo V nel 1522, e riconfermato da Ferdinando III nel 1638 (2).

Nel 1515 si raccolsero in Lodrone otto mila Tedeschi sotto la condotta di Guglielmo Roccandorf e del conte Lodovico di Lodrone per recar soccorso alla città di Brescia (3). Il conte Lodovico fu un guerriero di grande riputazione in que' tempi, e prestò dei servigi di molto rilievo al vescovo Bernardo Clesio nella guerra del 1525 contro i contadini sollevati, di cui daremo alcuni estratti del Repertorio dell' archivio di Trento, lasciando da parte quanto in proposito hanno scritto il Pincio, il Mariani e gli altri noti cronachisti di Trento.

Ai 15 settembre, insieme agli altri commissarj, si trovava in Levico, ove fecero sentenza contro i ribelli del comune di Levico che avevano attaccata la città.

Ai 27 dello stesso mese il conte Lodovico si trovava in Spor, da dove informava il vescovo di Trento che in quella notte fu appiccato il fuoco al villaggio, di cui fu incendiata circa la quarta parte, e supponeva ciò avvenuto per opera dei ribelli onde liberare otto carcerati, i quali, a maggior sicurezza, furono tradotti alla Rocchetta.

Nel dicembre troviamo il conte Lodovico ed il conte Gerardo d'Arco nella valle di Non intenti a reprimere le torbolenze dei contadini in quelle parti (4).

Nelle guerre della Lombardia del 1527 Lodovico fu posto a guardare Alessandria con tre mila Tedeschi, ove fu preso prigioniero dal Lautrech.

Ai 12 di marzo del 1538 il Consiglio della città di Ragusa scriveva all'imperatore Ferdinando che il conte Lodovico Lodrone fu preso prigioniero combattendo per la Fede contro i Turchi; in pari tempo assicurava l'Imperatore ch'erano state fatte tutte le possibili indagini per ritrovarlo vivo e riscattarlo, acciò la Repubblica Cristiana non fosse priva d'un uomo di tanti meriti (5).

L'Imperatore rispondeva il 16 aprile da Praga al Consiglio della città di Ragusa, assicurandolo cha gli si farebbe cosa assai grata se facesse delle nuove ricerche per rinvenire e liberare il conte Lodovico di Lodrone, e in pari tempo ne rendeva consapevole Bernardo Clesio, comunicandogli la lettera di quelli di Ragusa e la sua risposta (6).

Il Giovio, nella vita di Carlo V, racconta che il conte Lodovico di Lodrone, condottiere dell'armata imperiale, tagliò le gambe al proprio cavallo per mettersi a piedi alla testa dell'armata austriaca, e che ferito, fu preso dai Turchi, i quali portarono a Solimano II la sua testa.

Il conte Sebastiano, che abbiamo di sopra nominato, aveva un figlio di nome Sigi-

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie, p. 176.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*

smondo, il quale, coll'assenso imperiale, passò al servigio dell'elettore di Sassonia, e con decreto dei 15 giugno 1548 fu creato consigliere intimo di Stato, titolo che passò ereditario anche nei successivi signori di Lodrone (1).

Nel 1553 il conte Sigismondo scriveva al cardinale Cristoforo Madruzzo di riconoscere Castel-Lodrone come feudo della Chiesa di Trento, e d'essere pronto a cedere la sua parte purchè gli fosse pagato un prezzo convenevole (2); ma nell'anno seguente certo Carlo Grotta di Storo riferiva al cardinale che il conte Sigismondo ricusava di riconoscere il suo feudo dalla Chiesa di Trento, imperocchè i Lodroni furono creati Conti dall'Imperatore, ed erano quindi soggetti all'Impero Germanico (3).

Di questo Sigismondo conosciamo un figlio, Sebastiano, il quale, dopo aver condotta una vita cavalleresca, si ritirò in un convento di Cappuccini, e lasciò il grosso suo patrimonio alle pie fondazioni, come lo mostra il suo testamento fatto in Brescia nel 1603 (4).

Nel 1561 l'imperatore Ferdinando scriveva al cardinale Cristoforo Madruzzo, raccomandandogli il conte Antonio di Lodrone, canonico di Salisburgo per la parrocchia di Villa, resa vacante per la morte del conte Francesco d'Arco (5). Il conte Antonio fu anche preposito di Salisburgo, e morì nel 1616 (6).

Questo illustre casato ebbe dei prelati distintissimi, e tralasciando il lungo novero dei canonici e prepositi delle Chiese di Trento e Salisburgo, i quali d'altronde appariscono dall'albero genealogico, ci basterà il rammentare i due fratelli Sebastiano e Francesco, che occuparono successivamente la sede vescovile di Gurk, e specialmente poi il conte Paride, che per le sue rare qualità fu nel 1619 eletto arcivescovo e principe di Salisburgo. Egli resse quella Chiesa per trent'anni, in tempi difficilissimi, e seppe sì ben destreggiare in mezzo alle guerre senza prender partito alcuno, che fu ammirato e ritenuto per uno dei più prudenti ed amorosi principi, e dei più zelanti e virtuosi vescovi del suo tempo. Anche la sede vescovile di Bressanone è stata in questi ultimi tempi occupata da un conte di Lodrone.

Ci rimarrebbe ancora a parlare di alcuni generali e d'altri uomini distintissimi di questa famiglia, ma siccome appartengono a tempi troppo recenti, ai quali abbiamo una decisa avversione, ci terremo dal farlo.

---

(1) Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie, p. 188.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie, p. 200.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(6) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 296.

LIBRO II.

I CONTI DI THUNN

Con molta diliganza e con lunga fatica abbiamo potuto rettificare la successione genealogica di questa famiglia, sparsa di molti errori da tutti i cronachisti e da tutti gli storici che ne parlarono: noi stimiamo questo un merito che ci siamo fatto alla storia della patria, nè vorremo guastarlo col cercare l'origioe soa negli aerei campi dell'immagioazione: essa non ehbe altra culla che i patrii monti, la bella valle dallo sterile suolo a dagli nomini di senno tagliata dal Noce, e confinata dalle valli dell'Adige e di Sole.

Tono, la vecchia residenza di qoesta famiglia, sorgeva sopra il colle di Santa Margherita, aulla sponda sinistra del Noce, all'imboccatura della valle, ma di questo castello non si scorgono più le vestigia; all'opposto il nuovo castello di Thunn è una massa imponente e magnifica posta sopra nn colle, o, meglio diremo, una pendice selvosa a piccola distanza dal primo; esso ci addita gli antichi dominatori della valle. Sampietro è una mirahile rovina, che s'alza sopra un greppo arditissimo; Visione, Enno, Castel-Braghiero, Sant'Ippolito, Castel-Fondo, Vigna, Cagnò, Mostizzolo, Rumo, Mocenigo, Zoccolo, Brezelario, Altaguarda, Rocca, Caldes e Croviana sono tutti castelli delle valli di Non e di Sole, che furono per più o meno tempo in possesso di questa potente famiglia.

L'ingrandimento però degli antichi signori di Tono non venne già per salti di fortuna, ma per lenti gradi di nomini chiarissimi, che arricchirono nelle cariche cospicue eivili, ecclesiastiche e militari.

Albertino è il primo signore di Tono che si conosca nelle cronache antiche; secondo certo Armando Fridenfels, esso viveva verso il 1050, e non possedeva forse che il castello di Tono a il suo piccolo territorio presso alla Rocchetta sulla sinistra sponda del Noce.

Da questo Albertino ci conviene saltare a Bertoldo di Tono, cha troviamo preseote alla consacrazione della prepositora di San Michele, fatta dal vescovo Altemanno nel 1145 (1). Bertoldo ci comparisce un'altra volta in nna carta del 1155 registrata nel codice Vanghiano, risguardante certi diritti del vescovo di Trento sopra Riva, e non abbiamo di lui alcun'altra notizia.

(1) Bonelli, T. II, p. 391.

Un Corrado di Tono viveva nel 1185, e lo troviamo firmato come testimonio a una carta di quell' epoca (1).

Guarimberto di Tono, secondo l'Anonimo Trentino, era in quel torno di tempo tenuto presso molti principi in pregio di valente cavaliere.

La prima investitura però che si conosca di questa famiglia è del 1199, colla quale Albertino e Manfredino di Tono, e così pure Brunato, Pietro, Adalperio e Ottolino, figli del fu Marsilio di Tono, furono investiti del dosso di Visione col permesso di fabbricarvi sopra un castello (2).

Pietro o Peronne di Tono era canonico di Trento, e come tale comparisce nella convenzione del 1212, seguìta tra il vescovo Federigo Wanga ed il popolo di Rendena (3).

Brunato e Manfredino di Tono li troviamo in una carta del 1218, registrata nel Repertorio dell' archivio di Trento, dalla quale risulta, che i signori di Tono possedevano dei diritti feudali nelle Giudicarie.

Ottolino di Tono si costituì nel 1248 come sigurtà, acciò fosse liberato Berallo di Wanga, ch'era tenuto prigioniero nel castello di Salorno (4).

Di questo Ottolino conosciamo due figliuoli, cioè Guarimberto e Jorio o Jornello. Quest'ultimo fu tutore dei figli del defunto Giordano, e come tale nel 1235 prestò giuramento di fedeltà per la custodia del castello di Grumo al vescovo Aldrighetto.

Questa successione è provata da documenti, e quindi è falso ciò che asserisce l'autore della *Thuniana genealogia*, che una femmina di Visione abbia sposato un Enrico di Tono, che nel 1230 vivesse quest'Enrico, e che Udalrico ed Ottolino di Tono fossero figli del medesimo Enrico.

Guarimberto di Tono si comincia a mostrare nelle carte del 1220 (5). Suo figlio

---

(1) Bonelli, T. II, p. 88.

(2) Produciamo per intero il documento com'è registrato nel codice Vanghiano, non essendo a nostra notizia stato stampato che per estratto dal Bonelli.

Anno Domini 1199, Ind. 2, die Sabbathi 15 exeunte Julio in Ecclesia de Mez in presentia Werimberti Plebani de Cleise, Comitis Odorici de Flavon, Petri di Malusco Causidici Rodegerij, ac Arnoldi fratrum de Mez, et aliorum. Ibi Dominus Conradus, Dei gratia Trident: Eccle: Epus: ad rectum feudum investivit Albertinum et Manfredinum de Thuno et Lutum de Marostega istos recipientes nomine et vice sui et Vice Brunati, ac Petri, et Adelperij, nec non Ottolini filiis quondam Marsilij de supra scripto Loco Tuni et de dosso uno quod appellatur Visionum, nominatim ad Castrum edificandum, ita videlicet fecit prenominatus Dominus Episcopus illam Investituram, quod supscripti non habeant potestatem ullo modo, nec aliquo alio quovis ingenio unquam infeodandi, nec pignore ponendi nec aliquo modo alienandi jam dictum Castrum nec in parte nec in toto, nisi esset ex parabola suprascripti Domini Episcopi, vel ejus successorum, et quod non habeant potestatem accipiendi aliquem hominem, nec alios homines in jam dicto Castro ad habitandum nisi specialiter ex parabola illius Domini Episcopi, vel ejus successorum, et tali modo fecit similiter suprascriptam Investituram in suprascriptos de jam dicto Dosso ad edificandum illud Castrum, quod semper sit apertum jam dicto Domino Episcopo, et ejus successoribus in omnibus negotiis Epatus, et specialiter in omnibus manifestis Werri Episcopatus, unde ibidem incontinenti suprascripti Albertinus et Manfredinus, ac Liutius stipulatione interveniente promisesunt pro se, et aliis suprascripti sub pena Mille Librarum den: Vero: jam dicto Domino Episcopo, quod aperient jam dictum Castrum ei Domino Episcopo, et ejus successoribus, quotiens ille Dominus Episcopus, vel ejus successores in suis Negotiis Episcopatus, et in Manifesti Werri Epatus: eis petierint, et hoc fecerunt super omnibus suis bonis presentibus et futuris ubicunque ille Dominus Episcopus, vel ejus successores se tenere voluerint, et ham eandem Severitatem, ac promissionem debent facere suprascripti Brunatus, ac Petrus, et Adelperius et Ottolinus, quando Dominus Episcopus eis petierit, et si contigerit quod illi jam dictum Castrum, secundum quod superius dictum est non operient jam dicto Domino Episcopo vel ejus successoribus tunc jam dictum feodum evacuatum esset debet in Epatum: et Dominus Episcopus vel ejus successores possint petere jam dictas mille libras a suprascripti et dedit suprascriptus Dominus Episcopus jam dictum Adelperium de Metz qui conducat eos in corporalem possessionem de jam dicto Dosso secundum quod superius contractum est.

(3) Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona, p. 26.

(4) Bonelli, T. II, p. 585.

(5) *Idem*, p. 552.

Olrico sposò Sofia, figlia di Tristano Firmian, alla quale il padre diede in dote 300 lire veronesi, assicurandole sopra i suoi beni di Vadena; dall'altro canto, il padre Guarimberto e il figlio Olrico, signori di Tono, a titolo di donazione *(Morgengabe)*, assegnarono alla sposa una masseria, detta a Grumedel, posta nella pieve di Tono. Le due carte relative sono del 1242 (1). Odorico, qual procuratore della sposa Sofia, fu nel 1272 investito da Egnone, vescovo di Trento, d'un feudo, che Tristano Firmian teneva dalla Chiesa di Trento (2).

Enrico, fratello di Odorico, apparisce in una carta del 1258, colla quale Bonacurso e Giovanni, fratelli di Cillà, dichiararono di tenere nella villa di Darcio 30 marche d'affitti avuti in feudo da Pietro di Tono (3).

Odorico ed Enrico, i quali talvolta sono chiamati di Tono, talvolta di Visione, diedero in prestanza al vescovo Egnone, il quale per le persecuzioni di Ezzelino da Romano e di Mainardo del Tirolo si ricovrò in Vigo, delle somme ragguardevoli (4).

Enrico ebbe due figli, cioè Guarimberto e Simone, che come tali risultano da una carta del 1262, colla quale essi investirono Benvenuto di Sporminore di certi beni della valle di Non (5).

Guarimberto donò nel 1290 una casa in Thos e alcune terre situate in quelle pertinenze a Enrico suo figlio naturale (6). Questo bastardo ebbe un figlio, di nome Guglielmo, il quale apparisce nei documenti del trecento sotto il nome di Guglielmo da Thos.

I figliuoli legittimi di Guarimberto furono Belvosino, Concio, Simone, Bertoldo, Federico e Nicolò, i quali nel 1303 si divisero l'eredità paterna; ed essendo poi insorta questione, passarono nel 1306 ad un successivo aggiustamento (7).

Nel 1312, ai 10 novembre, nel palazzo episcopale di Trento, presente Guglielmo dei Belenzani, frate Corrado, facente le veci del vescovo di Trento, e Nicolò, capitano del detto frate, fecero pace e concordia coi premessi figli del defunto Guarimberto di Tono, i quali furono ricevuti come fedeli amici della Chiesa di Trento. Questi figli di Guarimberto, uniti a Concio e Pietro, figliuoli del quondam Guglielmo d'Enno a loro seguaci, avevano fatta ingiuria a certo Ognibene e Martino, cittadini di Trento, e in conseguenza di questa conciliazione, fu annullato il relativo processo (8).

Nel 1318 Concio, Federico a Nicolò di Castel-Tono comperarono da Cristoforo di Telve, erede di Jorio q.^m Ottolino di Visione, diversi servi di famiglia e di macinata (9). Bertoldo, padre di Cristoforo di Talve, aveva sposata una figlia di Jorio di Tono.

Federico non ebbe il solo figlio Ulrico, come portano falsamente gli alberi genealogici della famiglia, ma un altro di nome Guarimberto, assai potente in qual tempo.

Guerimberto era vicario generale del vescovo di Trento nelle valli di Non e di Sole,

(1) Bonelli, T. III, pag. 246 e 247.
(2) *Idem*, p. 350.
(3) Archivio di Castel-Thunn.
(4) Pinamonti. Memorie intorno alle famiglia dei signori di Tono.
(5) Archivio di Castel-Thunn.
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*
(8) Pinamonti. Memorie, p. 86.
(9) Archivio di Castel-Thunn.

come risulta da nna carta del 1376 (1), e da molti estratti del Repertorio dell' archivio di Trento.

Ulrico rifiutò con Jorio di Sant' Ippolito i suoi feudi al vescovo di Trento in favore di Guarimberto suo fratello, e ciò nel 1373 (2).

Nel 1374 Ulrico dettò in Castel-Valerio il suo testamento, nel quale ordinò nn anniversario perpetuo nella chiesa di Nanno per l'anima di Margherita sua consorte e per quella di Guglielmo di Castel-Nanno, padre della stessa Margherita (3).

Ulrico morì senza prole, e Guarimberto suo fratello nel 1375, qual erede, investì certo Martino di Tesero di varii beni che teneva nella valle di Fiemme (4).

Guarimberto ricevette nel 1391 l'investitura generale delle varie linee della sua casa, come seniore della famiglia, dal vescovo Giorgio di Trento (5), e nel 1396 fu investito, da Leopoldo duca d'Aostria, della metà della pieve di Artz, la quale investitura venne poi dallo stesso Leopoldo rinnovata ad Erasmo suo figlio (6).

Nel 1406 insorse una questione di confine fra gli uomini di Montano e di Fiemme. Erasmo di Tono apparisce fra i commissari e giudici incaricati a decider questa causa (7).

Nel 1417 assegnò con Spornella sua consorte la dote a sua figlia Agnese, maritata con Erasmo di Groppenstein (8).

Di Erasmo di Tono conosciamo i seguenti figli: Giovanni, Federico, Odorico, Alberto, Michele e Vigilio, i quali appariscono nella investitura generale del 1424, rilasciata a totti i membri della famiglia dal vescovo Alessandro di Trento (9).

Nel 1430 i due fratelli Giovanni e Federico si fecero una reciproca donazione di beni nel caso che l'uno morisse prima dell'altro senza discendenti (10).

Federico ebbe tre figliuoli, che furono Leonardo, Giovanni ed Alberto, i quali si trovano nominati nell'investitura generale del 1478, e crediamo che Giovanni sia il medesimo che, in compagnia di Sigismondo di Thunn e d'altri nobili Trentini, vennero nel 1462 incaricati dell'amministrazione del vescovado mentre il vescovo Giorgio di Hach si rifuggì in Innsbruck dall' arciduca Sigismondo (11), essendo insorta iu Trento una rivolta (12).

Michele ebbe in moglie Agnese di Wolkenstein, la quale, essendosi separata dal marito nel 1405, ottenne la restituzione della sua dote, delle argenterie e delle sue gioje (13). Michele fu nel 1442 nominato giodice e vicario nelle cause civili e criminali nelle valli di Non e di Sole (14), e come tale lo troviamo in una carta del 1447.

---

(1) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 114.
(2) *Idem*, p. 111.
(3) Pinamonti. Memorie, p. 90.
(4) Archivio di Castel-Thunn.
(5) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 118.
(6) Archivio di Castel-Thunn.
(7) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(8) Archivio di Castel-Thunn.
(9) Pinamonti. Memorie, p. 91.
(10) Archivio di Castel-Thunn.
(11) Bonelli, T. III, p. 264.
(12) Barbacovi. Memorie storiche, T. II, p. 75.
(13) Archivio di Castel-Thunn.
(14) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 134.

Odorieo era capitano e vicario in Castel-Belfort, in Andalo e Molveno, eome risulta da una sentenza da lui prononziata io Spormaggiore nel 1437 (1). Nel 1441 prestò giuramento al vescovo Alessandro di Trento in qualità di capitano di Castel-Mani (2), e nel 1447 ebbe ordine dal vescovo Giorgio di Trento di conseguare il medesimo castello a Sigismondo Thunn, capitano in Stenico (3).

Altre notizie non ci rimangono di questa linea, la quale si estinse verso il 1500 con Luca, come meglio risulta dall'albero genealogico.

Dei figli di Guarimberto abbiamo seguita la linea di Federico; ora, ritornando ai medesimi, ci rimane a parlare delle tre linee di Simone, di Belvosino e di Bertoldo. Ci occuperemo prima di quest'ultimo, del quale si conosce il figlio Vigilio da un'investitura del 1363 (4). Questo Vigilio ebbe due figli, Guglielmo ed Erasmo, da non confondersi con altro Erasmo di qnesta famiglia. Essi furono investiti dal vescovo Alessandro di un piccolo feudo in Magrè (5), e nel 1424 compariscono nell'investitora generale rilasciata alla famiglia dallo stesso vescovo di Trento. Erasmo fece nel 1435 un aggiostamanto in nome di sua madre Dorotea con Ginevrino Weinegger, del qoale aggiustamento furono arbitri Michele a Osvaldo di Wolkenstein (6), comperò nel 1439 da Michele di Thnnn la torre di Darden, posta anl dosso di Panegg (7), ed apparisce per l'ultima volta nell'investitura generala rilasciata dal vescovo Giorgio di Trento in Castel-Stenico nel 1450.

Essendo tanto Erasmo ebe Guglielmo morti senza figliuolanza, ritorneremo a Belvosino, altro figlio di Guarimberto.

Belvosino si conosce per i molti acquisti fatti nella valle di Non. Nel 1305 comperò tutti gli effetti del defunto Venasore di Segno da Pietro di Königsberg e da donna Ella, vedova del premesso Venasore (8). Come si rileva da una investitura del 1307, possedeva una parte di Castel-Belvosino e di Castel-Visione con decime e terre. Nel 1321 comperò da Bertoldo di Tress, qual tutore dei figli ed eredi di Mugone q.m Gnmpolino di Castel-Braghiero, tutte le ragioni ed azioni allodiali e feudali ch'essi avevano in Castel-Braghiero (9).

Nel 1326 Belvosino era già morto, e nelle carte si cominciano a mostrare i suoi figli Simone e Federico.

Federico fece nel 1338 acqnisto del castello Sampietro, ma dubitiamo molto di qnesta compra, che Don Pinamonti riporta nelle ane Memorie a pag. 26 aenza citare la fonte. Egli stesso non sembra esserne persuaso, essendo quel castello aituato in una piccola valle selvaggia e recinta all'intorno dagli antiebi fendi dei signori di Tono. Quello ch'è eerto si è, ebe nel 1338 i signori di Tono fecero una manifeatazione dei feudi ch'essi tenevano dal vescovado di Trento, a fra questi appare il castello Sampietro colle decime

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 134.
(3) Archivio di Castel-Thunn.
(4) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 109.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(6) Archivio di Castel-Thunn.
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*
(9) Pinamonti. Memorie, p. 27.

rispettive e vassalli (1). Quattro giorni dopo di questa dichiarazione, Simone, figlio di Belvosino, fu investito della sesta parte di Castel-Sampietro, di Castel-Braghiero, della sua parte di Castelletto, situato nella pieve di Tono, della rocca di Tajo con diritti di decime, vassalli e tenute disperse in quasi tutta la valle di Non (2).

Di Simone conosciamo due figli, che furono Michele e Giacomo, i quali si mostrano assai di rado nei documenti di quel tempo, e questa linea della Casa Thunn andò sempre in decadimento di fortuna. Giorgio, figlio di Giacomo, ci è noto da pochissime carte, e con Filippo suo figlio questa linea perdette perfino il nome, avendo i discendenti di Filippo preso il nome di Filippini. Al tempo del vescovo Bernardo Clesio essi ebbero un processo colle altre linee della Casa Thunn, che loro contrastavano la discendenza, e per sentenza dello stesso Bernardo fu proibito ai Filippini di portare il nome della Casa Thunn, riconoscendo però ad essi il diritto sopra certi beni feudali, che loro derivavano per discendenza dalla Casa medesima. Ultimo di questa linea Thunn Filippini fu Cristoforo, che morì verso la fine del secolo decimottavo.

Per condurre con qualche ordine questa storia genealogica, ci è d'uopo ritornare a Simone, uno dei figli di Guarimberto, e l'ultimo, dei quali ci rimanga a parlare.

Nel 1326 Simone, facendo anche pei suoi fratelli Federico e Concio, comperò da Odorico di Corredo le decime della pieve di Fondo per 1000 lire di Merano (3).

Di questo Simone non abbiamo altra notizia, e nel 1344 risulta già come estinto in una carta, dove Pietro suo figlio, con molti altri della valle di Non, fu messo in multa dal vescovo Nicolò di Trento non so per quali litigi (4).

Nel 1371 insorsero altre questioni tra i feudatarii della valle di Non. Trizio e suo fratello Bernardo stavano dall'una parte, e Pietro e suo figlio Simone di Thunn dall'altra. Le offese e le rappresaglie furono tanto gravi, che il vescovo di Trento dovette porsi di mezzo, e intimare la pena di morte a chi osato avesse di turbare la pace.

Di questo Simone conosciamo i quattro figli Giacomo, Baldassare, Antonio e Sigismondo.

Giacomo lasciò l'abitazione di Castel-Braghiero, e si domiciliò nel castello Altaguarda; egli aveva una figlia, Giovanna, che sposò Finamonte di Caldes, celebre nelle carte di quel tempo. Nel 1402 questo Finamonte dichiarava di aver ricevuto dal padre dalla sposa la dote di 1100 ungheri di giusto peso (5).

Il testamento di Giacomo è del 1424, col quale lasciò eredi i fratelli, incaricandoli d'un cappellano da tenersi in Castel-Braghiero, che dovrebbe celebrare due messe in settimana nel castello, e tre nella cappella di Santa Maria di Tajo (6).

Baldassare ricevette nel 1424, in nome di tutti i membri della famiglia, l'investitura generale dei feudi dal vescovo Alessandro. Baldassare era vicario generale dello stesso

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) Archivio di Castel-Thunn.
(4) Pinamonti. Memorie, p. 88.
(5) Archivio di Castel-Thunn.
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

vescovo in tutte le Giudicarie, come si rileva da una carta del 1425 (1). Egli morì in questo medesimo anno, e fu sepolto in Trento nel convento di San Marco, ove esisteva la sua tomba (2).

Baldassare ebbe due figlie, cioè Barbara, maritata con Guglielmo di Lichtenstein, e Maddalena, maritata con Gioachino di Sant'Affra di Montan. Alla morte di Baldassare insorsero delle questioni fra i mariti delle figlie e i tre fratelli Antonio, Sigismondo e Giacomo di Thunn. Essi passarono poi a un accomodamento, col quale i fratelli Thunn consegnarono ad essi la fortezza di Campo nella Giudicarie, a patto che dovessero mantenere il fanciullo Graziadeo, figlio del q.^m Antonio di Campo, come tutori fedeli, e nel caso che questi morisse senza prole, che dovessero conseguire 900 ungheri sopra il castello premesso (3).

L' altro fratello Antonio sposò Dorotea, figlia di Sigismondo di Guffindaun, ed ebbe molti litigi per la dote della sposa coi signori di Guffindaun suoi parenti. Alla morte lasciò un beneficio alla chiesa di San Martino di quel paese.

Nel 1449 la vedova di Antonio, rappresentata da Sigismondo di Thunn suo cognato, fece un aggiustamento coi parenti per le sue cose dotali (4).

Antonio ebbe molte figlie ed un figlio di nome Vittore, ch'era capitano all'Adige, come risulta da una carta del 1485. Di lui abbiamo alcune poche notizie, che riporteremo di sotto. Nel 1490 era già morto, e Sebastiano suo figlio si trovava sotto la tutela della madre, Donna Paola de Cabalis, e di Antonio di Thunn. Sebastiano morì fanciullo, e l'eredi furono le sue quattro sorelle Barbara, Orsola, Dorotea e Caterina.

La successione pertanto di questa famiglia è dovuta a Sigismondo.

Nel 1417 Simone di Thunn dichiarava di aver ricevuto da Finamonte di Caldes la dote dovuta ad Orsola, consorte di Sigismondo suo figlio (5). Nel 1435 Sigismondo era vicario generale nelle Giudicarie, e successe in questa carica a Baldassare suo fratello (6). Nell'anno seguente egli ricusò la carica di consigliere in Innsbruck offertagli dall'arciduca Ferdinando (7).

Sigismondo teneva la sua residenza nel castello di Stenico, ove nel 1441, per ordine dell'imperatore Federico, giurò, a' commissari a ciò incaricati, fedeltà ad Alessandro vescovo di Trento, legato *a latere* per tutta la Germania e patriarca d'Aquileja (8).

Dal vescovo Giorgio ottenne nel 1447, pei molti servigi prestati alla Chiesa di Trento, le decime e le possessioni di Taccomello di Cumegello, condannato a morte per delitti commessi (9).

Nel 1439 maritò sua figlia Margherita a Giorgio di Cles, al quale nel 1449 assegnò

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Delle antiche relazioni fra Cremona e Trento, p. 161.
(3) Archivio di Castel-Thunn.
(4) *Idem.*
(5) Pinamonti. Memorie, p. 90.
(6) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(7) Pinamonti. Memorie, p. 91.
(8) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 134.
(9) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.

vati; e scelto per capo Bonmartino Guaresco, assediarono il castello Corredo, nel quale era Nicolò Firmian, ministro vescovile, col castellano Vigilio ed altri. I sollevati avevano preparate le furche avanti il castello per impiccarvi il Firmian e i difensori assediati. Simone di Thunn si presentò alla testa di quattrocento armati, e cercò d'intimorire i ribelli; ma protestando essi di non voler riconoscere il vescovo, e trovandoli disposti a sottomettersi al conte del Tirolo, che li favoriva e lusingava, propose di occupare il castello in nome del conte. Questa proposizione fu accettata, la gente si disperse, il Firmiano fu salvato con i suoi, ed il castello tornò poi al vescovo sovrano ed agli antichi suoi feudatarj, i signori di Corredo (1).

Nel 1480 Simone era capitano dell'arciduca Sigismondo nel castello di Königsberg (2): nel 1497 fondò un beneficio nella chiesa di San Vittore di Tajo, e nel 1504 quello d'una messa perpetua da celebrarsi sopra il dosso di Castel-Fondo (3).

Simone morì nel 1505, ed avendo lasciata gran parte della sua facoltà a Melchiorre di Vels ed a Gaudenzio Madruzzo, suo fratello Baldassare e Antonio, figlio di Giacomo, mossero ad essi una lite, la quale fu dal Commendatore Gerosolimitano di Ritten decisa in favore dei signori di Thunn, che ottennero il terzo degli allodj e tutti i feudi (4).

Baldassare fu capitano dell'arciduca d'Austria e conte del Tirolo, copriva la carica ereditaria di coppiere (*Pincerna*) della Chiesa di Trento (5), e nel 1480 fu presente all'accomodamento seguito per le discordie di Riva e di Praso fra il vescovo di Trento e la Repubblica di Venezia, rappresentata da Francesco Trono suo oratore (6).

Egli eresse una cappella nella chiesa dei Padri Agostiniani in Trento per adempiere un voto fatto in Palestina, dove fu cavaliere del Santo Sepolcro (7). Nel 1508, come seniore di famiglia, fu investito da Giorgio di Neydegk, vescovo di Trento, di tutti i feudi della casa.

Baldassare sposò Filippa, figlia del conte Francesco d'Arco, dalla quale ebbe più figli, ma specialmente Cristoforo e Bernardino sono noti nelle carte di quel tempo.

Il papa Leone X conferì a questi due fratelli nel 1513 il diritto di patrocinio della chiesa di San Romedio nella valle di Non (8), e l'imperatore Massimiliano confermò ad essi nel 1516 la signoria di Castel-Fondo come feudo pignoratizio (9).

Cristoforo era capitano di Trento, e fu uno dei più fervidi sostenitori della causa del vescovo nelle turbolenze dei contadini insorti nel 1525, e poscia uno dei commissari dell'arciduca e del vescovo incaricati alla punizione dei ribelli (10). Nel 1526, nella sua qualità di capitano del serenissimo arciduca Ferdinando, ordinò alla comunità di Levico di

---

(1) Storia manoscritta del principe vescovo Francesco degli Alberti d'Enno.
(2) Archivio di Castel-Thunn.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Relazione fra Trento e Cremona, p. 105.
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(7) Pinamonti. Memorie, p. 49.
(8) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 177.
(9) Pinamonti. Memorie, p. 35.
(10) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 178.

pagare la qoota statuita nella Dieta d'Innsbruck, la quale ammontava per essa comune a 240 Ragnesi pel mantenimento di quindici nomini a piedi (1).

Tanto Cristoforo che Bernardino morirono senza prole, e perciò noi ritoroeremo a Giacomo, terzo figlio di Sigismondo e progenitore della famiglia.

Giacomo fu nel 1469 investito dal vescovo Giovanni di Treoto, per sè e per i fratelli Simone e Baldassare, dei castelli di Caldes, di Soprari, di Cagnò a di Rumo della rocca di Samoelevo e di Sau Pelten. È questa la prima investitura, a mia notizia, dove i signori di Thunn appariscono padroni del feudo di Caldes (2). Un'altra investitura generale fu rilasciata a Giacomo in nome anche de' suoi fratelli nel 1478, e io questa investitura vi apparisce l'ufficio ereditario del *Picernato* (3). Nel 1479 gli fu concesso dai giudici delle valli di poter riedificare il castello Altaguarda, demolito io uo'insurrezione, e che il vescovo Giorgio di Trento aveva proibito di riedificare (4).

Quantunque nel 1469 Giacomo sia stato infeodato della rocca di Samoclevo, pure l'atto formale di compra fatta da Pantaleone di Caldes è del 1481: in questo castello Giacomo stabilì la sua dimora (5).

Nel 1478 esso si chiamava vicario generale dell'arciduca Sigismondo del dosso, della rocca e della valle di Rabbi (6). Nel 1481 il vescovo Giovanni scriveva a Pietro de Gilis da Quetta, massario delle valli di Non e di Sole, che stesse molto avvertito, acciocchè, Giacomo di Thuon non s'iotrometta nella giurisdizione di Rabbi, immemore del giuramento prestato nel ricevere l'investitura de'feodi, dove espressamente gli era proibito d'ingerirsi in quella giurisdizione tanto nel civile che nel criminale (7).

Giacomo ebbe tre figlie, e furono Regina, Orsola e Maddalena, e un figlio, Antonio.

Regina sposò nel 1486 Leonardo di Vels, Orsola si maritò con Federico di Castel-Nano e Madrozzo, e Maddaleua con Paolo Schöpf, signore di Katzenfungeo.

Nel 1490 Antooio Thunn fu investito del feudo e del castello di Katzenfungen concessogli dall'imperatore Massimiliano in restituzione della dote e mobiglie consegnate a Paolo Schöpf, marito di Maddaleoa sua sorella (8).

Abbiamo di sopra rimarcato, che il vescovo di Trento nel 1481 si oppose al diritto di giurisdizione che Giacomo di Thunn e i suoi fratelli Simone e Baldassare pretendevano di esercitare nella valle di Rabbi; nel 1492 si passò a nn aggiustameoto fra Antooio, figlio di Giacomo, e i suoi zii col vescovo di Trento, essendo stato da ambe le parti eletto ad arbitro Nicolò Firmian, capitano all'Adige e burgravio del Tirolo, il quale decise, che l'alta giurisdiziona e il diritto delle miniere nella valle di Rabbi appartiene al vescovo di Trento, e che la bassa giurisdizione, come spettante al feudo di Castel-Rocca, compete ai signori di Thunn in modo però che il quarto obolo sia fedalmente retribuito al vescovo (9).

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) Pinamonti. Memorie. p. 97.
(4) Archivio di Castel-Thunn.
(5) *Idem.*
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(7) *Idem.*
(8) Archivio di Castel-Thunn.
(9) Bonelli, T. III, p. 358.

Antonio è chiamato, in una carta del 1520, vicario nella Corte di Samoclevo, e fu forse il condottiero che, col capitano Bagliardo, mise in paura i Veneziani nel 1512, come osserva Pinamonti sopra una lettera di Luigi da Porto (1).

Antonio ebbe una numerosa figliuolanza: noi conosciamo Sigismondo, Gaspare, Martino, Luca, Cipriano, Massimiliano, Filippo, Giacomo e Giorgio. Sarebbe troppo lungo parlare di tutti, e perciò ci limiteremo a quelli ch'ebbero maggior ingerenza nei pubblici affari, e fra questi merita il primo posto Sigismondo.

Egli incominciò la carriera sua luminosa giovanetto alla Corte dell'imperatore Massimiliano I; nel 1514 era canonico della chiesa di Trento, e nel 1519 di quella di Bressanone (2). Nel 1525 si prestò in sostegno del vescovado di Trento contro la ribellione dei contadini. L'imperatore Ferdinando gli concesse nel 1538 le rendite della giurisdizione del castello di Ehrenberg in risarcimento di spese sostenute per l'impero (3). Nel 1544 il cardinale Cristoforo Madruzzo lo incaricò di accomodare un litigio insorto col comune di Mori, chiamandolo suo fedele e diletto parente, e rimettendosi a tutto quello ch'egli fosse per fare (4). Nel 1559 la reggenza d'Innsbruck lo incaricò di trovare 150,000 fiorini pel viaggio della figlia del re d'Inghilterra, promessa sposa dell'arciduca Carlo d'Austria (5).

Sigismondo fu custode, e successe a Francesco Castel-Alto qual legato imperiale al Concilio di Trento. Il segretario Massarello lo chiamava nomo grave e prudente, e l'arcivescovo Calini, in una lettera scritta al cardinal Cornaro da Trento il dì 24 febbrajo 1565, così ne parla: « Il suddetto Sigismondo è barone in questi contorni di Trento, e « la casa, dove abita Monsignor illustrissimo di Mantova è la sua; dicono che è savio e « buono, ed assai vecchio e di bellissimo a venerando aspetto: in testimonio della sua « pietà, ho sentito raccontare che questi canonici s'erano accordati per eleggerlo vescovo, « ed egli ricusò, ec. (6) ».

Avuto il difficile carico di trattare la pace colla repubblica di Venezia, con cui l'Austria era in guerra, seppe in ciò adoperare, d'accordo co'suoi amici, con tale prudenza e destrezza, che potè trarre a fine un negozio di tanta importanza con soddisfazione delle Potenze interessate.

La Casa Thunn deve in parte a'suoi meriti la fortuna che fecero dopo alcuni suoi membri alla Corte d'Austria, e le giovò anche con notabili acquisti fatti con danari, che ritrasse da una saggia direzione de'lavori alle miniere di ferro nella Valdisole, proprietà della sua famiglia (7).

Sigismondo perì nell'incendio di Castel-Thunn nel 1569.

Martino fu capitano della fortezza di Königsberg nell'Alsazia. Nel 1517 il vescovo Bernardo Clesio lo raccomandò al vescovo di Feltre, essendo stato preso prigioniero dai

(1) Pinamonti. Memorie, p. 52.
(2) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 295.
(3) Archivio di Castel-Thunn.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) Archivio di Castel-Thunn.
(6) Relazioni fra Trento e Cremona, p. 95.
(7) Pinamonti. Memorie, p. 51.

Veneti nel Friuli presso Porto Naone, pregandolo d'intercedere acciocchè fosse libero almeno dal carcere, dando cauzione di non partirsi da Venezia. Il raccomandò pure a Leonardo Loredano, doge veneto, il quale, in grazia di Bernardo, lo aveva messo in libertà. Ma poi saputo avendo che Giulio Manfroni suo condottore tenevasi in istrettissima custodia, usandogli mali trattamenti, ad istanza de' genitori del detto Manfroni incarcerò di nuovo Martino di Thunn, e fece intendere al vescovo di Trento, che quando sarà libero il Manfroni, esso libererà pure Martino. Tuttavia, a nuova istanza del vescovo, sciolse dal carcere il signor di Thunn, a patto che non si allontanasse da Venezia. Anche Anna e Maria, arciduchesse d'Austria, scrissero agli oratori del Pontefice, di Francia e di Spagna, impegnandoli ad interporsi per la sua liberazione. Il Manfroni era stato arrestato dagli Austriaci (1).

Giorgio fu uno dei più fervidi sostenitori del vescovo di Trento nell'insurrezione contadinesca del 1525; egli agì con Baldassare Clesio contro i Nauni ammutinati (2).

Nel 1543 fu invitato dall'imperatore Ferdinando a prender parte alla guerra contro i Turchi, e nel 1551 l'imperatore Massimiliano lo invitò ad accompagnarlo fino a Genova, e, se voleva, fino a Barcellona (3).

Giacomo fu al servizio di Ferdinando, il quale ai 17 agosto 1525 scriveva da Tibinga al vescovo Bernardo Clesio, che, dietro suo consiglio e raccomandazione, aveva affidato a Giacomo Thunn il comando della fortezza di Peitelstein (4). Esso è il progenitore d'una piccola linea distinta col nome di Caldes. Una figlia di Giacomo fu per cinquanta anni badessa di Sonneburg, monastero in Pusteria, e si acquistò lode di saggezza e prudenza.

Di Antonio figlio di Giacomo abbiamo pochissime notizie; egli fu padre di Giovanni Arbogasto, ch'è l'ultimo discendente di questa linea. Giovanni Arbogasto fondò un beneficio nella chiesa parrocchiale di Malè, ove fece anche erigere un altare. Egli ebbe quattro figlie, e furono: Barbara, che sposò Giovanni Sigismondo conte Thunn di Boemia, e fu madre del famoso cardinale Guidobaldo; Maddalena, che si maritò con Francesco conte Thurn di Verona; la stessa ha istituito un beneficio nella cappella di Sant'Antonio di Croviana con messa giornaliera (5); Ginevra, che sposò Sigismondo conte Thunn; ed Anna, che fu la delizia e lo splendore di Castel-Braghiero, dove si maritò con Alfonso Francesco conte Thunn.

Luca e Cipriano, figli di Antonio, sono i progenitori delle due grandi linee di questa Casa ancora fiorenti; noi seguiremo prima quella di Cipriano, e poscia verremo a quella di Luca per condurre con qualche ordine questa serie genealogica.

Di Cipriano abbiamo pochissime notizie; nel 1532 ottenne da Lorenzo cardinale Campeggio la dispensa per potersi congiungere in matrimonio con Elena di Cles sua parente (6), e del 1571 abbiamo una sua protesta diretta ai sequestratori del dominio temporale di Trento per la sua giurisdizione della rocca di Rabbi (7).

---

(1) Pinamonti. Memorie, p. 101.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) Archivio di Castel-Thunn.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) Archivio di Castel-Thunn.
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*

Nel 1573 l'arciduca Ferdinando confermò a Cipriano, Filippo, Vittore, Antonio e Giacomo, fratelli e cugini di Thunn, la signoria di Castel-Fondo, qual feudo pignoratizio, per la somma di 24,000 fiorini, di cui si dichiara debitore (1).

Cipriano ebbe un solo figlio maschio di nome Sigismondo. Nel 1565 papa Pio IV concesse a Sigismondo Thunn di ammogliarsi con Dorotea, figlia di Cristoforo q.^m Gaspare Thunn (2). Di questo Sigismondo abbiamo pochissime notizie; egli fu consigliere e capitano dell'arciduca Ferdinando, ma più noti sono i suoi tre figli Giorgio Sigismondo, Giovanni Cipriano e Cristoforo Simone.

Quest'ultimo fu cavaliere di Malta, gran priore dell'Ordine, consigliere di Stato dell'imperatore Ferdinando II, poi suo ministro e gran maggiordomo della casa di Ferdinando III. Mise insieme delle grandi ricchezze, comperò poderi in Boemia, e dall'imperatore Ferdinando II ottenne la contea di Hohenstein nella Turingia, alle frontiere del principato di Anhalt (3).

Cristoforo Simone salì a così alto stato nelle guerre che agitarono in quel tempo l'impero. È provato da documenti che il primo a far conoscere all'imperatore Ferdinando le trame e l'infedeltà di Wallenstein suo generalissimo è stato un signore di Thunn. Nel Repertorio dell'archivio di Castel-Thunn è registrato un documento dei 24 luglio 1636, col quale l'imperatore assicura al colonnello Rodolfo conte Thonn 60,000 fiorini sui beni conquistati nella Boemia e nella Slesia per esser stato il primo che gli fece conoscere l'infedeltà del suo generalissimo. Rodolfo appartiene all'altro ramo di questa Casa, cioè alla linea di Luca, di cui ci rimane a parlare; ma questo tratto singolare di fedeltà a di attinenza all'imperatore avrà contribuito ad innalzare maggiormente Cristoforo.

Cristoforo donò nel 1631 la contea di Hohenstein a suo fratello Giorgio Sigismondo, che perdette in appresso; imperocchè nel trattato della pace di Vestfalia, questa contea fu assegnata in perpetuo al principato di Halberstadt, del quale s'impadronì il re di Prussia. All'altro fratello Giovanni Cipriano lasciò i beni di Boemia, ed essendosi stabilito in quel paese, divenne il progenitore della linea boema di Casa Thunn, che tuttora fiorisce. Giovanni Cipriano, prima di partire dalla patria, fece edificare Castel-Vigna, non lungi da Castel-Fondo (4).

Egli ebbe un figlio, Giovanni Sigismondo, che fu consigliere intimo dell'imperatore Ferdinando III, e noto principalmente per esser stato padre di Guidobaldo arcivescovo di Salisburgo.

Guidobaldo nacque in Boemia, ma studiò in Trento, fu nel 1647 canonico di Trento, poscia canonico della metropolitana di Salisburgo; proposto, decano e presidente del Concistoro della stessa chiesa. Ebbe inoltre nel 1666 il vescovado e principato di Ratisbona, alle quali dignità Alessandro VII aggiunse il cardinalato. La mancanza di un voto, e poi la morte di lui, impedirono che non ottenesse anche il vescovado e principato di Trento (5). Quantunque ambizioso, ebbe però i talenti che degno il rendevano delle cariche

(1) Archivio di Castel-Thunn.
(2) *Idem.*
(3) Pinamonti. Memorie.
(4) *Idem*, p. 56.
(5) Memorie manoscritte estratte dalla grandiosa raccolta di cose trentine di S. E. il barone Antonio Mazzetti, ec. ec.

ambite. Gli annali di Salisburgo riconoscono in lui un ottimo vescovo e un principe degno di avere degli imitatori. Salisburgo, dice Pinamonti, non potrà dimenticare Guidobaldo di Thunn finchè non saranno, per istraordinarie rivoluzioni, spariti i monumenti d'ogni maniera, che parlano della sua beneficenza. Egli istituì, per la sua famiglia, una primogenitura, che chiamano il gran maggiorato di Cloesterle, alla quale, in estinzione delle linee prima chiamate, hanno diritto le altre tutte. Comperò il palazzo Galasso di Trento, che lasciò ai suoi eredi (1), e finì di vivere nel 1688.

Oltre Guidobaldo, ebbe Giovanni Sigismondo i seguenti figli: Michele Osvaldo, Venceslao Giuseppe, Cristoforo Simone, Francesco Sigismondo, Giovanni Massimiliano, Giovanni Ernesto, Rodolfo e Romedio Costantino.

Michele Osvaldo fu consigliere e luogotenente regio nella Boemia; sposò una contessa di Lodron, dalla quale ebbe due figlie: Eleonora maritata con Antonio principe di Lichtenstein, e Maria Maddalena con Francesco conte Sereni.

Venceslao Giuseppe fu nel 1643 canonico di Salisburgo, indi proposto della stessa chiesa, poi vescovo di Gurg, e finalmente nel 1664 fu eletto vescovo e principe di Passavia. Aumentò in questa diocesi le argenterie che servono all'uso de' vescovi, e donò ai cittadini grandi somme per ristorare i danni cagionati da un incendio. Morì nel 1673.

Giovanni Ernesto fu prima vescovo e principe di Secovia, poi arcivescovo di Salisburgo, dove il suo nome è tuttora benedetto per le utili fabbriche e per gli istituti di cui egli era saggio e generoso fondatore. Ei ricordossi anche della patria dei suoi, cioè del Trentino, facendo ristaurare e abbellire in Bolzano la cappella del benefizio Thunn, e donando, l'anno 1704, al santuario di San Romedio, nella valle di Non, un capitale di tre mila fiorini. Pinamonti nelle sue Memorie racconta il seguente fatto di Ernesto. Nel 1703 trattò qual ospite Eugenio di Savoja, che veniva in Italia a comandar gl'Imperiali. Alla sua partenza il pregò di accettare qualche dono, ma ricusando Eugenio ogni sorta di presenti, Ernesto gli regalò una borsa con entro quattromila zecchini per farne largizione a' suoi soldati, la quale il duce a questo patto accettò. Con questi soldati così incoraggiti, Eugenio, siccome dicono le storie, per difficili vie, passando per Val-Fredda, venne improvviso nelle vicinanze di Trento, e battè e discacciò i Francesi.

Francesco Sigismondo fu cavaliere di Malta, commendatore, priore, capitano generale delle squadre papali contro i Turchi, consigliere di Stato dell'imperatore Leopoldo, inviato al papa, al re d' Inghilterra, al re di Polonia Sobieschi, ec. Finì la sua vita nel 1702 in Livorno venendo da Malta.

Rodolfo divenne cappuccino; e Romedio Costantino, consigliere intimo del regno di Boemia, sposò una contessa Salm, dalla quale ebbe un figlio, pure di nome Rodolfo, che maritato con una contessa di Waldstein, non ebbe che una fanciulla, che morì in tenera età.

La successione della linea Thunn, tuttora vivente in Boemia, è dovuta a Giovanni Massimiliano, cavaliere del Toson d'oro e consigliere intimo dell'imperatore Leopoldo. Esso ebbe tre spose; la prima fu Maria contessa Lodron, la seconda Maria principessa di Lichtenstein, e la terza Anna contessa Preyssing.

(1) Trento, ec., di Michel Angelo Mariani, p. 168.

Abbiamo di sopra rimarcato, che Giorgio Sigismondo acquistò dal fratello Cristoforo Simone la contea di Hohenstein, che presto perdette. Giorgio Sigismondo è il progenitore della linea di Castel-Braghiero, suddivisa poi nelle linee di Castel-Braghiero, Caldes e Croviana. Essendo egli ancor giovanetto, accompagnò il fratello Cristoforo nelle sue caravane al servizio dell'Ordine di Malta. Ritornato alla patria, si stabilì in Castel-Braghiero, e tenne per qualche tempo la giurisdizione di Königsberg. Nel 1639 i fratelli baroni a Prato fecero delle rimostranze al vescovo di Trento per le molestie che recava il conte Giorgio Sigismondo di Thunn nella loro giurisdizione di Segonzano. Nel 1642 egli rispose da Castel-Braghiero, che operava per ordine dell'arciduchessa Claudia, e in alcun modo per mal animo verso il vescovado (1). Siccome la giurisdizione di Königsberg si trovava nel 1651 in possesso di Bartolammeo Zenobio, che ebbe ordine da Innsbruck di opporsi al vescovo di Trento, pensa il Pinamonti (2) che i conti di Thunn l'abbiano perduta per non essersi prestati alle vessazioni contro la Chiesa di Trento, di cui erano vassalli.

Con Giovanni Arbogasto si estinse la vecchia linea di Caldes, generata da Giacomo, figlio di Antonio. L'eredità dei feudi di Giovanni Arbogasto fu l'oggetto di un litigio fra le due linee di Cipriano e di Luca, fratelli di Giacomo. Nel 1634 Carlo Emmanuele, vescovo di Trento, ordinò a Francesco Particella di dare il possesso a Giorgio Sigismondo della linea di Cipriano del castello di Caldes a fronte delle opposizioni di Cristoforo Riccardo e di Giovanni Sigismondo dell'altra linea (3).

Giorgio Sigismondo ebbe da tre consorti ventisei figli e figliuole, fece erigere nella parrocchia di Tajo un altare ad uso del beneficiato Thunn, e morì nel 1651.

Tre figli di Giorgio Sigismondo sono i progenitori di tre nuove linee di questa Casa, chiamate dalla divisione dei loro feudi di Croviana, di Caldes e di Braghiero. Essi sono Carlo Cipriano, Giorgio Vigilio ed Alfonso Francesco.

Ma come abbiamo detto di sopra, Giorgio Sigismondo ebbe moltissimi figli, e di questi Giovanni Arbogasto fu consigliere intimo dell'imperatore, e si dice aver egli contribuito alla conversione del langravio di Assia alla fede cattolica.

Cristoforo Antonio militò sotto le bandiere di Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, e diede prove di valore al Reno, in Ispagna, in Portogallo e nelle Fiandre. Il suo grado fu di colonnello, e in fine era governatore del castello di Salisburgo. Ebbe in moglie una signora de Sluccha, dalla quale gli nacquero due figlie ed un figlio, ma con essi terminò la successione.

Giovanni Giacomo fu cavaliere e commendatore provinciale dell'Ordine Teutonico in Tirolo, egli spese intorno a centomila fiorini in riparazioni e miglioramenti ne' fondi alla commenda spettanti (4).

Cristoforo Simone fu consigliere intimo dell'imperatore Ferdinando; cessò di vivere nel 1635.

Giorgio Vigilio è il progenitore della novella linea di Caldes ancora vivente; egli

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Memorie intorno la famiglia dei signori di Tono, p. 109.
(3) Archivio di Castel-Thunn.
(4) Pinamonti. Memorie, p. 61.

nacque nel castello di Caldes oel 1630, e morì in Salisburgo nel 1692. Suo figlio Giacomo Massimiliano fu canonico di Salisburgo e di Passavia, e nel 1709 vescovo di Gurg.

Carlo Cipriano è il progenitore della linea di Croviana; in prime nozze fu congiunto eon Massimiliana contessa d'Areo, e in seconde con Elena baronessa Cles. I suoi figli ebbero delle venture particolari.

Giovanni Battista fu messo a morte in Perugia, dov'era studente, per avere voluto separare due forsennati che si battevano di spada, così il Pinamonti nelle sne Memorie; egli era però già canonico di Ratisbona.

Ferdinando Carlo aveva sposata una contessa d' Arsio di nome Giuditta, ma appena celebrate le nozze, disparve, abbandonando la sposa, e andossene in Francia, dove si faceva chiamare *Montroyal* (traduzione di *Königsberg*) e servì qual militare. Sposò colà, vivente ancora la Giuditta, una nobile Filibert, dalla quale ebbe figliuoli, che legittimò, rinnovando l'atto di matrimonio quando seppe che la Arsio era morta. I figli di lui vennero poscia nel Trentino a domandare la eredità del padre, di cui erano in possesso i loro parenti. Si accese lite rumorosa, per la quale stampò un consulto il famoso Giannicolò Gristani di Rallo, ed uno la Università di Salisburgo. La sentenza uscì favorevole ai figli di Ferdinando. S'interessarono molto in questa causa le Corti d'Austria e di Francia, dove regnava Luigi XIV (1).

Guidobaldo Vigilio fu canonico di Frisinga, di Passavia e di Bressanone; egli eresse un benefizio nella cattedrale di Passavia, e morì nel 1687.

Giorgio Giacomo fu canonico, poi decano, e nel 1713 proposto di Salisburgo; fu anche presidente del consiglio aulico di quella chiesa metropolitana (2).

Questa linea si estinse coi figli di Ferdinando Carlo, uno dei quali, cioè Carlo Vittore, dettò un'opera, che ha il titolo: *Genealogie de la tres ancienne et illustre maison des comtes de Thunn*, dalla quale sono tolte molte notizie delle *Memorie intorno la famiglia dei signori di Tono, ora conti di Thunn, di Don Giuseppe Pinamonti*, e che noi abbiamo riprodotte.

Alfonso Francesco è il progenitore della linea di Castel-Braghiero. Esso ristaurò il castello Telvana presso Civezzano, e fece doni alla chiesa parrocchiale di quel luogo. Il Mariani conta fra i migliori fabbricati di Trento il palazzo che abitava il conte Alfonso (3). Cessò di vivere in Padova nal 1688. La sua consorte era una figlia del conte Giovanni Arbogasto Thunn, dalla quale ebbe molte fanciulle e due soli maschi, cioè Luigi Ernesto e Giuseppe Giovanni.

Luigi Ernesto fu cavaliere del Santo Sepolcro e consigliere di Stato dell'imperatore Leopoldo. Era ambasciatore austriaco in Costantinopoli, visitò Terra Santa, e ritornato in quella città, ricevette ordine e denari da Ernesto di Thunn, arcivescovo di Salisburgo, onde riscattare tutti gli schiavi boemi, salisburghesi, tirolesi e trentini colà detenuti. Ebbe infatti la sorte di poter comperare la libertà a trecento e cinquanta infelici. Morì nel 1705

(1) Pinamonti. Memorie, p. 60.
(2) Memorie manoscritte estratte dalla grandiosa raccolta di cose trentine di S. E. il barone Antonio Mazzetti, ec. ec.
(3) Trento, ec., di Michel Angelo Mariani, p. 167.

tornando di Spagna, dov'era ito con ordini della Corte; e il suo corpo, fatti su la nave i funerali, fu, secondo il costume marinaresco, gettato in mare (1).

L'altro fratello Giuseppe Giovanni si ammogliò con Margarita contessa Thunn, ed ebbe figli. Di questi, Giuseppe Maria fu vescovo di Gurg e di Passavia. Egli nacque nel 1713; studiò prima in Trento, e poscia la filosofia in Innsbruck, e la teologia in Roma sotto la direzione del P. Orsi Dominicano, che divenne poi cardinale. L'anno 1729 ottenne dall'arcivescovo Firmian un canonicato in Salisburgo, ed in seguito uno in Passavia per la rassegna del canonico Bartolommeo barone di Cles. Compiti gli studi teologici in Roma, passò in Germania alla residenza de' canonicati, ma non andò guari che l'imperatore Carlo VI lo nominò auditore di Rota per la nazione tedesca in Roma. La regina Maria Teresa lo prescelse per suo ambasciatore presso la Santa Sede, ove nel 1741 ottenne il vescovado di Gurg, avendolo il pontefice dispensato dall'età (2). In Roma mantenne corrispondenza coi fuorusciti napoletani, i quali rappresentavano ad esso, e per lui alla regina, che la parte austriaca era nel regno potentissima, che solo le bandiere austriache comparissero sulle rive del Tronto, e vi sorgerebbe un rivolgimento totale di cose. Per tal modo Maria Teresa si rivolse del tutto alla guerra (3). Solamente nel 1744 Giuseppe Maria si trasferì a Gurg nella sede del suo vescovado. Nel 1762 fu eletto vescovo e principe di Passavia. Aveva egli poco prima pubblicata una edizione del Nuovo Testamento in tedesco con molte erudite osservazioni, per le quali fu dai Gesuiti tacciato di giansenismo. L'anno 1763 intraprese la visita della sua diocesi di Passavia; ma l'elettore di Baviera Giuseppe Massimiliano, pretendesi mosso da tale accusa, proibì a'suoi sudditi d'intervenire alle funzioni della visita. Il vescovo, venuto in cognizione dell'accusa, spedì un ecclesiastico suo confidente a Monaco per sincerare l'elettore, il quale, convinto della sua innocenza, non solo rivocò il divieto, ma sommamente lodò il fervore e lo zelo del vescovo. Questo dispaccio giunse però pochi momenti dopo che il vescovo nell'esercizio infaticabile del suo ministero era passato ad altra vita; il che seguì nel 1763 (4).

Di questa linea ci rimane a dire ancora alcuna cosa di Emmanuele Maria, figlio di Giovanni Vigilio e della contessa Giuseffa Colonna Vels. Egli vide la luce il 28 marzo 1763, e sostenuto da suoi parenti, cominciò gli studi in Salisburgo, e li compì in Roma. In seguito ottenne un canonicato in Salisburgo per la rassegna di suo cugino, e nel 1797, seguita la morte di Pietro Vigilio della linea di Castel-Thunn, fu eletto vescovo e principe di Trento.

I tempi correvano difficili, il principato di Trento era sotto amministrazione, e la guerra prossima a rompere su queste contrade.

Sotto questi auspicj Emmanuele cominciò le funzioni di vescovo e principe di Trento. Nel 1801 abbandonò la diocesi, e si rifuggì, per la propria sicurezza, in Vienna, ove in parte e in parte a Salisburgo si tenne per un anno intero. Nel 1803 seguì la formale secolarizzazione del vescovado di Trento. Emmanuele soffrì molte e gravi tribulazioni, e

(1) Pinamonti. Memorie, p. 62.
(2) Maffei. Periodi storici delle valli di Non a Sole, p. 126.
(3) Botta. Storia d'Italia, lib. 43.
(4) Maffei. Periodi storici delle valli di Non e Sole, p. 127.

fin l'esilio, per le novità che il governo voleva introdurre nalla Chiesa. Molte conferenze ebbero luogo in Innsbruck su questo riguardo, e non avendo potuto il vescovo convenire nelle proposizioni che gli si facevano, sotto vigilanza della polizia fu condotto fino ai confini salisburghesi (1). Ritornò nella sua diocesi ai 16 luglio 1810. Nel 1811 si portò all'adnnanza de' vescovi in Parigi convocata da Napoleone; ritornò presto nella sua diocesi ove passò gli ultimi anni, fino che l'8 ottobre del 1818 passò a miglior vita.

A qnosta linea appartengono il vivonto conte Arbogasto, signore di Castel-Bragliero, e il conte Guidobaldo, imp. reg. effettivo ciamberlano e figlio del vivente conte Giuseppe Innocenzo di Trento.

Ora che abbiamo ultimata la linea di Cipriano, dobbiamo ritornare a Luca suo fratello, e seguire questa linea, che dalla propria residenza è talvolta chiamata di Castel-Thunn, ultima di cui ci resta a parlare.

Di Luca sono noti principalmente i tre figli Vittore, Filippo e Simone.

Quest'ultimo era ancor cherico quando nel 1534 ottenne da Bernardo Clesio la parrocchia di Malè; nel 1554 era decano di Trento, e nel 1555 conseguì la parrocchia di Tajo (2).

Nel 1576, ai 21 aprile, Simono di Thunn, decano di Trento, Gerolamo di Roccabruna, arcidiacono, e i canonici del Capitolo, nominarono il consigliere Giorgio degli Alberti per trattare presso l'imperatore la causa vertente fra l'arciduca Ferdinando e il cardinale Lodovico Madruzzo vescovo di Trento (3).

Simone fu anche canonico di Salisborgo, rifabbricò nel 1570 la chiesa parrocchiale di Rendena, e morì, secondo il Bonelli, nel 1585 (4).

Vittore fu nel 1561 invitato dalla reggenza d'Innsbruck ad accompagnare la regina Eleonora a Mantova.

Nel 1573 Ferdinando arciduca d'Austria confermò a Cipriano, Filippo, Vittore, Antonio e Giacomo, fratelli e cugini Thnnn, la signoria di Castel-Fondo (5).

Giovanni Antonio, figlio di Vittore, fo canonico di Trento e di Salisburgo, nel 1588 ottenne il decanato di Salisburgo, o nel 1595 conseguì anche la parrocchia di Laufen (6).

Vittore ebbe un altro figlio di nome Ercole, che fu consigliere intimo di Rodolfo II e capitano di Trento. Sposò in primi voti una contessa d'Ortenburg, e in secondi Dorotea Kuen di Bellasio. I figli di Ercole furono Volfango, Cristoforo, Gian Giacomo, Rodolfo e Massimiliano, i quali nel 1629 dall'imperatore Ferdinando II furono elovati alla dignità di cooti (7).

Rodolfo e Massimiliano sono nati dalla seconda moglio di Ercolo; essi nel 1630 si divisero i mobili e le gioje dell'eredità materna (8).

---

(1) Die Kirche des heiligen Vigilius und ihre Hirten. III Heft, II Abtheilung, p. 260.
(2) Archivio di Castel-Thunn.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(4) Monum. Ecc. Trid., p. 303.
(5) Archivio di Castel-Thunn.
(6) *Idem.*
(7) Pinamonti. Memorie intorno la famiglia dei signori di Teno, p. 108.
(8) Archivio di Castel-Thuon.

Rodolfo divenoe cavaliere dell'Ordine Teutonico, e, come abbiamo detto di sopra, fu il primo a far conoscere all'imperatore le trame di Wallenstein, per cui gli furono assicurati 60,000 fiorioi soi beni conquistati nella Boemia e nella Slesia (1).

Nel 1640 certo Franzin scriveva da Ratisbooa agli eredi di Rodolfo, che per i 60,000 fiorini che gli furono assegnati per esser stato il primo a far coooscere all'imperatore l'infedeltà di Wallenstein, conveniva accomodarsi coll'Ordine Teotonico (2).

Giovanni Giacomo fu capitano dell'imperatore Mattia, e ambasciatore alla Corte di Polonia.

Volfango è il padre di Sigismondo Alfonso, che fu prima vescovo e priocipe di Bressanone e poscia di Trento.

Sigismondo nacque nel 1621 io Castel-Thonn, oel 1637 divenne canonico di Trento, e vi successe a Cristoforo Riccardo suo fratello (3). Nel 1652, sotto il cardinale Emmanuele Madrozzo, diveooe arcidiacono, e nell'anno 1663 fu innalzato alla dignità di vescovo e principe di Bressaoone. In quella diocesi non fu molto amato, perchè favoriva troppo gl'Italiani, ed ebbe perciò molte questioni col Capitolo (4). Veouta poi, per la morte del cardinale Harrach, a vacare la sede vescovile di Trento, vi fu eletto vescovo a maggioranza d'un voto. Guidobaldo conte Thunn e arcivescovo di Salisburgo brigò moltissimo per aggiungere alle doe sedi vescovili che già occupava aoche quella di Trento; egli pretendeva che quattro di quei voti che stavano per Sigismoodo oon dovessero porsi io calcolo, e fossero per varie ragioni invalidi e di niun valore. La causa fu agitata e discussa innanzi alla sacra congregazioоe concistoriale in Roma, ma per la morte dell'arcivescovo fu rimosso ogni ostacolo, e Sigismondo Alfonso fu confermato vescovo e priocipe di Treoto (5). Egli ristaurò il palazzo pretorio, come lo attesta l'iscrizione affissa al palazzo medesimo del 1676, e cessò di vivere il 2 febbrajo 1677.

La successiona di questa linea è dovuta a Cristoforo Riccardo, che nella sua gioventù fu destioato allo stato ecclesiastico.

Nel 1634 era canonico di Treoto, e cedette il canooicato nel 1637 a suo fratello Sigismondo, come abbiamo osservato di sopra. Nel 1638 ottenne da papa Urbano VIII la dispensa per potersi congiungere in matrimooio con Barbara, figlia di Giorgio Sigismondo conte di Thunn (6).

Egli ebbe dalla medesima diversi figli, e di questi, Rodolfo Giuseppe divenne nel 1680 canooico di Trento per la cessione di Giovaoni Battista conte d'Arco (7). Nel 1690 fu eletto vescovo di Secovia, dove abbellì coo ristaorazioni le residenze del suo vescovado, e vi rimase fino al 1702, nel qual anno passò a miglior vita (8).

---

(1) Archivio di Castel-Thunn.
(2) *Idem.*
(3) Bonelli. Monum. Ecc. Trid., p. 329.
(4) Sinnacher Beyträge, ec. ec. T. VIII.
(5) Barbacovi. Memorie storiche, ec. T. II, p. 153.
(6) Archivio di Castel-Thunn.
(7) Monum. Ecc. Trid., p. 321.
(8) Memorie manoscritte estratte dalla grandiosa raccolta di cose trentine di S. E. Antonio Mazzetti, barone di Roccanova, ec. ec.

Giovanni Francesco fu canonico di Salisburgo, di Passavia, di Trento e di Bressanone: morì nel 1718.

Giovanni Vigilio nacque nel 1650, prese in isposa Giovanna contessa Wolkenstein, morì nel 1720. Ebbe quattro figli maschi, e furono Vigilio, Francesco Agostino, Giovanni Ernesto e Antonio Domenico.

Antonio Domenico nacque in Trento il primo Marzo 1686, fu canonico nel 17.., primo consigliere dell'Accademia degli Accesi (1), e nel 1730 fu eletto principe e vescovo di Trento. Da quanto si raccoglie dal Barbacovi, egli fu un ottimo uomo, d'un cuore impareggiabile, d'un animo sempre pronto a far bene a tutti; allegro, aperto, amante de' sollazzi e dei trastulli; ma queste ultime qualità non si conciliavano bene colla carica dignitosa di vescovo. Le rendite del principato non bastavano alle sue largizioni e alle sue feste, e al Capitolo non piaceva il vedere un vescovo attorniato da giocolatori e da buffoni, per cui si diresse alla Corte di Roma e all'Imperatore, qual capo supremo dell'impero, acciò vi fosse posto ripiego. Si pose di mezzo il conte Francesco Firmian, ch'era cognato del vescovo, e gli riuscì d'indurlo a rinunziare l'amministrazione e il governo del vescovado con chiedere al capitolo l'elezione d'un coadjutore e amministratore plenipotenziario. Fece questa rinunzia nel 1748, e morì li 7 settembre 1758.

Francesco Agostino fu uomo di molto senno, e mentre visse al fianco del vescovo Antonio Domenico suo fratello, contribuì a render saggio il suo governo, e pieno di attività e vigore: soltanto dopo la sua morte ne vennero le dissonanze che abbiamo di sopra narrate. Si ammogliò con Anna Maria contessa Spaur, e gli accademici Accesi di Trento nel 1724 fecero una solenne tornata in occasione del suo matrimonio (2). Ebbe molti figli e fra questi ci piace di ricordare Pietro Vigilio, che fu vescovo e principe di Trento, e Tommaso Giovanni, vescovo e principe di Passavia.

Pietro Vigilio nacque in Trento il 13 dicembre 1724; ancora studente al ginnasio di Trento, ottenne una prebenda, e ultimati gli studj teologici in Roma, divenne nel 17.. arcidiacono della Chiesa di Trento, e nel 1775 decano della metropolitana di Salisburgo.

Ancora nel 1773 gli fu offerto il vescovado di Lavant, accolse quest'offerta, ma dopo alcuni giorni vi rinunziò, ed essendo, per la morte di Cristoforo Sizzo, divenuta vacante la sede vescovile di Trento, vi fu eletto il 29 maggio 1776. Sarebbe difficile il dare un giusto giudizio del suo governo temporale. L'autore delle *Memorie intorno alla vita e agli studi di Francesco Vigilio Barbacovi* lo accusa di molti disordini; ma Don Giuseppe Pinamonti manifesta il sospetto, e forse fondato, che l'anonimo autore di quelle Memorie sia lo stesso Barbacovi, e giustifica in qualche modo Pietro Vigilio. Io non entrerò in più minute particolarità, mi permetterò solo di osservare, che i tempi correvano già molto illuminati, e che la società aveva diritto di esigere molto da un principe temporale sul cadere del secolo XVIII, e il nostro rapido progresso sociale dopo la secolarizzazione del vescovado, n'è prova. I Francesi, condotti dal generale Bonaparte, invasero nel 1796 il Trentino.

(1) Memorie manoscritte estratte dalla grandiosa raccolta di cose trentine di S. E. Antonio Mazzetti, barone di Roccanova, ec. ec.
(2) *Idem*.

e Pietro Vigilio nel mese di maggio dello stesso anno partì da Trento, e si portò verso il vescovo di Passavia suo fratello. L'epoca di Pietro Vigilio sarà sempre memoranda negli annali della Chiesa di Trento, per esser egli stato l'ultimo vescovo, che alla dignità spirituale unisse il dominio temporale del principato. Egli si ritirò poi nel castello Thunn, dove nel 1800 morì di lunga e penosa malattia.

L'altro fratello Tommaso Giovanni nacque il 16 maggio 1737. Compiti in Roma gli studi, fu eletto canonico di Passavia, poscia decano, indi suffraganeo e preside del consiglio, e finalmente il 4 novembre 1795 vescovo e principe di quel luogo. Egli s'aveva conciliato l'amore e il rispetto di tutti, ma non visse che un anno, dopo aver ottenuta la conferma di vescovo, e sopraffatto da un catarro, passò, dopo pochi giorni di malattia, il 7 ottobre 1796, a miglior vita (1).

Questa linea fiorisce ancora in Trento nel conte Matteo, figlio del vivente conte Leopoldo.

---

(1) Maffei. Periodi storici delle valli di Non e di Sole, p. 128.

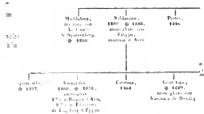
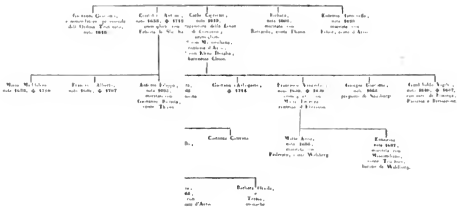
ALBERO GENEALOGICO

DEGLI ANTICHI SIGNORI DI TONO.

Linea di Federico.

- Federico di Tono, 1303—1314.
  - Odorico o Ulrico, ✠ 1372, ammogliato con Margherita, figlia di Guglielmo di Nano.
  - Guarimberto, 1360—1390, ammogliato con Rofera di Campoglio
    - Lucia, maritata con Corrado di Schlandersberg, 1410.
    - Erasmo, 1406—1417, ammogliato con Spornella Schenck di Metz
      - Udalrico, 1398—1447, ammogliato con Anna di Weineg
      - Alberto, 1424
      - Federico, 1424—1432, ammogliato con Petrissa di Castel-Malusch.
        - Leonardo, 1478.
        - Giovanni.
        - Alberto, 1480.
      - Michele, 1424—1467, ammogliato con Agnese di Wolkenstein.
        - Erasmo, 1478, ammogliato con Maddalena Annich di Cortaccia
          - Michele.
          - Ulrico.
          - Luca, 1500.
        - Agnese
      - Giovanni, 1414—1430, ammogliato con Barbara, figlia di Gioachino di Mouton
        - Michele, 1474.
        - Veronica, monaca in Sonnenburg 1476
      - Vigilio 1424—1435, ammogliato con Margherita, di Zochel
        - Erasmo
        - Giacomo.

Linea Filippina

A questa linea fo da Bernardo Clesio vescovo di Trento proibito nel 1524 di chiamarsi di Tono; essa non si estinse però che verso la fine del secolo decimottavo con Cristoforo, che fu l'ultimo dei Filippini.

LIBRO III.

I SIGNORI DI CAMPO (1)

Al fianco d'una bella spianata nelle Giudicarie esteriori, a cui fanno corona ridenti colline, molti a amani villaggi, ad in varia distanza gli antichi castelli di Spina, di Stenico, di Restoro, e le ruine di quello di Mani, sorge il castello di Campo, sede della famiglia di cui prenderemo a parlare.

Non fu a noi possibile di rilevare con qualche precisione l'origine di questo casato, ma non siamo lontani a credere, e forse con qualche probabilità, che il medesimo discenda da un ramo della famiglia dei conti d'Arco, quando non si volesse cercarla in uno dei castellani di Stenico, quivi venuto ad abitare, e per la posizione del colle su cui sta fabbricato il castello avesse preso il nome di Campo.

La più antica notizia della famiglia di Campo l'abbiamo nella sessione feudale tenuta da Alberto, principe vescovo di Trento, nel 1163, sotto al castello Formigaro, nella causa del possesso di Castel-Stenico contrastato da parte di Ulrico o Olderico, padre, a Federico, figlio di Campo (2).

Nel manoscritto del Padre Gian Grisostomo Tovazzi troviamo, che nel 1166 viveva Albertino, canonico della cattedrale di Trento, e ch'era figlio di Odorico di Campo di sopra menzionato.

Tanto il padre Olderico, quanto il figlio Federico, li troviamo come testimonii firmati alla divisione de'beni seguita fra i conti d'Eppan nel 1181 (3).

Federico, figlio di Odorico di Campo, ebbe cinque figli, cioè Aldrighetto, che fu poi principe e vescovo di Trento, Riprando, Odorico, Armano e Cognovato o Cognovito. Noi li conosciamo dall'arbitramento eseguito da Alberto di Stenico, padre di Nizia, moglie di Giordano di Gardumo, dal causidico Brisciano di Toscolano, da Trentino di Gando e da Marcario d'Arco ai 18 ottobre 1205, in punto alla questione sul possesso di Castel-Toblino, preteso da una parte da Odorico d'Arco e dai fratelli di Campo Aldrighetto, Riprando,

---

(1) Bonelli, T. II, p. 407.
(2) Molte notizie della storia cronologica di questa famiglia ci furono cortesemente raccolte dal signor Tommaso Valle uomo colto e molto versato nella storia della patria.
(3) Bonelli, T. III, p. 407.

Odorico ed Armano, e dai nipoti, figli del suddetto Riprando, Graziadeo e Boninsegna, contro i fratelli Alberto, Odorico ed Enrico di Castel-Sejano, con cui si dichiarò, che tutto quello ch'essi si appropriarono, insieme anche a Castel-Toblino, debba esser restituito a Turisendo di Toblino (1).

È nostro divisamento, come lo abbiamo praticato anche colle altre famiglie, di seguire la storia d'ogni singola linea fino alla sua estinzione, perchè ciò ci sembra più semplice e di più facile intelligenza, che non l'assumere in una data epoca molti individui e parlare di tutti cumulativamente.

Dei figli di Federico, prenderemo prima di tutto a parlare di Aldrighetto, che fu vescovo di Trento. Nel 1211 era canonico della cattedrale, nel 1232 fu eletto vescovo di Trento, e morì esule dalla sua diocesi.

Nella qualità di canonico dichiarò nel 1211 di aver ricevuto da suo fratello Armano 12 lire veronesi, per la vendita d'un fondo in Campo (2).

Nel 1228 fu provvisore del monastero di San Michele in Trento per l'assenza di Federico, figlio d'Arpone di Cles, canonico di Trento, ch'era il direttore spirituale di quelle monache Clarisse (3).

Egualmente nella qualità di canonico si trovò presente, il 1.° novembre 1222, allorchè il vescovo Gerardo infeudò Adalberone di Wanga dei feudi vescovili pria posseduti da suo fratello Bertoldo (4).

Aldrighetto apparisce eletto vescovo di Trento ai 10 novembre 1232 (5). Non più nella qualità di eletto, ma bensì di confirmato vescovo, investì egli, ai 10 settembre 1233, Riprando e Federico fratelli d'Arco dei loro feudi mensali, e ricevatte da essi il giuramento di fedeltà (6).

Già nei primordj del suo regime, cioè nel 1233, investì, alla presenza di suo fratello Armano, i di lui nipoti Albertino e Cognovito, figli di Olderico detto Scajoso, di due feudi mensali di lor famiglia, dei quali il loro padre era stato investito nel 1218 dal vescovo Federico Wanga (7).

Egli obbligò nel 1234 Olderico di Rambaldo a conservar Castel-Predaglia per la mensa di Trento contro le invasioni dei nemici di quella (8).

Ai 26 giugno 1234, giorno di San Vigilio, varj dinasti feudatarj vescovili, alla presenza di Armano, fratello del vescovo, si scusarono verso di lui di aver cooperato alle depredazioni di Giacomo di Lizzana, e promettono essergli in seguito ubbidienti e fedeli (9).

Il vescovo Aldrighetto, alla presenza di Armano suo fratello, e dei nipoti Albertino e Cognovito, il 26 novembre 1233 investì Egnone di Bolzano, del fu Morfino di Mori, degli uomini liberi del distretto di Bolzano, confermando con ciò le antecedenti investiture dei

---

(1) Repertorio dell'archivio principesco vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) Bonelli, T. III, p. 538.
(4) Hormayer. Storia, T. I, pag. 263.
(5) Bonelli, T. III, p. 59.
(6) Relazioni fra Trento e Cremona, p. 62.
(7) Bonelli, T. II, pag. 558, 559 e 560.
(8) *Idem*, T. I, p. 206.
(9) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

vescovi Federico Wanga e Gerardo Oscali dei 15 luglio 1217 e 14 giugno 1228, rilasciate a Morfino Dellamole di Mori ed ai di lui figli Bortoletto, Egnone, Pietro e Giacomo, ed ai loro zii Giacomo, Morfino e Rambaldo (1).

Questo Morfino ci sembra quello stesso Morfino del fu Rambaldo di Lamolo, il quale con altri compagni, ai 24 maggio 1188, ottenne in Mori dal vescovo di Trento l'affittanza dei dazj sul fiume Adige (2).

Questo Egnone di Bolzano, padre di Morfino, ci sembra essere stato pur padre del famigerato podestà di Trento Sodegerio da Tito, vicario dell'imperatore Federico nel principato di Trento, come lo rileviamo dal documento d'esenzione del pagamento delle imposte vescovili rilasciato da Enrico di Greifenstein, giudice di Bolzano, e confirmato dallo stesso Sodegerio il 14 marzo 1239, nella detta qualità di vicario imperiale, a favore di Morfino del fu Egnone, del fu Morfino di lui fratello ed ai nipoti Giacomo, fu Pietro, e Bortoletto, abitanti in detta città (3); ce lo conferma l'investitura rilasciata ai 26 marzo 1234 da Alberto conte del Tirolo a Morfino, figlio di Morfino di Mori, di alcuni beni situati in Mori (4); come non meno ce lo addita la conferma fatta da Gerardo vescovo ai 14 giugno 1228 delle investiture rilasciate dai suoi antecessori Federico Wanga ed Alberto di Ravenstein a Morfino Dellamole di Mori (5), dai quali documenti rileviamo, per quanto ci sembra, l'identicità della stessa persona di Morfino di Mori con quella di Bolzano, ed apprendiamo la parentela di questa famiglia.

Una tale circostanza, ci lusinghiamo, farà svanire la sorpresa di vedere oltremodo beneficata questa famiglia, tanto dai vescovi di Trento, quanto dai conti del Tirolo, come non meno dallo stesso podestà Sodegerio come vicario imperiale.

Il nostro vescovo Aldrighetto il 7 luglio 1234 fulminò la scomunica contro Federico di Castelnovo per le sue prepotenze e fellonie, ordinando la demolizione della rocca di Castelnovo, nido di tante scelleratezze (6).

Onde ricompensare poi la fedeltà di Geremia di Castelnovo di Valsugana, che tanta assistenza gli prestò contro Ezzelino da Romano, e tanti danni perciò sofferse, gli accordò in feudo tre arimanie e mezza situate in Vigolo, con documento dei 24 febbrajo 1242, e ricevette da lui il solito giuramento di fedeltà e vassallaggio (7).

Morto essendo suo fratello Odorico detto Scajoso, egli investì nel 1243 i figli, e rispettivamente suoi nipoti Albertino e Cognovito, dei feudi posseduti dal loro padre, e ciò alla presenza dell'altro fratello Armano (8).

Dalle rinnovazioni delle investiture per l'avvocazia sulla Chiesa di Trento, rilasciate dal di lui successore Egnone ai conti del Tirolo nel 1256 e 1259, rileviamo che il nostro vescovo Aldrighetto investì di tale avvocazia e dei feudi mensali il conte Mainardo, e sic-

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Hormayer, Sam. Werke, T. II, p. 67.
(3) *Idem*, p. 65.
(4) Hormayer, Storia, T. I, p. 309.
(5) Relazioni fra Trento e Cremona, p. 25.
(6) Bonelli, T. II, pag. 568, 69 e 70.
(7) Montebello, p. 21.
(8) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

come si fa menzione nelle medesime della conferma dell'imperatore Federico a tale investitura, ci rincresce il non averla potuta rinvenire nei ricordi della storia, poichè essa probabilmente ci avrebbe somministrato qualche lume sulle pretese dei conti del Tirolo, sui motivi che indusse l'imperatore a confirmare l'infeudazione, sulla nomina del podestà Sodegerio in vicario imperiale in Trento, e avrebbesi forse potuto dedurre la cagione della privazione del dominio temporale del vescovo Aldrigbetto e dell'espulsione del medesimo dalla sua diocesi. Noi siamo d'opinione che la diminuzione dell'autorità del vescovo Aldrighetto ascenda al 1236; cioè quando l'imperatore Federico diede in Campo Marzo di Trento il decreto 12 agosto 1236, del quale parleremo di sotto, osservando in tanto che la podestaria di Trento nel 1236 la teneva il conte Alberto del Tirolo, nel 1238 Lazzaro di Luca, e nel 1239 Sodegerio da Tito.

Gerardo, antecessore di Aldrighetto, tenne mano forte nel sostenere i diritti della sua Chiesa, e non lasciò punto che la baldanza de' suoi dinasti giungesse a tale da carpirgli concessioni in pregiudizio dalla medesima; ma in mezzo a quelle crescenti fazioni di Guelfi e di Ghibellini, alle ribalderie del conte del Tirolo e di Ezzelino da Romano, il vescovo Aldrigbetto, fosse per farsi amici e difensori, fosse per propria naturale debolezza, fece un miserabile sprecamento dei beni della sua Chiesa, per modo, che l'imperatore Federico, passando per Trento il 12 agosto 1236, gli proibì di vendere e pignorare i beni episcopali, di passare a infeudazioni, ed anche di rinnovare le investiture feudali ai dinasti Trentini, colla minaccia di tôrgli la sua grazia e dichiarar nulli tutti questi e consimili atti (1).

In questi tempi le fazioni guelfe e ghibelline eransi accanite, ed essendo il nostro vescovo Aldrighetto, come lo esigeva la sua carica ed il suo interesse, partitanto de' Guelfi, dovette abbandonare la sua diocesi, per cui Ezzelino estese sempre più il suo potere sul principato di Trento, dove, per sua autorità o in nome dell'imperatore, nominò a podestà di Trento, prima Lazzaro di Luca e poi Sodigerio da Tito.

Anche in Bolzano non eravi più un giudice vescovile, ma bensì un vicario imperiale, come lo rileviamo dalla carta dei 7 settembre 1238, colla quale Bertoldo Taranto, qual delegato dell'imperatore nella causa vertente fra il conte Riprando d'Arco, padre della disgraziata Cubitosa, ed Uberto, procuratore di Martino Borseri, e Giovanni di Wandrillo, fissa fra quindici giorni nuova sessione, acciò ciascuna parte produca avanti di lui le sue ragioni (2).

L'epoca della morte d'Aldrighetto non la possiamo indicare con precisione, ma deve esser seguita al cominciare dell'anno 1248, non già nel novembre 1247 (3), e nè meno il luogo ci è noto dove morì; imperocchè troviamo che Sodegerio, podestà di Trento e di tutto il vescovado, come ivi si dichiara, agli 8 dicembre 1247 decise sopra alcune controversie insorte tra il comune di Caldaro e quello di Fiemme in punto a pascoli (4); ciocchè non avrebbe fatto, se il successore Egnone fosse stato eletto vescovo, il quale, com'è noto, fu nominato appena seguita la morte di Aldrighetto.

---

(1) Verci, Ezelini, T. II, pag. 114, e T. III, pag. 260; e Hormayer, Säm. Werke, T. II, pag. 208, ponendo probabilmente per errore di stampa li 9 agosto 1237, che sarebbe al tempo della seconda calata dell'imperatore in Italia.
(2) Hormayer. Storia, T. I, p. 334.
(3) Kirche des Heil. Vigilius, p. 95.
(4) Relazioni fra Trento e Cremona, p. 149.

Per continuare la nostra geneologia, parleremo di Riprando, fratello del vescovo Aldrighetto, riservandoci di far parola degli altri fratelli allorchè avremo portata a fine l'istoria di questa linea.

Egli ebbe quattro figli, che furono Federico, continuatore della linea, Graziadeo, Boninsegna ed Olivo.

Graziadeo e Boninsagna gli abbiamo trovati menzionati nella carta dei 18 ottobre 1205 sopra nominata, e di loro, come anche di Olivo, il quale come canonico di Trento apparisce fra i testimonj in compagnia dell'altro canonico Odorico suo cugino all'atto di assoluzione della scomunica in favore degli abitanti della città di Trento, pronunziata dal vescovo Egnone nel 1269 (1), null'altro più sappiamo.

I tre fratelli Riprando, Odorico detto lo Scajoso, ed Armano, figli del fu Federico, si obbligarono, ai 25 marzo 1222, alla presenza di Enrico di Campo, divenuto in seguito canonico di Trento, sotto pena di 200 lire, di riparare Castel-Merlino nella pieve di Bono, e di fabbricare una torre in Campo ben alta, onde tutti tre vi possano abitare, od almeno due, obbligandosi in parti eguali alle spese relative (2).

Dopo quest'accordo, non ritroviamo più nei documenti il nome di Riprando.

Noi siamo inclinati a credere, che per questa disposizione sia stato trasformato il casale ove fin qui abitavano i signori di Campo in un formale castello come ora si trova.

Federico lo abbiamo trovato qual testimonio al documento dei 16 dicembre 1211, allorchè suo zio Armano comperò, per 4 lire di denari veronesi, da Giovanni fu Rivaro di Vigo un fondo (3), e dopo di ciò, null'altro più sappiamo di lui, fuorchè d'aver avuti quattro figli, che furono Giordano, Bernardo, Agnello ed Ognibene.

Giordano, notajo in Trento, ci compare come testimonio ai 3 giugno 1296, quando Armano fu Armano di Campo investì i fratelli Banno e Francesco di Flaveo, ossia di Fiavè, nella Giodicarie d'un feudo, acciò essi investiscano del medesimo Graziadeo del fu Alberto ed Aldrighetto fu Perzevaldo di Campo, locchè contemporaneamente seguì (4). Nella sua qualità di notajo, stipulò in Trento, ai 7 dicembre 1305, la cessione fatta al capitolo di Trento, in forza della quale Gislimberto di Campo, decano capitolare, ricevè da Bonsaverio di Trento un livello, che gli doveva il fu Odorico detto Scajoso di Campo, ed ai 12 dicembre 1305 un'investitura livellaria a favore del capitolo di Trento (5).

Di Agnello ed Ognibene niente altro sappiamo, se non che, quai canonici di Trento, furono presenti ad un'investitura capitolare livellaria dei 27 gennajo 1320 (6).

Bernardo fu Federico per la prima volta lo troviamo qual testimonio a una carta dei 4 agosto 1269, mediante la quale i figli di Armano, fu Odorico Scajoso, si divisero i beni paterni (7). A quest'epoca il padre era già morto.

---

(1) Hormayer. Storia, T. I, p. 430.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Repertorio dell'archivio capitolare di Trento, compilato dal P. Hippoliti.
(6) *Idem.*
(7) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

Allorchè Enrico vescovo di Trento fulminò, nel 1280, la scomunica contro Ulrico Panzeria d'Arco, ammonì contemporaneamente Armano fu Armano, a Bernardo fu Federico di Campo, di non collegarsi collo scomunicato (1).

Bernardo dichiarò, ai 9 febbrajo 1281, di aver ricevuto da Morandino d'Arco, qual procuratore di Lanfranchino e di Nicolò Zambonini di Trento, cento lire veronesi, per le quali gli aveva pignorata la decima, e ciò alla presenza di Graziadeo fu Albertino, cugino di Albertino detto Terrazzo suo figlio, di Adelperio e Gislimberto, fratelli, di Olderico, figlio di Bernardo, del quale parliamo, e finalmente di Bonacorso Covati, tutti di Castel-Campo; testimonj (2).

Odorico, l'unico suo figlio, lo troviamo come testimonio in varj documenti dal 1268 fino al 1332. Egli ebbe sette figli, e furono Bernardo, Giordano, Gorone, ossia Giacomo, Federico detto Francalanza, Giovanni, Pietro e Gislimberto.

Federico detto Francalanza, abitante in Godenzo, nel 1337 alienò, per 150 lire, a Graziadeo fu Alberto di Campo varj beni allodiali e feodali, cioè la quinta parte dell'indiviso con Federico fu Armano di Campo, e coi fratelli Giordano, cittadino ed abitante in Trento, Gorone e Bernardo, consistente in una casa murata posta nel castello di Campo insieme al suo cortile, indi la castellania di Campo, sua porzione di Castel-Merlino, oltre i diritti ai medesimi castelli spettanti, e finalmente altri beni e diritti (3).

Gurone l'abbiamo trovato come testimonio a un documento del 1306, e in un altro del 1335.

Pietro venne da Nicolò vescovo di Trento, col mezzo del suo procuratore Benedetto d'Arco, investito nel 1339 dei feudi de'suoi maggiori (4).

Giovanni del fu Odorico, abitante in Godenzo, rassegnò, nel 1332, nelle mani di Alberto fu Graziadeo di Campo, la porzione delle decime da lui posseduta in Balino ed in Poja (5).

Di Gislimberto padre, e di Odorico figlio, niente altro sappiamo, fuorchè Odorico, detto anche Enrico Blasii; vivente il padre, fu testimonio con Enrico di Campo, decano capitolare di Trento, quando Enrico vescovo di Trento investì nel 1327 dei feudi Nicolò d'Arco, e che Gislimberto il padre, nella sua qualità di notajo, in Trento rogò nel 1325 un'investitura livellaria capitolare (6).

Giordano finalmente, settimo figlio di Odorico, lo troviamo notajo in Trento nel 1306, nella quale qualità stipulò varj documenti fino alla sua morte, seguita nel 1337. Nel 1328 egli era sindaco del monastero delle Clarisse di San Michele, ed ebbe un unico figlio per nome Ezzelino.

Questo Ezzelino trasferì il suo domicilio in Trento, ove lo troviamo nel 1355 nella carica di vicario, ossia pretore (7), ed ebbe due figlie, Catarina ed Elisabetta, le quali nel 1392

---

(1) Bonelli, T. III, pag. 616 e 620.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) Bonelli, T. I, pag. 91 e 183.
(7) Manoscritti del P. Gian Grisostomo.

vennero da Giorgio vescovo di Trento investita della parte loro spettante dei castelli e delle castellanie di Campo, di Merlino e di Toblino (1). Da un' investitura capitolare del 1400, conosciamo ch'esse, per eredità paterna, possedevano una casa nella città di Trento, situata nella contrada di San Martino.

Di Caterina nulla sappiamo; di Elisabetta all'incontro troviamo ch'era moglie di Enrico Pocheri, detto Pulcher, cittadino di Trento, il quale nel 1372 rinunziò a favore di Simone di Campo le decime che possedeva in Messiano.

Ora parleremo di Armano, altro fratello del vescovo Aldrighetto.

Abbiamo ritrovato Armano nel documento del 1205, col quale fu aggiudicato Castel-Toblino a Turisendo di Toblino, e in quello del 1222 riguardante la riparazione di Castel-Merlino e la fabbrica di Castel-Campo, e in molte altre carte apparisce come testimonio.

Ai 16 dicembre 1211 giurò fedeltà a Toblino di Toblino, e si riconobbe qual suo vassallo (2). Armano comperò, ai 5 febbrajo 1211, dal medesimo Toblino signore di Castel-Toblino, Concio, uomo della sua masnada, per 5 lire veronesi (3).

I due fratelli Armano ed Odorico si obbligarono nel 1224, col mezzo del loro procuratore Martinello, di esigere a favore del vescovo di Trento Gerardo Oscali la colte vescovili sugli nomini delle pievi di Banale, Lomaso, Tione, Bono, Arco e Calavino, a di rendergli un esatto conto (4).

Nel 1234 il conte Ulrico d'Ulten investì Armano e Cognovito, fratelli del fu Federico di Campo, per sè ed eredi d'ambo i sessi, del diritto di gastaldia e giurisdizione col mero e misto impero sugli nomini delle pievi di Tione e Preora verso il prezzo di 2000 lire veronesi (5). Questa compra mise le fondamenta alla successiva opulenza a grandezza della casa di Campo, imperocchè questi diritti a giurisdizioni, con altri, come diremo, restarono in questa famiglia per le investiture successive dei vescovi di Trento.

Cognovito, scritto anche Cognuto, Cognovuto e Conuto, altro fratello del vescovo Aldrighetto, l'abbiamo ritrovato nelle carte di sopra accennate, e dalla seguente conosciamo sua moglie.

Ai 13 maggio 1228 Belafante, figlia del fu Ribaldo, fratello di Turisendo e Toblino di Castel-Toblino, vendè ed investì, per 80 lire veronesi, a Mobilia, moglie del vivente Cognovito di Campo, due pezze di terra (6).

Fin qui abbiamo fatto menzione di quattro figli di Federico, ora parleremo del quinto, cioè di Olderico detto Scajoso, chiamato anche in qualche carta Odorico ed Ulrico.

Esso per la prima volta si presenta nel 1205 in compagnia degli altri fratelli, quando dovettero restituire a Turisendo di Toblino quanto si erano appropriato, a nel 1222 allorchè fra i fratelli fu convenuta la riparazione di Castel-Merlino e l'ampliazione di Castel-Campo.

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) Relazioni fra Trento e Cremona, p. 26.
(5) Hormayer. Storia, T. II, p. 307.
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

Toblino di Castel-Toblino ai 7 settembre 1215 alienò ad Odorico di Campo, per il prezzo di 135 lire veronesi, un terreno con torre ed edifizj e un palazzo, il tutto giacente nel castello di Toblino, con altri terreni, e ciò tutto per allodio ciocchè è allodio, e per feudo ciocchè è feudo (1).

Il medesimo Odorico del quale parliamo, fu nel 1222 investito da Toblino di Castel-Toblino di quanto esso aveva in feudo a Gislenzoni dal fu Giordano di Calavino, colla decima che aveva in comunione col defunto Ribaldo suo fratello, oltre il diritto di decimare nei fondi di Albeno, con questo per altro che di tutto ciò si faccia investire dal vescovo di Trento, essendovi fra questi possedimenti anche dei beni da lui avuti in feudo dalla Mensa di Trento (2).

La città di Trento godeva da tempi rimoti il diritto di nominare il podestà, che doveva render giustizia ai sudditi del vescovo dimoranti entro il distretto della pretura di Trento. Probabilmente più per autorità propria del vescovo Aldrighetto suo fratello, che per spontanea elezione del magistrato di Trento, Odorico fu nominato podestà di Trento. In tale qualità l'abbiamo ritrovato in una sentenza proferita ai 20 ottobre 1233 (3), colla quale ordinava la stima di un palazzo e di varj beni esistenti nel circondario di Trento. Nella carica di podestà di Trento, gli successe, dal 1235 al giugno 1236, Alberto conte del Tirolo, ed a questo Calapino di Flaveo, ossia Fiavè, nelle Giudicarie, nominato da Alberto medesimo.

Dobbiamo ritenere che Odorico sia morto in questo torno di tempo, siccome ai 5 ottobre 1243 il vescovo Aldrighetto, come abbiamo veduto, investì Albertino suo nipote, figlio d'Odorico, dei feudi, ciocchè non sarebbe seguito, se Odorico fosse stato ancor in vita.

Egli ebbe cinque figli, e furono, Cognovito, Papalardi, Enrico, Armano ed Albertino, il qual ultimo era distinto col nome di Longino.

Cognovito si trovò presente nel 1233, quando suo zio investì Morfino di Mori. Egli fu pure presente al documento del 1240, quando Sodegerio, vicario imperiale, pose un dazio in Sacco per supplire alle spese della custodia dei castelli tolti al guelfo Giacobino di Lizzana. In compagnia degli altri fratelli Armano ed Albertino, ciocchè dimostra essere stati tutti più inclinati alla fazione ghibellina che guelfa, si trovò testimonio alla carta del 1243; quando il detto Sodegerio, qual vicario imperiale, investì Riprando d'Arco dei feudi tolti a Giacobino di Lizzana, e ciò perchè era inimico dell'imperatore.

L'ultima carta nella quale troviamo il di lui nome è l'investitura dei 10 luglio 1255 (4), rilasciata da Egnone vescovo di Trento ai due fratelli Cognovito ed Albertino dei feudi ch'essi tenevano dal vescovado, e di quelli che aveva ottenuti il loro zio Cognovito dal conte Ulrico d'Ulten dei distretti di Preore e di Tione.

Dopo quest'epoca, perdiamo ogni traccia di lui, e lo troviamo defunto nel 1259 e con l'altro fratello Papalardi, allorchè Egnone perdonò l'infedeltà d'Albertino fratello, inve-

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

stendolo, insieme al figlio Graziadeo, di quanto venne privato non solo, ma ben anco dei feudi dei defunti Papalardi e Cognovito (1).

Questo Cognovito ebbe due figli per nome Alberto e Graziadeo.

Nel 1281 Pietro di Castel-Sejano, procuratore dei conti Riprandino e Roberto di Flavon, rinunziò, alla presenza di Guglielmo detto Tedesco di Campo, i feudi che possedevano dai conti di Flavon i fratelli Graziadeo ed Alberto fu Cognovito di Campo nella villa di Faorio al vescovo Enrico di Trento, ond'egli investisca di tutto ciò il loro cugino Graziadeo fu Albertino di Campo, ciocchè anche per parte del vescovo nei modi consueti seguì (2).

Alberto ebbe un unico figlio di nome Graziadeo, che troviamo in un documento del 1336 qual erede paterno. Esso concesse nel 1338 a livello una pezza di terra a certo Antonio di Calavino (3).

Dopo di ciò, null'altro sappiamo di lui, fuorchè ebbe un figlio, Odorico detto Melone, come apparisce da un'investitura del 1329 (4).

L'altro figlio di Cognovito per nome Graziadeo lo conosciamo, perchè suo figlio naturale Federico detto Pelacco assistè, qual procuratore paterno, al giudice di Castel-Restoro nel 1298 contro Lutero e Tommaso di Campo quai possessori di una casa spettante a suo padre Graziadeo (5).

Papalardi noi conosciamo che da un'investitura del vescovo Egnone dei 5 novembre 1259, rilasciata a favore d'Albertino suo fratello e del di lui figlio Graziadeo, di cui si parlerà a suo luogo, alla qual epoca egli era già defunto.

Enrico l'abbiamo veduto come testimonio nel 1222 quando il padre e gli zii si obbligarono a riparare Castel-Merlino, e ad alzare la torre di Castel-Campo. Egli si diede allo stato ecclesiastico, e lo troviamo nell'elenco dei canonici di Trento dal 1259 fino al 1269 (6) durante il qual tempo, l'abbiamo pure rinvenuto nella maggior parte dei documenti capitolari (7).

A di lui istanza Egnone vescovo di Trento accordò ai 21 giugno 1255 un privilegio ai comuni ed agli uomini delle Giudicarie (8).

Abbiamo fin qui parlato dei fratelli Cognovito, Papalardi ed Enrico, ed ora passeremo a far menzione dell'altro fratello Armano colla scorta delle scarse notizie che di lui ci rimangono.

Questo Armano l'abbiamo già trovato come testimonio all'investitura del 1243, rilasciata dal vescovo suo zio al fratello Albertino, e così nello stesso anno a quella eseguita da Sodegerio podestà a Riprando d'Arco dei feudi tolti a Giacobino di Lizzana (9).

Esso Armano ebbe quattro figli, cioè Ulrico, Armano, Alberto e Perzevaldo. Di questa linea d'Armano parleremo più tardo, poichè essa ci condusse fino all'estinzione della famiglia

(1) Verci, Ecelini, T. III, Documento 246, p. 413.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) Bonelli, T. I, p. 274.
(7) Repertorio dell'archivio capitolare di Trento.
(8) Verci, Ecelini, T. II, p. 312.
(9) Bonelli, T. II, p. 138.

di Castel-Campo, e per ora diremo alcuna cosa della linea di Albertino detto Longino, altro fratello di Armano.

Quando nel principato di Trento gli urti fra i Guelfi e Ghibellini erano frequenti, e tanto diedero a fare al vescovo Egnone, Albertino prese la parte dei Ghibellini, e si unì ad Ezzelino da Romano e ai suoi seguaci di Verona e di Trento. In conseguenza di ciò egli fu bandito dal principato di Trento, e privato di tutti i feudi dei quali era stato investito dai vescovi trentini (1).

La narrazione delle ribellioni e delle guerre avvenute in quel tempo nel principato di Trento ci condurrebbe oltre i limiti che ci siamo prefissi, e perciò invitiamo i cortesi lettori a voler scorrere quanto abbiamo riferito in proposito nelle storie delle Case di Castelbarco, d'Arco, di Lodrone. Il vescovo Egnone, sostenuto dal marchese d'Este, da Aldrighetto di Castelbarco, e probabilmente da Ezzelino d'Egna (2) podestà di Verona, nell'aprile del 1255 ricuperò la città di Trento, dove venne scacciato e trucidato il presidio lasciatovi da Ezzelino da Romano. Nell'estate successivo Ezzelino, spumante di rabbia, vi mandò il suo esercito, e fra gli altri capi il nostro Albertino di Campo col figlio Graziadeo, e presa la città di Trento, fu data al saccheggio (3). Agli 8 giugno 1256, allorchè si trovava in viaggio coll'armata di Ezzelino per Trento, Albertino di Campo fece procura a suo figlio Graziadeo per prendere in consegna da Ottolino di Toblino la propria casa, e per farsi ricompensare della spesa pel legname adoperato alla riparazione della medesima (4).

Allorchè le cose di Trento si acquetarono, e che Egnone, impotente a cozzarla coi Ghibellini, cercò di rendersegli affezionati colle concessioni, egli concesse ad Albertino e a suo figlio Graziadeo il perdono della fellonia commessa per essersi collegati con Ezzelino a danno della Chiesa di Trento, gl'investì dei feudi dei quali in avanti si trovavano in possesso, e vi aggiunse anche quelli prima spettanti ai due fratelli defunti Cognovito e Papalardi con atto solenne dei 5 novembre 1259 (5), assolvendoli ben anco dalla scomonica, nella quale per sentenza pronunziata nel 1256 erano caduti. Graziadeo, a nome proprio e paterno, giurò fedeltà e vassallaggio, e Giacobino di Lizzana, Adalberto di Madruzzo e Pellegrino di Beseno si costituirono sigurtà pel mantenimento di quanto esso prometteva.

Albertino teneva il suo domicilio in Verona, quasi sempre nemico della sua patria, e morì verso il 1270.

Suo figlio Graziadeo apparisce in alcuni documenti che abbiamo di sopra citati. Nel 1278, alla presenza di Aldrighetto fu Perzevaldo di Campo, comperò da Beraldarin di Fiavè tutta la decima sulle campagne di Dasindo (6).

---

(1) Hormayer. Sam. Werke, T. II, p. 145, 146 e 147.

(2) Ezzelino di Egna era fratello di Enrico II, podestà di Verona dal 1240 fino al 1247, e figlio di Enrico I, marito di Sofia, sorella di Ezzelino da Romano, la quale sposò poi in secondi voti Salinguerra da Ferrara. A motivo di questa sua intelligenza col vescovo di Trento, venne in Verona imprigionato dallo zio Ezzelino, e non ottenne la libertà che dopo la morte del medesimo.

(3) Verci, Ezelini, T. II, pag 311, 316, 322 e 323. Documento del Codice Wanghiano, N. 297. Kirche des heil. Vigi., pag. 102. Montebello, pag 42 e 43.

(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

(5) Codice Wanghiano, N.° 296. Verci, Ezelini, T. II, p. 316.

(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

Graziadeo, insieme al figlio Alberto, che in seguito venne distinto col soprannome di Ferrazza, fu presente nel 1281 quando Bernardo fu Federico di Campo mise in libertà la decima oppignorata ai fratelli Lanfranchino e Nicolò Zambonini di Trento.

Nel 1285 i signori di Toblino contrastavano a Graziadeo il possesso d'una casa e d'un orto in Vezzano, ma per sentenza di Giovanni di Cavedine, vicario nella città di Trento del conte Mainardo del Tirolo, fu deciso, che a Graziadeo competevano gli oggetti in discorso (1). Lo stesso Giovanni, vicario del conte Mainardo, sentenziò ai 14 gennajo 1287, che Graziadeo di Campo debba stare al possesso del palazzo, della torre e del castello di Toblino, come esso Graziadeo ed il defunto suo padre Albertino Longino lo furono per lo addietro, essendone inginstamente stati privati nella guerra fra il vescovo, i signori d'Arco e i loro amici da una parte, e il conte Mainardo e i suoi alleati dall'altra. Abbiamo trovata una dichiarazione di Porcellana, viatore giudiziale in Trento, dei 30 marzo dello stesso anno, colla quale asseriva di aver consegnata la chiave del castello di Toblino a Graziadeo di Campo, e di averlo messo al possesso del medesimo, come lo era avanti la guerra (2).

Ad onta di tutto ciò, ai 4 marzo 1288 si presentò Graziadeo avanti Bertoldo de Widotis di Bergamo, vicario e giudice in Trento per Mainardo conte del Tirolo, dichiarando che Castel-Toblino è di sua proprietà, e che intende di mantenersi in questo diritto; ch'egli nulla intraprese contro la Chiesa di Trento, contro Mainardo e contro i cittadini di Trento, e reclamava quindi il compenso dei danni per l'atterramento del medesimo; alla qual richiesta, Bertoldo, giudice, dichiarò non essere di sua competenza il compensarlo dei danni sofferti, ma che parlerà su di ciò col capitano del castello di Trento perchè ottenga quanto egli chiedeva (3).

Nicolò fu Bonato di Toblino nel 1291 rese per 9 lire veronesi al nostro Graziadeo il diritto di decimare sopra un fondo in Toblino, luogo detto nella Valle (4).

Fu da noi citata l'investitura ottenuta da Graziadeo, in unione di Aldrighetto fu Perzevaldo nel 1296, da Armano fu Armano di Campo. Ai possedimenti, che, come vedemmo ebbe a comprare, vi unì pure la decima nella pieve di Banale, che nel 1298 comperò, alla presenza di Aldrighetto padre ed Azzone figlio di Campo, per 45 lire veronesi, da Sinibaldo ed Antonio fratelli di Banale, e siccome questo diritto era feudo vescovile, si assunse l'obbligo di farsi investire dal vescovo di Trento (5).

Nel 1298 egli venne investito dei feudi della sua casa dal vescovo di Trento. Quantunque Graziadeo fosse figlio d'un Ghibellino, e nemico della Chiesa di Trento, egli godette non per tanto la stima dei vescovi, e nel 1279 lo troviamo firmato alla copia d'un'investitura come testimonio nella qualità di dottore di legge e di vicario della città di Trento (6). Egli fu contemplato nel celebre testamento del 1266 della contessa Cubitosa, figlia di Riprando d'Arco, e l'ultima notizia che abbiamo di Graziadeo, è una compra

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) Hormayer. Storia, T. I, p. 64.

del 1305 d'una casa e della metà della decima di Banale fatta da certo Pietro di Gajo (1).

Graziadeo ebbe tre figli, Ezzelino, Simone ed Alberto, il qual ultimo apparisce talvolta nei documenti col soprannome di Ferrazza.

Ezzelino lo troviemo canonico di Trento dal 1261 al 1295 (2). Quando l'intero capitolo di Trento si radunò nel convento delle Clarisse di San Michele in Trento, agli 8 gennajo 1272, per protestare contro il vescovo Egnone per l'uso del suggello rotondo piuttosto che ovale, come a un vescovo conveniva, e ch'egli pretendeva poterlo usare di quella forma per la sua parentela coll'imperatore Federico, vi furono presenti Ezzelino suddetto e l'altro canonico suo cugino Odorico di Campo (3).

Nella sua qualità di canonico si trovò presente con Odorico suo cugino quando Enrico vescovo di Trento prese possesso del vescovado, ed i sindaci della città di Trento e i feudatarj gli prestarono il giuramento di fedeltà (4); e così pure quando Corrado, decano di Bressanone, sostituto delegato papale, sentite le discolpe di Egnone, ai 7 maggio 1268 fissò in Bressanone una giornata per diffinire le vicendevoli pretese fra Egnona vescovo di Trento e Mainardo conte del Tirolo (5), e parimenti all'atto dei 12 febbrajo 1295, allorchè Mainardo promise la restituzione del principato alla Chiesa di Trento, ed alla successiva lettura della lettera del decano Corrado, colla quale assolve Mainardo dalla scomunica di Egnone, e dichiara contumace Filippo vescovo di Trento.

Simone per la prima volta ci compare qual testimonio all'investitura rilasciata da Enrico vescovo di Trento ai 6 aprile 1307 a Guglielmo di Castelbarco (6).

I due fratelli Alberto e Simone giurarono, ai 18 marzo 1317, di mantenere quanto ai 10 dello stesso mese stipularono Gerardo d'Arco e i suoi amici i signori di Campo, di Madruzzo, di Sejano e di Predaglia col vescovo Enrico circa al sopimento delle vicendevoli contese per le giurisdizioni d'Arco e delle Giudicarie, contese suscitate dal testamento della contessa Cubitosa d'Arco (7).

Simone permise nel 1320 a Giurecondo e Giovanni di Villa Comano di vendere un feudo che avevano da lui al proprio fratello Alberto detto Ferrazza (8). Lo stesso Simone ed Alberto suo fratello comprarono nel 1323 da Alberto fu Federico di Campo, detto Spaleta, indi Bajamonte, abitante in Riva, pel prezzo di 350 lire veronesi, l'intero diritto di decima ch'egli aveva in feudo dalla Chiesa di Trento nella pieve di Blegio (9). Ancora ai 28 febbrajo 1326 Simone stipulò in Trento un'investitura livellaria capitolare (10); ma al 9 ottobre del medesimo anno era già morto, siccome in tal giorno suo fratello Alberto

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Bonelli, T. I, p. 274.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(4) Bonelli, T. I, pag. 69 e 79.
(5) Hormayer. Storia, T. I, p. 413.
(6) Bonelli, T. III, pag. 617 e 620.
(7) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(8) *Idem.*
(9) *Idem.*
(10) Repertorio dell'archivio capitolare di Trento.

nella qualità di erede, in comunione colla di lui vedova, investì Enrico fu Armano, decano di Trento, d'un feudo che al medesimo spettava (1).

La moglie di questo Simone fo Chiera, figlia di Antonio del fu Siccone di Caldonazzo, abitante in Trento, e ciò rileviamo da un documento del 1392, mediante il qoale essa, qual erede di suo merito, vendette tutti i propri beni e diritti, come non meno quegli ereditati dal consorte, a Giacomo fu Marcabrono di Castelbarco (2).

Il terzo figlio di Graziadeo, Alberto detto Ferrazza, lo troviamo per la prima volta nel documento da noi citato dei 9 febbrajo 1281 relativo al pagemento delle 100 lire fatto da Bernerdo fo Federico di Campo. Quando i due fratelli Perzevaldo e Bonas fu Aldrighetto di Campo passarono nel 1319 alla divisione dei propri beni, si trovarono presenti qoai testimoni il nostro Alberto, Alberto fo Aldrighetto, Guglielmo fu Armano e Graziadeo, figlio di Alberto Ferraaza, tutti aignori di Campo (3).

Alberto Ferrazza affittò il 1.° giugno 1324 e Giacomo di Novara, Antonio ed Adelperio fratelli Delaiti, figli di Aicbebono di Canipa, le decime di totta la pieve d'Arco ch' esso Alberto ivi possedeva e che evevano possedoto i di lui antecessori (4).

Agli 11 aprile 1329 egli comperò da Perzevaldo fu Aldrighetto di Campo il diritto sul feodo di Vinscio, e nel 1332 da Giovanni fu Odorico di Campo la decime aulle campagne di Poje e Balino (5).

Questo Alberto lasciò dopo di sè un solo figlio per nome Graziadeo. Agli 11 gennajo 1329 Florio fu Bonomo di Madice costituì Odorico detto Melone, figlio di Graziadeo di Campo, qual auo procuratore, ad investire Graziadeo, figlio d'Alberto Ferrazza, di vari beni feudali esistenti nel Lomaso (6).

Egli fece on altro acquisto ai 14 marzo 1329, alla presenza di Federico fu Armano di Campo, de Aldrighetto detto Gervas e da suo padre Alberto detto Candere, del fu Aldrighetto di Campo, della decime di tutta le pieve di Lomaso, eppellata la decima maggiore dei commestibili, pel prezzo di 200 lire veronesi (7).

Abbiamo già citato il documento dei 14 gennajo 1337, col quale comperò le qointa parte del castello e della castellania di Cempo e della rocca di Merlino da Federico detto Francalanza di Campo. Da Parisio fu Guichemaro di Madruzzo comperò nel 1341 il diritto di decima io tutte le campagne nelle pertinenze di Toblioo com' esso Parisio lo aveve in feudo dalle Chiesa di Trento (8).

Trovaodo Graziadeo delle difficoltà ad esigere la decime in Banale e Toblino, ottenne ai 14 novembre 1341 sentenaa da Nicolò di Messina, caoonico e vicerio generale spirituale in Trento per Nicolò vescovo, colla quale ordina agli abitanti di quelle pievi di contribnirla (9).

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*
(9) *Idem.*

Il primo novembre 1343 acquistò da Odorico di Toblino un piccolo terreno in Toblino per il prezzo di 22 lire, e ai 28 dicembre 1346 comperò dallo stesso una casa situata nella parte superiore del Castel-Toblino. Turisendo fu Gabriele di Toblino non potendo pagare a Graziadeo il suo debito di 25 lire, 5 soldi, gli assegnò nel 1345 un campo in Toblino, denominato alla Streda (1).

Un altro acquisto egli fece ai 20 settembre 1345 da Filippo fu Perisio di Madruzzo, abitante in Spor nella Naunia, per 460 lire veronesi, consistenti in due campi situati in Vezzano, col diritto della decima sopra le campagne di Vezzano; e siccome Dolzana, figlia di Geremia di Spor, moglie del detto Filippo, aveva delle pretese dotali, rinunziò ad ogni diritto, ed abilitò il marito a cedere al vescovo Giorgio questo feudo, onde egli possa investire del medesimo il compratore (2).

Erano insorte varie quistioni fra il nostro Graziadeo e Roberto conte di Flavon pei diritti feudali sugli uomini delle pievi delle Giodicarie e di Tione, al sopimento delle quali nel 1334 furono nominati degli arbitri.

Il nobile e potente milite (così vien chiamato Graziadeo nel documento dei 3 gennajo 1346) investì Emmanuele, ossia Manuvello, Gislimberto ed Azzone fratelli fu Giorgio di Madruzzo, di un mulino, sito nelle pertinenze di Madruzzo (3). Il capitolo di Trento contrastava a Graziadeo il possesso della rocca di Balino, ond'egli ai 30 agosto 1348, col mezzo del suo procuratore, produsse, alla presenza di Ezzelino, figlio di Giordano di Campo, un'investitura del 1328, mediante la quale Alberto suo padre venne investito dal vescovo Enrico del diritto di fabbricare la rocca sopra Balino; su di che Bartolomeo delle Valle di Sella in Valsugana, vicario generale spirituale, insieme a Franceschino di Piacenza, canonico e vicario pel temporale nella diocesi trentina, dichiararono che il vescovo Enrico non aveva diritto di ciò accordare in pregiudizio della sua Chiesa, e quindi doversi adattare alla demolizione di quella rocca (4).

Il nostro Graziadeo l'abbiamo trovato in alcune carte del 1319 qual consigliere della città di Verona, fungendo probabilmente in tale qualità come podestà o vicario in Riva, siccome a quel tempo la città di Riva non apparteneva ai vescovi di Trento, ma bensì a Cangrande ed ai nipoti Alberto e Mastino della Scala. In questa carica ottenne nel 1328 da Enrico vescovo di Trento l'investitura feudale (5) del diritto di decimare sulle campagne del distretto di Riva, investitura che gli venne rinnovata ai 6 maggio 1335 dallo stesso vescovo, e nel 1344 dal vescovo Nicolò. Graziadeo si avrà fatto investire di questo diritto dai vescovi di Trento, prevedendo che presto o tardo essi diverranno padroni di Riva per assicurarsi meglio il suo feudo; forse egli si fece in pari tempo anche investire di questo diritto dai signori di Verona, ma su ciò manchiamo di notizie.

Nel 1357 era passato a miglior vita, imperocchè in quel torno di tempo cominciano a comparire nei documenti Cognovito, Nicolò ed Alberto come figli del fu Graziadeo.

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Giulio Puteo. Storia degli uomini illustri di Verona.

Il vescovo Alberto di Trento nel 1368 rinnovò le investiture feodali ai due fratelli Cognovito e Nicolò (1). Questo Nicolò ebbe in moglie Pasqualina Belenzani, colla quale procreò un unico figlio per nome Marco, che lasciò minore nel 1375, come lo rileviamo dai seguenti documenti.

Graziadeo fu Cognovito per sè e pel fratello Giacomo di Campo, non che per Graziadeo pupillo, figlio ed erede del sapiente milite Alberto fu Graziadeo di Campo e Pasqualina fu Matteo de Belenzani di Trento, moglie del defunto Nicolò, madre e tutrice di Marco pupillo, investirono nel 1375 Pietro detto Agnete fu Federico di Campo, abitante in Dasindo, della decima e del feudo di Dasindo e di Cuvrè (2).

Nel 1377 Boschatto della villa di Comano, in nome di Nicolò di Campo detto Mancaldo, abitante in Comano, rinunziò a Graziadeo fu Cognovito di Campo, ricevente per sè e qual tutore di Graziadeo del fu Alberto di Campo, e a Pasqualina, vedova di Nicolò, madre e tutrice di Marco pupillo, una decima che i suoi antecessori avevano da loro ricevuto in feudo, e tutto ciò che rinverranno in Comano spettante a Giovanni, figlio di Marco di Campo, abitante nella villa di Comano (3).

Alberto del fu Graziadeo di Campo vendette ad Armano fu Federico di Castelbarco la terza parte del diritto di decimare sulle campagne di Cuvrè, e la terza parte delle decime a lui spettanti sulle campagne delle ville di Poja e di Godenzo, e ciò tutto pel prezzo di 110 docati d'oro, ch'egli ricevette al 1.° marzo 1374 in Mori, ove venne stipulato il documento (4).

Graziadeo del fu Cognovito, in nome proprio e del fratello Giacomo di Campo, accordò varj beni in locazione temporale nel 1374, dal qual documento conosciamo per la prima volta questi fratelli.

La loro sorella, per nome Antonia, essendo vedova di Leonardo de Nigris di Trento, dettò nel 1425 il suo testamento (5).

In quel torno di tempo i due fratelli Graziadeo e Giacomo riscossero dai comuni delle pievi di Lomaso e del Blegio 200 lire veronesi, cedendo ad essi i loro diritti sulle decime da raccogliersi nelle campagne di quelle due pievi (6). Questi due fratelli, per risse e contrasti avuti coi vescovi trentini, dovettero o presero il partito di abbandonare la patria, e di stabilirsi in Verona, ove il loro avo aveva conseguiti onori e cariche. Giunti in Verona, presentarono ai signori della Scala una supplica diretta ad ottenere la rinnovazione dell'investitura per le decime di Riva, il cui esordio, per la sua forma e modo antico di dire, e perchè ci mostra la preminenza e dignità dell'avo loro Graziadeo, merita d'esser prodotto: — *Alli magnifici e potenti Segnori messer Bortholameo e messer Antonio Fregi da la Scala. Notifica alla Signoria vostra Graciadè et Jacomo Fregi e fioli da Cognomi fiolo, che fu del nobil canceliero messer Graciadè da Campo antigui amixi et serviori de Casa*

(1) Bonelli, T. I, p. 110.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.*
(5) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.
(6) Puteo. Storia di Verona.

vostra, che igi sia soe dexeme o soe possessione sotto la segnoria vostra in la Prona de Riva et delle soe pertinencie. — Difatto i signori della Scala riconobbero il diritto che avevano di decimare sulla campagne di Riva, e gli investirono ai 3 decembre 1378 (1).

Alla morte di Nicolò vescovo di Trento, il duca di Tech, pel marchese Lodovico di Brandeburgo, prese possesso della città di Trento in onta alle proteste fatte dai canonici, per cui furono costretti ad implorare l'assistenza di Giacomo da Carrara signore di Padova, il quale mandò anche gente in loro soccorso per iscacciare i Brandeburghesi. Giovanni Gardelli, a cui era stata dal vescovo Nicolò affidata la custodia del castello di Trento, confederatosi coi signori di Campo e con Corrado di Castelnuovo di Valsugana, ammise per loro suggerimento Filibuse con la gente di Siccone di Caldonazzo e di Marcabruno di Castelbarco, alleati di Lodovico di Brandeburgo, e dopo aver ucciso Giovanni signore d'Arsio, consegnò loro il castello e la città di Trento. Così il Montello e il Porci, nella Storia della Marca Trevisana, per cui siamo entrati nell'opinione, che questi signori di Campo, qui non nominati, siano stati Graziadeo e Giacomo, e che in conseguenza di ciò siano stati banditi dal principato, ed abbiano dovuto trasportare il loro domicilio in Verona.

Conviene però che questi fratelli abbiano ottenuto il perdono, perchè troviamo che Giorgio vescovo di Trento agli 8 giugno 1391 investì Graziadeo per sè e pel fratello Giacomo, figli del fu Cognovito, Marco fu Nicolò e Graziadeo fu Alberto, tutti signori di Campo, delle porzioni a loro spettanti dei castelli di Campo, di Toblino e di Merlino (2).

Ad istanza di Graziadeo, lo stesso vescovo confermò, ai 26 marzo 1399, i privilegi concessi agli uomini della pieve di Lomaso dal vescovo Egnone nel 1255 (3).

Nel 1397 Giovanni Cal di Bolzano, vicario generale del vescovo di Trento, assolse dal bando e dalla condanna criminale il nobile milite Marco fu Nicolò di Campo per commesso omicidio, contro lo sborso di 200 ducati d'oro (4), e probabilmente ciò avvenne nelle Giudicarie, quando i conti di Lodron parteggiarono coi Visconti, e si fecero nemici di Giorgio vescovo di Trento. Di ciò abbiamo qualche conferma in una memoria del 1400 (5), ove si fa menzione dei delitti commessi dai ribelli del vescovado e dei danni cagionati da Graziadeo e Giacomo fratelli, da Marco fu Nicolò, e dal defunto Alberto, tutti signori di Campo, collegati coi conti di Lodron e d'Arco, e cogli altri nemici della Chiesa di Trento.

I figli di Marco furono Nicolò e Giovanni, il primo dei quali lo troviamo come testimonio in una carta del 1411 in compagnia di Antonio suo cugino, il secondo lo conosciamo da una carta del 1415, colla quale Antonio fu Graziadeo e il nostro Nicolò investirono il nobil giovane Giacomo fu Giovanni, fu Marco di Campo, d'una decima in Comano (6).

---

(1) Puteo. Storia di Verona.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) Bonelli, T. III, p. 119.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) *Idem.*
(6) *Idem.*

Ora che abbiamo condotte a termine le linee di Nicolò e Cognovito, riprenderemo quella di Alberto, terzo figlio di Graziadeo.

Alberto, il quale morì avanti il 1411, lasciò un unico figlio per nome Graziadeo, ed esso pure ebbe un solo figlio di nome Antonio, il quale è distinto su qualche documento col soprannome di Dellanida. Quando ai 4 aprile 1407 scoppiò in Trento la sollevazione contro il vescovo Giorgio di Liechtenstein, sostenuta da Rodolfo de Bellenzani, e che Federico duca d'Austria, che l'aveva incitata, venne in Trento, e ai 22 aprile 1407 concesse agli abitanti delle valli di Non e di Sole l'esenzione pel mantenimento del capitano del castello di Trento e del vicario della curia criminale, il nostro Graziadeo padre e Antonio suo figlio vi furono presenti, ciocchè dimostra, ch'essi furono della lega del Bellenzani.

La moglie di Antonio di Campo la conosciamo da una carta del 16 marzo 1424, colla quale, Matteo de Azzonibus di Milano e Ugolino de Crivelli di Milano, facenti giustizia in Riva, Tenno, Ledro, Tignale e Giudicarie per Filippo duca di Milano, rilasciarono decreto sulla tutela sostenuta da Stefana de Federicis, figlia del conte Giacomo, signore di Castel-Ossana, e vedova di Antonio di Campo, in punto all'eredità di suo figlio Graziadeo, dichiarandola sciolta dall'obbligo d'inventario sulla facoltà di suo marito (1).

Nello stesso anno Gioachino di Montano, marito di Maddalena, e Guglielmo di Liechtenstein, marito di Barbara, sorelle e figlie di Sigismondo di Castel-Tonno, quai procuratori delle loro consorti, fecero liberazione di tutte le pretese e di quanto loro fu aggiudicato, mediante la consegna fatta dai fratelli Antonio, Sigismondo e Giacomo di Tonno loro cognati della fortezza di Campo in Giudicarie, con patto di mantenere il fanciullo Graziadeo, figlio del fu Antonio di Campo, come tutori fedeli, ed in caso che questo morisse senza figli, i signori di Tonno si riservarono il diritto di poter conseguire 900 zecchini sopra lo stesso castello (2).

Antonio procreò con Stefana (3) tre figli, che furono Brandeo, Nicolò e Graziadeo. Poche sono le notizie che abbiamo dei due primi, ma molte quelle del terzo.

Brandeo non lo conosciamo che da un solo documento dei 19 gennajo 1452, ove vi compare come testimonio e con espressioni tanto chiare, che non ci lascia dubbio a riconoscerlo per figlio di Antonio di Campo (4).

Anche Nicolò non apparisce che unicamente dal testamento del fratello Graziadeo dei 6 settembre 1457, col quale chiama eredi in parte i di lui figli legittimi se ne avesse lasciati dopo la sua morte, ch'era allora già seguita, in parte il proprio figlio naturale Giovanni.

Graziadeo, come abbiamo accennato, visse sotto la tutela della madre e dei fratelli Antonio, Sigismondo e Giacomo di Tonno e dei loro cognati Gioachino di Montano e Gu-

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) Una sorella di Stefana, per nome Maria Maddalena, si maritò con Riprando fu Guglielmo di Castel-Nano e Madruzzo, la quale nel 1453 domandò, per la morte del marito, la restituzione della dote, consistente in 500 zecchini. L'ultimo superstite di questa famiglia de Federicis, venuta dalla Valle Camonica, fu il conte Francesco, il quale sposò nel 1560 Caterina contessa di Lodron, alla qual famiglia, dopo la morte d'ambo i conjugi senza figli, pervennero tutti i beni della casa dei conti Federicis.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

glielmo di Liechtenstein, i quali nel 1449 ottennero dallo stesso Graziadeo la sanziona della curatela sostenuta, divenne in seguito consigliere e capitano del vescovo Giorgio Hach di Trento, e fu persona in grande stima e molto beneficato dai vescovi di Trento.

La prima investitura ch' egli ottenne dai vescovi di Trento, è quella del 1436, colla quale Alessandro duca di Moscovia, principe e vescovo di Trento, lo investì per sè e successori della parte a lui spettante dei castelli di Campo, Merlino e di Toblino, colle rispettive castellanie e diritti di vassalli e di decime sparsi in quasi tutte le Giudicarie (1).

Nel 1438 essendo nate delle questioni fra i fratelli Antonio e Parisio fu Pietro di Lodrone ed il nostro Graziadeo sulle decime di Praso, Surcone e Merlino, di comune accordo nominarono degli arbitri per ultimarle (2).

Dal vescovo Giorgio Hach ottenne nel 1447 un'investitura generale dei feudi della sua casa, nel 1448 una parziale per vari fondi situati nelle pertinenze di Toblino, nel 1452 per alcune decime, e finalmente nel 1453 di alcuni beni situati nel distretto di Vezzano (3).

Lo stesso vescovo gli accordò, ai 7 settembre 1451, il permesso di erigere un ponte di pietra sul torrente Sarca fra i villaggi di Campo e di Stenico, col diritto di esigere un tributo dai transitanti in risarcimento delle spese. In considerazione dei distinti suoi meriti acquistati nella qualità di consigliere vescovile, come dice il documento dei 25 agosto 1457, venne egli investito del diritto di percepire la decima sulle campagne di Strada e Pras, villaggi della pieve di Bono.

A di lui intercessione il vescovo Giorgio nel 1451 confermò gli statuti e i privilegi accordati dal vescovo Alessandro ai comuni di tutte le Giudicarie (4), e ciò perchè quegli abitanti, quando il generale veneto Gatamelata attraversò nel 1438 le Giudicarie per recarsi a Verona, si armarono a favore del vescovo di Trento, alleato dei Visconti, per impedirgli il passaggio.

Nella sua qualità di consigliere vescovile, scrisse il 4 giugno 1453 una lettera in lingua tedesca a Federico re de' Romani, onde impetrare pel vescovo Giorgio l'investitura (*le Regalie*) del suo principato (5), la quale non vi fu accordata dalla Corte imperiale che nell' aprile del 1458. Egli fu in tanta stima presso il vescovo suddetto, che lo mandò con Antonio di Terlago, quai suoi ambasciatori, a Francesco Foscari, doge di Venezia, ricercandolo di far cessare i contrasti e le discordie esistenti fra i conti d'Arco e di Lodron, ed abbiamo trovata in proposito una lettera del doge medesimo diretta al vescovo Giorgio dei 20 maggio 1456 (6), colla quale encomia gli oratori mandatigli, e gli fa conoscere che molto gli duole che i sudditi veneti siano nemici del vescovo, e gli promette tutta l' assistenza possibile per una composizione di pace.

Nel 1437 il vescovo Alessandro scrisse ai fratelli Vinciguerra ed Antonio d'Arco, ed a Guglielmo di Castelbarco-Lizzana, che gli sarebbe molto grato se cercassero di esaminare

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) Registro delle Investiture, Libro XI, fogli 6 e 21.
(4) Kirche des Heil. Vigilius, p. 247.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(6) *Idem.*

quali fossero i diritti di Graziadeo di Campo, dispiacendogli l'insulto ch' ebbe a soffrire questo suo fedele vassallo (1).

Graziadeo nel 1444 rifabbricò Castel-Campo, e forse lo ridusse alla forma presente; esso non era fin qui che un casale, presso il quale nel 1222 vi fu fabbricata una torre dai fratelli Riprando, Odorico ed Armano di Campo (2). Egli morì nel settembre del 1457 nubile e in età ancor vigorosa (3). Ai 6 settembre dello stesso anno dettò in Trento il suo testamento, lasciando molti legati ai parenti e agli istituti pii, e legando a Giovanni, suo figlio naturale, tutti i beni che aveva in Riva, in Tenno ed in Arco, e dichiarando che se mai il defunto suo fratello Nicolò avesse lasciati figli legittimi, che questi siano gli eredi della rimanente facoltà, altrimenti costituiva Giovanni suo erede universale (4). Dai documenti giunti a nostra cognizione, non ci fu possibile il rilevare qual cognome abbia assunto questo Giovanni e di qual famiglia sia divenuto il fondatore.

Galasso del fu Francesco di Campo, che fu console della città di Trento nel 1478 e 1487, accompagnato da Prando d'Alerio di Lovere, abitante in Verona, di lui cognato, si presentò ai 9 ottobre 1457 al vescovo Giorgio di Trento, pregando d' essere investito dei feudi del defunto Graziadeo. Il vescovo si riserbò di fare su di ciò più matura riflessione per decidere quello che sarà di giustizia.

Sopra questa ricerca, il vescovo medesimo ai 3 giugno 1459 decise, che tutti i feudi posseduti e conferiti dai vescovi di Trento a Graziadeo fu Antonio di Campo, morto senza discendenza legittima, siano incamerati a favore della Chiesa di Trento. In conseguenza di ciò una gran parte di Castel-Campo, coi diritti di castellania, vassalli, livelli, decime, ec.; furono uniti ai beni della Camera vescovile, e non andò guari che il vescovo Giorgio Hach investì dei medesimi Giacomo Trapp (5), i cui discendenti ne sono ancor presentemente al possesso. Una prova che i signori di Campo non erano più al possesso del castello di famiglia l'abbiamo nel 1461, avendo Giacomo Trapp ai 24 agosto fatto consacrare la cappella di quel castello ad onore della Santissima Trinità e di San Nicolò (6).

Per tal modo si estinse la linea di Albertino Longino, per cui ci conviene risalire fino all' altro fratello Armano, ambo nipoti del vescovo Aldrighetto.

Armano ebbe quattro figli, cioè Ulrico o Olderico, Alberto, Perzevaldo ed Armano.

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Brandis, Tyroler Ehren Kränzl.
(3) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(5) Questo Giacomo Trapp, procedente dal castello di Trappenburg nella Stiria, venne in Tirolo nel 1440 qual ajo dell' arciduca Sigismondo, indi suo consigliere e cancelliere, ed avendo sposata Barbara, figlia d'Udalrico di Matsch e di Agnese contessa di Kirchberg, nel 1463 conseguì per tale matrimonio le giurisdizioni di Matsch (l' antica Amacia), di Kirchberg e Chorburg in Valvenosta, oltre le dinastie dei signori di Rottemburg, che ottenne per altre infeudazioni.
Egli fu capitano in Castel-Ivano di Valsugana nel 1452, la qual giurisdizione gli fu data in pegno dall'arciduca Sigismondo nel 1452, e la perdette coll' incontro della guerra veneta nel 1487, per cui ebbe in compenso quella d' Ulten. Fu egualmente capitano in Castel-Selva per lo stesso arciduca; indi comperò dal medesimo nel 1461 la giurisdizione di Caldonazzo per 8600 fiorini.
L'arciduca Sigismondo comperò, ai 18 luglio 1456, per 2000 fiorini, da Marcabruno fu Giacomo di Castelbarco-Beseno i suoi diritti sui castelli e sulle giurisdizioni di Beseno e di Pietra, ed investì dei medesimi nel 1456 il nostro Giacomo Trapp. L' arciduca cesse poi l' altro dominio sulle giurisdizione di Beseno al vescovo di Trento, coll'obbligo d'investirne Giacomo Trapp, e l' investitura gli fu rilasciata dal vescovo Giovanni Hinderbac nel 1470.
(6) Bonelli, T. I, p. 346.

Ulrico fu canonico di Trento dal 1259 fino al 1296 (1), ed abbiamo già indicati alcuni documenti ai quali egli fu presente.

Alberto lo conosciamo dalla divisione seguita ai 4 agosto 1269 alla presenza di Graziadeo fu Albertino e di Bernardo fu Federico di Campo, fra Armano ed Alberto fratelli e i loro nipoti, figli del fu Perzevaldo, e Graziadeo di Campo, qual procuratore del quarto fratello Olrico, canonico di Trento, colla quale venne divisa l'eredità paterna in quattro eguali porzioni (2).

Esso Alberto non ebbe che un figlio solo, di nome Giacomo, che abbiamo ritrovato come testimonio a un documento del 1317, alla qual epoca il padre era già defunto (3).

Aldrighetto fu Perzevaldo l'abbiamo trovato testimonio ad un documento del 1278, col quale Graziadeo fu Albertino di Campo comperò la decima di Dasindo, in compagnia del figlio Azzone, nel 1298, quando Graziadeo comperò le decima in Banale, e finalmente in un'investitura del 1296.

Esso Aldrighetto ebbe quattro figli, che furono Perzevaldo, Bonas, anche Bonacorso, detto Covati, Azzone detto Tuino ed anche Guglielmo, ed Alberto detto Candere.

Dall'atto di divisione seguito al 1.° agosto 1319 fra i fratelli Perzevaldo e Bonas, rileviamo che allora il padre era già morto. Perzevaldo ed Azzone esercitarono la professione di notaj nella città di Trento, come risulta da molti documenti da essi stipulati in tale qualità.

Azzone ebbe un unico figlio per nome Simone, il quale, come il padre, esercitò la professione di notajo, fu nel 1379 sindaco del convento delle Clarisse di Trento (4), e morì prima del 1401, come lo rileviamo dal seguente documento: ai 21 gennajo 1401 Curzio d'Arsino, qual procuratore di Giacomo Castelbarco di Beseno, erede del fu Simone del fu Azzone, detto Guglielmo di Campo, marito di Buna, figlia di Enrico di Canonzio, dichiarò di aver ricevuto otto ducati da Paduano di Garduno, ed altri sei ducati da Antonio fu Paolo Peverada di Cadubrio, ch'essi dovevano a Simone di Campo (5).

Alberto detto Candere ebbe anch'egli un unico figlio per nome Aldrighetto, detto Gervas, Alberto, in compagnia del figlio Aldrighetto, vendette ai 14 marzo 1329 a Graziadeo, figlio di Alberto detto Ferrazza di Campo, la decima maggiore della pieve di Lomaso, e questo è tutto ciò che di loro sappiamo.

Armano, quarto figlio di Armano, l'abbiamo trovato nel 1269 alla divisione fra i fratelli Odorico, canonico, Alberto ed Aldrighetto, figlio di Perzevaldo, nel 1280 quando il vescovo Enrico scomunicò Olrico Panzeria d'Arco ed ammonì Armano e Bernardo di Campo a non collegarsi con lui, e in qualità di testimonio in alcuni documenti.

Ai 30 maggio 1311 divise gli uomini della sua giurisdizione fra i figli Gislimberto, Enrico, Odorico, Bertoldo, Federico e Guglielmo (6), ed oltre a questi figli fu padre anche di Adelperio e di Nicolò detto Mancaldi.

---

(1) Bonelli, T. I, p. 274.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) *Idem.*
(4) Repertorio dell'archivio capitolare.
(5) Rogiti d'Alberto fu Nigrati di Sacco.
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

Troviamo Adelperio testimonio in compagnia dei canonici Ezzelino ed Odorico nel 1276, in compagnia del fratello Gislimberto nel 1281, e conviene che sia morto avanti il 1311, non avendo il padre fatto di lui menzione nella divisione suddetta de' suoi vassalli.

Nicolò apparisce da documenti del 1335 e 1377, e non essendo nominato nella divisione del 1311, dobbiamo credere che già prima sia stato tacitato dal padre.

Bertoldo morì circa il 1328, per cui i suoi fratelli Guglielmo detto Tedesco, ed Enrico decano di Trento, con Nicolò fu Barufaldi di Trento, qual procuratore dell'altro fratello Federico, passarono ai 21 marzo dell' anno medesimo alla divisione dalla sua casa, situata nella contrada di Santa Croce in Trento (1).

Odorico, detto anche Buscazerio, lo troviamo come canonico di Trento in un documento del 1302, e come delegato del patriarca d'Aquilea visitò il monastero delle Clarisse di San Michele in Trento (2).

Gislimberto apparisce nell'elenco dei canonici di Trento dal 1276 al 1291, e dal 1291 fino al 1321 come decano della medesima Chiesa (3).

Nella qualità di decano, insieme coi canonici Aguello ed Ognebello di Campo, rilasciò ai 27 gennajo 1320 (4) un'investitora livellaria capitolare, e si trovò presente col fratello Enrico, allora canonico, e con Simore fu Graziadeo di Campo, al componimento seguito nel 1315 fra Enrico vescovo di Trento ed i fratelli Gerardo e Nicolò d'Arco pei diritti di giurisdizione nelle Giudicarie (5).

Egli impognò le armi a favore del suo vescovo, e si mise alla testa dei soldati vescovili, guerreggiando nel 1301 contro i Padovani ed Alberto della Scala signore di Verona, sui quali ottenne una completa vittoria. Per quest'azione e pel suo testamento, col quale lasciò tutta la sua facoltà alla Chiesa di Trento, si rese celebre, secondo l'opinione di quei tempi, negli annali del vescovado di Trento (6).

Enrico dedicossi, come il fratello Gislimberto, allo stato ecclesiastico; lo troviamo nel novero dei canonici dal 1303 fino al 1321, e come decano di Trento dal 1321 fino al mese di marzo del 1328 (7). Egli deve esser morto ancora in quel mese, poichè nell'aprile successivo troviamo nei documenti capitolari qual decano di Trento Enrico di Rallo, che crediamo poter discendere dalla famiglia dei Busetti di Rallo (8).

Guglielmo detto Tedesco fu presente nel 1281 all'investitura di Graziadeo fu Alberto di Campo conferitagli per parte dei conti di Flavon, nel 1319 alla divisione dei cugini Perzevaldo e Bonas, e nel 1328 all'eredità del fratello Bertoldo.

Per la morte del fratello Enrico, decano, e per questioni vertenti in ponto all'eredità paterna, i due fratelli Federico e Guglielmo elessero nel 1334 ad arbitro Corrado di Mantova, arciprete d'Arco (9).

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.
(3) Bonelli, T. I, M. E. T., pag. 274 e 275.
(4) Repertorio dell'archivio capitolare di Trento.
(5) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(6) Analecta del P. Tovazzi, Repertorio capitolare e Relazioni fra Trento e Cremona, p. 126.
(7) Bonelli. M. E. T., pag. 274 e 280.
(8) Repertorio dell'archivio capitolare di Trento.
(9) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

Nicolò detto Mancaldo di Campo, abitante in Comano, in nome anche dell'altro fratello Federico, rinunziò agli 8 ottobre 1335, nelle mani del fratello Guglielmo, il diritto di decime sulle campagne del paese di Comano (1).

Questo Guglielmo ebbe due figli, Biagio e Bernerdo, e deve esser morto nel 1338. Biegio del fu Guglielmo, ebitante in Fiavè, rinunziò nel 1338 a Graziadeo fu Alberto, detto Ferrazza di Cempo, il diritto aulla decime di Fiavè. Lo troviemo encore come testimonio in nn documento del 1339, indi nel 1343 in compegnie dell'eltro fratello Bernerdo, dopo la qual epoce non abbiamo altre notizia di loro.

Federico, ultimo figlio di Armano, epparisce già nel 1307 come notario nelle Gindicarie (2). Nel 1311 ottenne del padre le sua parte di vassalli, come risulta dalla divisione già citata. Nel 1313 era capitano in Castel-Stenico per Enrico vescovo di Trento (3), e nel 1344 fu investito dal vescovo Nicolò, per sè e suoi figli Nicolò, Pietro ed Alberto, dei feudi vescovili spettanti ella sua linee.

L'ultime notizie che ebbiamo di Federico è nn documento dei 9 novembre 1368, ove compare coi due figli Nicolò ed Alberto, e in nna carta del 1369 lo troviemo già defunto.

Egli ebbe tre figli, cioè Nicolò, Alberto detto Bejemonte ed enche Spellette, e Pietro detto Agnete, il qual nltimo lo conosciamo de un docnmento del 1375, col quale i discendenti di Greziadeo fu Alberto di Campo lo investirono delle decime di Desindo e di Cuvrè.

I tre fratelli Nicolò, Alberto e Pietro nel 1375 furono investiti da Alberto, vescovo di Trento, dei feudi delle loro famiglia (4).

Alberto detto Bejemonte fu bendito per risse e discordie col vescovo di Trento del territorio trentino, e tresferì il suo domicilio in Verone (5). Le cagione di questo bando non l'ebbiamo potuta rinvenire, me probabilmente ne sarenno stata cagione le ribellioni nate nelle Naunie fra le famiglie di Tonno, di Sant'Ippolito, di Caldesio e di Rallo, elle quali avrà preso parte, o più probabile encora si sarà collegeto coi Lodroni, alleati dei Visconti e degli Scaligeri a danno delle Chiese di Trento.

Questo Alberto ebbe un unico figlio di nome Pietro, che troviamo domiciliato in Verona nel 1395, ed ottenne nel 1399 dal duca di Milano Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Verona, la cittadinenza di Verona (6).

Pietro ebbe nn figlio, Zanino, ossie Giovanni, e una figlia di nome Ermele, le quale si maritò con Erasmo fu Giovanni di Cestel-Tonno.

I discendenti di Zenino possono vedersi nell'elbero genealogico, e non faremo che accennare in succinto quento abbiamo potuto raccogliere sul loro conto, oltre e quento ebbe e scrivere di questa linea Giulio di Puteo nella sue Storia degli uomini illustri di Verona (7).

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Treoto.
(2) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovezzi.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Treuto.
(4) Kirche des Heil. Vigilius, p. 178.
(5) Puteo. Storia degli uomini illustri di Verona.
(6) *Idem.*
(7) Tipografia Merulanea. Verona 1653.

Cristoforo, figlio di Zanino, come insigne legale, ebbe l'incarico dalle città di Verona, in unione a Bartolommeo Cipolla, Pietro dei Giusti ed Antonio Pellegrini, di compilare il codice delle leggi civili per questa città, e lo statuto per quelle politiche, le quali leggi conservarono il loro vigore finchè la città si amministrò da sè, cioè fino al cominciare del presente secolo. Il credito che Zanino godeva, lo fece partecipe delle principali e più onorifiche cariche della città di Verona.

Ai 4 gennajo 1461 dettò il suo testamento a Clemente Cuccalmalco, istituendo eredi delle sue facoltà i figli Pietro, Giovanni, Antonio e Giacomo. Questo benemerito cittadino ottenne dall'imperatore Federico III nel 1452, per sè e per i suoi successori, il cavalierato del Sacro Romano Impero, ed i suoi figli Gian Francesco e Giacomo in particolare si distinsero in Verona quai consulenti nella scienza legale. Essi coprirono le prime cariche nella città, e ottennero dal vescovo di Verona, in ricompensa dei servigi prestati, il diritto di decimare sopra molta campagna della diocesi.

Giacomo e Cristoforo fu Graziadeo, fu Cristoforo, furono innalzati dal doge di Venezia Francesco Erizzo nel 1635 al rango di conti, con onorifico diploma, nel quale viena ad essi permesso di erigere la loro possessione di Verio a feudo signorile, e che i loro successori possano assumere il predicato di conti di Campo e di Castel-Verio.

Questi meriti gli acquistò specialmente Giacomo per aver servito prima l'imperatore in Italia e in Germania nella guerra di religione dei trent'anni, e poi richiamato alla patria dalla repubblica veneta, venne dalla medesima creato generale ai confini di montagna; in questa qualità cooperò nelle operazioni militari del Zorzi, generalissimo veneto in terra ferma, col quale viveva in amicizia, e dopo aver sostenuto le primarie cariche nella città di Verona, morì in età molto avanzata stimato e onorato da tutti i buoni e compianto dai poveri, ai quali era padre.

Egli ebbe in consorte una Spinola della casa ducale di Genova, dalla quale ebbe numerosa figliuolanza, ma ad onta di ciò, con questi figli si estinse il casato; imperocchè Caterina morì monaca nel convento di San Daniele, e Camilla in quello di Avela; Graziadeo morì bambino; Filippo morì nella guerra di Candia qual colonnello in braccio al capitano generale Lazzaro Mocenigo, e precisamente nel combattimento navale del 1699 avanti i Dardanelli; Galasso, che venne tenuto al sacro fonte battesimale (1) dalla consorte del generale austriaco Pangrazio Galasso e dal Zorzi, morì in età pupillare, come egualmente morirono i fratelli Federico e Cristoforo. Eleonora si meritò in casa Giusti di Verona, e morì senza discendenze.

L'ultimo figlio Gerolamo, come il padre e i fratelli, si diede allo stato militare in età giovanile, e giunse alle carica di colonnello nelle armate venete, ma nel 1699 fu ucciso in Morea.

In tal guisa andò a estinguersi il casato dei signori di Campo, domiciliato in Verona,

---

(1) Per incidenza troviamo di qui notare un altro battesimo distintissimo e singolare. Il 22 ottobre 1666 passando da Rovereto Margherita Teresa di Spagna, che andava a Vienna sposa dell'imperatore Leopoldo I, tenne al sacro fonte, nella parrocchia della pieve di Lizzana, una figlia del nobile Clemente Cobelli, cittadino di Rovereto e tenente capitano di quel castello, alla quale fu dato il nome dell'illustre santola Margherita Teresa.

e perciò noi passeremo a far menzione della linea conservatasi sul Trentino nei figli di Nicolò fu Federico.

Nicolò apparisce come testimonio in un documento del 1364, dal quale si scorge esser egli stato marito di Gimella, signora di Madruzzo, la qual circostanza ci vien confermata nell' investitura rilasciatagli pei fendi di famiglia nel 1389 da Alberto d' Oldemburg, vescovo di Trento (1).

Questo Nicolò ebbe due figli, Francesco e Vigilio, oltre una figlia, Margarita, maritata con Schvichero di Metz.

Vigilio lo conosciamo da un'investitura del 1424, colla quale Alessandro vescovo di Trento investì Schvichero di Metz, qual procuratore di Margarita sua consorte e di Vigilio suo cognato, della loro parte dei castelli di Merlino e di Toblino, della terza parte loro spettante del comitato di Campo colle decime giacenti in Riva, dei vassalli nelle pievi di Bono, Banale e Tione con Breguzzo, e finalmente dell' ottava parte dei casali di Castel-Campo coi loro vassalli (2).

Francesco, fratello di Vigilio, fu investito col padre dei feudi di famiglia nel 1389 da Alberto vescovo di Trento, nel 1391 dal vescovo Giorgio di Liechtenstein, e finalmente nel 1424 dal vescovo Alessandro. Egli deve esser defunto poco prima del 1454, poichè, come vedremo, in quest' anno forono investiti in età popillare i suoi due figli Nicolò e Galasso. Il terzo figlio Graziadeo non venne nominato in quest' investitura, e non sappiamo di lui altro, se non che nel 1478 era notajo e console nella città di Trento, e che in tal carica morì nel 1481 senza lasciar discendenza (3).

Essendosi estinta la linea di Galasso anteriormente a quella del fratello Nicolò, seguiremo la prima, e poscia parleremo di quella di Nicolò, la quale, senz'altre digressioni, ci guida fino all' estinzione dell' intero casato.

Galasso o Galeazzo, e il fratello Nicolò, che abitava in Arco, rappresentati dal loro tutore Baldovino de Baldovini di Trento, furono nel 1454 investiti dal vescovo Giorgio Hach della parte loro spettante dei castelli di Campo, Merlino e Toblino (4).

Essendo morto senza soccessione maschile il consigliere Graziadeo fu Antonio di Campo, il nostro Galasso suo cugino, come abbiamo veduto, chiese nel 1457 l' investitura dei feudi del medesimo, che, a nostro credere, consistevano in sette ottave parti del castello di Campo e due terze parti dei castelli di Toblino e Merlino coi rispettivi diritti; ma per isventura, la sede vescovile di Trento era occupata da un tedesco, Giorgio Hach, il quale nel 1459 dichiarò devoluti quei feudi al vescovado, ed investì dei medesimi la famiglia tedesca dei signori di Trapp.

Questo Galasso l' abbiamo trovato ancora in una carta del 1491 coll' aggiunta d' aver egli prestato assistenza a Francesco Sforza duca di Milano (5), anzi il medesimo gli scrisse ai 23 settembre 1490 una lettera indirizzata « al mio carissimo amico Galasso di Campo (6) ».

(1) Kirche des Heil. Vigilius, p. 179.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(3) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.
(4) Codice delle investiture vescovili, XI, p. 39.
(5) Bonelli. M. E. T., p. 165.
(6) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.

Egli morì agli 11 gennajo 1560, e i suoi due figli Giovanni Battista e Graziadeo Galasso si divisero ancora in quest' anno l' eredità paterna (1).

Giovanni Battista era nel 1480 notajo, nel 1494 era console, e nel 1498 capo console in Trento. Egli morì nel 1506 senza figliuolanza, e fu sepolto avanti l' altar maggiore della chiesa dei Domenicani di San Lorenzo presso Trento (2).

Graziadeo Galasso suo fratello, lo troviamo per la prima volta nel 1508 come console e consigliere della città di Trento, fu in questa carica nel 1521 e 1526, e ai 23 dicembre 1526 ottenne dalla città di Trento il diploma di notajo (3).

Nel 1541 fu investito, insieme ai cugini Francesco, Graziadeo e Giovanni Battista, figli di Dolcibono, dei feudi di famiglia. Egli ebbe quattro figli, e furono Mattia, Cristoforo, Armano e Sigismondo.

Armano lo conosciamo da un solo documento del 1550, nella qual epoca il padre era già defunto.

Mattia nacque ai 18 ottobre 1500 in Trento, sposò una Saladini di Riva, e in secondi voti una Calapini, famiglia nobile ed antica di Trento, e queste sono le uniche notizie che abbiamo potuto raccogliere di lui (4).

Cristoforo, l'altro fratello, fu podestà di Rovereto dal 5 settembre 1593 fino al 12 agosto 1595 (5), indi sparisce egli pure dalle nostre memorie. Egli ebbe due figli, Graziadeo e Giuseppe, che appariscono da una investitura del 1633.

Di Graziadeo non conosciamo discendenza, ma Giuseppe ebbe una figlia, di nome Barbara, che sposò Elentino Avancini, cittadino di Trento, e un figlio, Cristoforo, il quale nel 1607 prese in moglie Apollonia Cazzuffi, ed erano ambidue viventi ancora nel 1616 (6).

Questo Cristoforo procreò Michele, e Michele ebbe un figlio, di nome Cristoforo, il quale nel 1672 e nel 1680 fu investito dai vescovi di Trento delle decime di Vigolo Baselga, e con esso deve essersi estinta questa linea.

Sigismondo, quarto figlio di Graziadeo Galasso, fu console nella città di Trento nel 1564, 1575, 1583 e 1597 (7). Nel 1604 il vescovo di Trento investì Andrea Galasso, unico figlio del defunto Sigismondo, della decima di Vigolo Baselga.

Questo Andrea si sposò nel 1608 con Andreanna, figlia del Dottor Francesco Pompeati dei Luchini, consigliere del cardinale Carlo Madruzzo, e lo troviamo console di Trento negli anni 1609 e 1616 (8). Oltre un figlio, Tommaso, ebbe una figlia per nome Tommasina, la quale nel 1614 sposò Alfonso de Costeda, patrizio trentino e capitano del vescovo (9).

Tommaso morì senza prole, per cui Cristoforo, figlio del fu Michele suo cugino, chiese l' investitura dei feudi, e come abbiamo veduto, gli fu data negli anni 1672 e 1680.

---

(1) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) Codice delle investiture trentine, XI, p. 10.
(5) Tartarotti, p. 98.
(6) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.
(7) *Idem.*
(8) *Idem.*
(9) *Idem.*

Ora che abbiamo condotta a termine anche questa linea, ripiglieremo quella di Nicolò, fratello di Galasso, la quale ci guida senz' altro all' estinzione della famiglia.

Nicolò fu investito dei feudi di famiglia prima nel 1454, e poi nel 1471 (1). Egli ebbe un unico figlio, di nome Dolcibono, il quale cominciò a scriversi Dolcibono dei Galassi di Campo, trasformando il nome battesimale in cognome, per cui molti credettero che i Galassi e gli antichi signori di Campo fossero due famiglie distinte.

Dolcibono fu nel 1476 da Giovanni vescovo di Trento investito dei feudi di suo padre Nicolò Galasso, abitante in Arco (2). Questa investitura si distingue dalle altre, perchè colla medesima vengono chiamate anche le femmine alla successione nei feudi, probabilmente come rinnovazione di quella rilasciata nel 1424 a Margarita, moglie di Schwiehero di Metz. Dolcibono ebbe tre figli, Francesco, Graziadeo e Giovanni Battista.

Francesco, insieme ai fratelli, venne dal vescovo Giorgio investito nel 1508 della decima di Oltresarca, ed essendo poi morto il vescovo Giorgio, ed asceso Bernardo Clesio sulla sede vescovile di Trento, ottenne dal medesimo la rinnovaziona dell' investitura per le decima d' Oltresarca nel 1516 (3).

Nella qualità di seniore della famiglia gli fu rinnovata quest' investitura nel 1604 per sè e per i suoi nipoti Pangrazio, figlio di Galasso, e il sacerdote Simone, figlio di Giovanni Battista.

Graziadeo fu console della città di Trento nel 1501, e nel 1507 era capitano del vescovo in Castel-Selva presso Levico. Nella qualità di capitano di Castel-Levico si trovò presente al contratto d' affittanza stipulato dal vescovo Giorgio con Giovanni Battista Cariolo, cittadino di Trento, col quale quest' ultimo si obbligò, per l'usufrutto del castello e della giurisdizione di Toblino colle annesse possessioni, di pagare annualmente il canone di 60 stara frumento, 140 stara segale, 6 carra di vino dolce bianco, e di dividere per giusta metà il raccolto dell' olio (4). Il castello di Toblino non era dunque più in potere dei signori di Campo, e noi abbiamo veduto come alla morte di Graziadeo, figlio di Antonio, il vescovo Giorgio Hach abbia dichiarata la parte che aveva il medesimo Graziadeo dei castelli di Campo, Merlino e Toblino devoluta alla Chiesa di Trento; ma non abbiamo potuto rilevare dalle nostre memorie in qual epoca e in qual modo i vescovi di Trento acquistarono la piccola parte di questi castelli che ancora rimaneva a questa linea della famiglia di Campo.

Verso il 1525 scoppiò sul principato di Trento la sommossa dei contadini, di cui sarebbe troppo lungo il tracciare la storia, e perciò ci limiteremo a riportare alcune notizie che riguardano Graziadeo di Campo capitano in Levico.

Pellegrino suo genero gli scrisse da Castel-Selva a Trento il 29 maggio 1525, che cinquanta tumultuanti vennero in Levico, a dispetto del vescovo pescarono nei laghi di Levico e di Caldonazzo, e dichiararono di non voler riconoscere il principe di Trento per loro signore

(1) Codice delle investiture feudali, XI, pag. 51 e 54.
(2) *Idem*, p. 54.
(3) *Idem*, X, p. 41 e 42.
(4) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.

e sovrano (1). Nel medesimo giorno Graziadeo Burato, vicario in Levico, informò il nostro Graziadeo di Campo, che gli insorgenti si elessero certo Chimelli ed Angelo Caliari quai capi del comune di Levico (2).

Il medesimo Pellegrino informò il capitano Graziadeo, ai 26 agosto 1525, che i ribelli d'Ivano lo scacciarono dal castello, e ch'essi presero possesso del medesimo (3).

La sposa di Graziadeo fu Dorotea Galli, cittadina di Trento e nipote del vicario generale per gli affari spirituali, Giovanni Antonio Galli, dalla quale ebbe Francesco, Giovanni Battista Graziadeo, Michele, Galasso ed una figlia per nome Orsola, la quale morì in Trento nel 1525.

Giovanni Battista fu console della città di Trento negli anni 1549, 1556 e 1559 (4), ed ebbe un figlio, Simone, il quale si diede allo stato ecclesiastico.

Michele fu egualmente console in Trento nel 1550, 1578, 1583 e 1587, e in quest'ultimo anno lo troviamo firmato a un documento nella qualità di capo console della città di Trento. Egli ebbe un unico figlio per nome Cristoforo, che troviamo vivente nel 1608 per la circostanza che in un documento vengono menzionati i di lui figli, cioè Orsola, moglie del medico Giuseppe Guarinoni, e Giuseppe e Cristoforo, dei quali manchiamo interamente di notizie.

Conosciamo due investiture, l'una del 1580, l'altra del 1604, rilasciate a Galasso, figlio di Graziadeo, come seniore della famiglia, per le decime d'Oltresarca (5).

Questo Galasso ebbe tre figli, cioè Francesco, Antonio e Patrizio, ossia Pangrazio.

Di Francesco niente altro sappiamo, fuorchè nel 1620 era console della città di Trento, ed ebbe un figlio, Nicolò, il quale ai 20 gennajo 1620 costituì in suo procuratore il nobile Patrizio suo zio, onde ottenere dal cardinale vescovo di Trento la ratifica della vendita delle decime di Laguli, Romarzolo ed Oltresarca, fatta a Scipione barone di Castelbarco (6).

Dell'altro figlio Antonio manchiamo pure di notizie, e non sappiamo altro, se non che aveva due figlie, che troviamo maritate nel 1613, l'una, cioè Chiara, con Marcello, figlio di Andrea Malfatti di Brentonico, abitante in Rovereto, e l'altra, Lodovica, con Antonio, figlio del suddetto Marcello Malfatti, oriondo di Brentonico e fondatore della linea dei conti Malfatti di Trento.

Patrizio o Pangrazio sposò Maria Annunziata Mercantin di Gandino, provincia di Bergamo, dalla quale ebbe l'unico figlio Mattia. Troviamo scritto di essa, che nel 1622 abitava il proprio palazzo nella contrada Orivola di Trento, e che rimasta vedova, prese ai 3 maggio 1626 il velo, e morì monaca ai 25 aprile 1629 (7).

Pangrazio suo marito era militare, e fece varie campagne nelle Fiandre nella qualità di colonnello del re di Spagna, al cui servizio vi stette vent'anni. Egli fu nella Boemia sotto i comandi del generalissimo Tilij, si trovò alla battaglia dei 3 novembre 1620 presso

---

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(2) *Idem.*
(3) *Idem.*
(4) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.
(5) Codice delle investiture feudali, X, p. 42
(6) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(7) Analecta del P. Gian Grisostomo Tovazzi.

Praga, e venne poco dopo alla patria. Egli morì in Trento nel 1626, e fu sepolto nelle chiesa parrocchiale di San Pietro.

Mattia Galasso di Cempo, unico figlio di Paugrazio e di Marie Mercantin, nacque in Trento ai 16 settembre 1584, e venne battezzato nella parrocchie di San Pietro.

Di questo nomo, che onorò grandemente la sua patria, ci occuperemo più e lungo di quanto comporterebbe la ristrettezza di queste memorie, e speriamo tanto più di trovare compatimento dai nostri lettori, in quanto che non esiste alcuna biografia di questo insigne trentino.

Da giovinetto fu paggio, indi scudiero di Ferdinando Madruzzo, fratello di Carlo Gaudenzio, cardinale e principe di Trento, in allora colonnello di fanteria del duca di Lorena. Nell' incoutro che il re di Spagna mosse guerra a Carlo Emmanuele duca di Savoja, cioè nel 1616 e 1617, il giovane Mattia conseguì il comando di una compagnie, e con essa si trovò all' assedio di Vercelli. Seguìta la pace fra la Spagna e la Savoja, Mattia Galasso ritornò in patria, e quivi ottenne dal cardinale Carlo Madruzzo il comando della rocca di Riva, ma non durò a lungo quest' incarico, perchè il padre lo richiamò in Germania, ove prese servigio nell' esercito imperiale sotto il comando del colonnello conte di Liegi. Si trovò in vari incontri col nemico in Boemia ed al Reno, e tanto si distinse nei primordj della guerra dei trent' anni, che fu presto nominato tenente colonnello d'un reggimento di fanteria. Divenne in seguito conduttore dell'intero reggimento, e militò qua e là per la Germania ove portava la guerra.

Trovandosi il generale Tilij gravemente ferito ella battaglia di Breitenfeld, combattuta ai 7 settembre 1631, il nostro Galasso ebbe dallo stesso Tilij l' incarico di condurre le sue genti verso il nemico nel vescovado di Brema, ove forzò quattro mila Sassoni ad arrendersi e a prender servizio sotto le sue bandiere, e conseguentemente a lui si attribuisce la vittoria ottenuta e Steinfurt. Si volse poscia verso la Frisia orientale, e costrinse il re di Danimarca, colle genti mandate in suo soccorso dal generale Crempen, e ritirarsi.

Insorta nel 1629 la guerre di Mantova per l'ostinazione e la cattiva politica del duca Carlo di Nevers, che rifiutò di ricevere le investiture ed i presidj dell' Imperatore, il nostro Galasso fu mandato dalla Germanie a quella volta col conte Rambaldo di Collalto.

Veramente la presa di Mantova è un marco d' infamia pel Galasso; in esso scorreva saugue italiano, e l' italiano che porta il ferro ed il fuoco, e devasta una delle più belle contrade della sua patria, merita l' esecrazione dei posteri, siano pur strepitose le sue imprese guerresche, sia pur bello il sorriso della fortuna. Il Collalto era in Piemonte, ed il Galasso e l' Aldringher, apprestate delle barche, e appressate le loro genti alla città, la presero d' assalto. Gli infuriati Tedeschi si misero a saccheggiarla, e durò tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Fu messo a ruba tutto il palazzo ducale, pitture, tappezzerie, statue e vasi di squisito lavoro: furono pochi i palagi e le case che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi di quegli sfrenati masnadieri verso le donne. Dappertutto si miravano i segni della maggior barbarie, che di più non avrebbe operato un'orda di Tartari. Così Alessandro Zilioli nelle sue storie.

Dopo questa bella campagna, il Galasso fu richiamato dall' imperatore in Germania, e passando per Trento, si prese forse seco Prospero conte d' Arco, che divenne generale

d'artiglieria, Giovanni Pompeati, Francesco Gelfi ed Orazio Pompeati, tenenti colonnelli: Lodovico Particella e Francesco Sardagna, capitani, tutti trentini che si trovarono alla guerra dei trent' anni (1).

All' Imperatore premeva che suo figlio Ferdinando fosse nominato re de' Romani dalla Dieta di Ratisbona, per cui vi mandò il nostro Galasso qual suo plenipotenziario, e quivi lo troviamo nel 1630 col titolo di barone e di deputato imperiale. In ricompensa di aver condotto a buon fine quest'affare, l' Imperatore nominò il Galasso conte del Sacro Romano Impero.

Ora sarebbe duopo di tracciare la storia di quasi tutta la guerra di religione della Germania, la quale durò sciaguratamente fino alla pace di Westfalia, conchiusa ai 24 ottobre 1648, teatro delle principali gesta guerresche del Galasso; ma ciò guiderebbe troppo a lungo queste memorie, per cui ci limiteremo ad accennare i principali momenti del suo agire.

Mattia Galasso, investito dall'Imperatore del generalato, passò colle sue genti sotto i comandi del Wallenstein, che lo mandò col suo corpo in Boemia, ove conservò Pilsen e scacciò il nemico fin sotto Praga. Intanto Gustavo Adolfo re di Svezia unì il suo esercito a quello dell' elettore di Sassonia, e minacciò il generalissimo, il quale mandò corrieri sopra corrieri in Boemia a richiamare il Galasso verso la Sassonia. Egli ubbidì al comando, e sui campi di Lutzen fu data la celebre battaglia ai 6 novembre 1632, nella quale gli Imperiali furono battuti, ma il re di Svezia perdè la vita.

Gli eserciti della Lega germanica si approssimarono sempre più al Danubio dalla parte della Baviera, la città di Ratisbona pericolava, e l'elettore di Baviera implorava soccorso dall' Imperatore, il quale ordinò al Wallenstein di correre in ajuto di quella città. Il generalissimo non fece che ordinare al Galasso di muoversi con diecimila uomini e coll' ordine di tenersi sulle difese. Alcuni storici sostengono, che gl' impose di non muoversi oltre i confini della Boemia sotto pena della morte. Il Galasso si tenne agli ordini del Wallenstein, e Ratisbona andò perduta.

Questa disubbidienza del generalissimo, la sua continua inerzia e le calunnie lo misero in sospetto presso la Corte imperiale, e la sua ostinazione, le ingiuriose sue lagnanze, le sue minaccie non fecero che accrescere questo sospetto. Il primo ad accusare il Wallenstein di cospirazione sembra esser stato il colonnello Rodolfo conte Thunn, e il documento da noi citato in questo volume, pag. 29, ne porge una quasi sicura prova. Agli 11 gennajo 1634 il generalissimo tenne a Pilsen un consiglio, ove convocò i colonnelli di tutti i reggimenti, e fece loro intendere, che i suoi nemici alla Corte avaano indotto l' Imperatore a togliergli il comando. Cinquanta uffiziali di primo rango sottoscrissero un atto, nel quale sollecitavano il generalissimo a non voler rinunziare il supremo comando, e promisero sostenerlo a costo anche delle loro vite e de' loro beni; ma il Galasso (2) fu il primo ad abbandonarlo, l' Aldringer seguì l' esempio, e vari altri uffiziali. Il Piccolomini recò a

(1) Mariani, p. 428.
(2) Se il Wallenstein era innocente, come sembra che lo fosse, secondo i documenti di recente pubblicati in Germania, non avremmo gran che a gloriarci di questi nostri concittadini, il Galasso ed il Thunn, ch'ebbero tanta parte in questa tragica scena.

Vienna la nuova di quest' atto, esagerando la cosa, come se tutto l'esercito fosse in ribellione. Ferdinando, colpito da tale dipintura, ordinò la rimoziona del Wallenstein, e conferì il supremo cômando al Galasso, ordinandogli di pubblicare nell' esercito quest' ordine e di condurre a Vienna o vivo o morto il ribelle.

Wallenstein si trovava in Pilsen, ed ivi anche Galasso, quando ricevette quest'ordine, ma siccome non si vedeva forte abbastanza per arrestare il Wallenstein, circondato da suoi compagni e dalle fedeli sue truppe, e molto meno possente per pubblicare l' ordine ricevuto dall' Imperatore, convenne cogli altri generali, Colloredo, Piccolomini ed Aldringer, di ciò ottenere col tradimento. Essi cercarono d' indurre Wallensteio ad abbandonare Pilsen, e portarsi ad Egra per tenere un altro consiglio, giacchè in quello degli 11 gennajo, per l'assenza d'alcuni generali, nulla si potè convenire. Wallenstein venne côlto nel laccio; i generali, l'uno dopo l'altro, partirono da Pilsen sotto pretesto di andare in Egra a disporre quanto avevano con lui concertato, e non ritornando alcuno colla risposta, si assunse il Galasso l' incarico di andare egli stesso per riportar la notizia se tutto fosse disposto, e così lo abbandonò anche il Galasso, il quale si recò invece in Linz, ove rese pubblico l' ordine ricevuto, cioè che Wallenstein era dichiarato ribelle e privato del comando generale dell' esercito. Intanto gli altri generali disposero in Egra l' occorrente per arrestare il Wallenstein; ma essendo egli venuto in Egra con un reggimento delle sue truppe più fidate, non si arrischiarono di farlo, e disposero di assassinarlo per tradimento, ciocchè avvenne il 25 febbrajo 1634, come è noto dalla storia.

Il Galasso ottenne una gran parte dei beni confiscati di Wallenstein, e fu posto di fianco a Ferdinando, figlio dell' Imperatore, al quale venne affidato il supremo comando dell'esercito, acciò lo sorreggesse de' suoi consigli. Gli affari, stante la sua solerzia, presero una buona piega per l' impero; il palatinato superiore, Ratisbona ed altri luoghi furono conquistati, e la vittoria riportata ai 16 agosto 1634 sui campi di Nordlingen, la quale viene attribuita alla perizia e buona direzione del Galasso, fiaccò la possanza degli Svedesi, e portò seco la diffalta dell'elettore di Sassonia, che, col trattato di Praga del 1635, si collegò cogli Imperiali.

Il nostro Galasso con astuzia militare s'impossessò nel 1635 di Friborgo, superò Worms, Landshut ed assediò Magonza. Tutti i prigionieri fatti in questa campagna gli arruolò nel suo esercito, e mentre il Piccolomini conquistava le Fiandre, facendole sgomberare dalle armate francesi e olandesi, egli, presa ch' ebbe Magonza, passò il Reno a Brisacco, si congiunse al duca di Lorena, soccorse la città di Dole, che era assediata dal principe di Condè, e calato poscia nella Borgogna, strinse d' assedio la città di San Giovanni di Laone.

Fu per questi gloriosi fatti che il re di Spagna Filippo IV, con patenta dei 22 agosto 1635, sopra encomj fattigli dal cardinale infante suo fratello, governatore di Milano, e che si trovava alla testa delle armate spagnuole, gli donò il feudo di Loeera nel regno di Napoli, del valore di 60 mila zecchini, e riportò anche sommi elogi da parte dell' Imperatore, che lo dichiarava unico capitano del suo secolo.

L'ultima campagna energica e gloriosa del Galasso fu nel 1637, egli non ebbe dappoi che sventure e sconfitte. Il Banner, alla testa degli Svedesi, mirava a trasferire il teatro

della guerra negli Stati ereditarj, traversò la Marca di Brandeburgo, e piombò sulla Slesia; ma il Galasso seppe convertire in proprio vantaggio siffatto movimento. Si spinse precipitosamente nella Pomerania vicino a Tribbesees, e, sorprese le squadre commesse alla difesa del disputato paese, ridusse tutte le piazze poste nelle parti occidentali dell'Oder, ad eccezione d'Anclam, di Stettino e di Stralsunda. Il Banner dovette ricalcare le proprie orme per salvare la Pomerania bassa, e allora il Galasso, munite di presidi le piazze conquistate, acquartierò le sue genti nella Sassonia. Ma questi vantaggi furono seguiti da perdite assai più gravi. Il Banner sconfisse gli Imperiali, annichilò l'armata sassone loro alleata, conquistò Pirne, passò l'Elba, e vittorioso si trovò sotto Praga, padrone di quasi tutta la Boemia, e fece anche delle scorrerie nella Slesia, nella Moravia e perfino nell'Austria.

Veggendo l'Imperatore che il cuore dei suoi Stati si trovava in pericolo per la cattiva direzione delle truppe comandate dal Galasso, nominò a generalissimo suo fratello l'arciduca Leopoldo, chiamò dalla Westfalia il conte Hatzfeld, e Piccolomini dai Paesi-Bassi. Il nostro Galasso fu rimosso dal comando, le sue truppe furono affidate al Piccolomini, ed egli dovette giustificarsi, e per togliere dall'avvilimento gli animi dei soldati, in cui erano caduti per tante e sì frequenti sconfitte, fu sottoposto a formale processo.

La sconcertata salute e le ferite, e più ancora la perdita della confidenza presso l'Imperatore e l'armata pei sinistri avvenuti, indussero il Galasso a domandare il permesso di ritirarsi dal servizio per ripatriare, ciocchè ottenne nel 1640. Fu durante questa sua permanenza in patria, che nel 1642 comperò il palazzo fabbricato nel 1581 da Giorgio fu Marco baron Fugger in Trento, e compì di fabbricarlo. Questo palazzo venne poi da suo figlio Antonio nel 1667 venduto al cardinale Guidobaldo conte Thunn, e sotto il nome di palazzo Galasso passò nel 1819 in proprietà del cavaliere Giacomo Zambelli.

Le vicende però del Galasso ci chiamano un'altra volta sui campi di battaglia. Al Piccolomini sorrise sulla prime la fortuna, ma poi lo abbandonò, e con essa il favore dell'Imperatore. Al Galasso fu un'altra volta affidato il comando delle schiere imperiali; furono assembrate tutte le forze sparse nella Boemia, e con questo esercito imponente fu mandato nell'Holstein in soccorso del re di Danimarca, ch'era minacciato della perdita de'suoi Stati dagli Svedesi. Il Galasso volò in aiuto del monarca danese ad onta della rigidezza della stagione e delle rapide mosse degli Svedesi. Per la superiorità delle forze acquistò nel 1644 Kiel, ed unitosi coi Danesi, procurò di circondare nel Jutland gli Svedesi, ma Fortenson che li comandava lo costrinse a ritirarsi fino a Bernburg dietro l'Elba, e non pago di ciò, lo prese in ischiena, e gli tagliò la strada della Sassonia e della Boemia, per cui fu costretto a ritirarsi, coi rimasugli del suo esercito, a Magdeburgo, dopo essere stata interamente sconfitta la sua cavalleria nel tentativo che fece di aprirsi una via attraverso le file inimiche. Quando partì dalla Boemia aveva il Galasso un fiorentissimo esercito, e lo perdè quasi tutto per le miserie e le sconfitte. L'Imperatore lo rimosse un'altra volta dal comando, ma le maggiori sventure che toccarono ai generali che gli succedettero, lo tornarono nella grazia di Ferdinando, e fece ancor qualche campagna al Danubio coll'arciduca Leopoldo.

Finalmente il nostro Mattia, sentendosi sconcertata la salute, e tormentato dai dolori delle riportate ferite, domandò ed ottenne nel 1645 il permesso di ripatriare, conservando

il premio delle sue fatiche, il titolo di tenente maresciallo degli eserciti imperiali, e le rendite annesse al medesimo.

Ottenuto il chiesto congedo, passò a Praga per metter sesto alle sue faccende famigliari, indi andò a Vienna per farsi curare delle ferite riportate e per ristabilirsi della mal ferma salute, e conseguito qualche miglioramento, ritornò in seno della sua famiglia a Praga, ove il 3 agosto 1646 scrisse il proprio testamento, e lo depositò presso il tribunale provinciale de' Nobili. La copia del medesimo, scritta in lingua tedesca, che abbiamo avanti gli occhi, comincia coi seguenti termini, che riportiamo in lingua italiana: — « Io Mattia Ga-« lasso conte del Sacro Romano Impero, di Castel-Campo e Terrafranca, signore di Fried-« land, Reichenberg e Schmirsitz, consigliere intimo di Stato di S. M. Apostolica, eiam-« bellano; tenente generale, maresciallo e colonnello nelle armate imperiali, ec. ec. »

Essendo ancor tormentato dagli acciacchi delle sue ferite, passò di nuovo a Vienna per farsi curare, e non volendosi assoggettare a una pericolosa operazione chirurgica, spirò il 25 aprile 1647, nell'età di 63 anni. La sua salma fu portata alla chiesa dai più distinti suoi compagni d'arme, e imbalsamata passò, come diremo, a Trento.

Nel suo testamento egli fece i seguenti legati, che daranno una qualche idea dell'immensa sua ricchezza: diecimila talleri imperiali a quella chiesa nella quale verrà sepolto, coll'obbligo di far celebrare una messa giornaliera e un anniversario; ai Gesuiti di Trento ventimila talleri, oltre i ventimila già prima loro sborsati, acciò possano compiere il loro convento; ai Carmelitani alle Laste di Trento nove mila fiorini, oltre quanto donò loro in vita. Istituì a eredi universali i suoi figli maschi, e la moglie usufruttuaria fino all'età maggiore del primogenito, il quale dovea pagarle, quando usciva di tutela, sessanta mila fiorini.

Non è a meravigliarsi che molte chiese abbiano desiderato il di lui cadavere. Lo vollero i Gesuiti di Praga e di Vienna per essere stato il loro penitente e benefattore, lo vollero i Gesuiti di Trento, perchè fu egualmente un loro protettore, e col suo mezzo giunsero a compiere la fabbrica del loro collegio, lo vollero i Carmelitani alle Laste, perchè fu il fondatore del loro convento, lo volle la chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore in Trento, perchè il di lui palazzo trovavasi in quel quartiere, e nel suo cimitero sepolti i di lui figli, lo volle finalmente la chiesa parrocchiale di San Pietro, perchè quivi fu battezzato, e nel suo cimitero giacevan sepolti suo padre e suo avo. In simile conflitto niuno poteva decidere, fuori del supremo totore da lui nominato, cioè l'Imperatore, e la vedova, che sentì le ultime sue parole, e poteva conoscere i suoi desiderj in questo riguardo.

Il cadavere venne levato dalla chiesa dei Gesuiti di Vienna, e trasportato in Trento, e dopo esser stato depositato per cinque giorni nella chiesetta di San Martino, fu intanto collocato nella cappella di San Simonino della chiesa parrocchiale di San Pietro. Il caso congiunge talvolta le più strane dissonanze del mondo, così la salma di questo fanciullo innocente, per il quale furono martirizzati tanti poveri ebrei, e quella di questo vecchio calabrone, che ha maltrattati tanti poveri cristiani nel mondo e scelleratamente saccheggiati i Mantovani, si trovavano, senza saperlo, congiunte.

Non è a dirsi le brighe e i raggiri che furono fatti da tutte le parti per avere il cadavere del Galasso, la vedova, venuta in Trento, fu circuita e pressata da frati e da ca-

nonici, acciò si decidesse in proposito, e finalmente ai 20 agosto 1647 si passò, coll'approvazione del capitolo trentino e della Santa Sede, all'accordo, che il cadavere ottenga sepultura nella cappella di San Simonino, che la vedova sborsi alla chiesa parrocchiale di San Pietro i diecimila talleri, la quale all' incontro si obbligò di erigere il benefizio d'una messa quotidiana, riserbando il diritto di patronato ai discendenti del Galasso, e di far celebrare colle debite pompe a spese della parrocchia un anniversario in eterno.

I Carmelitani, venuti a notizia di questa convenzione, fecero fuoco e fiamma presso il loro generale in Roma, acciò raccomandasse la causa al Sommo Pontefice onde fosse negata l'approvazione e abilitata la vedova a passare a una nuova convenzione, imperocchè la contessa Galasso, pentitasi poi di non aver concesso ai Carmelitani il cadavere, come in vita lo desiderava il consorte, s'era messa a brigare in loro favore. Non ottennero lo scopo loro, ma non pertanto l'approvazione papale non seguì che dopo vent' anni, e quando la contessa Galasso era già defunta (1).

Mattia Galasso ebbe in moglie Isabella contessa d'Arco, figlia di Sigismondo e sorella di Gerardo, generale dell'imperatore Ferdinando, dalla quale non ebbe prole, e in secondi voti si congiunse in matrimonio con Dorotea, figlia del conte Filippo di Lodron, e da quest' ultima ebbe quattro maschi e cinque femmine, tre delle quali morirono nell' infanzia.

Il vescovo di Trento nel 1647 investì Filippo conte di Lodron e Giacomo Campanella, quai procuratori della contessa Dorotea, del castello di Torrefranca in Matarello, feudo che il Galasso aveva ottenuto dal vescovo Carlo Emmanuele Madruzzo nel 1634 in ricompensa dei servigi prestati alla patria. Dorotea passò poi nel 1651 a seconde nozze con Carlo principe di Liechtenstein.

I figli del Galasso che sopravvissero al padre furono Francesco Ferdinando e Antonio Pangrazio. Delle figlie, Maria Vittoria si maritò con un conte Cellowrat, cavaliere boemo, e la troviamo defunta nel 1665. L' altra sorella Teresa si congiunse nel 1647 con un conte Naceth di Moravia.

Francesco Ferdinando sposò nel 1668 Giovanna contessa Geaschin di Boemia, e non sappiamo altro di lei, se non ch' ebbe un figlio, Mattia, ch' era militare. Questo Mattia sposò nel 1691 una contessa Thunn della linea boema.

Il secondo figlio Antonio Pangrazio si trovava alla morte del padre agli studj in Bologna si congiunse poi in matrimonio con Maria principessa Dietrichstein, dalla quale non ebbe discendenza. Rimasto però vedovo, sposò Vittoria, figlia di Massimiliano conte d'Arco, che lo fece padre di due figli, Filippo e Giovanni. Da una lettera dei 29 settembre 1671 co-

(1) Siccome l'iscrizione ch' esisteva nella cappella di San Simonino andò a perire, crediamo doverne qui dare il tenore, onde se ne conservi la memoria.

Hic jacet Mathias Gallassus S. R. I. Comes patre Pancratio, patria Trident. Dux Lucerae, Dominus Fridlandiae, Reichenbergae et Smirschitz, sacrae, caes. Majestatis consiliarius intimus, Camerarius et supremus Exercituum Praefectus. Quo stante Regum, Caesarum, Religionis, ac Dei hostes jacuere, vir ad consilia aeque natus ac arma. Cujus prudentiam et consilium si spectes, nunquam fuisse juvenem; si vigorem ac magnanimitatem, nunquam senium attigisse; si facinora, majorem seculis dices. Bella eorum Italia, aeque ac Germania victorias, et quis quis Ferdinando II e III hostis fecit. Regi pro patria, patre, ac Deo vincenti ad latus adstitit dictator. Caesaris utriusque personam egit supremus Legatus. Externum hostem cum non haberet, a quo vinceretur, ferrum tandem admisit in viscera. Dumque exciso lapide procumbit, quam per bella quaesivit Romano Imperio, sibi invenit pacem. Obiit Viennae Austriae VII Kal. May anno salutis 1647, aetatis 63. Ejus cineres a maestissima Conjuge Dorothea Anna Maria nata comitissa de Lodrono, Tridentum allati, in hoc Divi Innocentis Martyris Simonis Tridentini sacello requiescunt.

nosciamo che Antonio Pangrazio duca di Lucera e colonnello nelle armate imperiali, dal suo palazzo di Schmirsitz chiedeva qual suo cappellano il Padre Benedetto Sardagna, Minore Riformato in San Bernardino di Trento.

Giovanni Venceslao nacque in Trento nel 1669, e si rese celebre nelle sue ambascierie per gli imperatori Giuseppe e Carlo VI, tanto presso la Corte d'Inghilterra, quanto presso quella di Roma. Fu governatore di Boemia e generale nelle armate del re di Spagna, e si tolse dalla carriera delle armi per dedicarsi alla diplomazia. Rimasto vedovo d' una contessa Thunn della linea boema, dalla quale non ebbe prole, sposò nel 1717 Ernestina principessa Dietrichstain, sorella della prima moglie di suo padre, dalla quale ebbe una figlia, che nacque e morì in Roma nel 1718. Dall' imperatore Carlo VI fu innalzato alla cospicua carica di vicerè di Napoli, ove fece il suo solenne ingresso, e poco dopo finì di vivere ai 25 luglio 1719. Con lui rimase estinta la famiglia dei signori di Campo, e con essa noi chiuderemo questa lunga e ingrata nostra fatica.

Mi rimarrebbe ancora a parlare di molte famiglie feudatarie tirolesi, ma il farlo di tutte renderebbe forse quest' Opera troppo voluminosa, e il farlo brevemente non sarebbe di nissun giovamento alla storia. Il metodo da me seguito nel tracciare queste storie è certamente il più arido e noioso; se avessi aggruppati alcuni personaggi più distinti, alcuni fatti più interessati d' ogni famiglia, o rallegrate le sale silenziose di questi gotici castelli col canto de' trovatori, e fra le danze, i conviti, le giostre, i tornei vi avessi parlato di amori, di donne, di cavalleresche venture, o sotto le vôlte di quegli oscuri sotterranei vi avessi fatto sentire i gemiti e le angoscie di qualche vittima strascinata dalla prepotenza d' un ribaldo signore, o l' arpa di qualche fanciulla tradita, i miei racconti avrebbero forse maggior vezzo e interesse, ma la storia della patria non sarebbe progredita d' un passo. Su questi rottami da me accozzati alla meglio altri potrà correre più leggermente, sfiorare qualche fatto, aggruppare alcune famiglie, e porgere dei quadri interessanti di quella tumultuosa e grande esistenza del medio evo.

Ancora una scusa coi miei lettori. Mi fu sovente rimproverato di aver confusa la parte italiana di questa provincia col Tirolo tedesco. Se parliamo di nazioni, io non conosco altro carattere che distingua una nazione dall' altra, che la lingua, e nissuno per certo, a meno d' un pazzo, ci vorrà contendere questa nazionalità italiana, tanto vagheggiata da noi, e forse da nissuno più di me; ma se parliamo di divisioni politiche, noi siamo tirolesi dal secolo undecimo, cioè dal momento che la mano ferrea e prepotente dei conti del Tirolo si pose sulle spalle dei deboli principi vescovi di Trento. Le divisioni politiche si segnano colla spada e colla forza, e sono ridicole goffaggini tutte quelle insulse deduzioni d'origine itale o retiche, galliche o etrusche, come lo sono i cavilli dei geografi dedotti dalla direzione d' un monte o d' un fiume. Svisare la storia e farla servire a questi fini particolari sarà forse amor patrio; io non so vederne il vantaggio.

Fine del Terzo ed ultimo Volume.

Armano,
1243 ✠ 1265.

Albertino,
detto Longino,
1253 ✠ 1270.

INDICE DELL'OPERA

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.

VOLUME TERZO

ED ULTIMO.

Perom dis. — Cattaro inc.

CASTEL-S.TA BARBARA PRESSO LODRONE

Trento presso Gius. Ant. Mariotti

Perini dis. *D. Bonatti inc.*

CASTEL THUNN

Trento presso Giuseppe Ant. Marietti

VEDUTA INTERNA DI CASTEL THUNN

Perini dis. Citterio inc.

CASTEL-CAMPO

Trento presso Gius. Ant. Marietti